

“...Aldilà dell’unità formale, garantita da uno stile fluente ed elegante, mi preme segnalare la dimensione antropologica del lavoro,... rivolto a una piccola comunità al margine della Maremma tosko-laziale ad economia agro-pastorale nella fase cruciale di passaggio alla modernizzazione. [...] Nell’opera la distanza tra osservatore e osservato si riduce e tende allo zero, perché essa nasce dall’interno, da chi vi appartiene... [...]. Ogni articolo è un fotogramma che riproduce e documenta le iniziative, le manifestazioni, il mondo della scuola, la progressiva evoluzione dell’organizzazione sociale, la religiosità popolare, l’andamento demografico, l’espansione urbanistica con il progressivo svuotamento del centro storico. E poi ci presenta i “personaggi”, che, per intenderci, non sono quelli posti su di un piedistallo, considerati i più in vista per rango, professione o ruolo sociale, civile o religioso che sia, bensì quelli che nella comunità sono considerati tali. [...] In conclusione ne emerge una realtà sfaccettata, direi tridimensionale, a tutto tondo, che è consapevole del proprio passato e che, forte delle sue radici in un mondo ormai globalizzato, guarda con fiducia all’avvenire”.

dalla *Presentazione* di Luigi Cimarra

Antonio Mattei

Antonio
Mattei

La civiltà del paese
GENTE COSÌ

La civiltà del paese Gente così



la
Loggetta
EDIZIONI

EDIZIONI
la
Loggetta
notiziario di Pianzano e la Tuscia

Antonio Mattei

La civiltà del paese
Gente così

la EDIZIONI
Loggetta
notiziario di Pianzano e la Tuscia



Comune di Piansano
Provincia di Viterbo

**Dono dell'amministrazione comunale
alla popolazione di Piansano**

maggio 2021

Il sindaco
Roseo Melaragni

Antonio Mattei, *La civiltà del paese - Gente così*, Edizioni *la Loggetta*, primavera 2021

Presentazione di Luigi Cimarra

Impaginazione di Giancarlo Breccola

Con interventi di Salvatore di Pietro, Giuseppe Bellucci, Daniela Martinelli, Renzo Falesiedi, Maria Vincenza Grazini, Giuseppe Moscatelli, Antonio Fagotto, Renato Trapè, Elisa Veruschi, Maria Elisa Landi, Giuseppina Martinelli, Antonietta Puri, Fulvio Carpentieri, Nazareno Melaragni, Nescio Nomen (Luigi Mecorio), Attilio Stendardi, suor Nazarena Stendardi

Foto dell'autore, di Luigi Mecorio, di Gioacchino Bordo e di Bruno De Carli

Finito di stampare nella tipografia Ceccarelli di Acquapendente nel maggio 2021

© Tutti i diritti riservati



Luigi Cimarra

Presentazione

Per intendere a pieno la genesi e le molteplici valenze di *Gente così*, volume con il quale Antonio Mattei inaugura una trilogia dedicata a Piansano e alla sua gente, occorre rifarsi a un preciso antefatto, vale a dire all'esperienza della rivista *la Loggetta*, la quale, dopo cinque lustri di vita e il passaggio da dignitoso notiziario locale a patinato trimestrale a colori dedicato all'intero territorio della Tuscia, ha acquisito, si può affermare senza tema di essere smentiti, lo *status* di rivista "storica" della provincia di Viterbo. Lo stanno a dimostrare non solo la longevità e la regolarità di pubblicazione, ma soprattutto il coinvolgimento di una rete di collaboratori dai vari centri, che ha contribuito a trasformarla in insostituibile strumento di informazione in una realtà socioculturale, mi riferisco all'Alto Lazio, che non brilla certo per dinamismo. Tuttavia il fondatore, nonché direttore della rivista, che ha voluto imprimerle un più ampio respiro, ha nel contempo fermamente voluto che essa conservasse, senza creare dicotomie, l'originaria fisionomia di notiziario di informazione piansanese. Soprattutto nella prima fase, quella pionieristica, essa è stata una rivista, potremmo dire, "fatta in casa". Infatti, pur avvalendosi di apporti e contributi esterni, era incentrata essenzialmente sulla propria comunità ed era sostenuta da una forte impronta di volontariato, peraltro a livello locale ben organizzato, con una distribuzione a offerta tra i paesani e una diffusione porta a porta svolta da parte di un gruppo di donne. C'è da dire che il binomio "borgo natio - Tuscia" non ha nociuto, ha confermato semmai la lungimiranza della scelta di non recidere le proprie radici.

Orbene una vita editoriale così lunga ha comportato per il fondatore-direttore, oltre all'impegno della revisione dei contributi o alla cura dell'impianto di ciascun numero, un'assidua attività giornalistica, con la stesura di una notevole mole di articoli che hanno avuto e hanno tuttora come argomento la gente e la storia di Piansano: i "pezzi" da lui prodotti - in alcuni casi si tratta di veri e propri saggi - sono così numerosi che non solo documentano con dovizia la vita quotidiana in una piccola comunità al margine della Maremma tosco-laziale, che si fonda su una economia agropastorale, ma ne registrano passo passo la fase cruciale di passaggio alla modernizzazione. Da realtà contadina, in cui gerarchie e ranghi erano cristallizzati, assillata dall'esigenza di soddisfare i bisogni primari dell'esistenza, in cui i rapporti sociali si attenevano a un saldo paradigma di valori tradizionali, dalla fame di terra da coltivare, dalla fatica tenace ed estenuante che spezzava la schiena nei campi, alla civiltà dei consumi dove prevalgono

nuove mentalità con spinte individualistiche e si affermano nuove dinamiche socioeconomiche, con un progressivo adeguamento, mediante un processo di omologazione, a modelli di vita urbana e della cultura di massa.

Ma a questo primo libro, come agli altri due che seguiranno, che nascono da un'attenta selezione di articoli e il loro inserimento in tre macrocategorie, quale significato si può attribuire? Si deve intendere come un omaggio o un tributo di affetto alla propria gente, al proprio territorio, magari idealizzati in una visione trasfigurata, oppure risponde a un disegno più complesso e articolato?

Io ritengo che la prima esigenza sia stata quella sistemare i materiali apparsi in ordine sparso secondo un criterio che l'autore ha stabilito, in modo da creare alcuni blocchi omogenei. In tal modo si mette il lettore in condizione di comprendere che l'occasionalità era solo apparente e che gli articoli pubblicati come a sé stanti, senza legami immediati, erano in realtà tutti riconducibili non tanto a un'entità topografica, quanto piuttosto a un comune orizzonte socioculturale, unico e ben definito.

In secondo luogo l'intenzione mi sembra che sia quella di consegnare alla propria comunità la storia minuta e minuziosa di un quarto di secolo, dove quasi tutto è registrato, a cominciare dai volti della gente, dalla loro fisionomia umana, dai passaggi fondamentali della loro esistenza, all'atmosfera sociale, ai valori morali e civili condivisi, alle prospettive individuali e comuni, ai progressi ottenuti grazie agli sforzi e alla collaborazione di tutti, ai cambiamenti intervenuti e, in prospettiva, ai problemi che rimangono ancora da risolvere.

In sintesi Mattei ha promosso la documentazione sistematica della vita quotidiana, trasmettendone una memoria fedele e diretta mediante una rivista che ha svolto la funzione di collante, oltre che rappresentare un fenomeno identitario, un *trait-d'union* senza iati tra generazioni che si sono succedute nel tempo. Inoltre, grazie alle testimonianze biografiche delle persone più anziane la forbice cronologica si è allargata fino a comprendere l'intero secolo XX. In tal modo il recupero delle esperienze di vita personale e collettiva, dei fatti e degli eventi internazionali, nazionali e locali che hanno inciso nella vita di Piansano e dei piansanesi (le guerre, il ventennio, la nascita della repubblica, l'emigrazione, l'organizzazione e lo sviluppo della vita sociale e democratica), si trasforma in patrimonio comune.

Last but not least, aldilà dell'unità formale, garantita da uno stile fluente ed elegante, mi preme segnalare la dimensione antropologica del lavoro, data la condizione ideale in cui esso si è potuto realizzare.

Innanzitutto l'autore non è un estraneo "venuto da fuori", ma un "nativo" del luogo, di cui padroneggia la parlata dialettale, una favella in quella zona già toscaneggiante. La sua intera vicenda umana e professionale vi si è svolta in ambito amministrativo e artistico-culturale: come responsabile dei servizi demografici del Comune, vale a dire in un avamposto della pubblica amministrazione a diretto e quotidiano contatto con la gente; come rifondatore e maestro direttore della locale banda musicale, poi trasformata nella prestigiosa orchestra di fiati giovanile *TusciaBand* e diretta per oltre quarant'anni; come studioso del territorio e autore di consistenti pubblicazioni su brigantaggio, questione agraria e lotte contadine, caduti e prigionieri di guerra, emigrazione, spopolamento dei centri storici. Questi molteplici interessi erano e sono convogliati in modo di avere ricadute positive sul luogo natio, al punto che la sua figura, se mi è lecito prendere in prestito la terminologia gramsciana, si potrebbe definire di "intellettuale organico" alla comunità locale, come costruttore e organizzatore di attività, non solo di cultura.

Negli anni '20 del secolo scorso lo studioso polacco Bronislaw Malinowski innovò la tecnica della ricerca etnografica mediante la permanenza sul luogo oggetto di indagine e il coinvolgimento personale dell'indagatore. Il metodo, che rivoluzionava la scienza antropologica (applicabile alla tribù dei Nambikwara del Mato Grosso, come ai piccoli centri della campagna italiana, come alla periferie degradate delle grandi metropoli), è noto con la formula di "osservazione partecipante". Ebbene l'esame dei materiali dimostra che nell'opera dedicata da Mattei alla comunità di appartenenza la distanza tra osservatore e osservato si riduce e tende allo zero, perché essa nasce dall'interno, da chi vi appartiene, ci vive e ci convive tutti i giorni *in full immersion*, la conosce *intus et in cute* come se stesso, ci interagisce ininterrottamente. Ogni articolo è un fotogramma che riproduce e documenta le iniziative, le manifestazioni, il mondo della scuola, la progressiva evoluzione dell'organizzazione sociale, la religiosità popolare, l'andamento demografico, l'espansione urbanistica con il progressivo svuotamento del centro storico. E poi ci presenta i "personaggi", che, per intenderci, non sono quelli posti su di un piedistallo, considerati i più in vista per rango, professione o ruolo sociale, civile o religioso che sia, bensì quelli che nella comunità sono considerati tali. È dedicata attenzione sia al pastore che, per un connotato impulso alla creatività, ricava dal legno o dall'informe argilla forme fantasiose e primordiali, sia all'artigiano che modella al tornio tipologie di manufatti e dipinge figure di antica levità, mutuandole dal mondo etrusco, sia al poeta contadino che improvvisa ottave ariose di intonazione ariostesca o compone

estrosi testi di sorprendente arguzia, nonostante sia un “illetterato” o abbia frequentato le “scuole basse”: essi sono considerati alla stessa stregua delle persone “istruite”, del medico condotto o del maestro, dei vari professionisti o dei parroci che si sono succeduti nel tempo. E non sono trascurati nemmeno i “nuovi acquisti”, italiani e stranieri, ai quali si riconosce con spirito di accoglienza il diritto di pari dignità.

In conclusione ne emerge una realtà sfaccettata, direi tridimensionale, a tutto tondo, che è consapevole del proprio passato e che, forte delle sue radici in un mondo ormai globalizzato, guarda con fiducia all’avvenire.



Nota dell'autore

Questa pubblicazione è semplicemente una raccolta di miei articoli già apparsi nella *Loggetta* nei suoi venticinque anni di vita. Serve più a me che ad altri per evitare di ripetermi e mettere un po' d'ordine in una produzione alquanto eterogenea, e dunque non ha alcuna pretesa storica o letteraria erga omnes.

L'idea è quella di mettere insieme tematicamente i vari elementi di ciò che m'è già capitato di definire *La civiltà del paese*, titolo complessivo di una specie di trilogia che riguarda le persone (*Gente così*), i luoghi (*Luoghi e no*), la Storia (*La Storia in casa*), ossia come questa è stata vissuta da quelle persone in quegli stessi luoghi. A volte queste tre componenti sono così intimamente connesse che è difficile stabilirne la dominante, sicché potrà capitare che nella presentazione di un personaggio si debba necessariamente indugiare sull'habitat nel quale egli si muove, oppure, viceversa, che un luogo in sé non abbia senso se non rapportato alla presenza dell'uomo, magari osservandone le trasformazioni nel tempo con il succedersi delle generazioni. Salvo qualche raro caso, si è preferito pertanto conservare l'integrità dell'articolo con la sua consecutio logica pur con gli inevitabili sconfinamenti di campo, ciò che spiega l'opinabilità del suo inserimento nell'una o nell'altra delle sillogi indicate.

Il titolo di questo primo volume, *Gente così*, fa dunque riferimento alla varia umanità che popola il mio piccolo centro abitato come gli infiniti altri più o meno simili: gente qualunque in mezzo alla quale c'è gente di scuola, gente di chiesa, gente di medicina, artigiani, autoctoni, "forestieri"... Non è un titolo riduttivo o denigratorio, tant'è vero che vi si trovano begli esempi di personalità di spicco e ammirevoli testimonianze di vita. Vuole essere piuttosto un criterio di giudizio, quello della dignità da annettere a qualsiasi esperienza di vita, che non vale meno per il solo fatto di manifestarsi in un contesto ridotto e marginale; la gente qualunque della stragrande maggioranza dell'umanità, che spera, progetta, s'affatica, s'arrabbia e si diverte, senza necessariamente essere "importante" o sotto i riflettori.

L'antologia di tipi umani che ne esce è del tutto casuale. Che si tratti di un semplice flash o di un'indagine più approfondita, il pretesto è sempre occasionale. Sicché il risultato non è la campionatura più rappresentativa della comunità d'appartenenza, così come, ovviamente, non si tratta di una selezione di ritratti meglio riusciti. Ciò che spiega anche talune presenze "extra moenia", diciamo così, e apparenti "omissioni", che in realtà non dipendono da dimenticanze o desideri di esclusione ma semplicemente dal

fatto che non se n'è presentato il motivo; oppure perché di taluni personaggi avevano già scritto altri nello stesso nostro periodico con maggiore conoscenza o competenza; o infine perché sono presenti a vario titolo e più o meno diffusamente nelle altre raccolte della trilogia. Del resto si tratta di un "cantiere" sempre aperto e quindi potenzialmente inesauribile, suscettibile di integrazioni in qualsiasi momento. Gli stessi soggetti presentati vengono colti magari non nella loro complessità, ma in un particolare aspetto della loro personalità o in un determinato momento della loro storia. Sono i necrologi della rivista, semmai, a tentare di compendiarne in poche righe una visione d'insieme, ma non è ciò che qui interessa.

La maggior parte dei personaggi presentati è deceduta nel frattempo e non poche delle situazioni descritte si sono modificate più o meno rapidamente. Questo ci dice dei tempi storici di cui sono espressione e spiegano perché complessivamente riescono ancora a trasmettere un'idea di comunità. Ciò che a breve non sarà più possibile, a quanto già sembra di vedere, proprio per lo spopolamento inarrestabile dei centri minori e per lo sfilacciamento dei rapporti umani e sociali che ne erano alla base. In questo piccolo centro, forse, per condizioni storiche e carattere collettivo della popolazione essi si sono mantenuti più a lungo che altrove, ma a volte s'è avuta l'impressione che anche questo lavoro di documentazione ne "costruisse" un'immagine non più rispondente alla realtà, ossia che ne cogliesse senz'altro gli storici caratteri distintivi ma che questi - salvo bellissimi e confortanti esempi superstiti - fossero ormai "smemorizzati" nella coscienza e nella prassi. Che sia dunque questa, almeno nel contesto socio-culturale del nostro territorio, una delle ultime occasioni per parlare de *La civiltà del paese*?

Ringrazio di cuore quanti hanno contribuito, direttamente o indirettamente, e sia pure in minima parte, alla realizzazione di questo lavoro, nonché l'amministrazione comunale di Piansano che ha voluto farne dono alla popolazione. Ma in modo particolare voglio esprimere pubblicamente la mia affettuosa gratitudine agli amici Giancarlo Breccola e Luigi Cimarra, due anime nobili delle tante che ho avuto la fortuna d'incontrare, che m'hanno "accompagnato" con bravura e pazienza nel laborioso recupero antologico. La loro presenza in questo libro - e negli altri della trilogia che seguiranno - non solo è servita e servirà materialmente a fargli vedere la luce, ma è stata un abbraccio fraterno per la sintonia di idee e sentimenti che ci accomunano pur nelle differenti personalità ed esperienze di vita. Una prova in più, se ce ne fosse bisogno, di una cultura che si fa etica e prassi quotidiana. E semplicemente c'incoraggia nell'amore per le nostre "piccole patrie".

Antonio Mattei

*A Gabriele e Dario
ometti grandi dei nonni*

Re Balduino

Quarto dei cinque figli di *Chécco de Diodàto*, fra un paio d'anni Balduino conterà settanta primavera, ma potrebbe tranquillamente averne due o trecento, se non qualche migliaio. Balduino è a tutt'oggi un personaggio omerico, scampolo di una civiltà agropastorale arcaica



quale è dato scovare forse solo in qualche ultimo anfratto delle nostre campagne. Non s'è mai allontanato dal paese se non - quanti secoli fa? - per il servizio militare nei bersaglieri del mitico 8° reggimento di Pordenone, che lui ricorda ogni volta con enfasi risorgimentale.

Per il resto ha sempre seguito le pecore, da quando suo padre, dopo aver sperimentato le capre, al pascolo brado nella *Selva del Lamone*, cambiò definitivamente tipo di allevamento. All'inizio si spostavano con le bestie a Pescia Romana, Pescia Fiorentina... Per un'intera stagione il ragazzo dormì e fece il cacio dentro le grotte della *Cuccumèlla*, davanti ai ruderi di Vulci. Gli aveva messo a disposizione una caverna il compaesano *Strappaggiàccole* e lui vi aveva trovato un ricovero, dal quale di notte sentiva gli scavi dei tombaròli. Di giorno piangeva dal freddo, per la campagna dietro alle pecore, ma di quel tempo ricorda anche che suo padre, per farlo uscire la sera, gli fece con le sue mani dei bellissimi cosciali neri col vello di un agnello: come un fauno, secondo la moda dei pecorai.

Erano istintivamente legati, padre e figlio, nella rude semplicità dei rapporti, e insieme accanitissimi nella caccia, anche se oggi Balduino lo butterebbe, il fucile. Poi si accamparono nelle vicinanze del paese e per almeno sessant'anni sono stati i signori della *Costa Bianca* e de *le Gròtte de la Fonte*. Oggi Balduino ne è signore unico, e anche di bestie ne sono rimaste poche: venticinque pecore, due cani, cinque gatti e cinque galline, con le quali l'uomo, standovi tutto il giorno, condivide praticamente l'esistenza. Anche la casa, l'unica sotto alle volte che dalla piazzetta delle *case cascate*



scendono a sghembo fino al *Vicolo Vecchio*, è sempre la stessa. Con cantina e *caciàra* proprio di fronte, la comprò suo padre da *le Mastrochecc'hette* al ritorno dalla guerra di Spagna - dov'era stato per tre anni - e da allora vi hanno vissuto come in una corte, un androne del paese tutto per loro.

Da anni Balduino vi è rimasto solo, essendo morti da tempo entrambi i suoi vecchi, e quelle stanze, che non hanno più conosciuto le mani di una giovane donna, hanno un che di patriarcale, come una reggia rustica di antichi re pastori. Qua e là, tra vecchi mobili, il pendolo e la fuciliera, vi sono le sue sculture in legno, figure zoomorfe tra radici contorte, scanni e sedili intarsiati, qualche piccolo busto in tufo... Ma sono soprattutto volti femminili, quelli che emergono tra le scanalature del legno; volti e seni primordiali, suggestivi nella loro fissità senza tempo; grembi fertili come quelli della Natura, della Terra; polle di vita imprigionate nell'anima butterata del tufo o nelle venature sanguigne del legno. Forse tradiscono il bisogno di un'anima gemella del loro creatore, ma c'è anche l'austerità della solitudine, l'incanto dei silenzi, lo stupore della nascita dal caos.

C'è la carnalità di cui siamo impastati e la consonanza dell'essere con tutte le forme viventi. Ed è questo, in un uomo di settant'anni che ancora si stupisce del succedersi delle stagioni e si commuove per l'agnello che zompetta appena nato; ed è questo, in un "mezzo orso" sempre vestito alla cacciatore che vive eremiticamente della sua pensioncella e dei pochi frutti di una pastorizia per uso domestico; che non si lascia nemmeno sfiorare



dal “progresso” e per niente al mondo batterebbe una giornata alla *Costa Bianca* a fiutare l’aria e gli umori... È questo, in Balduino, a farci riflettere a quali arcane ricchezze ci abbia lasciato in retaggio la civiltà contadina, che oggi neppure riconosciamo più.

A Balduino

Nome alemanno in corpo latino.
Fierezza e orgoglio ti fan compagnia;
vita rude di pastor solerte
i tuoi giorni consuma in pacatezza;
l’etrusco sangue antico in giovani vene
non ti fa rattristare di tua vita.
Nell’ampia grotta, in tufo ricavata,
lavori il latte all’uso primitivo:
caci e ricotte, fervido, in caldaia ampia
prepari con avvedutezza,
pastor vetusto in epoca presente.
Il lor profumo nell’aria si solleva
e dalle nari ricrea dell’uomo il sangue.
Tu sorridi sognando i bei guadagni
messi in serbo dal provvido pensiero;
e quando, a sera, torni alla dimora
trovi il sorriso della vecchia mamma,
ancora netta e vivida in età canuta,
e sul seno di lei poni il cuor stanco,
come il gregge che rumina
si posa sull’erba verde,
della terra manto.
Attendi l’ora di chinare la testa
sulla freschezza di giovane procace,
ma al bene di tua madre sei rivolto,
e l’età passa nella nebbia e i giorni,
mentre continui il lavor tuo diurno,
incessante,
agli avi Tusci volto.



A Balduino

*(ricordando la bella giornata
di lunedì 14 aprile 1975)*

Sole di legna
a riscaldare un firmamento spento
dentro una crosta di rame,
nello spazio della grotta tua.
L'agnello, immolato,
con la sua morte caglia la vita
stillata dai seni di Mamma-Pecora,
e la tua seconda alba spacca
in quel firmamento di latte
ora acceso da doglie e cieli aperti.
E sei tu, che con mani di Mammana,
frughi il caldo ventre alla caldaia,
e componi il globo sommerso,
a spiegare la terrena origine
ora che il mondo rotea
tra le tue mani.
In questa Betlem piansanese
io, guardandoti,
ti offro la mia immagine d'uomo
per questo nuovo mondo in cui ti firmi
Dio-pastore... Tu, Balduino.
Dammi questo tuo crisma creatore,
e sale, sale dammi al fonte tuo
perché l'uomo non diventi verme
in questo tuo globo di pecora.

*Salvatore di Pietro
Viterbo 17.4.1975*

da *la Loggetta* n. 42/2003

Le “figure” di Méco



Ottant'anni portati ottimamente, fisico asciutto e buona gamba, Méco lo si vede attraversare il paese per tutta la sua lunghezza due, tre volte al giorno con la sua andatura sicura, ritmica e un po' dinoccolata, da traversatore di grandi spazi. Lo potete vedere ancora a passeggio con la moglie nei pomeriggi festivi, o accompagnato ad altri all'uscita dalla messa domenicale, o in giro per qualche rara faccenduola domestica, dopodiché sparisce. Non lo trovate né a casa né al bar, dove non si può vedere. Anzi, non lo trovate proprio, perché il suo orto è un eremo e raramente vi porta qualcuno. E' il vecchio orto di *Priggèra* sul fosso *de la Riforma*, come dice ancora qualcuno invece di *Valleforma*, subito sotto alla *vòlta de le soldate*: una striscia che digrada velocemente al fosso, cui si accede da un cancello sulla strada ben visibile tra la cannuccia della ramata di recinzione. Un'ardita gradinata impreziosita nientemeno che da una guida rossa e da una lussureggiante pergola a volta; ancora un cancelletto di rispetto e poi un piccolo slargo ombreggiato nella scarpata di tufo, con cantina e grotticelle varie scavate più o meno a semicerchio; infine, più a valle, un mozzico di terra un po' meno dirupata, che anzi va a morire quasi in piano sul ciglio del fosso. Un noce al centro e brevi solchi nel bruno della terra lavorata: insalata, pomodori con le loro architetture di canne, due patate..., a seconda della stagione.

Ma l'orto è un pretesto. Per quanto richieda attenzioni, non è questo il rifugio di Méco, che invece passa gran tempo nel breve spiazzo tra il tufo, invisibile dalla strada quasi a perpendicolo lì sopra e protetto da sguardi indiscreti nel suo affollato disordine: mobiletti dismessi e rimpinzati di cose; vecchi arnesi appesi ai chiodi, tra un cesto e delle pannocchie sfogliate di granturco; qualche sedia e sgabelli di appoggio; attrezzi sul piano di una botte in verticale; gabbie di ramata, bottiglie e barattoli in nicchie scavate nel tufo ad altezza d'uomo... ma soprattutto sculture e disegni a parete, colorati, forti, primitivi. Figure umane e animali, al chiuso e sui frontoni esterni delle grotte: figure e piante esotiche, intere o a mezzo busto; statuine naïf, anche intagliate nel legno come piccoli idoli e magari disposte a mo' di Penati; abbozzi di colonne e capitelli e cornici a sbalzo come nelle edicole di campagna; volti di donne e di uomini barbuti emergenti dalla roccia e insieme come prigionieri del masso... E poi disegni a colori su lamiere e compensati, fitti sotto a una tettoia o in risalto in un angolo di grotta annerito dal fumo. Non c'è uno spazio vuoto. Volti inespressivi l'uno accanto all'altro, surreali, un po' inquietanti con le loro suggestioni esoteriche tra la cantina e antichi porcili e pollai, sincretismo inconscio, diresti, di magie e filosofie misteriche che vagamente avverti ma non sapresti definire.

Un mondo a parte, quello di Méco, che lasciò il paese dopo la morte della prima moglie, una quarantina di anni fa, e vi è tornato più o meno dopo altri vent'anni. La figlia più grande era già sposata a Tuscania, quando lui partì per l'*hinterland* romano. Il maschio aveva solo dieci anni e se lo portò con sé. Oggi è sposato anche lui e non si vede in paese se non per qualche visita fugace. Così anche la figlia avuta dalla seconda moglie, trasferita con il matrimonio di qualche anno fa ma da tempo gra-



Gente così



vitante altrove. Sicché Méco vive serenamente con la moglie Liliana, va i suoi giorni al mare con il pullman e partecipa a qualche soggiorno o festiciola degli anziani. Ma dietro alla sua discrezione e compostezza di modi c'è questa quotidianità di "tranquilla inquietudine", ricerca di solitudine, un "nervosismo domato" avvertibile anche nel timbro e nell'inflessione della voce, l'impulso irrefrenabile a manipolare la materia nel tentativo antico dell'uomo di dare corpo al sogno. Un caso un po' particolare, quello di Méco, ma non tanto da non indurre a un paio di riflessioni a ruota libera, se volete un po' scontate e d'accatto, complice forse il caldo di questi giorni che "acceca mete e sparge spazi", come diceva Ungaretti dell'estate...

[omissis... vedi il capitolo *Anziani* in questo stesso volume e *Le Coste* nel volume *Luoghi e no*].

da *la Loggetta* n. 57/2005

La danzatrice di Deodato

Non fraintendiamo, stiamo parlando di artigianato artistico, non di galanterie sentimentali. Di una composizione a mosaico certosina e raffinata, realizzata quasi sul pianerottolo di casa in questi mesi di inattività invernale. Com'è nel carattere del nostro Deodato, persona metodica e riflessiva, prima ancora che muratore preciso e coscienzioso. *Adeodatus*, dicevano in antico: dato da Dio, dono del Cielo. *Diodato*, traduciamo noi in dialetto, seguendo del resto l'evoluzione in lingua italiana. Derivazione etimologica ormai del tutto dimenticata, perché in questo caso il riferimento onomastico è al nome del nonno materno, che era un De Carli e s'è visto "rinnovare" il nome in



un Burlini, figlio di Luigi e, appunto, de *la Pèppa de Diodato*. Un nome rimasto unico in paese, e quando al recente festival di Sanremo ha vinto il cantante Diodato (anche se in questo caso *Diodato* è il cognome, perché il nome del giovane artista è Antonio), in paese si sono tutti divertiti sull'omonimia dicendo che chissà quali grandi feste si sarebbero fatte al *Vitozzetto*. Ossia dove abita Deodato, che fu tra i primi a "colonizzare" la nuova area residenziale ma che poi vi è arrivato quasi per ultimo, per via dei lavori ma anche per aspettare che le donne di casa finalmente si decidessero a trasferirvisi dal paese.

Il nostro Deodato fa o faceva il muratore, dunque, ma è tipo che non può stare con le mani in mano e, nei tempi morti dell'attività così come per qualche inevitabile acciacchetto dell'età, ora che anche lui ha toccato i settantacinque e ha trasmesso l'attività al figlio, si trastulla con lavoretti in

ferro, legno e con che capita, tanto da essersi ricavato un'officinetta fai-date nell'intercapedine di casa. Del resto non gli manca l'inventiva, e, giusto per ricordarne al volo lo spirito versatile, si potrebbero richiamare alla memoria come in una carrellata i suoi trascorsi di calciatore amatoriale nell'infanzia/adolescenza; di pugile (!) di apprezzabili qualità nei primissimi anni '60; di appassionato "ballerino" a metà degli anni '90. Tutte attività che poi, guarda caso, hanno segnato altrettante stagioni della microstoria paesana, durante la quale lui non ha trascurato né il lavoro né la famiglia, costruita nel '69 con Giuseppa Ceccarelli e i due figli Alessandro e Loredana venuti subito dopo. Anche nella professione e nella vita sociale Deodato non ha fatto mancare la sua partecipazione, sia pure sempre più che discreta, avendolo visto intervenire a qualche sfilata di carnevale, presente



nelle feste coi coetanei che più d'una volta ha ospitato nella sua nuova grande casa, e in certi lavori pubblici quasi simbolici in paese, come l'apposizione della meridiana della piazza e il rifacimento dell'Archetto nel caratteristico vicolo omonimo. E una volta, addirittura, - saranno vent'anni fa - insieme con Maurizio Bordo s'arrampicò per noi all'interno della torre dell'orologio per rilevare da vicino scritte e simboli delle campane su in cima, quelle che battono ore e quarti, per un articolo che stavamo scrivendo su di esse e poi pubblicato sulla *Loggetta*. Insomma, uno spirito tra l'instancabile e l'estroso, dietro quella pacatezza di modi ch'è un po' di famiglia. Uno che non troverete mai bighellonare fuori del bar, per capirci, e quando gli è venuto l'uz-zolo, ha chiesto alla figlia di trovargli su internet una figura che lo ispirasse, avendo già strologato una mezza idea sul da farsi.

Scarta qui, scarta qua, alla fine è uscita fuori da un sito questa *Arianna Danzatrice Greca*, che è un kit di mosaico d'arte di cm. 31 x 23 ispirato all'affresco delle danzatrici del sito archeologico del palazzo di Creta-Cnosso, ossia risalente alla civiltà minoica del 1500 a. C. Solo che lui non ha comprato il kit, acquistabile con tutte le tessere policrome per poche decine di euro, ma si è servito solo dell'immagine da riprodurre, tant'è vero che poi l'ha sviluppata per un pannello complessivo di cm. 60 x 72. Dopodiché s'è messo lì con la sua santa pazienza e s'è costruito tutte le tessere da sé, ritagliando tutti quei cubetti da uno a due centimetri dal travertino bianco, dal marmo rosa per la scollatura della veste, e dal granito nero Africa per la capigliatura. Li ha poi incollati col vinavil su una retina di supporto, incorniciati con dei listelli dello steso granito nero e quindi collocati sopra alla gettatina di cemento già predisposta a fianco del portico di casa. Per la firma d'autore ha creato con lo stesso procedimento un altro rettangolino più in basso con le sue iniziali, ancora più laboriose perché ritagliate non a cubetti, ma seguendo nel marmo le volute del carattere corsivo maiuscolo. Un passatempo ingegnoso e dal risultato elegante, che certamente impreziosisce la sua grande casa e incuriosisce l'ospite. E sarà che di questi tempi angosciosi di coronavirus e di forzata quarantena si è istintivamente più attenti a ciò che ci circonda, ma a noi è bastato gettare lo sguardo sul giardino del vicino per notare l'opera e chiederne informazioni. Scoprendo, come sempre in questi casi, aspetti e qualità nascoste nelle persone. Che non saranno uniche e strabilianti ma che denotano vivacità d'ingegno e giovanilità di spirito. Tanto più pregevoli e sorprendenti quanto meno si esibiscono.

da *la Loggetta* n. 122/2020

Sotto col ciuffo

Anche un piansanese tra i facchini di Santa Rosa

Sembra strano, ma anche in un paese piccolo come il nostro certe cose non si vengono mai a sapere. Molto dipende della discrezione dei protagonisti, certo, ma è anche singolare che mentre volano subito di bocca in bocca curiosità minime o pettegolezzi su questo e quello, una cosa bella e magari anche “importante” per un microcosmo come il nostro rimane invece del tutto sconosciuta. E' il caso di *Mariano de la Santa*, ossia Mariano Mattei, classe 1951, che da ben sedici anni è uno dei gloriosi facchini di S. Rosa e da noi a momenti non lo sa nessuno. Eppure è il primo e unico piansanese a far parte del famoso sodalizio, e anche a Piansano saranno rimasti in pochi a non aver mai visto sfilare i facchini la sera del 3 settembre a Viterbo.



Mariano - questo lo sanno tutti - è sposato con una figlia ed è infermiere all'ospedale di Belcolle. Fu proprio nell'ambiente di lavoro, quasi per uno sfottò con un collega, che iniziò la sua avventura di facchino che oggi, invece, è diventata per lui una cosa seria, addirittura un voto: finché ce la farà, porterà la macchina. Cominciò nell'84, con l'edizione straordinaria di giugno, ricordate?, quando venne a Viterbo il papa, e da allora ha effettuato sedici trasporti, con l'ultimo del 3 settembre scorso con il quale si è chiuso il millennio. Un bel traguardo, considerando il particolare impegno per il quale, naturalmente, occorrono forza fisica e nervi saldi.

I facchini sono un centinaio, divisi tra ciuffi, spallette, stanghette, leve, corde, cavalletti e riserve, ma il trasporto lo fanno in 82 nel primo tratto e in 64 da piazza del Comune in poi, quando la via si restringe e le spallette aggiuntive non hanno più spazio. La selezione degli aspiranti è molto severa e viene fatta ogni anno alla fine di giugno in una chiesa sconosciuta di piazza Luigi Concetti. Vengono pubblicamente eseguite prove di carico con tre

percorsi dentro la chiesa con 150 chili sulle spalle. Le richieste sono tante, ma anche gli insuccessi, e l'ultima domenica di agosto viene annunciata la formazione ufficiale che vale anche come convocazione dei prescelti. Almeno un terzo dei facchini non è di Viterbo-città e moltissimi altri sono viterbesi acquisiti, ossia stabilitisi nel capoluogo dalla provincia. Come dire che trattasi di un impegno "forte" cui la vita moderna e le comodità cittadine abitano sempre di meno. Ma ciò ha anche un risvolto positivo, come a sottolineare la partecipazione corale di tutto l'hinterland a quella che è senza dubbio la manifestazione di fede e folklore più spettacolare e rappresentativa dell'intera provincia.

Salvo cambiamenti durante il percorso dovuti a necessità, Mariano è stato sempre spalletta o ciuffo, e con l'esperienza maturata sul campo rievoca mentalmente tutti i trasporti di questi anni, con le cinque soste lungo il chilometro e mezzo di percorso; le benedizioni *in articulo mortis* a S. Sisto, alla presenza delle sole autorità; la trepidazione indescrivibile della *mossa* al comando *Sotto col ciuffo!*; l'ultimo tratto tremendo della salita di S. Rosa, a passo di corsa e con la macchina inclinata paurosamente (ricorda l'anno in cui si rischiò la caduta proprio sul sagrato della chiesa, e dovettero resistere per alcuni interminabili minuti, a ranghi ridotti sotto la mole immensa, prima che si potessero sistemare i cavalletti d'appoggio).

Ma il momento più esaltante in assoluto, a sentir lui, è quando si sale via Cavour per andare a prenderla. Passata fontana Grande, la macchina è lì, addossata alle mura, alta e luminosa. La folla trabocchevole ti trasporta col suo slancio, e l'esercito dei facchini che avanza, schierato e compatto, le braccia intrecciate l'un l'altro e gli occhi fissi alla torre lucente, sono un'espressione superba dell'uomo che osa e si eleva. Eroi cittadini di un giorno e strumenti del desiderio collettivo. E quando, nel silenzio ottenuto nella piazza, risuona il comando *Sollevate e fermi!*, non è un ordigno macchinoso e imponente che s'innalza, ma l'anima di un popolo. Ecco per quali vie si ripete ogni anno il miracolo di S. Rosa. Non è un "campanile che cammina", ma un émpito di cuori e di menti, della città tutta, che solleva e trasporta le montagne. Piccolissima, su in cima, oltre i fumi e il tremolio delle fiammelle, Rosa è sostenuta dalla sua città. Infatuazione? Esaltazione collettiva? Intanto tu, spettatore annuale e svagato, ogni volta t'incanti e commuovi.

da *la Loggetta* n. 21/1999

Le botteghe dell'arte



C'è chi dice che una volta in pensione sei fregato: perdi i contatti, nessuno più ti considera, a poco a poco svaniscono le tue capacità e, con esse, la voglia di vivere. Credetemi: non è vero niente. Spesso anzi è vero proprio il contrario, e cioè che, una volta liberati dall'assillo dell'andare avanti quotidiano o dal peso di tirare la carretta per tutta la famiglia, hanno libero campo di manifestarsi insospettate attitudini e fantasie creative. Di esempi, anche nel nostro piccolo, ne abbiamo a iosa, tanto che avremo modo di tornare più volte sull'argomento. Per ora vorremmo solo mostrarvi cosa stanno combinando questi tre *Geppetti* in posa dietro al banco da lavoro, i quali, come si dovrebbe indovinare anche dalla foto, hanno superato da un pezzo l'età della prima comunione: Venturino, primo a destra, ha fatto il falegname fino all'altro ieri; Ezio - si capisce dal zinale - è ciabattino per vocazione e posizione geografica; Gigi *il Diavoletto* già faceva il muratore quando noi tutti portavamo ancora i calzoncini corti.

E' successo che durante le monotone e buie giornate di questo inverno, Venturino, in un periodo di bassa stagione per il suo lavoro di impresario funebre, un po' per gioco e un po' per il sottile richiamo del suo antico mestiere di facocchio, si è messo a costruire un carretto in miniatura: una riproduzione perfetta, con tanto di ruote e mozzi, stanghe, meccanica, tavola per sedersi... Lo ha fatto, lo ha liscio, rifinito, lucidato... e poi si è

accorto che gli mancava una bestia da tiro. A chi rivolgersi? Ma naturalmente al *Diavoletto*, che da qualche anno a questa parte ha conseguito una specie di laurea “honoris causa” in fatto di lavori in legno e “diavolerie” varie. Così è nato il somaro, che avendo bisogno di sellino e finimenti ha chiamato in causa anche Ezio, trasformatosi in *bastaro* da quando è scoppiata la moderna passione per i cavalli.

Nella sua bottega, che pare fatta apposta per sapere tutto di tutti, nel frattempo gli artisti si incontrano, espongono le loro opere e raccolgono commenti. Così dal carretto con il somaro si è passati a quello con il cavallo, e, da questo, a quello del cavallo con il carrettino, un carrettino da passeggio ch'è un amore, con tanto di balestre, sedile con spalliera, martinicca e predellino. Perché, si capisce, non c'è gusto a fare le cose in serie, e quindi ogni volta i tre “Mastr'Acconcia-e-Guasta” s'inventano una cosa nuova. Adesso per esempio sono in lavorazione un carro (di quelli con un solo timone per il parecchio di buoi); un carriolo a quattro ruote, con le posteriori più grandi e le anteriori più piccole collegate a un perno girevole di ferro; una *vignaròla*, che è una specie d'incrocio tra un carretto e un carrettino, e chissà quanti altri mezzi a trazione animale.

“*Nvecchiènno 'mpazzènno*”, come si dice da noi? No certamente. Anzi, è sicuramente un modo sano, simpatico e intelligente di mettere a frutto le abilità individuali in un lavoro di gruppo che appunto per questo è più apprezzabile. È chissà che ai nostri artisti non si schiuda proprio ora un futuro interessante nella produzione di originali soprammobili d'autore!

da *la Loggetta* n. 2/1996



L'ultimo sellaio

Più che della vita di oggi, in realtà questo è un fotogramma di quella di ieri. “Pianzano che lavorava”, dovremmo intitolarlo, perché trattasi di un’attività destinata a scomparire e anzi già bell’e defunta. Una volta l’artigiano addetto si chiamava *bastàro*, perché più che le selle da monta costruiva i basti per muli e somari. Che all’occorrenza fungevano anche da scomoda sella per i cavalcanti, ma solitamente servivano per le some da far trasportare ai quadrupe di. L’ultimo *bastàro* che si ricordi fu il padre di don Giacomo Barbieri, rimasto anzi nell’onomastica popolare come *‘l Bastàro*



Ezio Ceccarelli (1938)

per antonomasia. Ma è morto negli anni ‘20 del secolo scorso e dopo di lui altri *bastàri* non se ne sono visti. Venivano all’occorrenza da fuori - Valentano, Cellere... - ma di qui non c’è stato più nessuno. Quindi alla bisogna provvedevano i calzolari, che oltre alle poche scarpe commissionate mettevano mano anche a gambali, cinture, tascapani e finimenti vari. Minutaglia, come si vede, perché basti e selle si compravano bell’e fatti alle fiere e in ogni caso non erano un gran mercato.

La richiesta s’è riaffacciata tempo addietro, con la moderna passione per i cavalli di cui abbiamo altre volte parlato. Niente a che vedere con la

cavalleria plebea d'un tempo, di massa e legata al lavoro della terra. Piuttosto una ventata sportiva di nicchia, nata dal benessere economico e dietro alle suggestioni di una certa moda e mitologia *country*. E così il nostro Ezio Ceccarelli, ciabattino di lungo corso, ha riesumato le antiche tecniche per rispondere ai nuovi bisogni.

Ezio è del '38. Cominciò a fare il *calzolarétto* a otto anni alla bottega di Cèncio Moscatelli - *l'fjo de 'Ntugno Cardellino*, aggiunge per farvi capire - che allora aveva una botteguccia alla *Poggetta*, nel palazzo di *Tòsto* poi demolito per fare il parcheggio. Ma di calzolai, all'epoca, se ne contavano una quindicina. "*Gni buco de sottoscala 'n calzolaro*", si diceva. Oltre a quelli rimasti poi storici come Zanna, Poponi, Serafino Lesen, Lorenzo 'l Poetino, Bernardo Talucci, 'l Diavoletto,... o quelli ancora più vecchi come Momarèllo, 'l Biondino o 'l Gobbetto, c'erano appunto i più giovani come Cèncio, Ferdinando del zi' Maria, Giovanni, Fernandino, i due Felice, Ercolani e Reda, Lorenzo del Canuto... Un piccolo esercito. Ma già allora in smobilitazione, o quantomeno con le antenne rivolte verso le opportunità nuove del dopoguerra. Tant'è che ben presto si ridusse a quei tre o quattro *sutores* rimasti in attività e con la scomparsa dei quali è finita l'attività in paese.

Ezio, per esempio, dopo cinque o sei anni di apprendistato da Cèncio dovette mettersi a bottega da Giovanni Fronda (a sua volta ex allievo del suocero Zanna), che allora aveva il suo deschetto in un bugigattolo nella piazza del Comune. E lo fece perché sia Cèncio sia 'l zi' Maria - che prima ancora avevano tentato nuove strade seguendo un corso per trattoristi dell'Ente Maremma nella stagione della riforma agraria - si erano trasferiti a Roma per fare i commessi/facchini in un albergo gestito da paesani di origine. Dunque Ezio rimase con Giovanni fino a quando andò militare, e al ritorno aprì una sua botteguccia sotto la casa delle maestre pie, in quella porticina che tuttora nasconde una minuscola legnaia. Fino al matrimonio con Maria Silvestri, nel '66, e alla nascita del figlio Gabriele un paio d'anni dopo. Dopodiché ha fatto l'operaio agricolo e per tre anni, dal '72 al '75, addirittura il guardacaccia, per conto dell'associazione cacciatori del paese che all'epoca era in grande spolvero e aveva per presidente Pèppe Bacchielli. Nel '76 Ezio rilevò da Basilio Costanzi (o meglio dalla figlia Vittoria) l'edicola di giornali sita all'imbocco della discesa delle *Caciare*, nel bivio strategico per Toscana, e vi rimase per vent'anni divenendo anzi punto di riferimento, come si ricorderà, per comunelle varie e mille piccole incombenze paesane. E fu proprio in quell'ambientino risicato, che forse gli richiama l'antica botteguccia e gli permetteva di non restare inoperoso nell'attesa dei clienti, che ritirò fuori il deschetto e riprese l'antico mestiere, in coincidenza

con il ritorno di fiamma della “cavalleria” di cui si diceva. Ed eccolo col zinale armarsi di subbia, trincetto, pece e spago; rifornirsi di pellame di vario spessore e colore, feltro per imbottiture, fibbie, anelli e utensileria annessa, e costruire selle, briglie, stivali, gambali e finimenti di ogni genere. Anche in miniatura! Perché se vi ricordate, proprio in uno dei primissimi numeri della *Loggetta* (la n. 2 del luglio 1996, p. 5) riferimmo della simpatica iniziativa del trio Venturino-Ezio-Gigi ‘l Diavoletto di costruire artistici modellini di carri, carretti e carrettini con tanto di parti meccaniche e animali da tiro bardati di tutto punto. Un lavoro a sei mani in cui ‘l Diavoletto rivelava il suo estro di scultore di animali in legno, mentre Ezio e Venturino rispolveravano le loro vecchie abilità di bastaro e facocchio. All’epoca salutammo la cosa con simpatia e un augurio: “*Chissà che ai nostri artisti non si schiuda proprio ora un futuro interessante nella produzione di originali soprammobili d’autore!*”. Sennonché Gigi ci lasciò appena qualche mese dopo, Venturino ha chiuso definitivamente con l’attività da quel dì, ed Ezio... pure, anche per gli acciacchi dell’età che in vista dell’ottantina si fanno sentire. Adesso, ossia dopo la morte dell’impagabile Fernando Bronzetti, va anche ad aprire la chiesa di prima mattina ed è spesso alla casa di riposo a far compagnia al fratello Alcide (fino a poco tempo fa anche alla sorella Rosina). Ha continuato e continua a risuolare scarpe e rimettere tacchi, ma più per non restare in ozio che per altro.

In questa immagine lo vediamo nel magazzino della sua casa popolare di Via Donatori del sangue, dove andò ad abitare nell’89 e allestì il suo nuovo laboratorietto dopo la chiusura dell’edicola. Ma la foto risale a quattro/cinque anni fa. Oggi, di selle in mostra non ne troverete più e al loro posto c’è di nuovo il deschetto con colla e semenze per le minuterie calzaturiere. Un esemplare del famoso carrettino in miniatura è sempre in bella vista su una mensola e alla parete è appeso un vecchio calendario della *TusciaBand*, nella quale Ezio ha militato a lungo come percussionista. Ma davanti a entrambi pendono cinghie, briglie e rotoli di corame rimasti inutilizzati. Neppure tanto in disordine, ma con un aspetto di archeologia artigianale. Un po’ polveroso, con l’odore di pece e di cuoio. E un sentimento di resa che ti assale, di impotenza muta. Di quando le cose ti spariscono sotto gli occhi.

da *la Loggetta* n. 109/2016

Album di famiglia: I fratelli Fronda

Sono i cinque figli di Giovanni e Antonia Gregori, i quali si sposarono nel 1899 ed ebbero solo questi figli maschi (nessun altro - cosa rimarchevole - vittima della mortalità infantile). Curiosamente, a causa di una discendenza prevalentemente femminile, a Piansano il casato è in via di estinzione.

1. Angelo del 1900, sposato con Maria Melaragni e morto a Piansano nel '42 (babbo di Giovanni *'l calzolaio*); 2. Francesco (*Pippaforte*) della classe 1902, sposato con Maria Bordo nel '27, vedovo nell'83 e morto a Viterbo nell'89 (babbo di Mariano *'l Biondo*); 3. Antonio del 1906, sposato con Domenica Di Virginio nel '34, vedovo nel '42 e risposatosi con Maria Menicucci nel '48, morto a Montefiascone nel 1982 (babbo di Giovanni che vive a Monaco di Baviera e di Mario); 4. Domenico del 1909, sposato con Maria Coscia nel '35 e morto a Piansano nel '76 (babbo *de 'Ntugno de la Sant'Anna*); 5. Mario (*'l Romano*) del 1913, sposato con Ameriga Di Pietro nel '35 e morto a Piansano nel 2001 (babbo di Angelino *'l Romano e de la 'Ntògna*).

La successiva foto degli anni '60 - ove compaiono gli stessi fratelli ad eccezione di Angelo scomparso prematuramente - evoca quanto possiamo leggere ne *La Picarilla* (p. 46): "... Nella valle di là dal fosso, Felice ricorda che un primo maggio di tanti anni fa i tre fratelli Fronda, gente seria e di



chiesa come mormoni, lavorarono tutto il giorno come bestie perché l'arciprete aveva detto che quella del lavoro era una festa comunista, e le persone per bene dovevano andare a lavorare, invece di fare gli sfaccendati in paese e nelle osterie. Così gli avevano dato giù pure più del solito, ma quando erano tornati a casa la sera, sfiniti e attaccati alla coda del somaro su per la salita delle Caciare, alla vista della gente riposata il sangue gli si fece amaro e si ripromisero che da allora in poi avrebbero fatto festa pure loro, quel giorno”.

Questa singolare rassegna di immagini “in griogioverde” (proprietà di M. Antonietta Brizi Virtuoso), e poi il quadro d'insieme in versione “mormonica”, non è solo una curiosità strapaesana, ma anche



il ricordo di una famiglia particolare, espressione di condizioni e di una concezione del mondo lontani anni luce. La famiglia abitava in una casetta a pianoterra nella Via degli Orti. Giovanni morì presto, e Antonia lo seguì che l'ultimo figlio aveva una dozzina d'anni. I cinque fratelli svilupparono una solidarietà di gruppo che li accompagnò tutta la vita. Il problema di uno era la preoccupazione di tutti; il raccolto, la semina, la vendemmia... si facevano tutti insieme, anche con l'aiuto dei figli sopraggiunti negli anni; gli orfani del vedovo Antonio se li sentirono a carico anche gli altri; insieme pagavano le spese per i lavori della campagna e, se ci scappava, ripartivano tra loro il sovrappiù... Morigerati, tendenzialmente taciturni, di saldissimi principi morali, dovettero risentire della prematura perdita del padre, perché svilupparono anche una sensibilità e una "insicurezza" che li riempì di scrupoli. Mai azzardarono una spesa o si arrischiarono in un lavoro più in grande: il timore di non riuscire a onorare gli impegni o a saldare i debiti era troppo forte, e in un tempo in cui le braccia da lavoro erano un capitale (e su cinque fratelli con figli maschi si sarebbe potuto anche investire), non si preoccuparono minimamente di metterlo a frutto, accontentandosi del poco e mortificando anzi qualsiasi velleità innovativa dei figli.

Erano "vili", come si dice, che nell'uso locale vuol dire impressionabili, ultrasensibili. Mario era il tipo che alla notizia della morte di un compaesano qualsiasi perdeva l'appetito e saltava il pranzo, e Angelino si ammalò di brutto in seguito alla grandine del '29 che in un colpo gli distrusse il raccolto: andò a vedere; dalla disperazione rimase due o tre notti nella *grôtte*, e quando tornò a casa si mise al letto praticamente per non alzarsi più.

D'altra parte erano una riserva di umanità, di saggezza antica e connaturata, cristianamente fiduciosi e rassicuranti. Di quella fiducia e sicurezza che forse gli era mancata e che invece hanno dispensato inconsapevolmente a quanti li hanno conosciuti.

da *la Loggetta* n. 60/2006

Gigi Fiorista

“Come Fiorista?! Si chiama Gigi Fioretti!”, ci correggerete subito. E invece no, volevamo dire proprio *Gigi fiorista*. Almeno da quando lo incontriamo tutte le sante mattine - ammenoché non sdiluvi o non ci sia qualche cataclisma in corso - per la strada del cimitero. Di buona gamba e un po' come preso da suoi pensieri, lo vediamo sul marciapiedi all'andata o al ritorno di quel servizio quotidiano che per lui è diventato come la lettura del breviario per un prete. Da casa sua, che è quasi alla fine del viale alberato di Santa Lucia, non saranno più di quattro/cinquecento



“Limbo” del cimitero di Piansano. Gigi Fioretti ai piedi della statua del Cristo risorto (opera di Mario Vinci) inaugurata il 3 maggio 2009 (foto dell'autore, maggio 2013)

metri, ma è comunque singolare l'impegno che si è accollato e che fedelmente mantiene. E sì che a febbraio prossimo non compie novant'anni, questo “giovannotto” che altre volte abbiamo presentato per la simpatica presenza in paese! Ma fortunatamente la salute lo assiste e forse lo aiutano anche la figura minuta e il fisico asciutto.

Il suo “servizio sociale” - che manco a dirlo è del tutto gratuito - consiste dunque nell'annaffiare i fiori alla statua del Cristo risorto nel “limbo” del camposanto. Ma il semplice innaffiamento s'è portato dietro inevitabilmente anche il compito di sostituirli quando c'è bisogno, curarli nella disposizione e nelle composizioni, e perché no?, se necessario comprarli di tasca propria. In vasi e ciotole direttamente sul pratino antistante, ma anche in vasetti più piccoli sulla mensola ai piedi della statua. E comunque non direttamente sul grande basamento in marmo, per evitare che si macchi con l'acqua di

scolo. Diciamo che a lui era stato chiesto soltanto di annaffiarli, i fiori; ma che volete?, poi uno si affeziona a quello che fa e naturalmente interviene quando ne vede la necessità.

Il servizio gli era stato chiesto perché lui già era tutti i santi giorni per quella strada. Nell'ottobre di nove anni fa, infatti, gli morì l'inseparabile moglie Angela e simili perdite non si recuperano. Erano sposati da più di cinquant'anni e insieme avevano affrontato sia l'emigrazione al podere di Trevinano, dov'erano rimasti per quindici anni prima di tornare in paese, sia la morte del primogenito Angelo, prematuramente scomparso a 28 anni lasciando la moglie e un figlio. Una sventura che ha pesato terribilmente sulla famiglia e in pratica mai veramente superata dai genitori. La loro cappellina al cimitero è dunque il sacrario di famiglia, e a sentirlo, Gigi, in quel "tabernacolo" ci dormirebbe pure. Pensare anche ai fiori della nuova statua, dunque, non solo non gli pesa, ma dà ancora più senso a quel suo devoto pellegrinaggio giornaliero.

È rimasto sorpreso, quando una mattina alla messa il parroco lo ha ricordato ai presenti per la generosità silenziosa del servizio. Non se l'aspettava e gli ha fatto enormemente piacere, non c'è dubbio, ma lo ha fatto anche sentire un po' in imbarazzo. Perché tale è il senso di quel suo "andare", come delle "missioni" che a volte ci si appiccicano addosso, compiti che diventano ritmi di vita personali, ingranaggi infinitesimali nell'ordine universale delle cose, senza annettervi glorie o demeriti. Solo, nell'intimo, la coscienza di "sentirsi in armonia". E anzi, per farsi riprendere in questa immagine, quella mattina sembrava quasi che non avesse tempo, così connaturato essendo ormai l'istinto di dovere personale per quel semplicissimo adempimento.

Per non farla troppo lunga, di *Gigi fioristi* se ne trovano ovunque e non è il caso di farne un'icona. È la gratuità che si riscopre nella natura umana a far riflettere. E il fatto di individuarla con maggior facilità nelle comunità semplici. Come se, evolvendo in aggregazioni sociali più complesse, l'uomo ne avesse perso memoria. Nei nostri piccoli centri, credo che noi tutti dovremmo per un verso saper riconoscere e apprezzare questo substrato profondo di minime virtù ferili di incalcolabile valore; per un altro, procurare di trasferirne i principi e la pratica dalla sfera intima e "religiosa", familistica o pietistica, in quella sociale e collettiva, civica. Che invece ne difetta in maniera preoccupante.

da *la Loggetta* n. 95/2013

Quell'amata poesia amica del dolore

Nel panorama poetico piansanese non poteva ovviamente mancare il cav. Angelo Eusepi (1899-1984), familiarmente noto come *Angelino 'l Messo*, o *Priggeròtto*, campione e “caposcuola” di certa poesia in versi ancor oggi molto in voga nel nostro paese. Autodidatta, rimatore abilissimo e prolifico, lo ricordo già in là con gli anni (era uno dei famosi “ragazzi del '99”, ossia dei diciottenni chiamati in guerra dopo la disfatta di Caporetto), sempre vivo e pronto nonostante l'età, ma forse già impercettibilmente amareggiato da una progressiva e generalizzata disattenzione verso certe forme espressive della poesia.



In qualche modo il suo ricordo mi fa sentire un po' in colpa. Era un peccato, gli dicevo, che tutta la sua copiosa produzione andasse perduta, che nessuno si facesse carico di pubblicarla o comunque salvarla dall'oblio. Al di là del merito intrinseco, essa era un esempio insigne del poetare aulico e “letterario” così caro alle generazioni contadine, fra le quali si erano tramandati oralmente i classici della nostra letteratura. Un caso anche abbastanza raro, per quei tempi a Piansano, e vieppiù meritevole, nonostante le lacune evidenti (o forse proprio per questo), per essere l'autore del tutto digiuno di studi regolari, un ardimentoso “illetterato” che tentava gli spazi della poesia classica.

Nei suoi versi infatti si coglie l'enfasi e la “pretesa” a ogni pie' sospinto, soprattutto nel piglio “epico” di tante composizioni, da vate sempre ispirato, ma non ci si può non meravigliare della fantasia ricchissima, della vivezza di immagini e similitudini, della facilità versificatrice, dell'abilità nel calare nel vissuto paesano reminiscenze di letture composite e disordinate: soprattutto nella produzione prima maniera, nei poemetti epici e d'amore, nei quali si sentiva sicuramente più a suo agio e dove l'influsso della grande poesia cavalleresca del '500 è di tutta evidenza. Pare incredibile la stessa politezza formale, la rotondità e compiutezza del narrato, dove sembrerebbero confluire e pressioni già fatte, *déjà vues*.

Col tempo, dopo la esaltante stagione delle gare di poesia estemporanea, si

direbbe che il lungo esercizio gli avesse fatto diventare naturale la trasfigurazione poetica della realtà, che nelle successive poesie di circostanza appare un po' stereotipata, di maniera, ma che innegabilmente rivela un'insopprimibile ansia di "rigenerazione" e "sconfinamento". Sembra quasi che le angustie del vivere quotidiano (che non gli sono mancate) lo spingessero, per "mestiere", a cercare di esorcizzarle rifugiandosi nel suo mondo di letture e fantasia.

A sentirmi dire queste cose, che tutto sommato mi sembrano abbastanza obiettive e assolutamente non di compiacenza, lui si rincorava, e segretamente sperava che potessi in qualche modo aiutarlo. Infittiva le visite, ma poco a poco mi sembrò che perdesse anche questa speranza, e ciò, col passare del tempo, a ragione o a torto mi suona vagamente rimprovero.

Angelino poeta meriterebbe comunque un revival, se non altro per il ruolo "storico" da lui avuto nella nostra piccola letteratura locale, mentre questo *flash* della *Loggetta* non è che un inadeguato e tardivo tentativo di sciogliere un debito. Ma sentiamo come lui stesso si presenta, nel manoscritto che raccoglie il meglio della sua produzione:

"Queste mie poesie le dedico a mia moglie, Papacchini Costanza nata a Piansano il 22 ottobre 1902. Sono un autodidatta, nato a Piansano il 22 dicembre 1899 da Giovanni e Domenica Di Pietro, combattente di due guerre, padre di cinque figli (quattro maschi e una femmina) e di altri tre morti bambini. Fin dalla mia prima giovinezza intesi il bisogno di leggere (specialmente nelle ore di notte, fino alle tre), e benché stanco del lavoro fatto in giornata non sentivo il bisogno di riposare. I romanzi preferiti erano i classici, italiani, francesi e greci, e tutti quelli che andavano in voga in quel tempo, ed anche le tragedie italiane e greche, l'Alfieri e altri. Sentivo tanto il bisogno di tutte queste cose che l'animo mio si sollevava come un'aureola in cerca di altri orizzonti, insomma era il crisma della mia vita. Ho passato tanti dolori (anche nei tempi felici) e non ho cessato mai di studiare, studiare, per conoscere sempre quell'amata Poesia amica del dolore. Mia moglie è stata ed è tuttora una sposa esemplare e una madre affettuosa, anzi troppo premurosa per i figli e per me. Rivolgo un invito alla gioventù che spero tragga esempio, perché la poesia è, sola, la cosa pura e solenne che purifica l'animo e lo rende veramente nobile.

(N.B. Durante la mia carriera poetica ho vinto molte gare: a Tarquinia, Arlena di Castro, Spencicchio di Manciano, Marsigliana, Manciano e altrove. Molte volte ho guadagnato il secondo posto e spesso ho fatto parte di giurie di concorsi...").

Tra le oltre cento composizioni da lui meticolosamente dattiloscritte e fatte rilegare - tutte in versi endecasillabi e quasi sempre in ottava rima; quartine e terzine si trovano in numero ridotto e solo nella produzione più recente, in cui abbiamo rinvenuto anche un esempio più unico che raro di versi sciolti - tra tutte queste composizioni, dicevamo, oltre a sonetti, inni, "lettere" varie e "temi" estemporanei di più modeste proporzioni, ve ne sono alcune che si aggirano o superano le cento ottave ciascuna!: un fiume in versi in cui è difficile scegliere senza il timore di sbagliare, ossia cogliere con sicurezza gli esempi più significativi. Come al solito ne pilucchiamo qualcosa qua e là senza particolari criteri selettivi. Ecco, per esempio, dalla sua produzione "aurea", questo stralcio della storia fantasiosa delle lotte medievali tra Piansano e Toscanella (che qui è chiamata Tuscia ed è teatro di una sfortunata ambasceria di piansanesi). Dell'intera composizione è stato scritto da Diana Falesiedi: "E' il poema epico piansanese, scritto con il desiderio di dare lustro al nostro passato e alle lotte sostenute per affermare un'esistenza autonoma":

...

Essendo il territorio insufficiente
a nutrire la prole del castello
al castellano Astolfo viene in mente
alla bontà di Tuscia fare appello.
Espone in una lettera eloquente
le sue richieste e manda col Bargello
ambasciatori verso la famosa
città che fece Carlo disastrosa.

La sentinella come lupo al varco
li scorge tosto e dice al capitano:
"Non so se il sonno l'occhio mio tien carco
ma credo veder gente di Piansano".
Il Bargel visto da porta S. Marco
uomini uscire con armata mano
forte grida a quei validi soldati:
"Ambasciatori siamo e disarmati".

Li accoglie il comandante con onore
e chiesto lor ch'eran venuti a fare
dal principe potente dittatore
dai suoi guerrier li fece accompagnare.
Giunto alla sua presenza l'oratore
In questo modo viene a favellare:
"Salve o prence di Tuscia, ti sia dato
ascoltar questo nobile mandato.

Quel che le leggi nel castel tramanda
espone quanto vengo a riferire,
che il territorio d'esso è picciol landa
e poiché il vitto non può rifornire
siam costretti mangiar la dura ghianda.
Tu di cuore gentil, puoi stabilire
che dal Macchione in su ci sia concesso
coltivar quelle terre in tuo possesso.

Il compenso sarebbe quattro buoi,
otto destrieri, dodici montoni,
quattro vacche da latte, come vuoi,
dieci agnelli, un somaro e tre caproni.
Soddisfar spero i desideri tuoi
ed insiem quelli dei fidi baroni,
ch'è un ottimo bottin per quel terreno
che sol di rovi e di serpenti è pieno".

"Voi mangiatori d'asini e di cani
- il principe gridò - voi rapitori
d'armenti, al vostro Dio giunte le mani
pregate che rattenga i miei furori",
e chiamati da fuor due capitani
disse d'accompagnar gli ambasciatori
aggiungendo con modo assai scortese
di rimandarli tosto al suo paese.

Ma il Bargello che forte e coraggioso era, sente bollire il sangue in petto; se fino allora calmo e rispettoso rimasto era del principe al cospetto, la lingua scioglie al dire impetuoso come un torrente dal rigoglioso letto: "O prence, dell'insulto che ti scusi vogliamo, e sarà guerra se ricusi".

Gettato il guanto, inforca il suo destriero e fa ritorno rapido al castello, il corno suona e con aspetto fiero grida: "Calate il ponte, son Bargello". Il popolo s'accalca sul sentiero curioso e va chiedendo a questo e a quello; ma il castellano che non teme i forti chiede: "Bargello, che novella porti?".

"Insulto atroce, temerario e strano dal signore di Tuscia ebbi soltanto; trattato fui da vile e da marrano benché d'ambasciator portassi il manto; né solo me oltraggiò, ma di Piansano il popol di cui figlio esser mi vanto. Astolfo, se tu vuoi, guerra daremo alla città crudel fino allo stremo".

...

(1939-40)

Ed ecco ora un esempio a caso di una successiva composizione di circostanza: **Al misterioso enologo De Carli Roseo (detto la Starna)**



Ma come mai un umile "Starnotto", di poco ingegno e privo d'istruzione, possa confezionare un vino ghiotto, degno di gareggiar fuor di nazione? Alla statura media resta sotto, insomma nel vederlo non dispone di quel che crea nella sua cantina, ch'al vino di Borgogna s'avvicina.

Bravo piccol pennuto, il tuo bicchiere quando lo bevi pieno assai t'invita a berlo tutto un sorso con piacere; il cuore inebria, solleva la vita. Se poi l'assaggia qualche forestiere la scola una bottiglia tutta empita, con la mano la stringe intorno al collo e di gustarla non è mai satollo.

Attento amico mio quando che vai da quell'omino a fare la bevuta, se alquanto insiste te ne pentirai, t'arride, poi ti sbornia e ti rifiuta. Io mi domando come ha fatto mai aver la precisione tanto astuta per preparar quel delizioso vino miglior di quel del mitico "Pampino".

Tu vite dell'Etruria anticamente sui colli Vulsin fermasti il piede facendo del buon vino una sorgente che dopo tremil'anni ancor si crede. Ma se bevi dalla "Starna" certamente nell'antica leggenda ti ricrede; eppur l'enologia non ha studiato; qual è il mistero di questo pelato?

Onoriamolo amici tutti insieme questo figliolo della nostra terra che dell'enologia gettato ha il seme issando la bandiera in ogni serra. Nessun confronto analizzato teme ed il suo nome aleggia, il globo afferra; alza la fronte ed èssene orgoglioso, di sposa privo ma dell'uve sposo.

(1972)

da *la Loggetta* n. 13/1998

Lo zoo di Duilio



Tassidermìa... - dice il nostro Gioacchino Bordo nella sua smania di ricercatore etimologico - *si chiama tassidermìa, l'arte di imbalsamare gli animali*". E a conferma ci manda la voce riportata nel *Grande Dizionario Illustrato della Lingua Italiana* di Aldo Gabrielli: **tassidermìa**: L'arte di preparare, per lo più a scopo scientifico, le pelli degli animali uccisi con opportune imbottiture e sostegni in modo da dare ad essi l'apparenza di animali vivi. Composto del greco *tàxis*, ordine, disposizione + *dèrma*, pelle. sec. XIX.

Così non abbiamo più dubbi: il nostro Duilio, che conoscevamo come agricoltore, o pastore, o cacciatore incallito, è in realtà un "tassidermico"; o "tassidermista", fate voi. Chi l'avrebbe detto?! Già prevediamo la levata di scudi degli animalisti, ma, al tempo!, ché stiamo parlando di un lavoro di oltre quarant'anni fa, nato tra l'altro da una autentica passione di circondarsi di animali; anche dopo morti! All'epoca non era proibito alcun tipo di caccia, essendo tutte le specie ancora presenti e numerose; la caccia era sempre aperta e Duilio, che oggi ha ottant'anni, è cacciatore da quando ne aveva otto. Come dire che c'è nato, ha vissuto la caccia dei tempi della sopravvivenza alimentare, della concorrenzialità esistenziale dell'animale tra gli altri animali. Se non ci credete fatevi raccontare come prese il gheppio, un rapace notturno che a uno a uno, su al *Piano*, gli faceva fuori tutti i piccioni. Riuscì, dopo molti appostamenti, a individuarne il covo, e una notte si arrampicò sull'albero dove c'era il nido. Rimase in agguato per gran



parte della notte appollaiato su un ramo, e quando l'uccello fece ritorno al nido dai suoi *raid* lo prese con le mani nude! Oppure di quando, sempre al *Piano*, le volpi gli mangiarono tutte le galline. Sua moglie Rosanna gli ricordava ogni volta di portare a casa qualche gallina ma lui se ne dimenticava sempre. Finché un giorno volle andar su anche lei: "*Vediamo se stavolta ti ricordi!*". Ma quando arrivarono al gallinaio non ce n'era rimasta più nemmeno una! Le scovò, le volpi, col cane, dopo giorni di ricerca accanita lungo le coste del *Piano*.

Poi i tempi sono cambiati, ma chi veniva da quella "scuola" non perdeva per questo quella concezione così sanguinamente faunocentrica che negli anni '60 lo portò ad imbalsamare le sue prede. Come trofei, certamente, ma anche come una sorta di "onore delle armi", o come in certe credenze primitive si mangia il cuore dell'avversario ucciso per impossessarsi del suo spirito vitale.

E così è nata l'imbalsamazione. Dalla lettura di un libro. Che lo appassionò al punto da mettere in pratica per anni quelle tecniche, affinate via via per quanto gli potessero permettere l'esperienza e i mezzi casarecci. Nel magazzino sotto casa preparava un unguento con sapone neutro sciolto in arsenico, di cui si riforniva alla farmacia Breheret, quindi svuotava l'animale ucciso lasciando solo la pelle e il cranio - anch'esso ripulito delle parti



molli - e cospargeva il tutto con quel preparato. Aspettava una ventina di minuti che si asciugasse e quindi ricostruiva l'animale con uno scheletro in fildiferro e imbottitura di bambagia. Un lavoro paziente e accurato, ricucendo i forellini dei pallini di piombo e cercando di far assumere all'animale una posizione "da vivo". La lepre della collezione, per esempio, è esattamente nella posizione in cui si trovava al momento in cui fu uccisa, mentre "ozia" fuori delle macchie di *Civitella*, qui ad Arlena.

Ci voleva una nottata di lavoro per ogni animale, specie per quelli più piccoli, dei quali bisognava ricomporre i particolari anatomici in miniatura. La cosa, dicevamo, è durata fino a tutti gli anni '60, anche quando Breheret non poté più rifornirlo di arsenico senza autorizzazione medica e sostituì il prodotto con la formalina (continuando tuttavia a miscelarvi sotto banco una piccola dose di arsenico). Ma fu proprio l'uso prolungato di questo pericoloso elemento chimico che a un certo punto cominciò a procurare a Duilio seri dolori di pancia e lo convinse ad ascoltare il suggerimento del medico di farla finita con la pratica della... tassidermia.

Così nel '71 smise la sua produzione, senza però trascurare l'esposizione del campionario, che tuttora fa bella mostra di sé in una stanza della sua grande casa. Uno spazio, per la verità, sempre più "assediato" dalle necessità nuove di figli e nipoti, ma ancora sostanzialmente integro e assolutamente "regolarizzato", perché Duilio non mancò di denunciare la sua presenza alle autorità forestali a seguito dei divieti di caccia sopravvenuti nel frattempo nei confronti di determinate specie.

A un'occhiata veloce, abbiamo contato almeno centoventi esemplari, una metà dei quali appollaiati sull'albero alle sue spalle. Sono disposti su tavoli ricoperti di una stoffa azzurra come se fossero nella vetrina di un museo, raggruppati naturalmente per specie, enciclopedia "vivente" della fauna nostrana.

Qui ecco tutti gli *acquatici*, provenienti essenzialmente dal lago di Mezzano. Nel timore di non ricordarmene, mi affrettò a trascriverne i nomi come me li detta lui: airone, tarabùso e tarabusino, pìttima, anatrella marzaìola, oca





selvatica, buffetta, gazza marina, mignattàra, fòlaga, gallinella d'acqua, scricciolo d'acqua, starna... Il raro merlo dal collare bianco viene invece dal querceto dei Bacchi, al bivio di Montefiascone, dove fu preso dopo un anno di posta insieme ai falchi marini, quelli che si cibano dei pesci del lago. Poco più in là l'intera famiglia di volpi che gli avevano fatto fuori tutte le galline su al *Piano*, e poi la pica marina presa alla *Bòtte*, nel territorio di Tuscania.

Vengono quindi la faina, il tasso, l'istrice, e poi il falco, il nibbio, la poiana, il falco ballerino, il lodelàio e il gheppio, quello preso con le mani. Su altri rami appesi alle pareti sfoggiano le loro aperture alari alocchi, gufi e barbagianni autoctoni, oltre all'alocco acquaiòlo di Mezzano. C'è la ghiandaia, diversi esemplari di variopinti fagiani, e ancora, naturalmente, il re cinghiale, omaggiato con una bella testona alla parete, una raccolta di zanne a grandezze decrescenti e un vero e proprio poster nella parete di fondo.

Si può dire quello che si vuole, con la sensibilità ambientalista di oggi, maturata dopo pratiche sempre più dissennate di distruzione faunistica. Ma ora quel campionario è lì, e buonsenso vorrebbe che si pensasse a sfruttarlo a fini didattici, prima che sia troppo tardi. Perché dunque non dotarne la scuola?, o comunque conservarlo *ad educandum* in qualche struttura pubblica? Ci permettiamo di buttarla là senza aver interpellato il proprietario. Ma siamo certi di interpretarne il desiderio più riposto: che i suoi animali possano continuare a “vivere”!

da *la Loggetta* n. 88/2011

‘L quintale de Lodelélla

Quando me l’hanno raccontata non volevo crederci. E non per l’impresa in sé, che, per quanto notevole, non era né infrequente né del tutto assurda, quanto piuttosto per il protagonista, *Lodelélla*, appunto, uomo mite e appartato quant’altri mai.

Oggi *Mecuccio* è un elemento della piazzetta del Comune, una presenza umana silenziosa e immanente; specie da quando l’ictus di qualche anno fa ve l’ha costretto col bastone riducendogli le già rare sortite oltre la torre. In piedi da una parte, seguendo il sole negli spostamenti della giornata, o più spesso seduto sulle panchine sotto alla loggetta Compagnoni (ma, se pioviggina, anche riparato sotto alla loggia del Comune), *Mecuccio* è lì, da solo o in compagnia, col suo bastone e la sua sigaretta, che vi saluta sempre con la voce e con la mano. Figura discreta, rispettosa... un po’ irrealista, senza tempo; dal tono di



voce dimesso ma non smorto, lo sguardo asciutto ma non spento; schivo e socievole insieme. Non so neppure perché gli dicano *Lodelélla*, che è vezzeggiativo di *allodola*. Certamente non in relazione al canto o alla leggiadria dell’uccello; semmai alla sua minutezza, la sua innocuità. E lieve come quella di un’allodola è la sua orma nella vita del paese.

Ha moglie e due figlie, *Mecuccio*. La più grande si è trasferita anni fa a seguito del matrimonio; l’altra è in casa con la madre, e dal vicolo della Volpe, dove abitano, risalgono di quando in quando per affacciarsi in piazza per la spesa o spingersi per faccende nella parte alta del paese, magari accompagnati alla *zi’ Angela*. Quegli spazi noti e contenuti, così come le piccole necessità quotidiane e gli scenari ripetitivi, sono tutto il loro cosmo, e a rifletterci, è ogni volta ovvio e sorprendente quanto poco basti a un’esistenza serena. E, più in generale, quanta sapienza del cuore ci sia spesso nella semplicità di tante persone umili che conosciamo senza conoscerle.

Ma non divaghiamo, sennò perdiamo il filo. E dimentichiamo che *Mecuccio* non è stato sempre così. Nel senso che anche lui ha avuto i suoi vent'anni, e, prima ancora, i suoi sedici/diciotto, quando si è ragazzi azzardosi com'è giusto che sia. Come tutti quelli della sua età, lui era sempre dietro ai lavori della campagna con suo padre, ma tra ragazzi era inevitabile il mito della forza, della vigoria fisica, specie nella nostra società arcaica di oltre mezzo secolo fa: un po' perché vi si era costretti dai pesanti lavori della terra, e un po' perché la forza fisica era l'unica arma in dotazione a ogni essere umano per difendersi dalla potenza del Creato. E per quanto con la scuola e l'istruzione non ci fosse molta confidenza, tutti sapevano per millenaria ininterrotta tradizione che gli eroi dell'umanità, da Ercole in poi, erano stati tutti necessariamente dei forzuti eccezionali. Gli uomini forti del paese erano indicati a nome e circondati di considerazione, e le loro imprese facilmente entravano nella piccola mitologia del luogo. Sicché emulazioni e prove di abilità erano frequenti, così come bravate o tentativi meno appariscenti di misurarsi continuamente con se stessi. *Mecuccio* per esempio non era esibizionista, ma non c'era occasione che non gli servisse per saggiare le sue forze. Era robusto senza darlo a vedere, e una volta che lungo il *fosso delle Streghe* gli fece mòla il carretto carico della coltrina e di due o tre quintali di grano, dagli e dagli riuscì a rialzarlo e a rimetterlo in posizione di marcia.

Un giorno dunque si ritrovarono due o tre amici verso l'ammasso di Angelino *Buzzecòtto*. Avete presente?... quello in fondo alla strada romana, a spigolo con via Valleforma? Era ed è l'unico, fateci caso, ad avere quella specie di sportellone levatoio di ferro. La cosa mi è sempre curiosamente rimasta impressa. Le rimesse per il fieno, sopra alle stalle, avevano tutte un'unica finestra sul davanti, lasciata tranquillamente aperta o chiusa alla meglio da un'anta di legno ribaltabile, che a volte si calava dall'alto a formare un piano di appoggio sporgente. All'epoca dell'immagazzinamento, bastava fermarvisi di fianco col carro carico e praticamente vi si poteva caricare o scaricare lavorando quasi in piano. Solo in certe occasioni si ricorreva alla girella, appesa a un palo sporgente, per issare o calare a terra qualcosa con la fune. Beh, *Buzzecòtto* era l'unico ad avere quella sorta di ponticello levatoio in ferro. Tutto qui. Un attrezzo rugginoso del tutto ordinario, tuttora sul posto, che forse per il fatto di proteggere anche altre derrate, oltre al fieno, o semplicemente perché più visibile dalla strada, vai a capire perché, alla fine te lo ritrovi tra quei depositi della memoria che senza volere ci portiamo dietro.

...Basta. *Mecuccio*, Luciano e *Picìdlo* si trovarono dunque all'ammasso di *Buzzecòtto* e scommisero che *Mecuccio* avrebbe portato un quintale sulle



Il vecchio "ammasso de Buzzecòtto" (foto Mecorio)

spalle da lì fino alla torre dell'orologio. Una bella fatica, perché saranno quattro/cinquecento metri di salita ripida e accidentata, all'epoca anche con le Scalette, senza un benché minimo tratto in piano per spezzare il fiato. Non era poi così facile, tant'è vero che Piciòlo, che tempo prima aveva scommesso lui di portare un quintale dal solito ammasso fino al bivio per Capodimonte - ossia in un tratto tutto in piano e anzi in leggera pendenza - arrivato alla fonte del Giglio aveva dovuto buttare a terra il carico perché sfiancato dal peso. Qui si sarebbe visto dunque tutto il valore di *Lodelélla*, e la posta in gioco di ben quattromilalire stava a confermare l'eccezionalità della prova.

Non ci fu bisogno di particolari formalità o giurie. Pesarono un quintale di favetta, gliela caricarono sulle spalle e il ragazzo partì. Passo passo, si fece in silenzio tutte le *Scalette*, sostò un attimo su in cima per assestarsi il carico e non si fermò più fino alla bottega di Pèppe Sciupa. Era il traguardo fissato. Mantenne il quintale sulle spalle e fece agli amici: "*Se ci mettiamo sopra altri soldi, lo porto fino al mulino...*" (che era il molino della sòra Pèppa, dove oggi è il minimarket Lucci). "No no... - gli fecero in coro gli altri due - Basta così!".

da *la Loggetta* n. 64/2006

Ti presento l'amico Venturino...

Sfogliamo i non piansanesi a capire quale dei due è "l'amico Venturino" e quale il suo "presentatore". Eppure è facile, perché chi presenta di solito è il tramite tra il presentato e l'interlocutore, conosce entrambi e sa di potersi permettere certe *avances*. Se poi, come in questo caso, l'"amico" in questione svolge la particolarissima professione di *cassamortaro*, è evidente anche la scaramantica intenzione di "scaricarlo" ad altri, quindi ammicca sapendo che... "*dire amico è un grosso azzardo*". Avete indovinato, è il nostro Pèppe Melaragni. Che non è neppure "nostro" ma una categoria dello spirito, un modo di porsi, di guardare alle cose tra il serio e il faceto, o meglio, di presentarle con lucidità ma con



il disincanto del relativista: un'arguzia bertoldesca e sorniona che prima ti irretisce nella sua narrazione e poi ti coinvolge nella risata finale.

Intelligenza fine e innato senso dell'umorismo travasate nelle sue ottave, il metro ritmico per eccellenza che lo ha accompagnato per tutta la vita, raccontando, insieme con la sua, la storia del paese. Fatti e persone filtrati da una verve unica, che si traduce in versi che spiccano per la vivezza del parlato pur nella sapiente architettura sintattica. Un'ottava, due quartine di endecasillabi sono sufficienti a rendere il suo colpo d'occhio, coniugando capacità di sintesi ed efficacia comunicativa.

Del resto lo conosciamo tutti fin da quando nel nostro giornale pubblicavamo "*Le rime di Pèppe*", poi confluite in gran parte nel libro "*Io la vedo così*" da lui pubblicato nel 1997: il suo punto di vista, per l'appunto, come se dal balconcino di casa davanti al quale l'abbiamo fotografato fosse stato protagonista/spettatore della microstoria individuale e collettiva. Una raccolta nella quale non mancano "pennellate molto delicate di misurato lirismo -

scrivemmo presentandola ai lettori - ma per la maggior parte dei casi si tratta di aforismi, ossia sentenze, massime spontanee, semplici considerazioni filosofiche che, con un linguaggio immediato, popolaresco anche se non apertamente dialettale, nell'insieme ne fanno una summa arguta e simpatica di vita paesana".

Oggi Pèppe ha superato gli ottantasei anni e si appoggia al bastone nei suoi brevi tragitti tra la casa e il centro anziani, l'orto e le comunelle delle panchine. Gli sono spesso "compagni di viaggio" *Spartaco* o *Piripicchia*, anch'essi, a modo loro, "personaggi", e a chi gli chiede ragione di queste "coppie fisse" lui spiega che... "*Ho fatto domanda d'accompagnamento... e m'hanno dato que'!*", indicandoli con il bastone. Non ci meraviglia dunque che abbia rivolto la sua attenzione anche a Venturino, antico facocchio, poi falegname e cassamortaro. Il quale, nonostante l'apparenza, è in pensione da quando la sua attività fu rilevata da Bruno e Leonardo Franceschini, ossia dal gennaio del 1998. Ma, vuoi perché all'occorrenza ancora si presta a collaborare con i suoi successori; vuoi, forse, per la tipicità della sua figura, che sembra aggirarsi tra le comunelle di anziani come eternamente in cerca di "clienti", con quella sua andatura lenta, l'espressione del volto più spesso seriosa, il nome inconfondibile che richiama la sorte, il destino (come fino a poco tempo fa l'indimenticabile Archidoro, rimasto sinonimo di camposanto anche dopo essere andato in pensione da custode del cimitero), insomma Venturino è tuttora nell'immaginario collettivo come il "traghettatore nell'aldilà", poco meno della morte con la falce dei catafalchi delle nostre infanzie. E tutti farebbero volentieri a meno di vederselo intorno, come a roteare senza fretta in attesa della capitolazione. Tanto che lo stesso Pèppe l'ha invitato più volte a... "*vede de fa' quel servizio per te, che 'n te costa niente!*". Un ruolo sul quale ama giocare lo stesso Venturino, che asseconda divertito la nomea. Ed è così che, non potendo evitarne la compagnia, il nostro poeta ne ha esorcizzato l'implicito presagio di *requiemeterna* fissando lui gli appuntamenti decisivi. Ecco come:

Al cassamortaro Venturino

*Ti presento l'amico Venturino
(anche se dire amico è un grosso azzardo),
perché per gran disgrazia o per destino
ti gira intorno senza alcun riguardo.
Con lui non puoi giocare a nascondino;
ti scopre sempre, tu sei il suo traguardo.
Però sa bene che, tra noi, il buon Dio
ha già deciso: prima lui poi io.*

E a questo punto, già che c'era, un pensierino anche alle spese per l'ultimo... "imballaggio". Con un accenno ai disegni imperscrutabili del *Patretèrno* e agli eterni dubbi sull'aldilà (con la libera aggiunta di due versi a ciascuna ottava e l'uso intransitivo del verbo *oltrepassare*):

**All'imballatore di uomini
(e donne)**

*Quell'imballaggio del cassamortaro,
a chi lo deve usare, poco piace.
Sarà perché indossarlo costa caro,
ma, una volta indossato, si va in pace.
Un vestito più unico che raro,
con passaporto incluso (per chi giace)
e garanzia per tutti gli incassati:
sarete soddisfatti o rimborsati.
... Se poi viene dall'Alto, la proposta,
si parte e zitti: quanto costa costa!*

E dopo?

*Anime e corpi, ci si chiede in massa:
"Che ne sarà di noi?". Questo è il mistero!
Noi prevediamo di finire in cassa,
nel sonno, accompagnati al cimitero;
dopo una pausa al buio, si oltrepassa,
incamminandoci per quel sentiero
che per voler supremo ci conduce
alle alte vette nell'eterna luce.
... Se questa luce fosse un'illusione,
si resta... dentro "cassa integrazione"!*

da *la Loggetta* n. 99/2014

I novant'anni di Pèppe

Classe 1928, il nostro poeta Giuseppe Melaragni ha compiuto novant'anni la primavera scorsa. Naturalmente non poteva non ricordarlo con un'ottava da par suo, nella quale accenna alle complicatissime parentele derivate in famiglia dai quattro matrimoni di suo padre, due dei quali con vedove con figli dei precedenti mariti. (Per provare a capirci qualcosa bisognerebbe andare a rileggersi l'articolo *La 'razza'* nella *Loggetta* n. 14/1998, e non è detto che ci si riesca!). Ma dalla chiacchieratella di gusto che ci siamo fatti per l'occasione - come ogni volta che capita, del resto - cadendoci il discorso non poteva non venir fuori qualche altra chicca di



storie popolari. Ed ecco così una vecchia cantilena di bambini nel saltare a corda, che fa riferimento al servizio militare in cui tutta la popolazione maschile dell'epoca era coinvolta in maniera massiccia. Sul tema conoscevano già *“Mela, arancia, susina, limone e pesca... La nave s'affondò, il capitano disse: Si salvi, si salvi chi può, chi può, chi può...”*; oppure *“I mesi dell'anno sono dodici: gennaio, febbraio, marzo...”*, e così via con tono monocorde fino all'impennata finale di *“... novembre e dicembre”*. Ma questa raccontataci da Pèppe ci è giunta nuova. E ve la riferiamo rammentando che va cantilenata più o meno con la stessa intonazione e scansione ritmica: *“Ulisse de Pèppe de Piccione è a fare il soldato a Fara Sabina, in cavalleria... Ulisse de Pèppe de Piccione...”*. La cantilena è riaffiorata alla memoria degli anziani presenti quando nel discorso è uscito fuori incidentalmente che durante la guerra *Pèppe de le Mastrobecchètte* (Di Francesco) era nello squadrone di rimonta di Passo Corese, in provincia di Rieti. A conferma di quanto fosse notorio in paese che tutti i militari assegnati alla cavalleria erano generalmente dislocati tra i monti della Sabina.

Dopodiché il discorso è finito sulla corrispondenza tra fidanzati “al tempo suo”, quando era moralmente riprovevole anche scrivere alla ragazza (infatti lui non le ha mai scritto, pena la censura dei suoceri e l'interruzione del fidanzamento). E mi racconta del *sòr Arturo* Fagotto che da militare scriveva

alla fidanzata Gesuina per interposta persona, ossia inviando le lettere all'amico comune Giuseppe Imperiali (*'l Calònico*), intimo e vicino di casa, perché facesse da tramite all'insaputa dei suoceri (*"Allora era tutto 'n viavai d'amice postine"*, conferma un altro anziano presente). E questo è l'indirizzo che Arturo scriveva sulla busta: *"Al Signor Pèppe del Calonico / detto de la Barese / quasi 'l mi' cuggino / Piansano Roma"*. Dove è divertente notare che non esiste né cognome né indirizzo, ma il soprannome del padre e della moglie (originaria appunto di Bari), che per il procaccia del posto erano senz'altro più identificativi. *"Piansano Roma"* si spiega con il fatto che la provincia di Viterbo fu istituita solo nel 1927, ma il pezzo forte è *"quasi 'l mi' cuggino"*, che ci riporta a un paese pieno non solo di fitte parentele e affinità, ma anche di compari, comari, fratelli di latte, zii putativi..., e in ogni caso di persone che "si stimavano", fra le quali cioè esistevano rapporti e affinità elettive a volte più forti dei legami di sangue. Ma sentiamo l'ottava per i novant'anni del nostro Pèppe. Con l'affetto e gli auguri della *Loggetta* perché si conservi ancora a lungo questa preziosa e simpaticissima fonte di saggezza popolare.

*Quell'antico otto aprile del Ventotto
in casa propria o in cooperativa
io venni al mondo senza fare un fiotto,
... tanto, fiottave o no, chi te sentiva?
De ba' e de ma' ce n'èreno sett'otto,
però quale e di chi, chi lo capiva?
Eppure, graziaddìo, tra i compleanni
c'è pure il mio dei primi novant'anni!*

da la *Loggetta* n. 117/2018

La fune di Foligno

Le funi ci vogliono di Foligno, dicevano i nostri vecchi. E naturalmente più in senso figurato che letterale, ossia adattandolo a ogni occasione in cui bisognasse mettere in evidenza quel *quid* indispensabile alla buona riuscita di qualsiasi intrapresa. Sarà anche che, da piansanesi piuttosto stagionati, non possiamo non riandare istintivamente a quel poeta geniale del nonno *Peppe* Melaragni, ma nella nipote Eleonora Brizi, ora trentacinquenne e dunque a distanza di quasi sessant'anni dal nonno, non possiamo non ravvisare quel *quid* al quale, del resto, lei stessa ci ha un po' abituato fin dalla nascita del nostro giornale.



Così, sfogliandone le pagine, ne ripercorriamo le tappe di bambina di prima media di cui pubblicammo un tema nella *Loggetta* n. 6 del marzo 1997, tra l'altro seguendola nelle sue attività di musicista della *TusciaBand*, figurante del corteo storico e giovane promessa del locale tennis club; di licenciata della scuola media con *ottimo* nel 1999 e di matura con *cento* del liceo scientifico di Tuscania nel 2004; di laureata magistrale alla *Sapienza* di Roma in *Arte contemporanea dei paesi asiatici* nel 2011, dopo la triennale in *lingue e civiltà orientali*, viaggi di studio a Pechino ed *Erasmus* a Parigi; e infine del suo ritorno a Pechino nel 2012 nello studio dell'artista dissidente Ai Weiwei. Sei anni dopo la troviamo a New York alle prese con le avanguardie artistiche sulle quali scrive e promuove conferenze, fino al recente ritorno in patria per organizzare a Roma - in questi tempi davvero surreali - una mostra d'arte digitale a dir poco inimmaginabile.

Di quest'ultimo evento - per il quale Eleonora ha trovato l'appoggio dell'amministrazione locale e il patrocinio della Regione Lazio - ci parlerà ora lei stessa, mentre noi, che per età e "vizio d'origine" non possiamo non comparare questo exploit professionale al retroterra socio-culturale dal



quale scaturisce, riflettiamo ogni volta agli orizzonti senza confini che possono dischiudersi, nello spazio di un paio di generazioni, da una civiltà contadina arcaica e da un angolo infinitesimale della terra come il nostro. A dimostrazione che l'universo non è altro che una somma di angoli infinitesimali, in ciascuno dei quali è presente una scintilla del tutto che poi vi si riflette. E, parallelamente a questa, un'altra conferma ci viene dall'esperienza di questa piccola grande donna, sbarazzina e determinata al tempo stesso, di vocazione planetaria e artistica che per definizione non può essere che d'orizzonti illimitati. Ossia che il talento si accompagna alla semplicità e naturalezza dei modi, alla spontaneità nella conservazione del proprio "marchio di fabbrica" e al legame vitale con il proprio *humus*, che non si rinnega e anzi si valorizza, come sa chi conosce Eleonora. Doti mimetizzate nella familiarità estroversa che non si annullano nella globalità; semmai se ne arricchiscono, arricchendola a loro volta...

da *la Loggetta* n. 125/2021

“Maestro del Lavoro”

“Stella al Merito del Lavoro” a Lucia Brizi, direttrice dell’ufficio postale

Sarà che di questi tempi “calamitosi”, tra polemiche e preoccupazioni su *Jobs act*, disoccupazione, blocco pensioni e politiche di mercato, la notizia appare ancor più in controtendenza, ma ci ha fatto enormemente piacere sapere della importante onorificenza concessa alla direttrice del nostro ufficio postale, la concittadina Lucia Brizi, che il primo maggio scorso è stata insignita della “Stella al Merito del Lavoro” nel corso di una cerimonia al Quirinale alla presenza del presidente della Repubblica.



Ad accompagnarla c’era soltanto il figlio Michele (Melaragni). Purtroppo non c’era anche Alberto, il marito prematuramente e dolorosamente scomparso due anni fa. Da poco in pensione, anche lui come ex direttore di ufficio postale, Alberto si rendeva perfettamente conto della mole di lavoro della moglie, costretta spesso a portarsi a casa il lavoro dall’ufficio. “*Lavora, lavora... - la punzecchiava spesso - ...vedrai che ti daranno la medaglia di legno!...*”. E invece la medaglia gliel’hanno data davvero, a Lucia. E non di legno!

D’altra parte sono note a tutti le condizioni attuali degli uffici postali. Dalle sole lettere e raccomandate di un tempo, oggi vi si vendono prodotti finanziari e assicurativi; ci sono Sportello Amico e libri in esposizione, e, sulla falsariga di altri paesi europei, aspettiamoci di trovarvi da acquistare anche scarpe, articoli di cartoleria e giocattoli per bambini. Magari cambieranno anche l’insegna: la classica sigla PT, acronimo prima di Poste e Telegrafo e poi di Poste e Telecomunicazioni, vedrete che si trasformerà in PS, Post Shop, e il corno postale del logo nazionale, memoria di diligenze e postiglioni di ‘7 e ‘800, verrà sostituito da un carrello della spesa.

Al tempo stesso è stato ridotto drasticamente il personale. Chi non ricorda i tempi in cui il ministero delle Poste era una specie di ufficio di collocamento per ogni congiuntura nazionale? E anche in un piccolo ufficio periferico come il nostro vedevamo dietro al bancone quattro o cinque impiegati? Oggi vi troviamo al massimo due persone, e anzi sono più le volte che vi è un unico poverocristo, da solo a difendere la postazione assediata e in difficoltà perfino per una minima esigenza fisiologica. In compenso c’è

sempre la fila; a periodi una piccola folla sciamava anche nella piazzetta antistante; i tempi d'attesa sono solo per pensionati, oziosi e vagabondi; chi arriva si spaventa e se ne va illudendosi di essere più fortunato in orari più improbabili. Insomma, siamo passati da un eccesso all'altro.

Ecco, Lucia si trova a mandare avanti l'ufficio in una situazione del genere. Malgrado la quale, coi suoi 57 anni di età e 32 di servizio nelle poste, si è distinta per *“competenza, dedizione al lavoro, formazione neo sportellisti e gestione di casi critici”*, come si legge anche nel giornale on line Viterbo News 24 di giovedì 30 aprile. Che a



sua volta riporta la motivazione con la quale la filiale di Viterbo di Poste Italiane, nella persona del direttore Paolo Cavalli, l'ha proposta per l'onorificenza. Lei e la collega di Bagnoregio. Due Stelle al Merito nella nostra provincia sulle 44 assegnate a Poste Italiane sull'intero territorio nazionale. Tali riconoscimenti, come veniamo informati, “sono concessi ogni anno alle lavoratrici e ai lavoratori dipendenti di aziende pubbliche e private, con età minima di 50 anni e anzianità lavorativa continuativa di almeno 25, che si siano distinti per singolari meriti di perizia, laboriosità e buona condotta morale in azienda. Il 50% è riservato a coloro che hanno iniziato la loro attività dai livelli contrattuali più bassi”. Insomma, lavoratori di lungo corso e possibilmente provenienti dalla gavetta. Che una commissione nazionale appositamente costituita presso il ministero del Lavoro propone per la concessione e poi iscrive in un apposito “Registro dei decorati”.

Ed ecco Lucia, venerdì primo maggio, con la stella appena conferitale, nello scintillio sontuoso del Quirinale, affiancata dal venticinquenne Michele tirato a lucido, barba risorgimentale e zazzera con riga da una parte, papillon e occhiali da sole nel taschino, simpatica e sorridente fotocopia della mamma.

Ma noi non riusciamo a non vedervi anche il babbo Alberto. Che sappiamo e vediamo lì, in quel ritratto, in quel momento. Perché le gioie si condividono. Con quanti abbiamo più cari e sentiamo sempre presenti.

da *la Loggetta* n. 103/2015

Il nostro Carlo

Guardate questi titoli di giornali apparsi nella stampa viterbese poco prima delle feste di Natale e ditemi se qualsiasi paesano non sobbalza sulla sedia e non avverte immediatamente una vampata d'orgoglio. Orgoglio nazionale, ma anche di campanile. Perché è proprio lui, Carlo Moscini, il nostro Carlo, “*Ufjo de Nèno e de la Rosella*”, vi spergurano i primi ad aver letto i giornali, fieri a loro volta di darvene la notizia. Il militare che vediamo in primo piano ha qualche capello bianco in più (o in meno, giudicate voi), l'espressione evidentemente più matura, ma è lui, cui l'età e l'esperienza sicuramente esaltano - semmai ce ne fosse bisogno - l'innegabile impronta di umanità. Quel Carlo Moscini che abbiamo conosciuto “*bravo fjo*” in famiglia, brillantissimo studente a scuola, suonatore di sax tenore nella nostra banda musicale..., fino a quando partì per l'accademia militare, dopo il liceo scientifico fatto a Tuscania. Insieme con il cugino Dante Di Tullio, di identica e parallela formazione, furono tra i primi in paese a partire per l'Accademia militare, anche se poi furono seguiti da altri. L'uno avviato a quella aeronautica di Pozzuoli, l'altro a quella navale di Livorno. Era il 1983; entrambi avevano vent'anni. Dopodiché Carlo frequentò tutte le scuole di volo e coronò a quella di Grosseto il sogno dell'abilitazione



Un piansanese a capo dell'Air task force

► Il colonnello Carlo Moscini, 49 anni, originario di Pienza, è il comandante della Air Task Force in Afghanistan per l'operazione Joint

LA MISADONE

Un uomo di guerra che ha fatto il suo nome in Afghanistan. È un uomo di guerra che ha fatto il suo nome in Afghanistan. È un uomo di guerra che ha fatto il suo nome in Afghanistan. È un uomo di guerra che ha fatto il suo nome in Afghanistan.

Il colonnello Carlo Moscini, 49 anni, originario di Pienza, è il comandante della Air Task Force in Afghanistan per l'operazione Joint. È un uomo di guerra che ha fatto il suo nome in Afghanistan. È un uomo di guerra che ha fatto il suo nome in Afghanistan. È un uomo di guerra che ha fatto il suo nome in Afghanistan.

Un uomo di guerra che ha fatto il suo nome in Afghanistan. È un uomo di guerra che ha fatto il suo nome in Afghanistan. È un uomo di guerra che ha fatto il suo nome in Afghanistan. È un uomo di guerra che ha fatto il suo nome in Afghanistan.



all'F104. Abbiamo avuto modo di riparlare alcuni anni fa, quando in una delle sue fugaci visite in paese riuscimmo a “estorcergli” la promessa di rimanere in contatto con la *Loggetta*. E poco tempo dopo, incredibile a dirsi, c’inviò alcune sue considerazioni sulla condizione giovanile, che infatti furono pubblicate nella *Loggetta* n. 64/2006 con il titolo *Giovani nostri*. Andate a rileggere quell’articolo. E’ un’analisi lucida nata durante una selezione di aspiranti ufficiali piloti di una generazione dopo e contiene osservazioni validissime, per acume e onestà intellettuale. Da quella pagina riprendiamo anche alcune altre notizie per completarne il curriculum.



Carlo Moscini all'accademia di Pozzuoli e in operazioni di volo

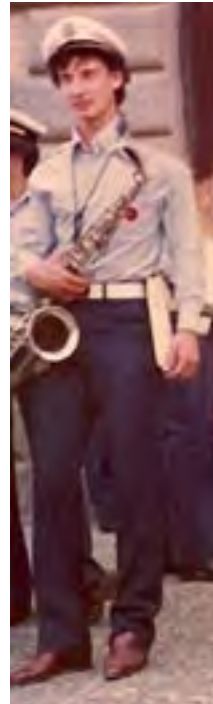
Assegnato al 37° stormo caccia intercettori di Trapani, Carlo ha trascorso in Sicilia tutta la sua vita di pilota, perlomeno di pilota volante. Perché poi ha seguito altri prestigiosissimi corsi negli Stati Uniti e alla Scuola di guerra aerea di Firenze, conseguendo tutte le qualifiche operative previste e immaginabili. Nel 1999 gli fu assegnato il comando del 18° Gruppo di volo,

quasi sempre schierato fuori per la guerra in Kosovo, e nel 2001 approdò a Roma con l'incarico di aiutante di volo del capo di stato maggiore dell'aeronautica (!), con assegnazioni successive a incarichi vari sempre nell'ambito dello stato maggiore e con il grado di colonnello. Le oltre duemila ore di volo su diversi velivoli (soprattutto l'F104), in aggiunta alle sue doti umane, ne fanno dunque un esperto e autorevole comandante, e per quanto la notizia riportata possa rappresentare una graditissima "sorpresa di Natale", in realtà non ci meraviglia più di tanto, proprio per la conoscenza che abbiamo della storia personale di Carlo.

Non si tratta, evidentemente, di esprimere giudizi sulla partecipazione militare dell'Italia a operazioni internazionali che dividono le coscienze tra "interventisti" e "neutralisti". Ma di riconoscere il valore della formazione personale, la scuola dell'impegno e del sacrificio quali criteri irrinunciabili di crescita, individuale e collettiva. Andate a rileggervi anche l'altro articolo scritto da Carlo per il 40° anniversario della ricostituzione della banda musicale, celebrato a dicembre del 2018 con la partecipazione di un piccolo esercito di ex musicanti e majorettes. Carlo, che è della classe 1963, ne aveva fatto parte anche lui come suonatore di sax dal 1978 al 1983, prima di partire per l'accademia aeronautica, e nel ripercorrerne la storia secolare fatta dal sacrificio e dall'entusiasmo di tanti,



Il generale Carlo Moscini, ispettore dell'Aviazione per la Marina, in una foto dell'ottobre 2018 su P72 in missione in Islanda, e giovane suonatore di sax nella banda musicale in un servizio del 1980



ne conclude la lucida e commovente rievocazione con un riconoscimento: “Io sono convinto, oltre che orgoglioso, che una parte di me è cresciuta con la Banda. Quello che sono è anche il frutto di quell’esperienza, la voglia di imparare, fare bene e superarsi, e soprattutto riconoscenza ai tanti che non a parole, ma con l’esempio di un impegno forte mi hanno incoraggiato ad agire senza attendere che siano sempre gli altri a fare per noi”.

E’ per una persona così che, nel riportare la notizia del prestigioso incarico conferitogli nel 2012, ci univamo alla gioia di amici e parenti: la moglie Clelia e i figli Lorenzo e Carla, che vivono a Roma, e naturalmente la famiglia piansanese d’origine. E come concittadini - aggiungevamo - facciamo tifo sfacciatamente, perché ce ne sentiamo onorati e in qualche modo anche un po’ “corresponsabili”. Qualche timore sotterraneo, per la verità, noi che siamo rimasti in paese non riusciamo ad allontanarlo del tutto: siamo riusciti, come collettività, a conservare l’humus nel quale affondano le radici di uomini d’oggi come Carlo Moscini?

da *la Loggetta* nn. 64/2006, 93/2012, 117/2018

È apparsa una nuova “Stella”!

Che sia finita l'era dei “Cavalieri” e iniziata quella dei “Maestri del Lavoro”? Negli ultimi anni, se vi ricordate, abbiamo più volte riportato la notizia della concessione dell'onorificenza di “*Cavaliere al merito della Repubblica Italiana*” a diversi nostri concittadini, per la verità quasi tutti provenienti dall'ambiente militare, per sua natura imperniato su carriere, medaglieri e promozioni. L'ultimo caso è stato quello del carabiniere Enrico Zampilli, segnalato nella *Loggetta* n. 97 di ott-dic 2013, ma in precedenza avevamo riferito via via di Paolo De Paolis, Giuseppe Brizi, Nando Lucci, Angelo Bordo,... e altri volutamente rimasti in ombra, non a caso tutti militari o ex.



Solo l'anno scorso, giusto di questi tempi, avevamo riportato la notizia della prima (che si sappia) “Stella al merito del Lavoro” concessa ad una nostra concittadina, Lucia Brizi, direttrice dell'ufficio postale di Piansano. Ed ecco che a ruota segue un'altra “Stella” per un altro piansanese, Fiorenzo Petroselli, torinese d'adozione ma piansanese *intus et in cute*, ben noto ai nostri lettori anche come autore, per una lunga stagione, di ricordi in dialetto per la rubrica “Strapaese”. Del resto il “filo invisibile” che lo lega alla *Loggetta* non si è mai interrotto, tanto da arrivare, un paio di numeri addietro, alla segnalazione della laurea magistrale del figlio Mario, terzo ingegnere in famiglia, dopo di lui e l'altra figlia Stefania.

Oltre che un caro amico d'infanzia (e addirittura fratello di latte!), Fiorenzo è infatti un ingegnere di lungo corso della Fiat, dove ha fatto una più che meritata carriera. Studente lavoratore per mantenersi agli studi; laurea in ingegneria civile al *Politecnico* di Torino nell'82; insegnante subito dopo mentre il giorno lavorava in un ufficio come collaboratore; ancora insegnante di educazione tecnica e finalmente l'assunzione in Fiat nel settembre dell'87, passando dai Metodi alla Qualità fornitori, quindi alla Qualità Globale (facendo in quel periodo il tutor, in tempi diversi, per quattro allievi ingegneri) e poi alla gestione del gruppo di assistenza tecnica sulle macchine

movimento terra, per tornare alla Qualità nella gestione degli stock Europa per Costruzioni e Agricoltura. Un esperto *professional*, ossia funzionario, del settore commerciale della CNH Industrial a San Mauro Torinese. Insomma è dello “zoccolo duro” dell’azienda, che gli riconosce “*elevata professionalità, perizia, laboriosità, attenzione alla crescita professionale delle risorse a lui affidate, nonché integrità morale e comportamentale*”. Il che vale a dire che è un mezzo marziano, dato il malcostume e la corruzione oggi imperanti. E chiunque lo conosca sa che non stiamo esagerando. Dopodiché è stato vicepresidente del Gruppo Anziani - ora Seniores Aziende Fiat - ed ha assommato una quantità di attività e incarichi dalle sigle più varie che non sapremmo neppure spiegarvi: UGAF, AQCF, RSA, RLS, GE QUADRI...

Come facesse, con moglie e due figli, a tirarli avanti tutti, lui ce lo spiega da ingegnere: “*applicando il metodo Sei Sigma ogni volta che era possibile, spiegando e coinvolgendo*”, che per noi poveri untorelli vorrebbe dire pressappoco cercando di ridurre al minimo difetti e sprechi in modo da raggiungere il meglio nelle prestazioni. Del resto, Fiorenzo, ingegnere un po’ c’è nato, e potrebbe benissimo essersi riferito a lui l’inventore della battuta secondo la quale è meglio non chiedergli mai che ore sono perché potrebbe mettersi a spiegare il funzionamento completo dell’orologio!

In ogni modo, è proprio in virtù di quest’anzianità di onorato servizio e di tutte queste cariche, che un paio d’anni fa gli fu chiesto di presenziare alla cerimonia di consegna della Stella al merito a un collega ex Fiat Allis, distintosi per aver prodotto un brevetto. Lui andò, assistette, e immortalò il collega con un servizio fotografico. E quando si trattò di individuare altri meritevoli del riconoscimento, il presidente UGAF chiese a lui di presentare domanda! Ironia, disorientamento iniziale, battute tra colleghi... fino a quando anche lui si convince e la segreteria del personale segnala l’aspirante alla prefettura con curriculum vitae e lettera di presentazione. Ed è così che siamo arrivati al primo maggio scorso, al conservatorio di musica *G. Verdi* di Torino, alla cerimonia di consegna della Stella dei Maestri del Lavoro alla presenza delle massime autorità: presidente dei Maestri, prefetto, console, (ex) sindaco Fassino...

“Quel giorno - dice Fiorenzo - eravamo presenti un bel gruppo di neo insigniti nelle attività più disparate: industria, assicurazioni, commercio, agricoltura ed artigianato... Risulta che mediamente in Italia vengono insigniti circa 900 persone all’anno. Per quanto riguarda il Piemonte quest’anno eravamo circa 95... Rivedendo le foto mi sono reso conto di quanto fossi teso... Faccia diversa dopo la cerimonia, in compagnia di parenti...”. Ma anche in compagnia di amici piansanesi, che non hanno mancato di formulare i loro



Torino 1° maggio 2016. Fiorenzo Petroselli con la stella al merito di Maestro del Lavoro, con il sindaco Piero Fassino durante la cerimonia, con i parenti in Piazza Bodoni e, in successiva rimpatriata, con gli amici pianianesi

auguri all'antico e stellato compagno *laboris merita* condividendo convivialmente pezzi di vita e... pezzi di pizza.

Certo - ci viene da riflettere - che ce ne vuole per ottenere la stella di Maestro! Sarà per questo che nei nostri paesi avevano preso una specie di scorciatoia chiamando i bravi artigiani Mastri: *Mastr'Agusto*, *Mastr'Andrea*, *Mastro Checchéto*... Non mancava neppure *Mastr'Acconcia-e-Guasta*, come abbiamo già visto, riferito ironicamente a persone d'inventiva e alternative, diciamo così, ma sempre genialoidi e di soluzioni efficaci. Non c'era bisogno né di curriculum né di lettera di presentazione. E non occorre neppure depositare un brevetto. Parlavano i lavori eseguiti in paese nel corso di una vita. Vi pare poco costruire un burattino/bambino!? Ed ecco più che giustificata l'investitura popolare: *Mastro Geppetto*!

da *la Loggetta* n.107/2016

L'anello de Piparétta

Piparétta..., così era chiamato quest'uomo. Forse perché da ragazzino soffriva di frequenti raffreddori e spesso aveva il moccolo al naso, butta là il nostro Umberto Mezzetti, che del personaggio ha collezionato una piccola aneddotta.

Era di statura media, alquanto asciutto. Aveva folti capelli brizzolati, ma ciò che lo rendeva inconfondibile era una vistosa frizza bianca subito sopra la fronte. Nell'immagine qui riprodotta, "in alta uniforme", l'uomo appare solenne e quasi ispirato, ma, come la maggior parte della gente di quegli anni, Piparétta non aveva studi né cultura, perciò il suo comportamento era quello dettato dalla natura, che negli



Piparétta
(Giuseppe Lucattini, Piansano 1905-1969)

anni lo aveva modellato con un'espressione arcigna e un carattere scorbutico e schivo; più l'uno che l'altro. Era sposato con una certa Marianna ma non aveva figli. La Marianna non era molto alta. Diciamo anzi che era decisamente traccagnotta, grassa e piuttosto rotonda. Tanto che lei stessa, parlando di sé con la gente, se ne usciva spesso col dire: "*Madonna quanto so' grossa! Pargo 'n cannone!*".

Lui era un semplice uomo di campagna. Quando capitava, andava a giornata, e tirava avanti quel suo fazzoletto di terra, ma non aveva né mulo né cavallo né somaro. Viaggiava a piedi, con le provviste della giornata dentro le *sacchette*, che lui portava a tracolla, con la Marianna che lo seguiva quasi giornalmente. Era *schifino* e schizzinoso. Per questo quando arrivava l'ora di pranzo e gli uomini si davano voce all'ombra di un albero per un boccone in compagnia, lui si teneva sempre un po' in disparte per non vedere qualche intruglio o sentire qualche odore a lui sgradito. Ciò che non bastava a metterlo al riparo da certe disgustevoli sorprese, con gran divertimento dei presenti. Di tempo di fieno, che allora veniva lavorato a mano da molte persone munite di forcone a due o tre corna, Piparétta era spesso del gruppo, in cui di solito si trovavano anche adolescenti vogliosi di giocare e divertirsi. E siccome di meglio non c'era, spesso e volentieri si sfogavano con lui. Sapendo della sua avversione per certi odori sgradevoli, a

turno usavano il forcone a mo' di asta ed eseguivano un salto a bandiera liberando dei venti puzzolenti quasi sulla faccia di Piparétta! Figuratevi questo! Diventava un ossesso e rincorreva quei ragazzi con insulti e minacce. Anche se tutto finiva lì, naturalmente.

Era innocuo e a suo modo sensibile, curiosamente delicato, sotto quella sua scorza. Così, a quel cane randagio che gli si accostò scodinzolando mentre stava sbocconcellando un tozzo di pane seduto sullo scalino di casa - un animale senza padrone che tutti avrebbero scacciato con un *pussa via!* - lui col coltello affettò una crosta e gliela lasciò cadere per terra per fargliela addentare. Ma una crosticina fina come un'ostia, un po' di briciole, perché più che affettarlo, quel tozzo di pane lo raschiò. Dopodiché fece al cane, che continuava a fissarlo aspettando: "*Via, va' a bbeva, ché mo' hae magnato!*". C'è chi ricorda una sua esclamazione ricorrente: "*Paradiso e gloria!*", che lui ripeteva come una giaculatoria a ogni lamentazione del suo occasionale interlocutore. Chessò, assisteva a una partita a carte e uno dei giocatori non si dava pace per l'esito sfortunato del gioco? "*Paradiso e gloria!*", faceva lui. O, in altra circostanza, il vicino di campo se la prendeva con la stagione, che sembrava non voler ubbidire alle necessità del suo *infidèu*? "*Paradiso e gloria!*". Che cosa intendesse di preciso nessuno ce lo sa dire. Un richiamo alle cose celesti per sorvolare sulle piccinerie terrene? Un'esortazione filosofica tipo 'che vuoi farci'? O una chiusa come per dire 'è andata così', 'morto un papa se ne fa un altro' e simili?

Faceva parte della confraternita del SS. Sacramento, allora presente in paese in folta schiera. Quelli con la tunica bianca fino a terra e la mantellina rossa con lo stemma sul petto. Lui era addetto a dare compattezza ai ranghi, in quelle lunghe processioni. Gli era stata assegnata una mazza bianco-azzurra e con quella in mano viaggiava a pie' veloce avanti e indietro richiamando all'ordine e alla compostezza. Ritto, severo, solerte. Pareva un centurione. Proprio per tale mansione si è guadagnato fama imperitura, dato che ancor oggi tutti in paese ripetono il suo rimprovero rimasto proverbiale, allorché, con fiero cipiglio, raggiunse le file davanti che senza avvedersene avevano staccato di diverse decine di metri il resto del corteo: "*Ma ve volete ferma' sì o no!?!... Nn'e vedete che la Madonna è giù all'inferno?!*". E l'immagine di questa "Madonna giù all'inferno" entrò dritta nella Storia insieme con il suo autore.

Il nostro Piparétta, dunque, secondo una cronaca alquanto sfocata e perciò confusa, prima di sposarsi con la Marianna era stato fidanzato. Con chi e

per quanto tempo non è dato sapere, ché stiamo parlando di un'era mitologica. Non è escluso che si trattasse della Marianna stessa. Fatto sta che lui aveva regalato un anello alla futura sposa, che però si era fatto restituire quando, con il passare del tempo, il rapporto si era guastato ed era svanita la prospettiva del matrimonio.



Passò ancora del tempo, e per quanto possa sembrare strano, il caso volle che il nostro Piparétta si fidanzasse una seconda volta. Con chi e per quanto tempo non è dato sapere neanche stavolta, ché stiamo parlando della stessa era mitologica. Così come non è escluso che si trattasse sempre della Marianna. Ma quando si fu al dunque di regalare l'anello alla nuova fidanzata, Piparétta fu colto da un dubbio amletico: spendere altri soldi per un nuovo anello, quando c'era disponibile quello vecchio? Ma, d'altra parte, questo non sarebbe stato di cattivo gusto e presagio, dato che rappresentava l'ingloriosa fine di una storia, anziché presentarsi come pegno di amore eterno?

Non chiedeteci come andò a finire, perché delle ere mitologiche, com'è noto, nessuno sa indicare i contorni precisi. Ciò che dimostra anche come la tradizione orale spesso non si curi di definire i particolari preferendo cogliere il succo delle vicende. Più o meno arbitrariamente. In questo caso s'è fissata al momento del dubbio, accanendosi, anche un po' canagliosamente, sul popolare personaggio e traendone un termine di paragone che però, bisogna riconoscere, risulta originalissimo e perfettamente calzante. Così, di fronte a qualsiasi alternativa cieca, qualsiasi dilemma insolubile da qualunque punto lo si guardi, capita di sentir rievocare il simpatico Piparétta alle prese con l'anello "spromesso", tolto e non più utilizzabile: "...È come l'anello de Piparétta: 'n se pò nné cava' nné metta!".

da la Loggetta n. 91/2012

Nèno

La prima cosa a sorprendermi, lo confesso, è il nome d'arte che vedo stampato sulla locandina. Insieme alle varie *Mery*, *Giade*, *Santhy*, o anche *Tony*, trovo scritto *Neno*, che mi appare subito insolito proprio per l'eccessiva familiarità. Da noi *Nèno* sta per *Nazareno*, come *Pèppe* per *Giuseppe*, *Méco* per *Domenico* o *Chécco* per *Francesco*. Al femminile può anche essere contrazione di *Maddalena*, al punto che in passato ha determinato più di un equivoco rognoso, ma, appunto, è acqua passata. *Nèno* è

deformazione popolare, a volte circoscritta all'ambito familiare ma più spesso consolidata nell'uso comune dell'intero paese (anche nelle forme vezzeggiative di *Nenuccio* e *Nenétto*). Inizialmente innocua e anzi affettuosa, in tempi di mutata sensibilità quali quelli di oggi viene però progressivamente avvertita, diciamo così, poco rispettosa, se non proprio offensiva, una libertà che uno si prende quasi come per ridimensionare il portatore. Sarà che ci ricorda tutti i *Nèno* e i *Méco* del nostro passato di miseria, ma, insomma, un genitore di oggi ci terrebbe a non veder deformato in tal modo il nome del figlio. Diciamo anzi che tale nome (dal *Gesù Nazareno* di consolidata tradizione cristiana, è appena il caso di ricordare, e quindi indicante l'origine da *Nazareth*) non viene più imposto da decenni, e se proprio non si può fare a meno di "rinnovarlo" per compiacere qualche avo omonimo, si studiano tutte per "addomesticarlo" in forme sentite come più moderne o trend,

come *Reno*, per esempio, o magari anche *Nuccio*, da *Nenuccio* (*Nazy* sembra l'anticipo di *naziskin* e di questi tempi potrebbe risultare compromettente). E invece il nostro



giovane artista ne va fiero, perché *Nèno* è corto, amichevole, e perché no?, è il nome del nonno paterno. Sarà anche che Nazareno junior è nato e cresciuto in ambiente romano e tutte le cose da noi rivangate neanche le sospetta, ma sentirgli dire che oltre alla gradevolezza estetica e all'efficacia comunicativa, nella scelta del nome d'arte ha pesato anche il ricordo affettuoso del nonno, ci è inaspettatamente di conforto. E anche di qualche insegnamento. Per i significati nuovi che la stessa cosa può assumere fuori da pregiudizi o se vista da altre angolazioni.

Bando alle ciance, Nazareno Ciofo è il ventiduenne secondogenito di Vincenzo, che a sua volta era appena sedicenne quando a metà degli anni '60 lasciò Piansano per "cercar fortuna" a Roma. Era il primo di sette figli e naturalmente in casa c'era poco da scialacquare. Da qualche tempo suo zio Lorenzo si era riciclato cameriere in un ristorante nei pressi del Vaticano e così trovò un posto anche a lui. Vincenzo abbassò la testa e tirò la carretta come da abitudine di famiglia, facendo da apripista ai fratelli che poi lasciarono tutti il paese meno Nara e Mariella. Anni di lavoro senza tregua, ma anche di soddisfazioni. Da cameriere a cuoco, Vincenzo entra pian piano nei segreti del mestiere; si fa benvolere dalla clientela, tanto da attirare la simpatia personale di alti prelati frequentatori del suo locale (in seguito porterà più volte a Piansano un importante cardinale canadese); dopo il servizio militare prende la licenza e finalmente apre un esercizio proprio. Nel frattempo conosce Rosina Crapisto, calabrese di Cirò anche lei a Roma per lavoro. E' cuoca in un ristorante vicino e le prime volte si incontrano casualmente all'ora di chiusura. Nel '76 si sposano, hanno il primogenito David e vengono ad abitare a Piansano. Ma il locale in città non si può mandare avanti da pendolari, sicché qualche anno dopo tornano a Roma e vi si stabiliscono. Fino a una decina di anni fa, quando lasciano la metropoli sempre più invivibile per trasferirsi con l'attività a Calvi dell'Umbria, appartata quanto basta pur essendo raggiungibilissima dall'autostrada Orte-Roma all'uscita per Magliano Sabino. Gestiscono un ristorante-pizzeria adatto anche per matrimoni e cerimonie di ogni tipo. Vi è impegnata tutta la famiglia, con la moglie chef di cucina e David direttore di sala, un pizzettaio fisso e altri tre o quattro dipendenti. Insomma, un esercizio in ottima salute e con un buon giro di attività.

Nazareno fa anche lui la sua parte, almeno quando è libero da studi musicali e impegni artistici piuttosto pressanti. Studia musica da sei anni. Ha superato il quinto anno di pianoforte e vuole concludere almeno con l'ottavo, dopodiché - con qualche insegnante che lo incoraggia e qualcun



La famiglia Ciofo al completo: (da sinistra) David con la fidanzata, Nazareno e i genitori

altro che lo frena - partecipa al festival di Castrocaro, a serate, trasmissioni televisive, perfino a un *musical* tutto particolare al teatro *S. Cecilia* di Roma. *“Quello dello spettacolo è un mondo strano, difficile...”*, confida lo stesso Nazareno, ed è bello vedere questa faccia pulita di ragazzo che sicuramente ha talento ma rimane coi piedi per terra. L'abbiamo incontrato a Piansano una di queste sere estive, nel *“pied-à-terre”* dello zio Ottavio di Via Valleforma. C'era tutta la famiglia di Vincenzo in una delle sue visite non proprio frequentissime. La loro venuta mi era stata annunciata proprio da Ottavio, che mi aveva portato in visione un CD con le incisioni di *Nèno* presentandomelo in modo entusiasta. Ci sono una decina di titoli che nella mia ignoranza non conosco, ma che sicuramente ho orecchiato dai big della musica leggera: a parte i gruppi storici tipo *Nomadi*, *Pooh*, *Camaleonti...*, ci sono successi di Antonello Venditti, Renato Zero, Francesco Renga, Eros Ramazzotti, Riccardo Fo... Il brano *16 anni*, per esempio, dà il titolo all'intera raccolta, ma poi vedo *Io vagabondo*, *L'alfabeto degli amanti*, *Io voglio vivere*, *Terra promessa...*, e per quanto non sia assolutamente competente in materia, mi sembra un'antologia di notevole livello e buon gusto, nell'ambito delle trasmissioni canore d'intrattenimento. La voce calda di Nazareno mi pare ben impostata, di buona estensione e modulazione; la sua interpretazione senza affettazioni decisamente accattivante. Insomma devo ricredermi, perché mi sarei aspettato un adolescente velleitario abbagliato dalle luci della ribalta, e invece scopro un ragazzo serio, preparato, motivato e al tempo stesso

disilluso quanto basta per tentare una carriera artistica nello strano mondo dello spettacolo. Se il successo verrà, ne saremo tutti contenti; sennò, sarà stata comunque un'esperienza giovanile entusiasmante e un'abilità espressiva di sicura soddisfazione personale nel tempo. E' l'impressione che ho riascoltando le sue incisioni, sia pure accompagnate da una base musicale piuttosto essenziale. E Nazareno me ne dà un'altra dimostrazione proprio quando siamo sul punto di salutarci, perché lo



zio Ottavio smania da un pezzo e con la sua attrezzatura stereo ci presenta finalmente i suoi cavalli di battaglia, i successi anni '60 di Albano e Gianni Morandi. Nazareno lo asseconda divertito, lo guida anzi con discrezione in qualche attacco affrettato, insieme si alternano in simpatici duetti ed è bello vederli così spontanei, zio e nipote, in questo show improvvisato per i quattro familiari e amici presenti, tanto che Ottavio, sentendosi incoraggiato, alla fine s'infervora in *crescendo* travolgenti...

Non posso fare a meno, nella mia inguaribile deformazione "storica", di pensare a Nazareno e a suo padre che mi siede vicino, coetaneo che non vedevo più da quel dì e ora è sul punto di lasciare l'attività ai figli, nonostante sia ancora attivo e "di riferimento". Quanta differenza, da una generazione

all'altra! Non parliamo tra nonno e nipote omonimi! E nel leopardiano "dolce naufragar" tra simili pensieri, mi accorgo di quanto sia passato il tempo anche per me, che divago perdendomi in chiacchiere, e trascuro questo ragazzo promettente, semplice, che sa suscitare emozioni.

NENO
 DALLA TRASMISSIONE TELEVISIVA
LA VETRINA DEGLI ARTISTI
 IN GIÀ TUTTE LE DOMENICHE
 DALLE 13.45 SU GOLDTV CHRO
 101 MERCOLEDÌ DALLE 19.00 SU
 LAZIO CHANNEL - CANALE 101 DEL TELECOM
 NENO - MERY - GIADA - SHANTY - TONY
PREMI PER I VINCITORI PRESENTA
 PIETRO RUGGERI
DA DOMENICA 24 09 2006 ORE 14:00
DIRETTA TV SU CANALE 60
 PARTE LA 5ª EDIZIONE DELLA TRASMISSIONE TELEVISIVA
LA VETRINA DEGLI ARTISTI - I PROTAGONISTI: NENO MERY
GIADA, E SHANTY; PRESENTERANNO IL LORO ULTIMO
LAVORO IL NUOVO CD: PRESENTA PIETRO RUGGERI
 TRASMISSIONE PRODOTTA DALLA SYNSELEZIONI
 PER INFORMAZIONI ☎ 0645448600 CELL. 3477016023

da la Loggetta n. 67/2007

Il corazziere Saralli



Per spiegare un certo tipo di relativismo non c'è niente di meglio che un esempio di carattere etimologico: la nota derivazione dei due termini *maestro* e *ministro*. Il primo dal latino *magister*, che a sua volta viene da *magis*, maggiormente, di più; l'altro da *minister*, amministratore, funzionario subordinato, avendo alla radice *minus*, meno. Dunque per l'etimologia è “di più” il *maestro* e “di meno” il *ministro*. Ma andate a confrontare un maestro elementare, per esempio, o anche un maestro d'arte, con un ministro dello Stato, e ditemi quale dei due ha più peso e valore nella scala sociale. Perché? Ma perché il “di più” del maestro è in relazione agli scolari, piccoli d'età e di considerazione nella società, mentre il “di meno” del ministro è in confronto al capo dello Stato, re o imperatore o presidente che sia. Sicché il *magistro* è in realtà un impiegatucolo che fatica ad arrivare alla fine del mese, e il *ministro* un potentissimo in auto blu o nella stanza dei bottoni.

Tutto questo bislacco preambolo per parlare del nostro Roberto Saralli, corazziere di lungo corso che presentammo a suo tempo nella *Loggetta* e tuttora in servizio con il grado di maresciallo capo. A parte i quasi due metri di statura, Roberto è un *minus* nel senso più affettuoso del termine, un pezzo di pane di ragazzo che in paese tutti conoscono, non essendosene mai

allontanato e vivendovi tuttora la sua tranquilla vita di marito e padre premuroso. Riservato, di modi pacati, neanche si riesce a sospettare, vedendolo in abiti borghesi, quell'imponente monumento di *maiestas* che è in alta uniforme. Si diplomò ragioniere nel '91, fece la sua trafila come carabiniere prima di entrare in questo corpo speciale una ventina d'anni fa, si sposò avendone due bambini e ora eccolo qui, ad alternare il suo servizio nel palazzo della più alta carica dello Stato alle passeggiate sui nostri marciapiedi con moglie e figli.

Beninteso è un *minus* anche professionalmente, perché pur avendo poi conseguito la laurea triennale in scienze politiche ed essendo stato insignito del cavalierato della Repubblica e altre onorificenze, nessuno è più subordinato dei subordinati nelle gerarchie militari. D'altra parte i corazzieri sono soldati talmente di rappresentanza che sembrano ridotti quasi a elementi coreografici. Ma, insomma, lui si muove quasi quotidianamente nelle stanze del potere e neppure ne parla. Sarà un *minus*, ma con un lungo e onorato servizio nelle "guardie del Re" e quindi nella luce riflessa degli *arcana imperii*. È abituato agli scintillii e alle sontuosità dei cerimoniali, alle passerelle di capi di Stato e corpi diplomatici, e non si fa bello delle occasioni di vedere da vicino personaggi e autorità, di assistere in prima fila agli eventi che bene o male fanno la storia della nostra Repubblica.

Questa foto, per esempio, è di giovedì 3 aprile scorso, in occasione della terza visita in Italia della regina Elisabetta d'Inghilterra. Siamo al Quirinale e Roberto è quello un po' sporgente dalla riga, nella sua veste di comandante di squadra, a guidare il picchetto d'onore con le sciabole sul *presentat-arm*. Immagine pure un po' curiosa, con questa donnetta di regina appetto a questi pezzi di Marcantoni. Ma poi, smontato di servizio e tornato a casa, magari troviamo il corazziere Saralli in jeans e maglietta ad aspettare il figlio all'uscita da scuola o in fila all'ufficio postale per pagare la bolletta dell'acqua. E che c'è di strano?, direte. Infatti non c'è niente di mirabolante. Ma se permettete è proprio questo che ci fa piacere vedere e che ci invita a riflettere: una concezione del servizio anche ad alti livelli che non fa montare la testa; il sano distinguo tra funzione pubblica e vita privata con normalissimi rapporti sociali; la capacità di ritirarsi e accettarsi anche quando non si è protagonisti, o anche solo comparse ma ugualmente sotto i riflettori: virtù sempre più rara, in una società dove spettacolo e apparenza la fanno da padroni. Ora non staremo a fare un monumento al nostro Roberto (anche perché è già di per sé un "pezzo da novanta"!), ma la serietà nel servizio allo Stato e la modestia del cittadino non sono valori da poco. Ci sembrano anzi tra le virtù feriali sulle quali contare per cercare di uscire un po' dal degrado dei tempi presenti.

da la Loggetta n. 98/2014

Le sorelle Fagotto



Eccole qua, in un raro quadretto di famiglia di qualche anno fa, in occasione di un matrimonio. Nell'ordine sono Noemia, Giulia, Vittoria e Angelica, le figlie del *sôr* Arturo e di Gesuina Melaragni, che i più in là con gli anni ricorderanno nella loro casa di Via Umberto I al civico 97, una delle poche con le iniziali sugli architravi in pietra



di casa e magazzino affiancati: F. A. per Fagotto Arturo e M. G. per Melaragni Gesuina, marito e moglie: a distinguere, pur nella semplicità del simbolo, una famiglia sicuramente benestante e di un certo peso nella società contadina dell'epoca. Nella foto di gruppo manca il covanido *Tomassino* [aggiunto nel riquadro], venuto a distanza, negli anni '50, a



rinnovare il nome del nonno paterno, ultimogenito di una famiglia nel pieno della sua “presenza” già nell'immediato dopoguerra. *Tomasino* si è trasferito da tempo, così come le sorelle Vittoria e Noemia. In paese sono rimaste Giulia e Angelica, ma la



I coniugi Arturo Fagotto (1910-1974) e Gesuina Melaragni (1918-1984) in due ritratti, rispettivamente, dei primi anni '60 e dei primi anni '80

vecchia casa paterna di Via Umberto I è chiusa da quel dì e ai più giovani sembrerà che stiamo un po' vaneggiando, come i vecchi. Invece era appena ieri, e quel clima, quell'odore speranzoso di sudore di un paese in ansia di riscatto ci dà la lettura del presente. Così diverso, per fortuna. Così diverso, purtroppo.

da *la Loggetta* n. 98/2014

La Marianna e Fernando

Raramente li vediamo l'uno senza l'altro. Qualche volta Fernando è accompagnato dalla Maria di Archidoro, oppure, fino all'anno scorso, lo trovavamo talvolta in piazza con il babbo Guelfo, ma in realtà madre e figlio sono una coppia indivisibile, una presenza costante nel paese: per strada, in chiesa, al mercato, all'ambulatorio... A passetti veloci, con Fernando a braccetto che le trotterella a fianco, la Marianna saluta e risponde a tutti e scuote il figlio a fare altrettanto: “*Le vede Pèppe? Saluta, su!... dije 'n po' come stae!*”. E Fernando ripete l'imbeccate della madre. Non sempre gli gira bene. A volte è immusonito e non c'è verso di cavargli una parola, giornate “no” in cui è assillante e irascibile anche con quelli di casa, di cui mette la pazienza a durissima prova, mentre altre volte è perfino euforico e ti abbraccia e ti vorrebbe dire chissacché e quasi ti saltella intorno battendo le mani o facendo moine.



E così da quarant'anni, Fernando, ossia da quando è nato, infelice terzogenito di Marianna e Guelfo con “*frenastesia grave e sindrome spastica*”, come dicono i medici. Il primo figlio, Giovambattista, morì a Siena nel '66 a 13 anni. La femmina, Giuseppa, più piccola di tre anni, è ricoverata in un istituto di Viterbo, e Fernando è l'unico rimasto sempre in casa, a parte qualche periodico ricovero di pochi giorni a *Villa Rosa*, di quando in quando. Tre figli segnati dalla stessa sventura, triste retaggio di famiglia, e due genitori di umili condizioni che in ogni momento si sono rimboccati le maniche facendo quel poco o tanto che hanno potuto. Io li ho conosciuti

sempre così, da quando abitavano giù per le Capannelle prima che gli assegnassero la casa popolare in via Santella. Ora Guelfo è morto. La Marianna è sola con questi due infelici. Adesso appare anche provata dagli ultimi “guai” e dalle fatiche, ma è sempre al suo posto con Fernando a braccetto, mano nella mano. E’ un monumento al coraggio, la Marianna, nonostante l’età che comincia a farsi sentire e le forze che scemano giorno per giorno. Con la sua istintiva familiarità con tutti, Marianna non è la sola a Piansano a portare una croce così pesante, ma attraverso lei vorremmo additare alla considerazione pubblica l’eroismo vero, quotidiano, di chi si occupa incessantemente, a volte anche in maniera meno evidente, di chi è stato colpito dalla disgrazia e ha bisogno, momento per momento, di una così difficile prova d’amore.

da *la Loggetta* n. 20/1999



Pastori campioni



Ma chi l'ha detto che non ci sono più le famiglie di una volta? Quelle, per intenderci, che univano le energie in un'impresa comune raggiungendo risultati impensabili? Sono rare, certamente, ma qualcuna ancora si trova, e è di conforto trovarne un esempio egregio scaturito dalle midolla stesse della nostra tradizione secolare. Un esempio quasi nascosto, perché lontano da riflettori e dalla stessa vetrina paesana, ma ben vivo e presente, a un passo da casa; sott'occhio, si direbbe, essendo ben visibile dalle finestre di casa o dalla passeggiata di Via Maternum. Di chi credete che siano quelle luci che si vedono guardando in direzione della variante, prime ad accendersi la mattina e ultime a spegnersi la sera? Sono loro, il capannone dei Fagotto al *Fiocchino*, dove padre e figli sono in movimento continuo con l'aiuto di qualche operaio. Un'azienda familiare moderna innestata nella storia di famiglia, pollone rigoglioso di una pianta secolare. L'antico casale del *Fiocchino* è stato sempre la loro base operativa, dove il vecchio Giulio - ricordate? - trascorse praticamente tutta la vita. Pascoli ameni tra lievi ondulazioni del terreno e le querce isolate della meriggio, la sagoma amica del monte di Cellere, l'eco indistinta del paese e gli spazi luminosi delle terre promesse, come dovevano apparire queste quote quando nel primo dopoguerra furono espropriate al latifondo per essere assegnate agli oltre trecento reduci dal conflitto. Terre domestiche, a un passo da casa, dove anche il camposanto - una breve linea verdescura di cipressi sul crinale di fronte, da cui sembra quasi provenire l'odore ombroso del bosso - s'adagia con quella sua austerità di custode pietoso, memoriale degli affetti nella terra degli avi, come a santificare il lavoro dei vivi in continuità coi trapassati. Terre di fatiche, anche, per generazioni di uomini di campagna in lotta

contro avversità e accidenti del cielo. Quella pastorizia arcaica con la sua fissità operosa, dietro alle bestie anche con la febbre addosso, nel fango delle stagioni piovose e le mani rattappite nella mungitura; i passoncelli e il cordame delle reti a dorso d'asino negli spostamenti; i riti primitivi della trasformazione del latte, con gli stessi utensili di legno e vimini delle capanne bibliche; l'odore di pecora addosso e l'occhio fisso ai cicli del branco, senza mai conoscere domeniche e feste comandate. E la neve sull'Appennino lontano, che oggi apre il cuore nello sfavillio di luce di questa sconfinata mattina d'inverno, suonava paura e apprensione come una minaccia di carestia.

Qui Giulio veniva fin da bambino, e qui, nel succedersi delle generazioni - che all'uomo di campagna in là con gli anni paiono un soffio, nel respiro eterno delle stagioni - Giulio cominciò a portare i suoi figli fin da bambini: un po' meno Vittorio, il primogenito, avviato agli studi e con poca inclinazione per quella vita, ma sicuramente Enzo e Angelo, oggi entrambi più che sessantenni e da tempo incamminatisi anche loro per strade diverse. A proseguire l'attività è rimasto Angelo, antico compagno delle elementari e già allora, a ripensarci, trascurato nei compiti e nello studio perché sempre in campagna col padre. E chi lo ha più rivisto in paese? Qualche transito obbligato col trattore, in quell'unica via centrale che è anche strada provinciale, e poi il suo capannone, le sue pecore, la sua febbre di cacciatore. Temevo perfino di non riconoscerlo.

E infatti mi ha sorpreso, con la sua vitalità intatta e travolgente. Non è il patriarca in procinto di lasciare le redini, ma l'imprenditore che ha letteralmente contagiato anche i figli a seguirlo in un'avventura che ha dell'incredibile, per un paese come il nostro. Un'esperienza poco conosciuta, come si diceva, di cui io stesso sono venuto a sapere per caso. Diffidenze paesane e gelosie professionali, mi dicono. Tant'è che in un declino catastrofico per la nostra economia agro-pastorale, di cui la cessazione di tante attività e la stessa presenza di pale eoliche nelle "terre promesse" di un tempo sono un segno tristissimo e inequivocabile, questa loro avventura in crescendo con risultati di eccellenza fa veramente pensare a una "selezione della specie" che premia i migliori, passione e inventiva in un mestiere che sapevamo immutabile dai tempi omerici. Intendiamoci: in paese ci sarebbe ancora un buon contingente di pastori intelligenti e laboriosi, di formidabile esperienza e capacità organizzative. Ma circostanze esterne o condizioni familiari a volte non consentono quel salto di qualità che invece ha proiettato la nostra azienda - magari anche con un pizzico di fortunata irruenza - ben oltre i confini paesani.



Lo storico casale del *Fiocchino* come si presenta oggi,
a un centinaio di metri dal moderno centro aziendale

Tutto ha inizio nei primi anni '80, quando Angelo, che a trent'anni ha ormai sottopelle la sapienza pastorale di millenni, è tentato di confrontarsi con altri allevatori nelle mostre che da lì in avanti verranno organizzate dall'Associazione Allevatori. Un pensiero azzardoso, una provocazione a se stesso, che nella sfida scarica la stessa adrenalina che gli dà la caccia, quando - essendo a quel tempo in società col fratello e non volendo mancare di far la sua parte - si alzava alle tre di notte per accudire le bestie e avere poi il tempo da dedicare alla sua passione: vagare coi cani per le campagne, fiutare il selvatico negli anfratti e nei fossi, stanarlo e braccarlo come in un corpo a corpo. Angelo è un essere istintuale. Si muove e parla, come tale. Come se avesse sempre fretta e non si sentisse mai stanco. Annusa, si mimetizza, previene col fiuto le sue prede. Che non esibisce in trofeo, gli basta vincerle nella lotta. E tutt'oggi, nonostante l'età che pian piano lo appesantisce ma non lo fiacca, si misura in questo confronto tra animali che ci portiamo dietro dall'età delle caverne. Va in cerca soprattutto di lepri. L'animale da penna non lo interessa. Qualche volta si è unito a qualche squadra nella cacciarella al cinghiale, ma essenzialmente è un solitario, perché questa è la caccia. E quei suoi sett'otto cani tra i quali sceglie ogni volta con quali uscire in sortita sono i suoi soli compagni fedeli, che lo precedono, sostano, voltano la testa a intuirne le intenzioni, si lanciano abbaiando o gli si fanno intorno ai piedi a comando. Così si è imposto in

alcune gare tra cacciatori ottenendo anche dei riconoscimenti. E così si presentò alla mostra ovina la prima volta. Col suo fiuto di cacciatore e l'ecitazione del confronto.

Quella prima rassegna - a Viterbo, nel 1984 - aveva solo carattere espositivo. Servì per prendere confidenza con l'ambiente e cominciare a capirne il funzionamento. In effetti il regolamento è di una minuziosità certosina per un profano, perché sono previste valutazioni specifiche per ogni singola categoria di bestiame. I soli arieti, per esempio, sono divisi in due categorie: da 12 a 24 mesi di età la prima, e oltre 24 mesi di età la seconda. La 3^a e la 4^a categoria sono riservate alle pecore: di primo parto, o di secondo parto e oltre. Poi ci sono le valutazioni per gruppi: la 5^a categoria per un gruppo di quattro agnelloni; la 6^a per uno di sei agnelle; la 7^a e l'8^a per un gruppo di sei pecore: di primo parto, o di secondo parto e oltre. Ci risparmiamo il perché di tali divisioni, che ovviamente hanno un senso nell'allevamento ovino, ma nelle mostre ciascuna di tali categorie ha un punteggio, e la somma di tali punti determina il miglior allevamento della mostra. Ebbene, partecipando alla prima mostra regionale del 1988, il nostro Angelo si classificò primo nell'8^a categoria, secondo nella 6^a e terzo nella 7^a, risultando così il terzo miglior allevamento della mostra! Fu la sua droga, come potete ben capire: terzo miglior allevamento in tutta la regione Lazio! Ed era la prima volta che lasciava il paese, una tradizione pastorale che mai lo avrebbe incoraggiato a un'esperienza del genere. Angelo non si tenne più, e nella seconda mostra regionale del 1990 si piazzò primo nella 3^a categoria, secondo nella 4^a, secondo nell'8^a e terzo nella 5^a, risultando così il secondo miglior allevamento della mostra! Nel 1991, alla mostra questa volta nazionale, che si svolge ogni quattro anni come le olimpiadi, si classificò primo nella 5^a categoria e terzo nella 7^a, risultando così il quarto miglior allevamento d'Italia! Nel 1992 si svolse la quarta mostra regionale e lui si classificò primo nelle categorie 3^a, 5^a, 7^a, e secondo nelle categorie 1^a, 4^a, 8^a, così da risultare il miglior allevamento della mostra! Incredibile! Un pastore di Piansano quotato a così alti livelli! Riesce difficile perfino vedere tutte quelle targhe conferitegli dall'*Associazione Nazionale della Pastorizia* e dallo stesso *Libro Genealogico Nazionale delle Razze Ovine e Caprine*! Quel cartello apposto ai recinti dei box espositivi: "Fagotto Angelo - Piansano (VT)"! E il nostro Angelo, nella sua semplicità sempre un po' arruffata, maglione a righe colorate orizzontali, i baffi e gli occhi che gli si socchiudono nel sorriso, nella stretta di mano con importanti personaggi incravattati dietro ai tavoli di presidenza! Il segreto naturalmente c'è e si chiama sacrificio, perché oltre alla passione e alla smania di affermazione c'è anche da correre, un



Il capannone e gruppi di pecore nei recinti della struttura di ricovero

lavoro a testa bassa che non concede tregua. E Angelo è una bestia da soma, non si ferma mai, sembra trasfondere in quello che fa tutta la forza di generazioni di antenati. Ma c'è anche la tecnica, l'investimento nell'acquisto di montoni con determinate caratteristiche genetiche, e quindi buoni riscontri economici, perché miglioramento della specie vuol dire maggiore produzione di latte, e le vittorie alle mostre si traducono immediatamente in quotazioni esponenziali delle proprie bestie sul mercato.

Ma improvvisamente finisce tutto. Uno non ci crederebbe, ma nel 1992 c'è una grossa crisi in tutto il settore e ad agosto Angelo vende l'intero gregge. Si butta alle spalle la saga pastorale di famiglia e con la stessa foga comincia un'altra avventura. Ha tutta la sua nuova famiglia con lui - la moglie Angela, sposata nel '74, e i tre figli Giulio, Luigi e Maria Clelia - e nientedimeno si mette a fare il fornaio! Rileva il forno "del Papa" di Via Stendardi e si dà a impastare e infornare, lasciando alla moglie la rivendita annessa e al primogenito Giulio una seconda rivendita in Via Maternum. L'attività ha inizio il 1° gennaio 1993, e nel settembre del 1999 il secondogenito Luigi, dopo il diploma di ragioneria e il servizio militare, con grande volontà apre una terza rivendita a Montefiascone. Una squadrone in fermento, compresa l'ultima arrivata Maria Clelia, che agli studi alterna la cuffietta bianca dietro alla rivendita e il rifornimento di ceste di pane ai tre punti di smercio. Anni di attività durante i quali Giulio e Luigi si sposano, nel 2006 Giulio regala ai nonni la prima nipotina Martina, mentre Maria Clelia continua gli studi che la porteranno alla laurea in veterinaria e ad aprire uno studio associato a Bagnoregio.

"Con il passare degli anni, però - racconta Luigi - noi figli ci facevamo sempre più grandi riuscendo a portare avanti da soli l'attività del panificio. Così la passione più grande di mio padre si è fatta di nuovo sentire, tanto da iniziare di nuovo con il suo allevamento...". Avete capito? L'attività è prospera e i figli ottimamente avviati, ma Angelo, anziché accarezzare l'idea di un onorato "buen retiro", sente il "richiamo della foresta". Anzi, smania di recuperare il tempo perduto, e forte dell'esperienza, già nel 2000 compra un nuovo gregge di pecore tornando subito a ottimi livelli competitivi. Pur continuando a portare avanti il panificio, Giulio e Luigi lo aiutano come possono, ma lui è un trattore, e appena si presentano nuove mostre vi partecipa senza indugio. Nel 2007 va alla 1ª mostra interregionale delle pecore di razza sarda a Vetralla e si classifica primo nella 4ª categoria, secondo nella 7ª e terzo nella 4ª e 5ª, così da risultare il terzo miglior allevamento della manifestazione. Nel 2008, sempre a Vetralla, si svolge la seconda mostra interregionale nella quale si classifica secondo nelle catego-



Un momento della mungitura

rie 3^a, 4^a, 6^a, 7^a, 8^a, e terzo nelle categorie 2^a e 5^a, ottenendo così il secondo posto come allevatore. “Nel 2009 - prosegue a questo punto Luigi, che dell’azienda è diventato nel frattempo il *public relations man* - alla terza mostra interregionale siamo riusciti a vincere nelle categorie 3^a, 4^a, 7^a, 8^a e siamo arrivati secondi nelle categorie 1^a, 5^a, 6^a, risultando così il miglior allevamento della manifestazione. Alla quarta mostra interregionale del 2010 ci siamo classificati primi nelle categorie 5^a e 6^a, e secondi nelle categorie 3^a, 4^a, 7^a, 8^a, risultando per il secondo anno consecutivo il miglior allevamento. Sicché a maggio del 2011 abbiamo venduto il panificio - conclude Luigi come arrendendosi all’evidenza - concentrando tutte le nostre energie sulla nostra azienda e il nostro allevamento che oggi conta circa 900 capi”.

Un medagliere eccezionale, per un’azienda familiare che si completa a vicenda: Angelo come *patron* di atavica esperienza e tuttora *trainer* infaticabile; Giulio di uguale temperamento energetico e impulsivo, con la passione per i trattori e in genere gli strumenti meccanici del lavoro; Luigi più istruito e di modi delicati, versato per gli aspetti amministrativi e tecnico-scientifici dell’attività. Servono tutti e tre, e tutti e tre li trovate sempre

li (quando Angelo non fugge a caccia approfittando di ogni momento libero); tutti i giorni, dalla mattina presto alla sera tardi eccetto una breve interruzione nelle ore centrali della giornata; indaffarati nell'allestimento dei recinti, nella governa delle bestie, nella pulizia delle lettiere, nello spostamento dei pascoli, nella mungitura due volte al giorno, con quel "ripasso" che loro fanno in ciascuno degli otto gruppi di mungitura per guadagnare quel goccio di latte in più e sicuramente far star meglio le bestie.

L'allevamento nei capannoni, al coperto, è una gran cosa, perché ripara dalle intemperie e crea migliori condizioni di crescita; ma quanta manutenzione! La lunga copertura realizzata da loro stessi in lamiera su pali e travi di legno è suddivisa in tanti recinti per i vari branchi: qui gli arieti, là *le sòde*, quindi le *gravide* e le *lattàre*. Debbo chiedere spiegazioni perché a me sembrano tutte uguali. *Sòde* sono le pecore giovani, sopra ai dieci mesi ma ancora lontane dal parto. Quando verranno ingravidate, saranno separate dal branco a circa un mese e mezzo dal parto e costituiranno appunto il gruppo delle *gravide*, che abbisognano di attenzioni diverse. Avvenuto il parto, verranno lasciate per circa un mese con i loro agnelli, quindi diventeranno *lattàre*, ossia quelle che per circa sei mesi verranno munte per la produzione del latte. Gli agnelli, a loro volta, dopo il primo mese di allattamento materno seguono percorsi diversi: se maschi, saranno abbacchiati o venduti per macelleria, mentre le femmine saranno tenute con le madri ancora per altri venti giorni circa per completare lo svezzamento: di giorno il latte della madre, di sera fieno di erba medica e mangime. A cinquanta giorni vengono *spocciati* (*je se fa bocca nera*, in gergo, proprio perché abbandonano definitivamente il latte) e cominciano la vita del branco per la rimonta, che avverrà dai sei mesi in poi. E' un ciclo continuo, che appunto richiede attenzioni mirate e ininterrotte. Ovunque c'è da rimuovere giornalmente lo strame, rifornire di acqua e fieno, accostandone un cordone alla staccionata e ridistribuendolo via via perché non vada sprecato: prima alle *lattàre*, che ne piluccano le infiorescenze più profumate, e via via fino agli arieti, che fanno fuori tutto ciò che rimane.

Naturalmente ne serve una gran quantità, di foraggio, e dunque necessitano erbai per la semina e altri capannoni per lo stoccaggio. Ecco, se c'è un vantaggio, per la loro azienda, nell'abbandono delle campagne intorno, è proprio quello di trovare facilmente grandi estensioni da seminare: un centinaio d'ettari in affitto annuo, oltre a quella decina di loro proprietà, che risparmiano le transumanze di un tempo in cerca di pascoli a Montefiascone, Celleno, Bolsena, la Commenda... Da questi terreni si ricava l'orzo, la biada, l'erba medica e il semetto per i mesi invernali, in un ciclo di pro-



Una delle ultime mostre vinte, con la famiglia al completo stracarica di coppe

duzione-consumo che se per un verso ti dà indipendenza nella gestione autarchica dell'azienda, dall'altro t'irretisce in un ingranaggio di incombenze e di acquisto/manutenzione macchinari e strutture che non potresti affrontare da solo. (Da qui il limite di diversi altri capacissimi pastori, materialmente impossibilitati a "entrare in selezione").

Le prescrizioni legali e sanitarie, se sono diventate sempre più stringenti

nella moderna ovinicoltura in generale, figuratevi negli allevamenti selezionati, con obblighi specifici di misurazioni e controlli. Oggi si usano dei *microchip* identificativi (il *bolo ruminale*, per la precisione) che vengono fatti ingoiare agli agnelli nei primi sei mesi di vita e che rimangono nello stomaco vita natural durante. Stanno pian piano sparendo quei bollini di plastica gialla che vedevamo nelle orecchie delle pecore per contrassegnarle e controllarle. Col tempo erano soggetti a smarrirsi o a deteriorarsi, mentre questi più moderni e invisibili strumenti consentono un monitoraggio mensile incredibilmente facile e puntuale: dati della crescita, sullo stato di salute, la produzione di latte..., perfino, con gli strumenti adatti, la loro localizzazione in caso di furto. E quando non ci saranno più i *dio Pan* come Angelo, che come tutti i nostri pastori di razza riconosce a vista ogni sua pecora e guardando il branco ti sa dire quale potrebbe avere la febbre, per dire, questi saranno gli unici strumenti di controllo.

Del resto è proprio di ogni attività moderna l'adeguamento progressivo alla "standardizzazione", ossia l'abbandono di quegli elementi di soggettività e fallibilità per l'adozione di criteri di gestione scientificamente determinati e ovunque applicabili. Già la mungitura di oggi, per dire, non consente più di riconoscere le pecore dal muso, come quando entravano una alla volta nel vecchio *mugnitóro* e il pastore sapeva come regolarsi con ciascuna. Con la mungitrice elettrica vengono disposte ventiquattro alla volta in modo da presentarle alle *tettarelle* direttamente dalla parte delle mammelle, e per quanto la presenza umana sia ancora necessaria, risulterebbe obiettivamente difficile individuarle per un eventuale "trattamento personalizzato". Per di più, coi moderni criteri di allevamento e selezione le pecore si somigliano sempre di più. Se s'incantano a guardarti tutte insieme, come fanno appena avvertono una presenza, sembrano fatte con lo stampo, e un profano come me non distinguerebbe una pecora da un ariete, dato che in questo allevamento anche i montoni sono senza corna e li memorizzo solo perché stanno in un recinto a parte.

Sono di razza sarda. Angelo va in Sardegna ogni anno per comprarne degli esemplari, fiutando e scegliendo ogni volta senza fidarsi ciecamente delle "promozioni". Lì il "signor Angelo" è ormai di casa e anzi è molto considerato, per via dei riconoscimenti che ottiene alle mostre. Un mondo fatto di competenze e orgoglio, quello delle fiere e concorsi di settore. Anche se neppure lì mancano gelosie e rivalità professionali, e ultimamente Angelo ha addirittura avuto più che una sensazione di inquinamento di tipo lobbistico. Ecco, l'occhio lungo dell'esperienza porta a guardare in prospettiva e a nutrire qualche timore. Così come, per esempio, la siccità

degli ultimi cinque/sei anni e la necessità di concimare gli erbai, porta ad aspettarne con apprensione i risultati nell'alimentazione e quindi nella quantità/qualità del latte. Perché è essenzialmente questa, la voce che dà i maggiori introiti all'azienda, la vendita del latte, e lo scopo fondamentale di ogni programma di selezione è appunto quello di aumentarne la produzione. Le misurazioni periodiche servono appositamente a monitorarla per ricavarne degli indici da migliorare. Ecco perché è importante il *pedigree* di ogni ariete che si acquista: è partendo da certi dati genealogici e seguendo certi percorsi che si può sperare di riuscire a far sì che la pecora figlia produca più latte della madre. Nelle mostre, per la verità, è soprattutto l'aspetto esteriore quello che viene valutato: le proporzioni corporee, la postura delle zampe, la conformazione di testa e orecchi, la finezza della pelle, e particolarmente l'aspetto delle mammelle, che devono essere "tirate" e di media grandezza, con i capezzoli inclinati a 45 gradi. La quantità del latte prodotto è magari un prerequisite per essere ammessi alla mostra ma non è oggetto di valutazione; cosa che in verità non risulta troppo logica neppure ai nostri pastori. Sicché il buon piazzamento in gara è senz'altro di grande gratificazione e fonte di guadagno, per la vendita di alcuni capi a prezzi considerevoli, ma ai fini pratici è di gran lunga più utile l'"effetto collaterale" della migliorata produzione lattiera.

...Esco da questa ubriacatura di informazioni col timore di non riuscire a renderle come meritano. Io e Angelo, compagnucci sui banchi delle elementari, abbiamo poi vissuto parallelamente in due mondi diversi, e capire i problemi di una categoria produttiva non significa viverli dallo stesso angolo visuale e con le forti passioni che li accompagnano. Per di più, mi dico, questo è un caso atipico di successo, laddove l'intero settore agro-pastorale sta vivendo una crisi seria, che da noi pone interrogativi penosi sulle sue stesse possibilità di sopravvivenza. Non m'è di conforto neppure la grande quercia all'uscita dal cancello, che un cartello alto nel tronco trasforma in insegna simbolica dell'azienda. E' lì a rassicurare con la sua forza, a raccontare di greggi che infinite volte vi hanno trovato la meriggia. Ma ora, col cielo che nel frattempo si è rabbuiato e l'aria si è fatta livida, è un gigante abbandonato in una terra deserta.

da *la Loggetta* n. 89/2011

L'“etrusco piansanese”

L'articolo su Omero Bordo “ultimo etrusco” - apparso nel precedente numero della *Loggetta* a firma di Vincenzo Ceniti - e un minimo di conoscenza dell'onomastica personale piansanese - di cui il cognome *Bordo* è espressione tipica - ci ha portato inevi-



tabilmente a interrogarci su eventuali ascendenze piansanesi dell'artista di Tarquinia. A Piansano tale “paternità” verrebbe data per scontata, accampando anzi amicizie consolidate e rapporti di vario genere con molte persone, ma in realtà nessuno sa indicarci con precisione vincoli di parentela specifici. Lo stesso Omero, da noi interrogato, non è in grado di fornire cognomi e nomi di parenti piansanesi. Però afferma con sicurezza: “*Mio nonno Giovanni era piansanese... cioè il padre di mio padre*”. “*Faceva il carrettiere - aggiunge anzi subito dopo - ... trasportava pure ‘coccetti’...*”, quasi come a indicare una fortuita e singolare continuità con la sua figura di ex tombaròlo. In realtà Omero è sì di ceppo piansanese, essendo il cognome, come si diceva, tipico di qui e anzi tra i più diffusi (rappresenta tuttora oltre sessanta individui ed è il secondo per frequenza dopo *Brizi*), ma, intanto, dovremmo considerare l'artista, caso mai, “pan-etrusco”, per via di ascendenze miste sparse in diversi centri della provincia, e poi per arrivare allo stipite piansanese dobbiamo risalire più indietro nel tempo, a un ramo dei *Bordo* che a una prima occhiata, in effetti, sembrerebbe non avere vincoli di parentela diretti con nessuno di quelli presenti oggi.

Lo stipite è Domenico, nato a Piansano l'11 novembre 1847 da Marco, a sua volta figlio di Domenico, e da Maria Santa Cardarelli fu Pietro. Già la maternità - Maria Santa Cardarelli - ci fa pensare a una valentanese venuta a vivere nel nostro paese a seguito del matrimonio, e Valentano, in ogni caso, da allora in poi fu l'altro polo di questo ramo dei *Bordo*. Domenico, infatti, che faceva il *campagnòlo* o l'*erbajòlo*, vi si trasferì sposandovi un'altra Maria Santa, questa volta di cognome Firmani, e vi morì ottantaquattrenne



Omero Bordo con il leader palestinese Yasser Arafat

il 1° gennaio del 1931 dopo avervi avuto numerosa prole - almeno tre maschi e quattro femmine - all'incirca tra il 1870 e il 1890. Tra questi figli c'erano Rosa *la sediàra* (1878), Margherita (1881) e Giovanni (1883, nonno di Omero), sopravvissuti all'altissima mortalità infantile. Rosa si sposerà a Corneto con Enrico Misocchia nel 1908 e vi si trasferirà subito, morendovi nel 1969; Margherita farà un po' avanti e indietro tra Piansano e Valentano fino a sposarsi a Civitavecchia nel 1905 con Angelo Binaccioni, piansanese anche lui, e a stabilirsi definitivamente a Civitavecchia; Giovanni sarà l'unico a rimanere a Valentano, dove nel '13 sposò Marsilia Delmirani ed ebbe cinque figli: Maria

Santa (1913), Teodoro detto *Gradinòro* (1916), Isabella (1919), Ugolino (1922) e Regaliano detto *Galiano* (1925).

La famiglia sarebbe rimasta probabilmente a Valentano, dove appunto Giovanni faceva il carrettiere, se nel '30 non fosse stata colpita da una gravissima sciagura: la morte della moglie e madre Marsilia Delmirani, avvenuta per un incidente stradale in contrada *S. Giovanni* nel primo pomeriggio del 19 aprile. Giovanni si trovò da solo con questi cinque figli dai cinque ai diciassette anni e non poté far altro che "appoggiarsi" dalla sorella Rosa, stabilitasi come abbiamo visto a Tarquinia più di vent'anni prima e conosciuta come *la sediàra* appunto perché impagliatrice di sedie. Anche la figlia maggiore Maria Santa (nome particolarmente diffuso a Valentano e che nell'uso familiare diventa *Marisanta* o semplicemente *Santa*) si sposò l'anno stesso, appena diciassettenne, con il valentanese Antonio Battellocchi trasferendosi subito a Tarquinia per lavoro, e dunque il resto della famiglia si trapiantò al completo e definitivamente nella

cittadina etrusca sul mare. Ugolino, in particolare, si *affijolò* alla zia *sedjàra* e praticamente visse con lei fino a quando, nel '40, e quindi appena diciottenne, si sposò con Elda Luchetti di Monteromano. Ugolino e Elda sono appunto i genitori di Omero, nato nella loro casa nella campagna tarquiniese, "in mezzo alle tombe etrusche", nel settembre del '43 ("*otto giorni dopo l'armistizio*", come rispondeva lui stesso da bambino a chi glielo chiedeva). Era il secondo nato, dopo il primogenito Enrico (1941) e prima di Diana (1947), Marsilia (1955) e Massimo (1960), oggi tutti sposati e residenti a Tarquinia.

Un'ultima curiosità sul nome *Omero*, che senza dubbio caratterizza il nostro personaggio più del cognome *Bordo*, in una famiglia che in fatto di onomastica personale va da un eccesso di tradizione a un altro di "originalità". E' lo stesso "ultimo etrusco" a confidarcelo. Avrebbe dovuto chiamarsi *Giovanni* come il nonno paterno, ma la madre incinta sognò suo padre *Omero* (ossia il nonno materno) con questo bambino in braccio, e interpretandolo come una premonizione beneaugurale, non poté che "rinnovarne" il nome. E fu *Omero*.

da *la Loggetta* n. 50/2004

Nènofòrte

Dicono che in Comune sia registrato come *Forti Nazareno*, ma quello che tutti conoscono in paese è *Nènofòrte*, con un cognome appiccicatosi al nome come per un *Carlomagno* dell'alto medioevo - quando bastava un nome unico - e vagamente scivolato verso la funzione di attributo come a voler mettere in risalto la singolarità del personaggio. Magari è solo la pronuncia dialettale che declina in *-e* anche tutti i plurali maschili, ma mai come in questo caso l'equivoco sembra mantenuto ad arte: *Nènofòrte!*



Scherzènno scherzènno, anche *Nèno* ha ormai ottant'anni, essendo della classe 1932. Già uomo di campagna, bidello, storico suonatore di piatti nella nostra banda musicale, ha i suoi tre figli sistemati da tempo e si gode la pensione in lunghe passeggiate, accompagnandosi quasi sempre a degli amici ma all'occorrenza anche da solo. In questa foto, per esempio, l'abbiamo ripreso insieme a *Cèncio dell'Ardito*, abituale compagno di camminate, ma in fase d'impaginazione abbiamo dovuto "scoppiarli" per esigenze tipografiche. Buona gamba e spirito faceto, non manca di commentare fatti e personaggi della vita paesana, ricordando mille aneddoti ed episodi inediti con prontezza di spirito e velocissima loquela. Tra le altre cose, ti sciorina a memoria intere parti di "storie" in versi da lui ascoltate da ragazzo, quando l'ottava rima era appannaggio comune delle nostre genti e il cantastorie era quella figura magica di informatore, attore e poeta: *incantatore*, secondo la migliore etimologia del termine, che componeva "storie" su un reale fatto di cronaca cantandole poi nei paesi dei dintorni in occasione di feste, fiere, mercati. E che *Nèno* memorizzava, impressionato dalle vicende in sé e affascinato dalla particolarissima forma di narrazione. Fino a ripetercele difilato a distanza di un settantennio o giù di lì! Sia pure con errori e incongruenze ormai cristallizzate e di cui invano chiedereste spiegazione. Stavolta tocca alla *Storia fatta per un amico* di *Girolamo dell'Onèsta*, ossia Girolamo Brizi (Piansano 1907-1982), semplice uomo di campagna passato nella storia del paese quasi senza lasciare traccia (anche perché deceduto celibe e senza figli) e che ora scopriamo autore di questo saluto in versi all'amico partito per il servizio militare.

Siamo negli anni 1926-27. Il ventenne Romeo Forti, padre di *Nèno*, parte per Capua insieme con i coetanei Fortunato Sonno (il famoso fattore della tenuta di Mezzano) e Angelo Foderini (*l'Canuto*), tutti della classe 1906, appunto per il servizio militare di leva. Romeo dovrà fare soltanto sei mesi di *naja* perché figlio unico, e Girolamo spedisce all'amico uno scritto in ottava rima di cui *Nèno* ricorda soltanto queste cinque ottave. Esso presenta infatti parecchi *omissis*, appunto perché l'originale manoscritto è andato irrimediabilmente perduto e quanto riportato è frutto esclusivo della memoria orale;



Romeo Forti (1906-1984)

con i possibili e anzi inevitabili travisamenti di questa forma di trasmissione del sapere, compresa la successione e il raggruppamento dei versi. Il testo è la trascrizione fedele del parlato, con le sue incongruenze e aritmie. La stessa punteggiatura è quella indicata dalla fonte orale, né ci siamo arrischiati a intervenire proprio perché consci dell'arbitrarietà di ogni pur minima "interpretazione" nel respiro della narrazione. Va da sé che il brano non è precisamente un esempio di alta letteratura, essendo farcito di ripetizioni e ovvietà, illogicità grammaticali e sintattiche. Lo schema metrico dovrebbe/vorrebbe essere quello dell'ottava toscana, otto versi di endecasillabi piani, ma anche qui non mancano irregolarità, così come nello schema rimico (ammesso, come si diceva, che sia stata rispettata la concatenazione dei versi) è difficile individuare una regolare successione. Ciò che è sorprendente è piuttosto la pratica, diffusa appunto anche tra i ceti popolari meno abbienti, di ricorrere agli endecasillabi in rima anche per una "cartolina di saluto" all'amico soldato.

Storia fatta per un amico
di Girolamo Brizi detto *dell'Onèsta*

Nel giardin di Piansan lasciasti i fiori
per andare a passa' la primavera
a Capua che ti vennero a mandare
dove ti converrà fare il militare.
Il dieci aprile vengo a rammentare,
che da Piansan facesti la partenza
gli amici venisti a salutare
pieno di leggiadria e riverenza.



Girolamo Brizi (1907-1982)

Dicesti *“Amici vi devo lasciare
ché devo fare lunga permanenza”*.

La permanenza tua sarà sei mese,
poi lieto tornerai al tuo paese.

A Piansano tornerai alle tue imprese
quando fenito avrai di fa’ ’l soldato,
allora dir potrai *“sono borghese,
libero cittadin son congedato”*.

Tu in mezzo agli amici ne sarai cortese
ché il foglio di congedo avrai guadagnato
ma prima di portarlo avrai l’onore
ti converrà sparger tanto sudore.

Quante sospire manderà il tuo cuore
voltandosi dal senistro al destro lato,
più non vede gli amici e i genitore
la mamma e tue sorelle ch’hai lasciato.

Sol vede chi comanda con furore
e via ti manda senza alcun indugiare
e sempre ti comanda in fretta in fretta
e lesto in fretta esso ti fa marciare,
per farti fa’ il dovere che ti aspetta.
Ebbene le istruzion fatti imparare,
quando che le istruzion ha’ ben capito,
comincia a tormentarti l’appetito.

[omissis]

Saluto amico la tua batteria
il reggimento e tutte l’ufficiale,
quelli che più ti vanno in simpatia,
tenentine, sergente e caporale.
Poi l’altre person d’alt’aristocrazia
capitano, colonnello, e generale,
infine vi saluto anche il maggiore,
tenente colonnello pien d’onore.

Nel caso che segue - anch’esso trascrizione fedele del parlato - un minimo di punteggiatura s’è resa indispensabile per la stessa comprensione del testo (che nonostante tutto rimane sibillino in qualche punto). E’ la storia di una tragedia d’amore, di un figlio che uccide genitori e sorella perché contrastato nella sua *love story*. Frequentissime un tempo e di sicuro successo, proprio perché strappalacrime e tali da farvi immedesimare gli ascoltatori. Nascevano da casi della vita reale, ma poi stava all’abilità del “poeta” confezionarle per il grande pubblico. E non c’è da meravigliarsi per il largo seguito che trovavano nelle piazze, se an-



“Il padre nel vederlo prepotente, disse: si prendi lei non ti do niente...” (disegno a china di Giuseppe Bellucci)

cora oggi i telegiornali ci propinano con successo morbosi tormentoni “a lunga conservazione” di cronaca più o meno nera. La nostra fonte non ne conosce l'autore né l'episodio reale che l'ha ispirato, ambientato comunque dalle parti di Stroncone, nella limitrofa provincia di Terni. Magari si trattava di un amore “d'oltreconfine”, dei paesi umbro-laziali della valle del Tevere, e chissà che non ci verrà segnalato da qualche lettore più informato o desideroso di andare più a fondo nella ricerca.

Storia di un padre e figlio

Il figlio Antonio di anni diciannove
quel ch'aveva pietà ciascun si muove

vi era d'un tempo che Antonio altrove
tre volte andava della settimana
ai genitor non gli diceva dove
mentre lui ... si allontana.
Fu poi scoperto con secure prove
che amoreggiava con idea sì vana
poco lontan da Terni con passione
d'un paesetto chiamato Stroncone.

Il padre gli domanda con ragione
per qual motivo in quel paese andava
il figlio risponde è questa la questione
siccome ciò l'amante onesta e brava.
Il padre non gli fa opposizione
il figlio amoreggiare seguitava
poi dice non fo per canzonare
fra poco tempo la voglio sposare.

Un giorno venne il padre a richiamare
dicendo mi ascolta per favore
a me col cuore e colla lingua parla
tu sei proprio deciso di sposarla?
Si gli risponde non voglio lasciarla
perché ci sono proprio innamorato.
Il padre dice non deve pigliarla
non vuol saper di questo parentato
perciò ti prego figlio abbandonarla
perché tu campagnolo tu sei nato
e lei figlia d'artiste e cittadina
non si adatta in campagna poverina.
Il figlio ostinato dice è assai bellina

e voi farete pur cosa volete.
Soggiunge il padre pensa alla meschina
dopo sposate come camperete.

Il figlio ostinato dice io vo' Rosina
e poi voglio la parte la intendete.
Il padre nel vederlo prepotente
disse: si prende lei non ti do niente.
Il figlio gli risponde alteramente
fra poche giorni vi farò vedere,
uscendo di casa prestamente
torna a Stroncone dove avea i pensieri.

Va dall'amante sua tutto dolente
e gli racconta questo dispiacere
ti amo gli dice come sti parole
ma che io ti spose il padre mio non vuole.
La ragazza risponde se non vuole
pazienza ci vorrà Antonio mio
finor ci siamo amati quante 'l sole,
si vede a noi non ci destina Iddio.

A me di abbandonarti assae mi dole
ma vede la cagione non so' io.
Queste parole assai Antonio tormenta
e dunque di lasciarmi sei contenta.
Ora precipia il fatto che spaventa
se ciò non ti dispiace mia Rosina
sclamerita l'amante stai attenta
il fatto lo saprai doman mattina,

dopo anche te ne resterai scontenta
io vado a casa scendo giù in cantina
dove vi tengo un'arma e preso quella
uccido padre e madre e mia sorella.
Si parte abbandonando la donzella
e torna a casa con l'idea cattiva
scende in cantina come disse a.....

Il frammento che segue *Nèno* lo sentiva cantare dalla propria madre Marianna Santella (1908-1986). Non riusciamo a indovinarne neppure la successione dei versi, evidentemente disordinata e sovrapposta. C'è qualche amico lettore, di Canino o altrove, che ci sa aiutare a ricostruirne il testo e la base storica?



Il brigante Borgognoni di Canino

.....
Prese il fucile e la rivoltella 'nco'
nelle sepolte macchie bandito si buttò

Di nome fu chiamato Borgognone
e battezzato a nome Bernardino.
Nacque ndel mondo con brutta intenzione
nel bel paese chiamato Canino.
Disperso se ne va per la campagna
senza nessun rimorso nel suo cuore
subito con un altro s'accompagna
che l'era grande amico poi un traditore

ma un bel giorno che precisar non so
co' 'n colpo di fucile il misero ammazzò

Prese il fucile e la rivoltella 'nco',
nelle sepolte macchie bandito si buttò...
(disegno a matita di Giuseppe Bellucci)

Morte nel lago

E concludiamo con una "storia" che il nostro *Nèno* aveva appreso negli anni dell'immediato dopoguerra dalla zia Teresa Forti (1919-1993), solita a cantarla durante i lavori in campagna. Tali versi fanno sicuramente parte di una composizione più lunga, che Teresa aveva imparato a memoria e che *Nèno* aveva anche lui memorizzato sciorinandone ora difilato questo brano. Narra di un giovane di Ischia di Castro, il ventiseienne Angelo Rossi del fu Giuseppe e Oliva Filippucci, come poi abbiamo appurato, che intorno alle dieci di mattina del 12 agosto 1928 trovò la morte per annegamento nel lago di Mezzano. Era di domenica, e l'uomo - che, non essendo sposato, se non altro non lasciò vedova o orfani - era andato al lago con degli amici per un bagno estivo. Non fece più ritorno a casa, e l'indomani mattina i carabinieri di Valentano ne verbalizzarono la morte all'ufficiale dello stato civile del Comune.

Ne riportiamo questi versi sia come documento di storia locale - tipico esempio della trasmissione orale del “sapere” nella semianalfabeta società contadina dell’epoca - sia nella speranza di integrarli con quanto potrebbe ancora essere sepolto in un angolo della memoria di qualche nostro lettore più attento. Come al solito il testo è assolutamente fedele al parlato, con la sola aggiunta di una sommaria punteggiatura per agevolarne la comprensione. E’ quasi scontata la conclusione - se di conclusione si tratta -, e in ogni caso la “morale” della storia, con l’avvertimento sul “lago traditore”. In essa c’è sicuramente la conoscenza specifica del teatro della tragedia, con le sue sponde precipiti sul cratere lacustre; c’è, senza dubbio, il raccapriccio per la sciagura recente; ma c’è anche, in maniera preponderante, l’atavica diffidenza contadina verso l’acqua, l’*horror pelagi*, istintivo e invincibile, di quell’animale terragno che è l’uomo.

Era quindi un bel giorno di festa
ed Angelino, un bel giovane ischiano,
le dice “*Andiamo al lago di Mezzano,
una passeggiata noi la dovemo fa*”.
Ed i compagni dissero “*Volentieri
noi veniamo con te tutti quanti*”,
allor si partono tra suoni e canti
senza sapere quel che succederà.
Quando furono alla spiaggia del lago
tre di loro si misero a bagnare
ed Angelino sapeva ben notare
e con l’onde si mise a nota’.
Nota nota in circa a due ore
ad un tratto Angelino è sparito

ed i compagni col cuore indebolito
chi si sviene e chi sta a grida’.
A quel grido accorsero gli agenti
ma nessuno sapeva notare
dopo tre quarti lo vennero a trovare
orribil cosa che non si può vede’:
l’occhi fòra e la bocca sanguigna,
il giovanetto è passato all’altro mondo,
dov’è la madre il padre suo giocondo
che all’altro mondo lo vanno a ritrova’.
O giovanotti di tutto il paese
guardate ‘l lago com’è traditore,
ed ogni bimbo ed ogni madre al cuore
state attente con l’acqua a scherza’.

Il lago di Mezzano



Testi estratti e rielaborati da *la Loggetta* nn. 73-74/2008, 92/2012, 94/2013

Checco e la Rosilda

Sono Francesco Ciofo (classe 1913) e Rosilda Ercolani (1915), che vediamo di frequente passeggiare come una coppia di innamorati, con Checco che offre signorilmente il braccio alla sua Rosilda. Conversano tra di loro e rispondono ai passanti, che non possono fare a meno di rallegrarsi e complimentarsi per quel quadretto inusuale. Sposatisi sessant'anni fa, hanno condotto insieme una vita semplice di lavoro e di affetti, mettendo insieme quanto bastasse per vivere decorosamente e tirare avanti dignitosamente la famiglia. *"T'aricorde, Rosi', quann'èremo sempre sopra a la tavola del carretto?"*, le dice qualche anziana che, come lei, aiutava sempre il marito in campagna. Ora si godono un tramonto



Chécco e la Rosilda di ritorno dall'infidéo (diversi anni fa). Quelli loro furono l'ultimo carretto e l'ultima bestia da tiro (la *somàra*) a circolare nelle nostre campagne (da *la Loggetta* n. 44/2003)

dorato con l'affetto delle figlie Maria e Giovanna e delle loro famiglie. Maria, del '37, ha sposato Renato Bronzetti e ha avuto Angelo (1959) e Gianfranco (1966), che a loro volta si sono sposati e in due hanno già tre figli (l'ultimo in assoluto è Daniele di Franco, nato proprio questo mese). Giovanna, del '48, ha sposato Alberto Capradossi di Arlena, autista del presidente dell'Agip, e vive a Roma, dove ha avuto Stefano (1969), che a sua volta lavora all'Italgas di Roma, Adelmo (1971), impiegato alla Snam di Viterbo, e Francesca (1975), bellissima ragazza esperta di computer, che certamente per l'altezza ha preso dal padre. *"Così di mese in mese e d'anno in anno, - come scrive Giusti ne "L'amor pacifico" - amandosi e vivendo lemme lemme, / è certo, cara mia, che camperanno / a dieci doppi di Matusalemme"*. E' l'augurio di tutti, che crediamo di interpretare e che rivolgiamo alla nostra Coppietta con vera simpatia.

da la Loggetta n. 8/1997

“E non ti dispiacciono i detti dei vecchi...”

...perché non sono senza perché”

Devo averla letta da qualche parte. Magari è una citazione famosa e mi vergogno pure a confessare di non ricordarne la fonte. Tant'è che mi riaffiora da qualche strano recesso della memoria e a essere sincero non sono per nulla smanioso di appurare.

Spesso, in ogni modo, in questo continuo riandare alle nostre memorie “patrie”, mi tornano in mente “i miei vecchi”. Tutti, più o meno, ne abbiamo alcuni verso cui sentirci debitori. Non solo di famiglia o di abituale frequentazione, ma semplicemente anziani del paese testimoni del loro tempo, protagonisti a volte della microstoria locale, depositari d'eccezione di antiche saggezze. Alcuni “miei” vecchi per esempio sono stati Giovanni Mattei, *Giggétto* De Simoni, Alfredo *de Piccione*, Gioacchino *de Codone*, Antonio Eusepi,... ma so di far torto a parecchi altri, variamente incrociati nel tratto di strada insieme, di cui inconsciamente mi porto dentro qualcosa. Ore passate ad ascoltarli, a “provocarli”, ad aiutarli a volte nelle loro ricostruzioni, per riceverne in premio un senso della storia impressionante.

Attraverso i loro ricordi più lontani - e per questo più nitidi - e la tradizione orale tramandatagli dai loro avi, si può risalire indietro di secoli, con una concatenazione “fisica” che te ne fa sentire parte e frutto. E aldilà del fascino del racconto vivo, ascoltarli con intelligenza aiuta a capire l'oggi e a individuarne il senso. C'è una forza, nel cammino di ogni popolo, che te ne fa vedere gli errori e le grandezze, come le tortuosità o il fluire possente di un fiume; ti dice quali scorie abbandonare - con rispetto, ma senza rimpianti - e su quali punti di forza far leva; ti rassicura, infine, che qualsiasi domani ci aspetti, perché sia degno dell'uomo non potrà essere appunto che nel segno di un nuovo umanesimo. La storia è garanzia di maturità e di equilibrio, di coscienza della propria condizione e serenità nell'affrontare i mutamenti dei rapporti di forza...

Ma a questo oggi sembra non credere più nessuno ed è meglio lasciar perdere. Li ricordo spesso, alcuni nostri vecchi: con il rammarico, per quelli scomparsi, di non averli “sfruttati” a sufficienza; con l'angoscia, per quelli tuttora viventi, di “non fare in tempo” a farlo come si deve; con il timore, per tutti, di non riuscire a cogliere e rendere appieno il senso della loro esperienza storica...

da *la Loggetta* n. 33/2001



Piansano, località *sant'Antonio*, 1974-75, bevuta collettiva di anziani *a cazzòla* sotto ai due pini nei pressi della bottega di Venturino. Sono presenti Giuseppe Bordo (*'l professore*), Giuseppe Severi, Filippo Ciofo (*Pippo de Cignalino*), Girolamo Egidi, Augusto Parri, Luigi Burlini, Lorenzo Di Virginio (*Pistolone*), Rodolfo Costa (*Capobianco*), Giuseppe Brizi (*Pèppe del pòro Impero*), Antonio Sensoni (*Marianèlla*), Mario Brizi (*Marafèò*).

Operante sul posto come facocchio dal 1948, Venturino si piazzò nella sua falegnameria definitiva nel 1951 e vi è rimasto per oltre 40 anni fino ai primi anni '90. I due pini li piantò lui, e il luogo, arredato rusticamente di tavolo e panche, sulla via del ritorno dai campi, è stato sempre un piacevole ritrovo per anziani, che magari nelle vicinanze avevano orti e gallinai. Ma anche presso le altre botteghe artigiane (solo di falegnamerie se ne contavano quattro, fino a ieri) si formavano facilmente circoli di persone in amichevole compagnia, che s'ingrossavano sensibilmente nelle brutte giornate in cui non si poteva lavorare in campagna. E' anche questo un aspetto dei tempi cambiati, e nell'attrazione degli anziani verso le botteghe artigiane, indubbiamente c'era anche il desiderio di "contatto" con il proprio passato di lavoro, in una sorta di prolungamento della propria utilità sociale oltre la soglia della validità fisica. Ovviamente non c'erano centri anziani e gite e feste e balli, ma non era meno apprezzabile (anzi) la "dignità rustica" di questi uomini d'esperienza in un contesto sociale in cui potevano ancora riconoscersi. Il defunto Mariano *del pòro Pompilio* (Egidi, 1911-1987, marito dell'*Attiglietta*), uno dei frequentatori assidui di Venturino di cui alla foto a lato, nel 1984 scrisse alcuni semplici versi, giuntici parzialmente, nei quali si allude inevitabilmente al secondo lavoro del falegname ospitante, quello di becchino:



Il Pino

(....)

Sotto l'ombra c'è sempre un tavolino
circondato da uomini opulenti
che per giocare si danno a Venturino
anima e corpo perché sia clemente.

Il corpo vecchio non vale più tanto:
dell'animale si cerca la pelle,
mentre noi la marcimo al camposanto

Questo è il destino delle cose belle!
Amici, vi saluto, vado via,
ci rivedremo su coll'altre stelle.



Venturino Ceccolini (1934-2017)

Pippo e la 'Ntognina

Chi non li conosce in paese? Pippo e la 'Ntognina, una coppia inseparabile. Ottantatré anni lui, settantotto lei. Sposati da più di cinquant'anni e con l'unico figlio Piero, che a suo tempo sparì pure all'estero piuttosto a lungo ma che neppure ora che è di nuovo qui si vede molto in giro. Famiglia d'origine giù *ppe' le Cappannelle*, quella di Pippo, figlio di Benedetto, gente contadina e di chiesa. Casa paterna nella Via della Chiesa, quella della 'Ntognina; anzi, giù *ppe' le Scalette*, in un portone dalle ardue scalate interne che quasi domina la chiesa parrocchiale. Anche loro gente di chiesa, a cominciare dai genitori, Mario e *la Marietta*, primi custodi del

mattatoio nel dopoguerra, per finire alle due sorelle suore, passando per i cugini Stendardi della famiglia di don Adorno. Da anni i due coniugi abitano in Via Maternum ed è facile incontrarli nei loro movimenti *lento pede* per le piccole incombenze e faccenduoie di casa. Sempre a coppia. A volte l'una dietro l'altro, quando il marciapiedi è stretto o ingombro, ma sempre insieme. Specie dopo qualche problema motorio per la 'Ntognina, sopravvenuto con gli incerti dell'età ma pian piano superato. Persone semplici e "ritirate", di quelle che non fanno storia, che hanno accolto la nostra foto con quel misto di mitezza e curiosità che si coglie nelle loro espressioni. Incredule di suscitare l'interesse del nostro giornale e al tempo stesso fiduciose nel buon fine di un foglio amico. E' la magia del paese, del conoscersi, dell'incontrarsi, della certezza di umanità. E ci torna in mente il commento che giusto vent'anni fa facemmo per un'altra coppia celebre, *Chécco e la Rosilde*, ricordate?, quando nel vederli spesso a passeggio con quella loro familiare signorilità senza tempo, ci venne spontaneo citare i versi de *L'amor pacifico* di Giuseppe Giusti: "*Così di mese in mese e d'anno in anno / amandosi e vivendo lemme lemme, / è certo, cara mia, che camperanno / a dieci doppi di Matusalemme*". Che è l'augurio, oggi come allora, che a maggior ragione rivolgiamo a chi non merita meno dignità solo perché non è mai in prima pagina.



I coniugi Filippo Melaragni e Antonia Stendardi - Pippo e la 'Ntognina - incontrati all'altezza dell'edicola nel maggio scorso

da la Loggetta n. 111/2017

Virgilio

È Virgilio Menicucci, pensionato irriducibile della classe 1923, che se la ride col suo campionario di bastoni da passeggio fuori della bottega di Bruno il fotografo (che poi è proprio di fronte a casa sua e dunque lo “calamita” a cazzòla nel suo piazzaleto insieme con una ristretta combriccola di altri frequentatori abituali). Virgilio ha lì di fronte casa e garage, ma poco distante ha anche l’orto, dove passa gran parte della giornata tra mille piccole incombenze e colture. “L’orto fà l’òmo morto”, dicono, per via dell’impegno continuo e faticoso. Per di più l’accesso a quello suo è un po’ scomodo, perché bisogna scendere per un impervio sentieruccio lungo la costa che digrada al fosso. Lui zoppica per qualche acciaccio alle articolazioni e naturalmente moglie e figlie lo sgridano perché smetta di andarci, ma lui niente; piuttosto si accom-





pagna con un bastone. Sicché se ne è costruiti una mezza dozzina, di bastoni, di varie fogge e colori, e qui ce li mostra divertito, da arzillo ottantaduenne, vecchia e cocciuta tempra contadina incurante delle raccomandazioni salutiste. A ogni cambio di stagione scappa fuori con qualche acciaccio diverso, ma poi sbotta in una risata e dice che continuerà a campare per dispetto. “*Que’ ciassottèrra a tutte!*”, fa Bruno, e Virgilio si crogiola contagioso dall’alto della sua immortalità. Simpatica figura, come parecchie altre di anziani, che si è ricavato una sua nicchia paesana in una cultura egemone sempre più distratta e distante.

da *la Loggetta* n. 57/2005

Anziani

(dall'articolo *Le 'figure' di Méco*)

...[Omissis] ...La prima di tali riflessioni è sulla condizione propria delle persone della sua età, gli anziani, così tanto presenti nei discorsi di sociologi e politici di qualsiasi risma. Per loro si progettano “centri”, si organizzano “momenti di aggregazione” e “giornate della terza età”, si inventano lavori “socialmente utili”, si offrono soggiorni climatici, animazioni con tombola o bingo, feste,



gite, balli... Una vera cuccagna, se si pensa ai vecchi di un tempo, senza pensione, abbandonati alla *solìna* in piazza dai loro stessi figli. Un'attenzione pubblica, quella di oggi, doverosa e sempre più necessaria, in una società che s'invecchia. Un'attenzione pubblica anche pelosa, molto spesso, per demagogia e interessi elettoralistici non tanto nascosti, com'è proprio di parecchie altre faccende politico-amministrative. Ma ciò che più preoccupa è l'aspetto per così dire massificante di tale attenzione pubblica, questa sorta d'irreggimentazione dell'anziano, del “divertimentificio coatto” di più d'un centro. Vi si gioca a tombola o a carte; vi si organizzano feste da ballo; ci si prenota per gite e soggiorni; di nuovo vi si torna quotidianamente a giocare, a tombola o a carte. E magari vi si litiga, per le solite sciocchezze del gioco o per i posti in prima fila sul pullman. Il che è forse inevitabile in qualsiasi forma di convivenza, ma anche avvilente, specie in persone di quell'età.

Non è facile far leva o far risaltare le capacità migliori degli anziani, e qualche tentativo di uscire dall'ottica del puro e semplice “ammazzare il tempo” (che so, con esperimenti di lettura, coinvolgimento guidato di scolaresche, corsi di artigianato artistico, volontariato sociale...), specie se non sufficientemente motivato e adeguatamente supportato, si risolve facilmente in esperienze episodiche e melense, sicuramente scoraggianti. Ma ciò non può essere alibi per un disimpegno fatuo e ozioso che una gestione pubblica del servizio ha invece il dovere di correggere, integrare, volgere in positivo.



Quanta dignità negli anziani che un tempo non troppo lontano frequentavano le botteghe artigiane! Nascevano anche lì pettegolezzi e scoppiavano talvolta piccole baruffe, ma vi si respirava saggezza, umanità, disincanto bonario e divertito; insomma se ne usciva come rassicurati. Chissà, forse è la stessa istituzionalizzazione dei “centri”, con l’inevitabile concentrazione di individui ed esigenze le più disparate, a vanificare buoni propositi anche di poche pretese. Peccato!, perché la loro comparsa, portato dei tempi moderni, è una conquista sociale troppo importante perché vada spreca. Ben vengano i luoghi di incontro per anziani, con amministratori pubblici e operatori sociali che se ne occupano. Ma guai a lasciarsi andare a una routine da bettola, a non “sfruttarne” adeguatamente le potenzialità. E guai, soprattutto, a sfiduciare aggregazioni spontanee al di fuori dell’istituzione pubblica, per sua natura tendenzialmente monopolizzatrice e totalizzante, e a ritenere del tutto “accontentato” l’anziano stesso e la nostra coscienza col “bel giocattolo” messogli a disposizione. Esso è un’opportunità preziosa, ma più ricca e complessa, per fortuna, è la persona umana, perché ci s’illuda di risponderle con qualche occasione materiale di svago. E in ogni caso è sicuramente più seria ed efficace una sollecitudine vera per strutture e concreti servizi di assistenza, quantunque meno rumorosi e appariscenti, piuttosto che pseudo-politiche da effetto placebo. Pensate, per dirne una, a quanti soldi privati si spendono anche in un piccolo paese come il nostro per l’assistenza tramite badanti. Non potrebbero essere investiti più utilmente in una casa-struttura sul posto, che rappresenta una sfida del nostro tempo per ogni paese? E non potrebbe essere proprio questa l’ambizione di un progetto politico-amministrativo di più ampio respiro, a più lunga scadenza, che magari non ripaga nell’immediato ma ci risparmia lo spettacolo di preoccupazioni giovanilistiche e goderebbe in nonni ai quali vogliamo bene, guarda un po’, anche per le rughe e gli acciacchi?

da *la Loggetta* n. 57/2005

A tombola dall'Irene

Che vi dicevamo, a proposito della “*casa dell'Assuntina*”, nell'ultimo numero della *Loggetta*? Eccone un'ulteriore conferma. *La Vittoria, la Nannina, la Rosina, l'Erlinda, la Pietruccia e la Gernalda*, a giocare a tombola a casa dell'*Irene*. Solo la Gernalda non è vedova, ma *Mecuccio*, il marito, dice che andando lì lei si divaga ch'è una bellezza, mentre lui se la passeggia da solo o con gli amici. Sono ospiti quasi fisse, e occasionalmente vi si aggiungono familiari o amiche di passaggio. Ora, con le belle giornate, magari no, ma nei lunghi pomeriggi invernali, specie la domenica, l'appuntamento è d'obbligo, e se la cucinetta fosse più grande e il tavolo pure... La stufa è sempre accesa e la televisione non serve. Una giocata tira l'altra, e viene l'ora di cena che dalla strada ancora si vede la luce accesa per l'ultimo cartellone.

La posta in gioco è altissima, che credete!: venti centesimi quattro cartelle!, sicché, di solito, un euro e mezzo deve essere spartito per i due montepremi della cinquina e della tombola! Capita pure, in un intero pomeriggio, di perdere 75 centesimi, un mezzo crac finanziario! E quella sera che l'Irene si ritrovò con 50 centesimi in più e la Pietruccia ne perse una sessantina, la dovevi sentire, la Pietruccia: “*Apposta ce passa la casa! Vince tutto lèe! Ce*



pula 'gnicosa!". Se qualcuna di loro prevede di non esserci qualche giorno, lo preannuncia, quasi a non voler perdere il posto e il diritto, e quando ci sfuggì detto che la foto bisognava rifarla perché non era venuta bene, bisognò concordare un mezzo appuntamento per garantire l'assise plenaria ed evitare che qualcuna venisse lasciata fuori dalla "formazione ufficiale".

Che dire? Che la tombola è un passatempo fuori moda, come sostengono alcuni? O piuttosto che è un pretesto come un altro - specie con persone di quell'età e condizione - per combattere la solitudine e intrecciare una sia pur minima vita di relazione, coi figli che sanno dove trovarsi sapendoti anche in buona compagnia? Il "vicinato", sconosciuto nelle città, sopravvive nei paesi anche attraverso queste forme spontanee di "mutuo soccorso". Ci si lamenta degli acciacchi suggerendosi reciprocamente i rimedi e si vengono a conoscere tutte le disgrazie del paese, con campionari di esempi per tutti i gusti. Ma si parla anche di figli e nipoti e della cronaca paesana, di "*quanno fa 'l medico*" e degli orari dei servizi pubblici. E lo stesso confidarsi o semplicemente comunicare, com'è noto, è già una formidabile terapia antidepressiva.

Naturalmente c'è anche il Centro Anziani con tutte le sue molteplici iniziative, certo, ma la "cellula familiare" è un'altra cosa, e persone che per età o particolari condizioni personali non se la sentono di parteciparvi, ritrovano in queste forme domestiche le antiche atmosfere della *veja*: contatto diretto e uditorio ristretto, minime regole di convivenza e, soprattutto, la sensazione intraducibile del focolare. "*Tutto sta a trova' chi mette la casa*". Ma anche questa è una risorsa che nei nostri paesi ancora si può trovare.

da *la Loggetta* n. 82/2010

L'umanesimo industriale

“Pronto?... Può attendere in linea? Le passo il dottor Moscatelli”. La voce gentile della segretaria mi lascia alla musichetta dell'intervallo telefonico e intanto mi affretto a passare mentalmente in rassegna la non folta schiera di “dottor Moscatelli” di mia conoscenza. Infatti ne trovo solo un paio, che tra l'altro in quel momento mi paiono interlocutori poco probabili, quando... *“Pronto, Antonio? Sono Luigino... Scusa se ti ho fatto aspettare...”*. Ecco! Luigino! Svanito ogni dubbio: Luigi Moscatelli, che da lunga pezza non vedo ma di cui via



via mi arrivano all'orecchio notizie a dir poco interessanti. Tempo fa c'eravamo sentiti brevemente per telefono, ma era stata quasi una comunicazione di servizio e c'eravamo lasciati con il proposito di risentirci quanto prima con più calma. Fissiamo dunque un appuntamento e finalmente ci incontriamo. Ci vediamo una domenica pomeriggio a casa dei suoi genitori, qui in Via Maternum, in una delle sue rare visite passate interamente in casa con i familiari. Tra l'altro adesso ha anche una casa al mare e quando può corre là per via dei bambini.

Questo compito signore quasi quarantenne, capelli corti e baffetti da meridionale, eloquio preciso e misurato, sparito da Piansano da quando, si può dire, portava i calzoncini corti, è ora un dirigente di tutto riguardo ai vertici dell'AgipPetroli. E' sposato con un'insegnante di latino e greco al classico (razza che credevamo estinta) e ha due bambini, il più piccolo dei quali, Flavio, naturalmente fa per tre e bisogna parlarlo e insieme coccolarlo durante tutta la conversazione. M'incuriosisce la sua storia di ragazzo di paese, che non impigrisce nel quieto benessere della discreta attività agricola paterna e approda in città con il suo diploma di ragioniere. Aveva provato di tutto, appena diplomato. Anche a fare il rappresentante di stoffe per una ditta di Foligno. Poi aveva presentato domanda di assunzione all'Agip e nell'82 era stato “arruolato” come usciere! Anni di gavetta, di fatiche, ma anche di realizzazioni. Notato per le sue capacità, dopo un paio di mesi viene trasferito negli uffici amministrativi. Intanto s'iscrive all'università *La Sapienza*, e dopo anni di studio duro si laurea in Sociologia con il massimo dei voti. Mantiene i rapporti con l'università, collabora a riviste del Movimento di impegno educativo di azione cattolica, e nel '92, in collaborazione con il sociologo Cesare Martino della stessa università *La*



Luigi Moscatelli con i suoi familiari in una foto di diversi anni fa, in occasione dell'ingresso della sorella Deliana come majorette nella locale banda musicale folcloristica

Sapienza, pubblica un trattato dal titolo *Profili di gioventù (approcci alla condizione giovanile)*. Tutte affermazioni che gli valgono nel lavoro riconoscimenti e responsabilità sempre maggiori. Passato dall'amministrazione alla gestione del personale, si occupa di medicina del lavoro e igiene industriale, entrando prima nello staff della direzione generale dell'Agip e poi in quello della presidenza. Agli incarichi accademici (è docente ENI sulla normativa in materia di salute sicurezza e ambiente, nonché presso la cattedra di medicina e igiene del lavoro all'università di Chieti) aggiunge quelli propri della sua azienda: rappresentante Agip a Bruxelles presso l'associazione delle compagnie petrolifere europee e membro di vari comitati per le attività di produzione in Italia e all'estero. A leggere il suo curriculum si rimane sbalorditi. Lui, calmo, aggiunge invece di aver dovuto rinunciare ad alcuni altri impegni proprio per cercare di conciliare l'attività professionale con le necessità importantissime della famiglia. A Roma, dove abita in Via

Franco Vittadini, per fortuna vive con i suoceri, perché sennò sarebbe stato impossibile seguire i figli come meritano.

E da qui, piano piano entriamo nel nocciolo della chiacchierata, che è quello di un alto funzionario aziendale che in realtà si occupa dell'aspetto "umanistico" dell'attività industriale. *"Qui a Piansano - dice Luigino - è difficile rendersene conto, perché da questo punto di vista è come trovarsi in un paradiso terrestre, ma quando si gira l'Italia delle aree industriali [l'Agip ha ben 50 depositi e 5 raffinerie distribuite nel territorio nazionale, e lui vi è in continuo contatto], si ha veramente la sensazione di trovarsi in ambienti lunari: l'aria sempre velata, polveri colorate e finissime dappertutto, chilometri di strutture metalliche gigantesche, sotto un'infinità di riflettori altissimi... Solo, per dire, a trovarcisi di sera per cercare un albergo nei paraggi, si ha la percezione fisica dell'alienazione cui può condurre un progresso tecnologico che non sia al servizio dell'uomo. La grande industria, quella seria, più moderna e avanzata, questo l'ha capito da un pezzo. Di qui gli studi sull'impatto ambientale, sulla salute e le condizioni di lavoro degli addetti. Di qui la formazione di commissioni miste nei quadri dirigenziali, nelle quali, accanto all'ingegnere e all'economista, c'è anche il medico e il sociologo".*

Questo, appunto, è il suo lavoro: controlli ambientali sulla sicurezza e la salute; selezione dei quadri per la valorizzazione delle potenzialità di ciascuno; collaborazione con l'osservatorio nazionale dell'istituto superiore per la prevenzione. E' il volto buono dell'industrializzazione, o meglio della sua fase più avanzata e intelligente, che per sopravvivere ha assolutamente bisogno di non farsi il deserto intorno... Lo ascolto con interesse, anche perché parla di un mondo lontano anni luce dal nostro. Ma ci capiamo benissimo quando a un certo punto lo sento dire: *"I ragazzi di Piansano è facile che vengano su viziati, perché hanno tutte le comodità, i genitori che li mantengono, spesso anche posizioni di rendita che li spingono alla pigrizia mentale..."*. Mi pare questa, in sintesi, la lezione di questo sociologo d'industria esperto della condizione giovanile ai ragazzi del suo paese. Nella sua storia, non è tanto l'uomo affermato di oggi, da additare ad esempio, quanto piuttosto il ragazzo volenteroso di ieri: il Luigino che si sente mortificato dagli studi di Ragioneria, che non sente congeniali, e parte in cerca di una propria strada nella grande città, nel lavoro e nello studio. Il lavoro e lo studio, che in ogni caso e condizione storica rimangono le vie maestre di ogni crescita autentica.

da la Loggetta n. 9/1997

Nei secoli fedele



Ntugno Guidolotti - o, per i più anziani, *Ntugno del pòr'Oreste* - figura di idraulico-stagnino-fontaniere..., è stato uno di quei personaggi che, a livello locale, nella loro umile quotidianità hanno tuttavia contribuito a caratterizzare un'epoca. Figura austera e cortese al tempo stesso, col suo immancabile baschetto blu, gli occhiali da saldatore sulla fronte e la tuta azzurra coi segni del mestiere, aveva un che di composto e rassicurante: una *comunissima anima nobile* trovatasi a vivere tra le ambasce di questo secolo che sta morendo.

Era del '2, Antonio; terzogenito ma primo maschio di Oreste e Assunta Massimi, che prima di lui avevano avuto Emilia nel '98 e Anna nel '900. Anna era morta ad appena un anno di vita nell'aprile del 1901 (rimpiazzata da un'omonima nel '13), ma tutti gli altri figli successivi - dieci in tutto, uno ogni due anni - sono tutti sopravvissuti sparpagliandosi con il tempo in diversi paesi dopo il matrimonio; solo lui, alla fine, è rimasto a Piansano. Quando si arruolò nei carabinieri, soltanto la primogenita Emilia si era già sposata, e probabilmente lui partì proprio per alleggerire il peso in famiglia e trovarsi una strada. Non aveva ancora diciannove anni e faceva il bracciante, ma era attento e volenteroso, e all'epoca prese subito la "patente auto 2° grado". Dopo tre anni nei carabinieri a cavallo della legione di Trieste, fu posto in congedo dalla legione di Roma con la "*dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore*".

Tornò a fare il bracciante nelle tenute di *Riminino* e dintorni, dove conobbe la moglie *Peppina* Carrari di Ischia che vi lavorava anche lei con tutta la famiglia. Si sposarono e andarono ad abitare a Ischia, dove lo stesso anno - era il 1926 - nacque il primogenito Guido. Trasferitisi a Piansano, ebbero ancora Annita nel '29, Cesarina nel '33 e una seconda Annita nel '34, venuta a rimpiazzare la prima morta a soli quattro anni.

Lui era a lavorare sempre in giro, ora in una tenuta ora in un'altra, un po' perché era un esperto trattorista, all'epoca piuttosto rari, e un po' perché evidentemente gli spostamenti non gli davano alcun pensiero: "si buttava" con coraggio superando facilmente il chiuso del paese, il suo senso di confine (tendenze "cosmopolite" forse in parte ereditate dalla madre, a sua volta di origine marchigiana, e dalla nonna paterna, Maria Pellegrini, che invece veniva da Velletri). Dopo qualche stagione da trattorista a Ladispoli,



I nipoti carabinieri di Antonio Guidolotti

1. Bernardo Lucci (*Bernardino*), di Giacomo e Cesarina Guidolotti, nato a Piansano il 9 marzo 1957, carabiniere ausiliario arruolato l'8.11.1976 dalla Scuola allievi carabinieri di Torino e congedato il 7.11.1977 dall'8° battaglione carabinieri Lazio di Roma. Vive con la moglie e i due figli a Roma, dove si è trasferito nell'83.
2. Guido Guidolotti, di Orlando e Isolina Menicucci, nato a Piansano il 2 luglio 1962, trasferito con la famiglia prima a Torino e poi a Roma, dove oggi vive con la moglie e una figlia ed è vice-brigadiere alla centrale operativa carabinieri presso la presidenza della Repubblica.
3. Antonio Lucci (*Toni*), di Giacomo e Cesarina Guidolotti, nato a Piansano il 4 dicembre 1964, arruolato il 4.6.1982 dalla Scuola allievi carabinieri di Roma e oggi appuntato scelto alla stazione di Firenze. Vive a Cavriglia (AR) con la moglie un figlio.
4. Alessandro Tozzi, di Antonio e Annita Guidolotti, nato a Roma il 23 aprile 1965, arruolato nel giugno 1983 e trasferito da Campobasso a Firenze (anche lui appuntato scelto nella stessa stazione con il cugino Toni). Vive in un piccolo centro in provincia di Firenze con la moglie e una bambina.
5. Gianluca Ferri, di Piero e *Guiduccia* Lucci (e quindi pronipote di Antonio), nato a Roma il 17 luglio 1978, arruolato nella Scuola allievi di Reggio Calabria nel novembre 1998, in servizio a Bologna e poi di nuovo in Calabria, congedato carabiniere ausiliario nel novembre 1999. Vive con la famiglia Roma, dove aspira a fare l'accompagnatore turistico.

nel '35 si trasferì con la famiglia in quel di Sutri, dove fece il trattorista e meccanico d'officina nella "contea" D'Ubaldo, un'azienda agricola modello in perfetto "stile regime". Lì nacque anche l'ultimo figlio Orlando (1937), ma nel '39-40, coi primi venti di guerra, la famiglia tornò in paese.

Il richiamo alle armi era imminente. Già nel settembre del '30 Antonio si era dovuto presentare a una chiamata di controllo ed era stato messo a disposizione della 115^a legione della milizia volontaria di sicurezza nazionale,



quella che poi sarà il 115° battaglione camicie nere. Aveva cessato di appartenervi nel '37 per essere reiscritto nella forza in congedo dei carabinieri reali, e dal settembre 1940 in poi sarà tutto un susseguirsi di richiami, esoneri, presentazioni al corpo e licenze straordinarie, prima per motivi "agricoli" e poi di salute. Dopo vari accertamenti e anche un ricovero all'ospedale militare di Roma, fu definitivamente mobilitato nel dicembre del '42 e inviato alla stazione di Civitavecchia, con comandi interinali anche a Piansano (quando fu assassinato il commilitone Luigi Santella, lui si trovava qui). Venne congedato nell'agosto del '44, dopo il passaggio del fronte e la morte del figlio primogenito Guido, un ragazzo di 18 anni obbligato dai tedeschi al lavoro forzato al campo d'aviazione di Viterbo e rimasto vittima del bombardamento alleato del 14 aprile (con lui c'erano anche altri civili piansanesi e fecero tutti la stessa fine: Mariano Brizi - fratello del *Coggiàme*, per capirci - morì sul colpo, mentre Venanzio Baffarelli - *de Campagnòlo* - si trascinò con le sue ferite fino a ottobre. Guido morì il giorno dopo all'ospedale Grande).

Il dopoguerra fu tragico per tutti. Antonio si trovò senza lavoro, con tre figli piccoli in casa e la moglie eternamente sofferente a causa di un nervo trigemino che non le dava tregua. Per di più la morte di Guido l'aveva messa a terra del tutto, e magari stava distesa sul letto per una settimana non riuscendo a sopportare rumori di sorta. Sicché Antonio faceva anche da madre raccomandando ai figli la compostezza a tavola, facendogli il bagno, insegnandogli a leggere e scrivere, e perfino a lavarsi i denti con il carbone finemente triturato. Mai uno schiaffo; non ce n'era bisogno. C'erano, in quegli ammaestramenti, come i segni di un'antica signorilità, di

quando suo nonno era una delle persone più agiate del paese e sua sorella Emilia, ospite da bambina degli zii a Montefiascone, a quei tempi, per dire, già andava in giro con il cappellino in testa. Un grave dissesto finanziario aveva messo a terra la famiglia e bambini di nove/dieci anni s'erano trovati di colpo a guadagnarsi il pane a Maremma. Ma "*povertà non guasta gentilezza*", dice il proverbio, e l'educazione prima di tutto fu una specie di parola d'ordine, in quella casa. Barcamenandosi dunque a fatica, Antonio si decise alla fine a chiedere di essere



richiamato in servizio, e a 46 anni, nel gennaio del '48, rivestì la divisa da carabiniere e venne assegnato alla stazione di Rieti. Vi rimase fino a tutto luglio del '49, quando tornò a casa definitivamente in congedo con l'idea di aprire una botteguccia di fabbro-idraulico, mestiere rubato con gli occhi proprio a Rieti durante l'ultimo servizio.

La storia successiva la conoscono tutti; una storia discreta e dignitosa, di lavoro e affetti familiari. Nel '53 si sposa Cesarina e nascono i primi nipoti: Elda, da tutti ribattezzata *Guiduccia* per via dello zio scomparso tragicamente, e Bernardo, conosciuto come *Bernardino*; nel '59 si sposa Orlando trasferendosi a lavorare a Torino, dove avrà Fiammetta e i gemelli Angela e Guido; infine toccherà ad Annita, trasferitasi a Roma con il matrimonio e madre di Daniela e Alessandro, ultimo dei nipoti dopo *Toni* (Antonio), nato nel frattempo da Cesarina. E, guarda caso, tutti i nipoti maschi seguiranno l'esempio del nonno arruolandosi nell'Arma, in una continuità ideale e affettiva che non può non colpire.

Del resto Antonio - e chiunque l'abbia conosciuto può confermarlo - con il suo senso del dovere e il rispetto delle istituzioni, temperati entrambi da una forte carica di umanità, non ha mai smesso di sentirsi idealmente "in servizio", e quando l'altro ex carabiniere Fernando Bronzetti, rientrato da Brescia con la famiglia agli inizi del 1978, costituì a Piansano la sezione dei carabinieri in congedo, lui venne chiamato unanimemente a ricoprirne la carica di presidente, nonostante l'età e gli incomodi annessi. Di più: sfruttando proprio i ferri del mestiere - tubi, saldatrice, bulloni, rondelle... - Antonio rivelò negli ultimi anni un insospettato senso artistico con la creazione di statuette in ferro riproducenti figure varie di soldati, tra i quali, naturalmente, hanno avuto un posto di rilievo i suoi carabinieri: famosissima

“la pattuglia”, che per anni ha fatto bella mostra di sé nell’ingresso della Compagnia Carabinieri di Tuscania. (Mi sorprese quando, sapendo della mia comunissima esperienza militare di leva, mi si presentò con la statuetta in ferro di un bersagliere in corsa, con fucile, tromba e piume al vento. Me la offrì con quel suo fare parco e affettuoso, spiegandomi semplicemente alcune tecniche della lavorazione. Mi sentii imbarazzato, ma un po’ anche mi commosse, il gesto di “considerazione” di quel vecchio alto e asciutto, serio e di gran cuore).

Oggi sento dire che aveva propensioni ideologiche di sinistra; che leggeva *L’Unità* sia in casa sia nelle fugaci apparizioni all’osteria, e che per questo fu sempre emarginato nei lavori pubblici da parte delle varie amministrazioni comunali democristiane. Solo il sindaco Ivrio Belano, dicono, che ebbe per lui una personale stima e considerazione, lo “riabilitò” affidandogli degli interventi alle condutture pubbliche, e i figli di Antonio ancora ricordano quella triste vigilia di Natale senza un soldo in casa, quando Ivrio si presentò anticipando di tasca propria quelle 14/15.000 lire che il Comune avrebbe dovuto pagargli da mesi. Sono cose che in casa non si dimenticano, ma io lo vengo a sapere solo oggi, e, come me, credo la maggior parte della gente. Come dire che dall’uomo non trasparivano rancori o sentimenti di avversione personale; vi si potevano solo apprezzare le qualità umane, il civilissimo esempio al di sopra di divisioni e piccinerie partigiane. Mai una sguaiataggine o una parolaccia, né in privato né in pubblico, con il quale, professionalmente, si mostrò sempre disponibile a intervenire per le emergenze a qualsiasi ora del giorno, festivi compresi. E i figli vanno fieri di un’eredità che non si compra, oggi che ancora gli capita di ricevere attestati di stima nei suoi confronti e, più passa il tempo, più ne riscoprono l’influenza profonda su loro stessi.

Antonio morì d’infarto nell’85, due anni dopo la moglie che invece, poveretta, era rimasta inferma e sofferente per il resto dei suoi anni. Ci piace vederlo sopravvivere in qualche modo nei suoi nipoti e nelle sue semplici opere. Ci piace di più accarezzarne il ricordo e sentirne la presenza come una piccola parte di noi.

da *la Loggetta* n. 27/2000



Il postino

Dal procaccia al corriere, oltre un secolo di corrispondenza

E così anche Franco il postino è andato in pensione. Dal primo gennaio di quest'anno, dicono le carte; ma di fatto già da novembre, per via di ferie non fruite e conteggi vari. Ora abbiamo una postina che gira con la sua macchinetta di servizio bianco/gialla e sembrerebbe dare una buona impressione di alacrità. Però ci hanno fatto notare più di una sua sostituzione in tempi ravvicinati e dicono che in effetti la situazione è ancora fluida per essere il posto tuttora vacante, non ancora andato a concorso. Tutti sperano che si definisca prima possibile perché - per quanto non ci si faccia caso o non ci si rifletta - alla fine il servizio postale è uno di quelli



Franco Micalizzi, classe 1959, di Farnese, è stato portaflettere di Piansano dal novembre 2000 al 31 dicembre 2017. Venne ad abitare a Piansano nel 1983 a seguito del matrimonio con Maddalena Burlini e vi ha avuto due figli: Vanessa del 1984 e Giuseppe del 1986

da cui si giudica l'efficienza delle regole di convivenza. Pur sentendoci tutti intasati da pubblicità commerciale e immondizia cartacea di ogni specie, se la posta tarda ad arrivare o addirittura si perde per strada sono guai. E il postino, che nei piccoli centri conosce tutti e svolge per anni il servizio di consegna, alla fine diventa un riferimento, persona di fiducia cui si guarda con simpatia sia pure non senza una certa inquietudine, dato che lettere e cartoline di saluti sono state soppiantate da un pezzo da multe, bollette di pagamento, comunicazioni bancarie e ingiunzioni di varia natura. Fastidi, insomma. Se non rogne vere e proprie. Mi viene anzi in mente - scusandomi per l'autocitazione - quanto scrissi in proposito in un vecchio numero della *Loggetta* e bisogna riconoscere che in effetti la posta è sempre stata più motivo di agitazione che di gioia:

Sul finire degli anni '50 - scrivevo nel n. 36 del 2002 - l'arrivo della posta nelle nostre case era avvenimento abbastanza raro e anche

motivo di una certa apprensione. La gente non aveva domestichezza con le “carte”; anzi, ne diffidava. La vita di tutti era più semplice e quasi priva di rapporti esterni, e nelle case dei poveri potevano arrivare solo notizie di disgrazie. I saluti tra parenti residenti altrove si mandavano a voce tramite conoscenti o viaggiatori occasionali, mentre per posta erano sempre arrivate ingiunzioni di pagamenti, citazioni giudiziarie, chiamate militari. Con la guerra erano piovute anche le notizie tragiche dei morti e dei prigionieri, e solo più tardi, con la grande emigrazione per la Germania, la figura della postina - per tanti anni l'anziana Pia Bessi, che si aggirava affannosamente tra i vicoli con la sua borsona e chiamava e conosceva le ansie di tutti - divenne attesa e familiare per il cordone ombelicale con figli e mariti all'estero...

Da allora la situazione si è semmai aggravata, dato che oggi i rapporti familiari e affettivi si coltivano con gli ammenicoli moderni della comunicazione digitale e al servizio postale tradizionale sono rimasti relegati i nostri rapporti burocratici di utenti di servizi pubblici, clienti di banche e contribuenti del fisco. Una simpatia timorosa, dunque, quella verso il postino. Ma anche una complicità di specie, perché se le mazzate ti arrivano per mano di una persona familiare e coi modi di chi perlomeno vorrebbe farti coraggio, l'impatto è meno traumatico (almeno dicono). E Franco, via!, il suo occhio di riguardo ce l'aveva. Bonaccione, affabile e discreto al tempo stesso, dopo diciassette anni sapeva come regolarsi con tutti ed era sempre disponibile per piccoli favori: dirottare certa corrispondenza da un indirizzo all'altro - almeno in situazioni particolari - per venire incontro ai cambiamenti di abitazione nel paese, o consegnare direttamente al destinatario certe missive sgradite che l'interessato preferiva non si conoscessero in famiglia. Senza contare che bastava incrociarlo per strada per sapere da uno sguardo o da un cenno al volo se c'era da aspettarsi qualcosa. Ti pare poco?! Nel bene e nel male era diventato un ponte con l'esterno, l'uomo in casacca gialla che, a piedi o col suo motomezzo, ti raggiungeva nel tuo angolo ascoso di mondo sia che tu fossi in ansiosa aspettativa, sia, più spesso, nel caso tu avessi preferito di gran lunga essere svanito nel nulla. E l'aver citato “l'anziana Pia Bessi” degli anni '50 ci porta a rivedere le varie figure di postini che hanno segnato la storia del paese da più di un secolo a oggi, con maggiori particolari, naturalmente, dall'ultimo dopoguerra.

La stessa Pia, farnesana della classe 1905, non era in realtà la postina ma la moglie del postino, *Lello dell'ammasso*, che però era stato anche *Lello 'l barbiere* e continuava a essere *Lello 'l postino*. Magia dei vari mestieri di questo intraprendente personaggio che pochi sapevano chiamarsi Raffaele



I coniugi Raffaele Silvestri (*Lello 'l postino*, Piansano 1902-1978, che però aveva fatto anche il barbiere e poi gestito l'ammasso agricolo) e Pia Bessi fu Enrico (Farnese 1905 - Piansano 1976), che a lungo sostituì il marito nel servizio di portalettere. I due ebbero in paese tre figli, tutti trasferiti per lavoro o a seguito di matrimonio: Boris del 1925, Angelica del 1928 e Anna Maria del 1933, quest'ultima anch'essa sostituta del padre in talune occasioni e trasferita a Viterbo a seguito del matrimonio con Quirino Papacchini nel 1963. *Lello* aveva "ereditato" il mestiere di portalettere dal padre Nazareno

Silvestri. Classe 1902, *Lello* l'avevamo visto effettivamente barbiere nel filmato *Terra nostra* dei primissimi anni '50, ma in contemporanea col servizio di portalettere aveva anche gestito l'ammasso agricolo, e all'epoca era normale che, in caso di impedimento o di necessità, la consegna della posta venisse affidata alle altre persone di casa, moglie e figli. Così ricordiamo sua moglie Pia ma anche la figlia Anna Maria, perlomeno prima del suo trasferimento a Viterbo a seguito del matrimonio nel 1963.

Lello stesso pare che avesse ereditato il mestiere dal padre, che allora si chiamava *procaccia* e andava a ritirare la posta a Valentano con il suo calesse. Il termine deriva infatti dal verbo *procacciare* e rende evidente l'idea di chi doveva provvedere al servizio attraverso una serie di incombenze accessorie, come chi deve procurare, arrangiarsi, fare in modo che la posta arrivi a destinazione anche in presenza di difficoltà di mezzi e vie di comunicazione. Di qui l'uso del carrettino privato, che naturalmente veniva utilizzato anche come autonoleggio dell'epoca. Da una lettera del 29 novembre 1918 di Giuseppa De Simoni al fidanzato in guerra, per esempio, se ne ha una testimonianza precisa: "...*Dimenticavo dirti che se il tempo lo*



Nazareno Silvestri fu Edoardo (Piansano 1875-1954), il procaccia per antonomasia, ossia il primo postino, assunto dal Comune il 1° novembre del 1904 con l'istituzione del servizio di portalettere

permette domani mi conviene andare ad Orvieto per portare la Maria in Collegio, la mamma non può venire perché non si sente tanto bene, così ci vado io con la Mecuccia della zia Rosina insieme col Procaccia...". Funzione talmente incollatasi alla persona da fargli sottoscrivere i suoi saluti nella cartolina proprio come "Procaccia". Né, oggi, le persone più anziane che pure se ne ricordano e te ne parlano, te ne saprebbero dire il nome anagrafico. Trattavasi dunque di Nazareno Silvestri, nato a Piansano nel 1875 da Odoardo e Maria Angelini e lì sposatosi nel '99, a 24 anni, con la diciottenne Angelica De Silvestri di Canino. All'epoca del matrimonio lui faceva il calzolaio. Portalettere ci diventò nel 1904, quando il servizio - a seguito dell'istituzione del ministero delle poste e telegrafi

avvenuta nel 1889 - fu istituito anche nel nostro Comune con due deliberazioni consiliari di maggio e giugno di quell'anno 1904 *"per la consegna a domicilio della corrispondenza giornaliera"*, e fu annesso all'ufficio postelegrafico che era già attivo dal maggio del 1891, quando fu impiantato in paese il telegrafo. Ricevitore telegrafico e portalettere erano dunque dipendenti comunali, con un compenso di lire 200,65 il primo e di 451,45 l'altro. Compensi rimasti invariati negli anni e confermati negli stanziamenti di bilancio di metà degli anni '30, dove si parla di *"regolare servizio pubblico con soddisfazione della popolazione che vuole sia mantenuto"* e dei *"titolari degli uffici [che] meritano un elogio ed incoraggiamento dell'amministrazione comunale"*. Il primo novembre 1930 i servizi dell'ufficio postale furono ampliati con l'inaugurazione del posto telefonico pubblico, di cui fu nominato gestore il *sor* Giulio Compagnoni che era già titolare postelegrafico da subito dopo la guerra e vi era stato supplente per un paio d'anni anche prima di essere chiamato alle armi. Una coppia, quella del ricevitore Compagnoni e del procaccia Silvestri, operativa per gran lasso di tempo, dunque, e che certamente connotò il servizio postale locale per tutto il periodo tra le due guerre. I viaggi a Valentano si sarebbero interrotti con l'arrivo in paese delle autolinee Garbini, ma anche *Lello*, nei primi tempi, vi andava per

consegnare e ritirare il sacco della posta, sia pure servendosi di un sidecar al posto del calesse, e questo spiega anche la persistenza in loco del termine *postale* dato ai primi pullman delle autolinee pubbliche.

A prendere per buona la tradizione orale - che a questo punto avremmo difficoltà a conciliare con le risultanze documentali, a meno che non ci si voglia riferire a un servizio antecedente alla sua disciplina nel regolamento organico del personale comunale - anche a Nazareno Silvestri padre di Lello il ruolo di procaccia sarebbe stato trasmesso per via ereditaria. Ma non dal padre Odoardo bensì dal fratello Umberto Giuliano, padre del popolare *Frammazzóne*, che stando ai si dice non avrebbe proprio scrupolosissimamente osservato la riservatezza professionale per via della sua simpatia per Bacco. Peccato veniale piuttosto diffuso, tutto sommato, ma che potrebbe aver urtato la suscettibilità di qualche personaggio di riguardo e consigliato di scansare l'occasione con la trasmissione dell'incarico al fratello maggiore di tre anni. Non sarebbe un caso, insomma, che nella lapide cimiteriale di Pia Bessi si trovi scritto "*amore, preghiera, sentimento e riservatezza furono la sua vita*". Perché quella *riservatezza* si può star certi che si riferisce proprio al suo servizio di postina.



Domenico Lucattini (il popolare *Piripicchia*, Piansano 1931), è stato sostituto portalettore di Piansano dal 1963 al 1972 e portalettore titolare dal 1984 al 1994. Sposato con Gernalda Menicucci, ha avuto due figli: Franco del 1957 (prematuramente scomparso nel 1976) ed Enzo del 1966

A Lello, in ogni modo, succedette nel 1963 come sostituto il nostro Domenico Lucattini, che ci perdonerà se ci vediamo costretti a ricordarne affettuosamente il nomignolo di *Piripicchia*, con il quale è comunemente e inequivocabilmente noto in paese. *Mecuccio* è del '31 e all'inizio faceva il ciabattino in una bottega di Via delle Capannelle, come si ricorderà, e forse il soprannome gli è derivato proprio da quel suo armeggiare sul deschetto con subbia, bullette e martello. Calzolaio come il primo procaccia, dunque, ma che con il nuovo stato di cose ebbe l'occhio lungo di prendere la terza media alla scuola serale e di fare domanda all'amministrazione delle poste, sia pure anche lui mezzo cooptato e istradato per via parentale. Dovette aspettare la

rinuncia di Anna Maria Silvestri, come s'è detto, che appunto nel '63 si trasferì a seguito del matrimonio interrompendo di fatto la trasmissione ereditaria del servizio. Però Mecuccio era sostituito e non titolare, e quando gli si presentò l'occasione di entrare di ruolo, nel '72, volò in pianta stabile pur dovendo accettare il trasferimento al centro scorta di Toscana. Lì rimase fino al 1984, pur con servizi in trasferta a Tarquinia, Sutri, Capodimonte..., e cioè fino a quando non tornò

Enzo Casciani (Bagnoregio 1938) è stato portalettere di Piansano dal 1969 al 1983. Era sposato con Iole Lucato di Scorzè (VE) e aveva tre figli: Augusto, Cesare e Carolina. La famiglia si trasferì al completo nel 1983 per far ritorno a Scorzè, dove il postino fu promosso impiegato e tale rimase fino al pensionamento. Questo è l'ultimo contatto epistolare avuto con la famiglia, tratto dalla Loggetta n. 16 di novembre 1998



Enzo Casciani

Caro Antonio, scrivo a te volendo indirizzarti a tutti i collaboratori della splendida iniziativa chiamata "Loggetta". Da diversi mesi la sto ricevendo regolarmente qui a Barcellona dove risiedo praticamente in maniera stabile da circa tre anni. Sicuramente sarai al corrente un po' dell'evoluzione della nostra famiglia, stiti i contatti che ancora continuano con diversi piansanesi. Certo, per la stragrande maggioranza dei lettori della "Loggetta" in sarò ancora il figlio del postino (Enzo, mio padre, è stato postino di Piansano dal 1969 al 1983, poi è passato impiegato e adesso è arrivato alla meritata pensione), tant'è che ancora oggi ricordo quando passeggiavo per il mitico viale Santa Lucia, poi in



Piansano, 23 aprile 1983
 Dopo i fratelli maggiori Augusto e Cesare rispettivamente di Scorzè e Barcellona e al fratello minore, Carolina Casciani, sorellina di Enzo e Iole Lucato. Da il suo debutto nella famiglia piansanese con il suo soprano.

parte ribattezzato via Maternum, e tentivo dirmi: "A posti", "ndo var?". Poi, non devo certo ricordarlo a te, i magnifici anni passati insieme nell'allora banda musicale "G.Verdi", anni sicuramente indimenticabili. Proprio mentre il scritto mi vengono in mente numerose situazioni divertenti, per esempio, tanto per citarne una, insieme al trio di via Bizzola, Ernesto Ciofo e Melaruzzi (?), ecc. Non mi dilango oltre nel ripercorrere i numerosissimi episodi del vissuto piansanese, anche perché rischierei di annoiare molti lettori (tipico non tutti). Che altro dire? Non con piacere che la "Loggetta" sia danda voce a tanti piansanesi, come me, dispersi per



a Piansano da titolare per rimanervi poi fino alla pensione, nel 1994.

Nel frattempo, ricorda lo stesso Mecuccio, c'era stata la presenza-tampone di un certo Anacleto Guidobaldi di Castel Sant'Angelo, un paesino in provincia di Rieti, che rimase qui per qualche anno senza mai però prendervi stabile dimora, e anzi con un piede sempre fuori in attesa di migliore sistemazione. Trasferimento che arrivò nel 1969 in coincidenza con la nomina a portalettore di Piansano di Enzo Casciani, che invece vi sarebbe rimasto fino a tutto il 1983.

Casciani era originario di Bagnoregio, dov'era nato nel 1938, ma aveva la moglie di Scorzè, in provincia di Venezia, e quando arrivò qui veniva appunto dal Veneto. Aveva tre figli: Augusto, Cesare e Carolina, che da ragazzi furono tutti e tre nella banda musicale. La famiglia abitava al n. 154 di Viale Santa Lucia e quando si trasferì di nuovo, nel 1983, fu per far ritorno a Scorzè, dove il postino fu promosso impiegato e tale rimase fino al pensionamento. Anche lui, con la sua stazza rotondetta e l'andatura tranquilla, era tipo abbastanza pacioso e accomodante e lasciò un buon ricordo, essendo anzi la giovane famiglia perfettamente integrata da sembrare acquisita in via definitiva. Gli ultimi contatti li avemmo proprio con *la Loggetta* - ma era il 1998 e ora sono passati altri vent'anni - quando il maggiore dei figli, Augusto, ci scrisse da Barcellona aggiornandoci sulle vicende di famiglia: che lui viveva a Barcellona da qualche tempo per lavoro ma vi si era anche sposato con una spagnola; che Cesare era anch'egli sposato e viveva a Scorzè, e Carolina si era diplomata in clarinetto al conservatorio di Venezia e stava proseguendo gli studi musicali all'università di Bologna. *“Certo - aggiungeva - per la stragrande maggioranza dei lettori della Loggetta io sarò ancora il figlio del postino, tant'è che ancora oggi ricordo quando passeggiavo per il mitico viale Santa Lucia, poi in parte ribattezzato Via Maternum, e sentivo dirmi: “A posti’, ‘ndo’ vae?”.*


A Casciani subentrò nel 1984 Lucattini, come abbiamo detto, che alla familiarità dei modi univa naturalmente la personale conoscenza di tutti dalla nascita. Il che avrebbe potuto essergli anche di svantaggio, per la nota legge che i problemi propri si preferisce che li conosca un forestiero piuttosto che uno del posto. Ma a onor del vero Mecuccio, di natura socievole e disponibile, ha sempre tenuto un comportamento più che rispettoso e sul suo operato non si sono mai sentite lamentele. Per di più, com'è noto, nel '76 era tragicamente morto in un incidente con la bicicletta il suo figlio primogenito Franco, ciclista amatoriale appena diciannovenne, e la disgrazia aveva stretto il paese intero intorno alla famiglia, che in effetti

ha continuato a portarne i segni in maniera indelebile. Per pura curiosità, la foto in divisa che vediamo, da lui utilizzata in una carta d'identità, gli fu sempre in qualche modo provvidenziale, perché ogni volta che veniva fermato da carabinieri e polizia stradale, al primo sguardo ai documenti veniva sommariamente scambiato per un agente di polizia o comunque un "uomo d'ordine" e immediatamente fatto ripartire.


Dopo il suo pensionamento arrivò Arsenio Lucarini di Valentano, che ogni tanto abbiamo rivisto, anche di recente, per via di qualche sostituzione temporanea. Classe 1955, famiglia composta dalla moglie pitiglianese Katia e dal figlio ventunenne Alessandro stabilmente residenti a Valentano, Arsenio è tuttora portalettere a Ischia di Castro ma ormai prossimo alla pensione. Va sempre di corsa. Scuro di carnagione, capelli *nature* (diciamo così) sui quali appoggia gli occhiali da sole, dall'aspetto sempre un po' *descamisado* e in affanno, Arsenio è figura simpaticissima e gentile. Più d'uno gli ha chiesto di tornare a Piansano dopo il pensionamento di Franco, ma è evidente che il problema si riproporrebbe a breve con il pensionamento suo e non vale la pena. Al suo servizio in paese accennammo in occasione del suo avvicendamento con Franco nel 2000, essendo nato nel frattempo il nostro notiziario, e vo-



Arsenio Lucarini (Valentano 1955, sposato e ivi residente con la moglie Katia e il figlio Alessandro) è stato portalettere a Piansano per circa sei anni, dal 1994 al 2000, seguito da un coro unanime di apprezzamenti per la gentilezza massima con tutti



Di concreto ancora non c'è niente, ma nell'aria c'è da tempo il cambio della guardia nel servizio postale: il portalettere Arsenio Lucarini lascia Piansano per Valentano e viene a sostituirlo Franco Miralenti, trasferito da Labera. E' per entrambi un avvicendamento. In questi fatti il due raggruppa il comune di residenza, tra l'altro nel lavoro si trova ormai di loro "affettuosa clientela" e il cambiamento di sede un po' di scontentamento glielo dà, se non altro per opportunità mentalmente tollerati e proprio di consenso. Arsenio lascia Piansano dopo circa sei anni di intenso servizio, seguito da un cospicuo numero di apprezzamenti per la gentilezza mostrata con tutti. Tra l'altro pare che Piansano non sia grande apprezzato dal portatore, perché i suoi 2.200 abitanti sarebbero troppo pochi per giustificare due postali (un indispensabile freggio per una sede, tenuto conto anche del piano di sviluppo urbanistico dell'abitato). Il settore Arsenio vi ha trovato valida clientela e sempre, e se ne porta dietro un ottimo ricordo. Franco, originario di Frosinone ma sposato a Piansano dal'83 con due figli di 10 e 14 anni, chissà sottocosa tosta per non essere da meno. Ma ormai gioca in casa e tutti gli faranno dire.



lentieri riproponiamo quell'articolo stralciandolo dalla pagina 12 della *Loggetta* n. 28 di novembre 2000.

Ed eccoci al nostro Franco, dal quale eravamo partiti all'inizio dell'articolo e che oggi vediamo impegnato in grandi passeggiate, da solo o con amici, un po' per "non perdere il vizio" e un po' per riempire la giornata. Farnesano della classe 1959 ormai naturalizzato piansanese, Franco iniziò a lavorare alle Poste nel dicembre del 1982. Prima di essere riallocato dalle nostre parti aveva fatto la gavetta a Roma per i primi cinque anni, poi a Bracciano per altri due e infine a Tarquinia per altri due ancora. Tra il '91 e il '92 fu un anno a Valentano e poi sempre a Latera, che lasciò per venire a Piansano, come già detto, nel novembre 2000. Suo suocero Giuseppe Burlini - il popolare *Pèppe la Maschera*, per capirci - che smaniava per vederlo in servizio a Piansano, morì proprio il 13 di quel mese e per pochi giorni non ebbe questa soddisfazione. Nel suo piccolo, Franco, un ottimo metodo per snellire la consegna l'ha trovato nella predisposizione di caselle per smistarvi la corrispondenza in ordine di via e numero civico. Il che richiede un po' più di lavoro preparatorio in ufficio ma facilita enormemente il recapito materiale. Invece non ha apprezzato, per esempio, l'eliminazione della timbratura con datario della posta in arrivo, che gli ha alleggerito il compito ma onestamente toglie la possibilità al destinatario di verificare ritardi nella consegna. Consegna, tra l'altro, che ora avviene a giorni alterni e con tendenza a diradersi ulteriormente.

Negli ultimi diciassette anni molte cose sono cambiate anche nell'amministrazione delle Poste, a cominciare dalla privatizzazione che l'ha trasformate in società per azioni: Poste Italiane Spa. Anche noi abbiamo dovuto registrare difficoltà crescenti nella gestione contrattuale del nostro periodico e disservizi gravi nel recapito della rivista, che tuttora ci penalizzano enormemente e contro i quali siamo intervenuti più volte e in vario modo: inutilmente o quasi, continuando a verificarsi ritardi inauditi e addirittura mancate consegne. Lo stesso personale dipendente di Poste Italiane non sembra propriamente esultare per la riorganizzazione di uffici e orari con l'aggiunta di nuove "offerte al cittadino", e affronta come può lagnanze e code agli sportelli. Ma in mezzo ci sono sempre loro, i postini, anch'essi dipendenti penalizzati ma al tempo stesso strumenti involontari... "*d'occhiuta rapina*", ossia ultima ruota del carro di una gestione aziendale più sensibile a promozioni commerciali collaterali abbastanza eterogenee; prodotti finanziari concorrenziali rispetto a quelli tradizionali degli istituti di credito; grandi investimenti di capitali come per il salvataggio di Alitalia, per

esempio, piuttosto che alla “zavorra” del recapito postale “al minuto”. Non per nulla sono sorte società private concorrenti per il servizio di consegna così come, di pari passo con un mercato globale sempre più pervasivo, proliferano i servizi di corriere ai quali la gente fa sempre più ricorso. Ne abbiamo un esempio in quest’ultima immagine che è del valentanesese David Bordo, coniuge della nostra concittadina Paola Papacchini e in servizio di corriere anche nelle nostre case dal 1997, come dire una presenza alternativa ormai consolidata nella consegna a domicilio e definitivamente entrata nelle nostre abitudini di vita. Chissà se un giorno, con lo sviluppo tecnologico, riusciranno a eliminare del tutto anche la figura del postino. E nel caso, sarà meglio?... Sarà peggio?... Comunque vada, noi ci porteremo dietro il ricordo dei “nostri” postini e del loro rapporto umano: “*A Fra’, c’è niente?...*”. Con la speranza di non dover rimpiangere il procaccia.

da *la Loggetta* n. 115/2018



Il corriere David Bordo, figura da tempo affiancatisi a quella del postino tradizionale

Le calende de Giggetto

A *latere* del tema trattato da Luigi Cimarra dei proverbi meteorologici sui primi mesi dell'anno, mi torna in mente quanto a suo tempo raccolsi dal vecchio *Giggetto* De Simoni sulle *calende*, ossia sul sistema di previsioni del tempo da lui appreso da bambino e poi praticato per tutta la vita, tanto da divenire un riferimento continuo per l'intero paese. Il termine *calende* (sostantivo femminile plurale, dal latino *calendae*) presso i Romani stava a indicare il primo giorno di ciascun mese dell'anno. Esso non esisteva nel sistema di misurazione del tempo degli antichi Greci, tanto che le *calende greche* stanno a indicare appunto un tempo che non verrà mai, ma nell'area latina si era consolidato al punto da dare origine al termine *calendimaggio*, il primo giorno di maggio, con il quale si indicava un'antica festa popolare della primavera, celebrata specialmente a Firenze. Il sistema riferitomi da *Giggetto* era diffuso e praticato da molte parti, ma non senza particolari aggiunte o differenze locali anche sensibili. Voglio semplicemente riportarlo così come raccolto, con la speranza di provocare raffronti mediante altri interventi più autorevoli ed esaustivi.

Giggetto, dunque, lo apprese ai primi del secolo scorso (a 7-8 anni) da un pastore calato in Maremma dall'Appennino al quale faceva da garzone. Il pastore era vecchio e a sua volta lo aveva appreso da suo padre, in una concatenazione generazionale senza soluzione di continuità. *Giggetto* vedeva questo pastore che nei primi giorni dell'anno prendeva appunti su un taccuino, e dopo qualche giorno di familiarizzazione si fece spiegare il procedimento. Se ne ricordò nel 1941, quando per radio sentiva le previsioni del tempo, e da allora ha continuato ininterrottamente a praticarlo.

Si osserva dunque il tempo durante le varie fasi della giornata per tutto il periodo dal 2 al 25 gennaio compresi (il primo giorno dell'anno il tempo "*se lo riserva per sé*", diceva *Giggetto*, come pure i giorni dal 26 al 31 gennaio). Si registra la direzione e l'intensità del vento, la temperatura più o meno bassa, il cielo sereno o coperto, la pioggia o altro, seguendone i mutamenti nelle varie ore del giorno, e quanto registrato sarà valido per metà mese, a cominciare dal giorno 2, valido per la prima metà di gennaio. Il giorno 3 corrisponderà alla prima metà di febbraio, il 4 alla prima metà di marzo e così via fino al giorno 13, valido per la prima metà di dicembre. Poi si torna indietro, nel senso che le condizioni meteorologiche del giorno 14 saranno valide per la seconda metà di dicembre; quelle del 15 per la seconda metà di novembre, e così via a ritroso fino al 25 gennaio, valido per la seconda metà del mese stesso (ma quello di gennaio è un caso a parte, perché il

tempo del giorno 2 vale fino al 25 e quello del 25 solo per l'ultima settimana del mese, dal 25 al 31).

Poi ci sono delle "controprove" o segnali intermedi, espressi spesso sotto forma di proverbi: "*La luna settembrina sette lune se tracina*"; "*La tramontana levata de notte dura quante 'n piatto de fave cotte*"; "*La tramontana de bbòn còre dura tre, sèe o nove* (giorni)"... e insomma degli "aggiustamenti di tiro" sapienziali che, secondo l'opinione comune, rendevano affidabili le proiezioni e gettonatissimo il nostro indimenticabile *Giggetto*. Non so se qualcuno si sia mai preso la briga di verificare. Sarei proprio curioso di sapere.



Il popolare *Giggetto* (Luigi De Simoni, 1895-1986). Per quasi mezzo secolo, e prima ancora che la televisione rendesse il servizio al grande pubblico, l'arzillo novantenne - che in questa bellissima immagine fornitaci dal nipote Germano è qualcosa di mezzo tra l'omino della birra e il celebre Einstein - è stato a Piansano riferimento continuo per le previsioni del tempo e, di conseguenza, per le varie operazioni che nel mondo contadino erano strettamente legate alla meteorologia (ossia quasi tutto). Il suo taccuino per registrare i fenomeni atmosferici era proverbiale, ma il simpatico personaggio è

anche ricordato per l'intraprendente attività di oste-gelataio (*Giggetto 'l vinàro*, era chiamato al tempo della sua osteria in Via Umberto I, primo e unico venditore di gelati col carrettino nella Piansano degli anni '20-30) e poi come gestore del distributore di benzina presso l'officina meccanica dei figli. Come non ricordarlo anche, nei suoi ultimi anni, intento a raccogliere in diario le sue memorie? Quante volte i familiari, in pensiero per il ritardo, erano venuti a cercarlo negli uffici comunali, dove lui si attardava per verificare date e nomi dei suoi appunti? E' veramente un peccato che quei quaderni manoscritti siano andati perduti!

Padre del finanziere Germano morto in guerra, *Giggetto* ha avuto un'altra peculiarità, davvero singolare, che lo ha reso un personaggio unico: accompagnava tutti i morti al cimitero; non c'era un funerale, si può dire, al quale non partecipasse per rendere l'estremo saluto al compaesano defunto. Gesto di pietà incomprensibile coi tempi di oggi, ma che proprio per questo ce lo fa ricordare con gratitudine e ci muove a un pensiero affettuoso.

da *la Loggetta* n. 55/2005

Bruno il fotografo

Il nostro fotografo di Viale Santa Lucia ha chiuso i battenti e si è stabilmente “ritirato” ad Arlena, dove ormai vive da quando nell’87 si è sposato con Laura Federici. È vero, aveva anche lui i suoi annetti, ma quel negozietto all’inizio del viale alberato, con quella piazzuola antistante con la panchina in muratura e il leone in pietra che la presidiava, oltre a offrire



un servizio alla comunità - ché, anzi, era l’unico del genere in paese - era veramente diventato un piacevole punto d’incontro, soprattutto grazie alla semplicità di modi e simpatia umana del padrone di casa. Non era raro vedervi *a cazzòla* anziani e non del vicinato, che in quell’esercizio sapevano di trovare la tollerante disponibilità delle vecchie botteghe artigiane. Tra l’altro, oltre che fotografo Bruno era anche corniciaio e orologiaio, e si prestava a riparazioni e interventi di varia natura anche quando non c’erano eccessivi margini di guadagno (tale era l’uomo, con un concetto dell’etica professionale che era anche uno stile di vita. Lo vediamo anche in questo simpatico autoscatto di qualche anno fa appoggiato a un mucchio di zucche gigantesche, con il quale abbiamo voluto poi scherzare in redazione intitolandolo *Il Re del cucuzzaro*). Ma la sua passione vera era l’archeologia, per cui non era raro neppure vedervi radunati in eletta schiera gli amanti locali della materia. E se vi capitava di trovarceli come in cenacolo, non potevate che meravigliarvi - “ultimi tra cotanto senno” - delle competenze ed esperienze accumulate. Un ritrovo prezioso, tanto che a qualcuno di loro era balenata



Polledrara (Arlena),
settembre 2004
(autoscatto di Bruno De Carli
e montaggio di redazione)

l'idea di comprare il locale per continuarvi questi incontri amicali, alla stregua della antiche scuole filosofiche greche.

Erano circa trent'anni che Bruno vi lavorava, da quando vi si stabilì nel '79-'80 con il socio Luigi Mecorio, ricordate? Prima di allora aveva tenuto il negozio in Via della Chiesa, dove aveva iniziato l'attività nel febbraio 1968 sfruttando un locale di famiglia (ex falegnameria di *Pèppe de Marcòtto*). Alla fotografia Bruno era arrivato per caso, perché prima d'allora aveva tentato di tutto. Terzo dei tre figli di Angelo *de Diodàto* (De Carli), dopo la guerra aveva incominciato a fare il pastorello come da tradizione di famiglia. Il mestiere gli piaceva, perché in fondo lui ha sempre conservato una naturale vocazione agropastorale. Ma era anche mosso dalla curiosità giovanile di tentare le possibilità nuove offerte dalla rinascita economica, così che nel '55, a tredici anni, frequentò per tre mesi la scuola per tappezzieri che si teneva alla Villa Salotti di Montefiascone (era insieme con il *Ricetto*, Giuseppe Reda, che in seguito si affermò brillantemente nel settore aprendo un negozio a Torino, dove vive tuttora). Tornato in famiglia al lavoro usato, nel '62/'63 frequentò un corso per motoristi a Viterbo, al termine del quale, non essendo andate a buon fine le domande per entrare nei carabinieri o nella polizia, fece il servizio militare di leva nei bersaglieri: Avellino, Miano, Novara, Vigevano. Tra il '64 e il '65 fu per sette mesi in Germania, dove fece l'operaio ai radiatori in una fabbrica di Stoccarda. Quindi tornò a Piansano a fare il pastore, ma sempre con le antennine accese in vista di altri sbocchi. Successe invece che prese passione per la fotografia, perché suo padre, che aveva fatto l'infermiere/fotografo alla scuola del dottor Palazzeschi e poi nella guerra d'Africa del '35, aveva in casa una vecchia macchinetta che fatalmente ne catturò l'attenzione (i casi della vita!). Di lì le prime prove e tutto il resto.

Ora che quel locale è stato venduto, il cortiletto è sempre vuoto. La saracinesca è perennemente abbassata, e insieme con le insegne è sparito anche il leone di pietra. Bruno si occupa della moglie, che purtroppo si trova ora nella condizione di aver bisogno di assistenza, e spezza la giornata al suo "buen retiro" dell'*infidèo* all'*Acqua Bianca*. Per eliminare le scale in casa, ha lasciato da tempo l'abitazione giù a *Castelvecchio* per un'altra al pianoterra davanti alla chiesina di San Rocco. Dove siamo riusciti a fotografarlo (ma che fatica fotografare un fotografo!), vincendo la sua ritrosia solo col promettergli - e c'è voluto anche l'aiuto del parroco don Enzo Di Francesco, passato di lì per caso - di immortalarlo in un bel quadretto di famiglia.

da *la Loggetta* n. 52/2004 e n. 84/2010

L'aperi-club

Che sia nostalgia inconscia delle vecchie botteghe artigiane? Una riedizione moderna della loro funzione sociale di luoghi di ritrovo e di comunelle amicali? Del resto anche il lo-



cale in questione, per tanti anni negozio di Bruno il fotografo, proprio per la disponibilità del padrone di casa aveva un po' anche questa funzione: anziani del vicinato *a cazzòla* nel piazzaleto antistante, con la panchina in muratura e il leone in pietra, oppure appassionati di archeologia che vi si ritrovavano in eletta schiera per rievocare e condividere le straordinarie esperienze accumulate. “Un ritrovo prezioso - avevamo scritto in occasione del pensionamento di Bruno, nell'estate del 2010 - tanto che a qualcuno di quegli 'archeologi' era balenata l'idea di comprare il locale per continuarvi tali incontri, alla stregua delle antiche scuole filosofiche greche... [...] Ora che quel locale è stato venduto, il cortiletto è sempre vuoto; la saracinesca è perennemente abbassata e insieme con le insegne è sparito anche il leone di pietra”. E tale, in effetti, il luogo si presenta tuttora al passante. Ma, ma...

Quella saracinesca abbassata, a una cert'ora, tutte le sere si apre. E' vero, quasi non si nota; un po' perché l'accesso è rientrato rispetto al bordo strada; poi perché lì davanti c'è sempre parcheggiata qualche auto, se non un più ingombrante fuoristrada, e infine perché la pellicola di plastica opaca applicata alla vetrina ne nasconde quasi completamente la luce, che del resto non è nel vano di ingresso ma nel “retrobottega”, dove è stato posizionato il biliardo. Ma è lì che si disputano scanzonate partite fatte di punteggi e soprattutto di sfottò. Bisogna andare a trovarli e assistere almeno a una giocata. Un'esperienza da fare, una volta nella vita! Ci trovate Daniele, Sante, Marcellino e Fiorenzo, come nella foto. Ma possono capitarvi anche Ireneo, Mario, Angelo *Buzzecòtto* - per distinguerlo dall'altro Angelo che è Guidolotti - e qualche volta, raramente, pure Maurizio. Insomma un'allegria brigata, che sul muriccio divisorio tra i due vani ha perennemente apparecchiato

qualcosa da sbocconcellare o sgranocchiare tra un tiro e l'altro: panettoni intorno a Natale e colombe per Pasqua, ma anche noccioline, patatine, pavesini, crackers,... perfino una spalla di maiale! “*L'importante è che sia roba scaduta*”, puntualizza Fiorenzo tra le risate d'assenso dei “complici”. Insomma, il clima è questo. E non poteva essere diversamente, sapendo che il *promoter* di tutto è Daniele. E' lui che acquistò il locale da Bruno nell'estate del 2010, al pensionamento del fotografo. Lì per lì, forse, ci aveva visto una forma d'investimento: un locale di 73 metri quadri al pianoterra di un condominio nel centralissimo viale alberato di Santa Lucia è sempre un buon affare. Volendo, vi si potrebbe ricavare un appartamento niente male, avendo anche una bella finestra a levata di sole che dà su Via Etruria. E non è detto che col tempo, all'occorrenza... Ma per ora, quale migliore utilizzazione di un ritrovo per gli amici? Ed eccoli lì, che prima hanno rimediato con due soldi qualche divanetto e un biliardino da calcio-balilla; poi hanno tappezzato una parete con calendari e poster del paese (tra i quali un ritratto di quell'autentico personaggio che era Spartaco, che per via dell'amico *Pèppe* Melaragni nei primi tempi vi bazzicava spesso e volentieri); e infine, nell'autunno del 2012, vi hanno piazzato il biliardo da stecca, anch'esso di seconda mano ma in ottime condizioni. Sono andati a comprarlo, l'hanno smontato per il trasporto, rimontato sul posto e infine rivestito con nuovo panno, con imbottitura delle sponde e rivestimento in pelle delle buche. Lavoro quasi perfetto, che hanno imparato a fare anche per essere autonomi nella manutenzione che certamente richiederà. E tutte le sere, quell'oretta o poco più prima di cena, li trovate lì, impegnati in sfide memorabili. Poi, magari, si guardano bene dall'uscire dopo cena, perché con gli anni ci si impigrisce e divani e televisori sono un richiamo irresistibile a poltrire in casa da pantofolai. Ma quell'“aperi-cena” quotidiano è sacrosanto, e quasi lo si pregusta durante il giorno come “*l'ora che volge il disio...*” di dantesca memoria. Chi arriva prima fa la coppia; chi viene dopo aspetta il suo turno. Chi vince ha il “diritto di dileggio” (recentemente inserito nel codice civile, controllate), e chi perde... c'è poco da fare, deve passare sotto il biliardo, versione agonistica moderna delle forche caudine. Peggio: viene immortalato mentre “sconta la punizione con onore” e la foto viene affissa alle pareti per il pubblico ludibrio di soci, amici, curiosi occasionali, turisti stranieri del “pittresco” e antropologi delle civiltà scomparse. Ora, è evidente che il gioco ha le sue alterne fortune e i vincitori di oggi possono essere i perdenti di domani. Ma siccome non si può star sempre a sostituire i poster alle pareti, ecco che i primi a essere immortalati a *buzzecucù* sotto al biliardo sono ancora lì. E a vederli, c'è da giurare che sono quelli che ci si divertono più di tutti!

L'endurista

La "sporca passione" di un piansanese centrifugo



Non sapremmo dire se ci fa quest'effetto perché siamo irrimediabilmente ancorati a questo nostro rallentato mondo di provincia, mentre le immagini che ci scorrono davanti schizzano aggressività e avventura *en plain air*. Tant'è che non riusciamo a credere che dietro a tutto questo rombare di moto rampanti, di centauri come guerrieri medievali all'assalto di percorsi senza meta, tra nuvole di polvere del deserto o il fango di torrenti e boscaglie; dietro a queste acrobazie gladiatorie di sprezzo e audacia così come di resistenze temprate dall'impatto con le asprezze di terre primordiali,... non riusciamo a credere, dicevamo, che dietro a tutto questo ci possa essere un piansanese. Sia pure piansanese a metà, ma tale, senza dubbio, per "genio" e rivendicazione di paternità.

E' Fabio Imperiali, signori, quarantenne intelligente, audace, goliardico, che qualche mese fa neppure conoscevamo e che d'improvviso c'è sfrecciato davanti a cavallo delle sue creature ruggenti, irricognoscibile nell'armatura lorda di fango, superbo e carezzevole nelle fasi della doma quanto irrefrenabile nell'ebbrezza dello slancio. Fabio Imperiali, scherzosamente *Posaja* per chi dovesse andarne in cerca nel suo ambiente, che è direttore di una rivista di settore

da lui inventata tre anni fa e che ora è tra i periodici più venduti in Italia; infaticabile animatore di iniziative che trascinano sulle piste di mezzo mondo schiere di questi moderni cavalieri di ventura, uomini ma anche donne, persone che sembrerebbero normali, quando non sono in moto. Motomania, smania di avventura, gusto di varcare le colonne d'Ercole del conformismo sociale, spirito di corpo con quanti condividono la stessa *dirty passion*, il tuffo selvaggio nella corsa sul mondo. E' la dimensione del divenire, del movimento come condizione dell'esistenza, che brucia le distanze e si avventa sul tempo, si nutre di spazi e paesaggi dell'anima. E riconduce l'essere a nostalgia cosmiche. Ma chi è Fabio Imperiali, che in paese quasi nessuno conosce, pur essendo sempre stato il cognome di famiglia limitato a pochi individui? E cos'è l'enduro, per chi è rimasto alle motocross quale unica versione campestre delle vecchie motociclette da strada?

“*Enduro* deriva dall'inglese *endurance* che significa *resistenza*”, ci dicono subito per soddisfare intanto le nostre manie etimologiche. Sicché subito dopo si arriva alle moto concepite come via di mezzo tra quelle da strada e quelle campestri, ossia dotate di impianti elettrici e accessori tali da consentire di percorrere strade asfaltate nel rispetto del codice della strada, e al tempo stesso trasgressive al punto da potersi permettere “deviazioni” sterrate più o meno impegnative. Questo fin dalla metà degli anni '70. Dopodiché c'è stata una evoluzione tecnica continua e un proliferare di modelli che vi risparmiamo. Sentiamo parlare di equilibri diversi di sospensioni e ammortizzatori; di rapporti di marce più o meno distanziate o ravvicinate; di pneumatici più o meno tassellati e di razzi in lega; di tempi e volumi cilindrici; di carenature e cupolini per proteggere il passeggero dall'aria; di baricentri e busti, alti o bassi,... fino a una



progressiva differenziazione tra le enduro turistiche, diciamo così, e quelle più “cattive”, sempre omologate per viaggiare su strada (*on-off*, come dicono in gergo sottintendendo *road*, ossia su strada e fuori strada) ma chiaramente votate agli sterrati, alle pendenze più impervie, alle competizioni.

Noi ascoltiamo estasiati e accettiamo tutto per fede, essendo del tutto profani di tale pratica ma avendo se non altro capito di avere a che fare col... “seguimento duro”. Lo si vede dalla copertina della rivista, dal titolo, dalle prove estreme documentate dalle immagini, che fuoriescono dalla pagina, per così dire, e ti assalgono con tutta l’irruenza di cui sono capaci. Lo si capisce dai test sui nuovi modelli ad opera degli stessi protagonisti, perfino dalle foto di gruppo di questi corsari, festanti a modo loro a ogni fine arrembaggio. E in mezzo alla ciurma, o in prima pagina come editorialista, o anche più volte tra le varie rubriche come tester di nuovi modelli, il *trainer* Fabio, il direttore, in pose professionali o cameratesche, non di rado istrionesche, così da rendere immediatamente percepibile l’idea di una passione innata, di una professionalità costruita su un amore antico, un gioco diventato lavoro, o un sogno realtà. Al tempo stesso, a noi che ora ne conosciamo la storia, quelle immagini fanno riflettere a quali sbocchi impensati possono condurre certe potenzialità che in “picciol loco” sarebbero destinate ad abortire, o quantomeno a rimanere compresse e svilite.

“...Questa storia piansanese parte da lontano, nella prima metà del secolo scorso - comincia a dire Fabio - quando nel 1940 dall’amore di Maria e Giuseppe Imperiali nacque Italo, vispo e indomabile bambino cresciuto nel secondo dopoguerra...”. Alt. Lo fermiamo subito per fare mente locale, per riandare con la memoria a questa famiglia che sul finire degli anni ‘50 abitava *ggjù ppe’ le Cappannèlle*, precisamente nel *palazzo d’Adriano*, che detto così sembrerebbe un’antica dimora imperiale e invece è un ardito condominio anteguerra che ha preso il nome dal suo mastro costruttore. A fatica ne ricomponiamo gli elementi sparsi e ne riaffiorano i volti. C’era il vecchio Giuseppe Imperiali, anziano uomo di campagna, mite e semplice quasi come se non ci fosse, come forse solo i contadini di un tempo sapevano essere. Lo chiamavano *Pèppe de la Materazzàra* perché sua madre, *la Maria del pòro Lazzaro*, a suo tempo confezionava appunto materassi fatti di panno, spago e lana cardata a mano. La moglie Maria Sensoni, invece, era donna eccezionalmente dinamica per l’epoca. Aveva sguardo vivo e intraprendenza, tanto da imparare da sola a leggere e scrivere, cosa per niente scontata, nei nostri paesi. La coppia aveva avuto tre figli, tre maschi: Giovanni nel ‘33, Mario nel ‘38 e Italo nel ‘40. [Il primogenito si chiamava in realtà *Giovanni Lazzaro*, cosa significativa dal punto di vista onomastico perché vuol dire che il padre



I coniugi *Pèppe de la Materazzàra* (Giuseppe Imperiali, Piansano 1903-1977) e Maria Sensoni (Piansano 1906-1970), nonni paterni di Fabio Imperiali

aveva voluto imporgli contemporaneamente il nome di suo padre e del nonno materno, che per il neonato erano rispettivamente nonno e bisnonno, in ossequio alla tradizione e ai propri avi ma anche con evidente intento propiziatorio. *Lazzaro* fu chiamato

anche un secondogenito nato morto nel 1935, a conferma di un desiderio di “rinnovo” onomastico che purtroppo non ebbe fortuna]. Con gli anni, dei tre figli rimase solo Italo, perché Giovanni e Mario ebbero problemi di salute che di fatto, in momenti diversi, li portarono a lasciare il paese ancor giovani (sono deceduti entrambi da tempo). Sicché Italo era rimasto anche l’ultimo di quel ramo degli Imperiali, avendo avuto suo padre soltanto sorelle. In paese ci sono tuttora un altro paio di famiglie con lo stesso cognome ed è ipotizzabile un ceppo comune, risalendo più o meno indietro nel tempo, ma a memoria d’uomo non si conoscono parentele dirette.

Anche lui riservato e assolutamente non incline a mettersi in mostra (se non ce ne avesse parlato il figlio, da lui non avremmo quasi cavato parola), Italo ereditò proprio dalla madre il senso dell’importanza dello studio e della cultura, del conoscere e dello scoprire. Sicché dapprima si diplomò in ragioneria a Viterbo e poi partì per la Germania, seguendo il flusso migratorio che nei primi anni sessanta vide i piansanesi corrervi in massa in cerca di lavoro. E’ sempre Fabio che racconta, e fa enormemente piacere sentirgli riconoscere la propria impronta in questa genealogia piansanese. Non per banale campanilismo, è evidente, ma perché è sempre sintomo di intelligenza e onestà morale riconoscere i propri “geni”. Ricordate Dante nel decimo canto dell’Inferno? “*Chi fur li maggior tui?*”, gli viene chiesto dal ghibellino Farnata degli Uberti. *Di chi sei figlio, da chi discendi?* Approccio che nelle comunità chiuse è servito spesso a riversare sui figli le “colpe” degli avi, condannandoli a schiavitù di tare vere o presunte o imprigionandoli inesorabilmente entro destini precostituiti; ma che, scevro da pregiudizi e proiettato nei tempi sempre nuovi delle generazioni che si succedono, possono



“Io e papà (2003)”

rivelare invece talenti nascosti e grandi potenzialità, com'è nella assoluta unicità di ogni storia, di ogni essere vivente.

Ventenne e diplomato - prosegue dunque Fabio - in terra teutonica Italo iniziò come operaio, ma in breve imparò la lingua e divenne interprete tra il capocantiere e il resto dei lavoratori italiani. Di lì a poco un altro salto di qualità, e la sua perizia col tedesco lo fece arrivare al ruolo di interprete a tempo pieno per la dirigenza, che lo utilizzava nelle trattative per concludere i contratti con i partner italiani. Un'ottima affermazione, dunque. Tre/quattr'anni di successi e una carriera tutta in crescendo quando, *“rientrato a Piansano per salutare i genitori prima di partire per un lavoro a Francoforte, che lo avrebbe tenuto lontano da casa per più di un anno, a causa di un piccolo intervento fu costretto a una convalescenza che gli pregiudicò l'impegno professionale”*. *“Costretto in Italia, de-*

cise di togliersi di mezzo il servizio militare per poi poter continuare la sua carriera all'estero senza dover avere la spada di Damocle della leva - allora obbligatoria - pendergli sul capo ogni volta che rientrava in patria. Sotto le armi decise di seguire il consiglio materno di continuare gli studi e, una volta congedato, si trasferì a Roma per studiare economia e commercio, lavorando come portiere di notte in un grande albergo del centro, facilitato dalla sua conoscenza delle lingue. All'università conobbe la futura moglie Emma, studentessa di grandissime doti, e appena laureati i due si sposarono e in breve vinsero entrambi il concorso per l'insegnamento”.

Ecco, era il dicembre del 1971 quanto Italo sposò Emma Caputo, di origini lucane ma da tempo romana d'adozione. Le permanenze di lui nel nostro paese si erano ovviamente ridotte da tempo, ma le visite continuarono più o meno frequentemente anche dopo la scomparsa dei suoi genitori (Maria nel '70 e Giuseppe nel '77) e quella casa delle Capannelle veniva periodica-

mente ravvivata dall'esuberanza di Fabio, arrivato nel '72 con tutte le caratteristiche di famiglia: indomito e scavezzacollo quanto portato per l'apprendimento. Le sue estati d'infanzia trascorrevano tra marachelle e corse in bici. Non solo a Piansano ma anche a Pescia Romana - dove un altro piansanese, Mario Sonno, compagno delle elementari di Italo, si era trasferito - e a Manciano, dall'amico di famiglia Carlo Grifoni. Sempre all'aperto, in quest'angolo di Maremma tosco-laziale in faccia al mare, di stoppie gialle e cieli sconfinati, di campi, fiumi e laghetti dove andare a pesca.

E motori. Perché fu proprio in questi spazi liberatori, rustici e assoluti, che nacque la sua passione per la moto. O meglio, per il più congeniale fuoristrada, strumento di libertà e di conquista, che non lo abbandonerà più nella vita. Segue in televisione i resoconti della Parigi-Dakar e comincia a sognare le cavalcate nel deserto come i bambini la giostra. Pratica il fuoristrada agonistico a livello amatoriale e intorno ai ventidue anni comincia a correre nei campionati regionali Enduro. A ventotto, nel 2000, è addirittura al decimo posto di classe disputando soltanto due gare su cinque, ed è terzo assoluto nella classifica Motoclub vincendo il titolo per categoria!

Eppure non siamo ancora al Fabio di oggi. Perché il ragazzo - "*nel solco iniziato dalla nonna Maria e proseguito da mio padre*", come ci tiene a precisare lui stesso - nel frattempo si è laureato giovanissimo in economia e commercio e ha iniziato a lavorare in uno studio professionale come praticante commercialista. Contemporaneamente si iscrive a giurisprudenza e consegue anche la laurea in legge nello stesso anno in cui si abilita commercialista. Quindi lavora per dieci anni come professionista in affermati studi della capitale, arrivando anche a operare come assistente volontario alla cattedra di diritto fallimentare all'università di Cassino. Un Fabio *double face*, o meglio *on-off* anche nella vita: in casco e tuta fangosa per quella sua passionaccia viscerale, insopprimibile, e in giacca e cravatta per una brillante carriera borghese. Tanto più che nel 2001, alla gara di esordio dei soliti campionati regionali ha un brutto incidente e per qualche anno è costretto a smettere di andare in moto. Ma ci credereste? E' proprio suo padre, benché non motociclista, ad accorgersi che gli manca qualcosa e a incoraggiarlo a riprendere la moto almeno amatorialmente.

Ed eccolo, il punto di rottura. Proprio come fece Italo quando lasciò il lavoro all'estero, anche Fabio stravolge completamente la sua vita quando sembrava oramai avviata su un percorso determinato e prospero. Nel 2010, dopo aver lasciato Roma e lo studio di commercialista, decide di dedicarsi anima e corpo a ciò che più gli piace. Fonda la rivista *Endurista*, bimestrale a tiratura nazionale, e organizza la sua redazione. Trova un editore e si butta senza

rete di sicurezza in un mondo completamente nuovo come quello del giornalismo professionistico. La rivista è subito un grande successo e in poco tempo si posiziona tra i periodici più venduti in Italia nel segmento *off-road*. Fabio comincia così a girare tutto il mondo in moto raccontando sulla sua testata le avventure che vive e i Paesi che attraversa. *“Quando iniziai la carriera professionale - confessa - oramai avevo già riposto nel cassetto il sogno di andare in moto nel Continente Nero. Invece, nell’arco di soli tre anni è diventata praticamente una consuetudine, con una media di 4-5 viaggi in Africa all’anno”*. E’ già stato dunque in Africa una dozzina di volte, solcando per lungo e per largo il temutissimo deserto del Sahara tra Tunisia e Marocco; in Croazia, in Austria, in Germania, tre volte in Spagna e ha girato tutta l’Italia, comprese le isole, per realizzare i servizi avventurosi che sono il cuore della sua rivista.



Il racconto ci lascia senza parole. E’ davvero una cavalcata strepitosa. E non tanto o non solo per le avventure sportive, che a questo punto ridiventano successi professionali in tutt’altro ambito, ma per questa ecletticità e questo coraggio di reinventarsi, questo tutt’uno tra la passione e il lavoro, l’uguale ardimento che ne governa le scelte, la bravura scanzonata e un po’ guascona di questi campioni del... moto perpetuo/a.

Oggi Fabio è nel pieno della sua attività e ha in programma avventure in India, negli Stati Uniti e in nord Europa: in India con un prossimo raid di quindici giorni a bordo di un Apekar, e in America con un tour da New York a Boston attraverso le sterrate della costa ovest, con passaggio nei villaggi Amish della regione. Parlando, esce fuori anche che in passato ha scritto per il *Corriere Della Sera*, *Special tuning bike*, *La Gazzetta di Parma* e *Menstyle* del gruppo *Condénast* (gli editori del più conosciuto *Vanity Fair*); che ha realizzato un dvd di avviamento alla pratica dell’Enduro chiamato *Enduro Basic* e ha co-condotto un programma pilota Sky denominato *The Fast &*

The Glorious; che è stato anche oggetto di diverse interviste televisive su Nuvolari e Sky nonché sulla carta stampata: *La Repubblica*, *Vanity Fair*, *Corriere dello Sport*, *Corriere dell'Umbria*, *Motociclismo*, *Motociclismo Fuoristrada*...

Pensate come dobbiamo sentirci noi, intervistatori per la nostra *Loggetta* fai-da-te, al confronto con cotante testate! Ma è un attimo, perché alla fine della avvincente galoppata Fabio smonta dal suo focoso destriero, depone l'armatura e il cimiero, ci mostra divertito il braccialetto con la scritta *rider*, che guarda caso vuol dire *cavaliere* ed è anche il titolo di una celebre rivista di motociclismo, e, proprio come un antico cavaliere di cappa e spada, butta là una insospettabile dichiarazione d'amore per il nostro paese: dice di portare con sé per il mondo un pezzo di Piansano e di andar parlando al mondo del suo paese d'origine! Ci spiazza. "Ma, insomma, tu come ti definiresti?", gli facciamo nell'atto di congedarci. Non ci fa nemmeno finire la domanda: "Un piansanese che ha trovato nella sua passione per i motori e per le avventure il modo di esprimere la sua personalità, portando sempre con sé la consapevolezza delle sue origini".

da la *Loggetta* n. 93 /2012



Il girotondo di nonna Teresa

E' quello che ricorda Teresa Ceccarini (classe 1939), cui lo insegnò all'asilo la mitica maestra pia Filippini *sòr Irene* e che lei recita oggi ai nipotini cantilenandolo senza variare una parola. Magari il testo sarà ampiamente diffuso e conosciuto da molti, ma nella nostra ignoranza c'è sembrato quantomeno nuovo rispetto a quello classico del "... *casca il mondo / casca la terra / tutti giù per terra*", e a ogni buon conto abbiamo pensato di registrarlo. (L'intonazione è quella classica, ripetitiva per ogni verso meno che negli ultimi due con i quali la *nenia* si risolve):



*Giro girotondo
giriama tutto il mondo
giriama in bicicletta
per una strada stretta
stretta è la via
giochiamo in allegria
allegri tutti quanti
fra salti risi e canti
la cuoca è giù in cantina
che sta a cucinare
il gatto sta a guardare
guarda il pentolino
che bolle nel camino
il camino è tutto nero
che odora di mistero
c'è forse la Befana
che suona la campana
e porta dolci e doni
per i bambini buoni*

E già che ci siamo, ecco quest'altra cantilena dello stesso tempo di guerra, sempre imparata da Teresa all'asilo da *sòr Irene*. Sembra il corrispettivo del segnale di caserma "*La zuppa l'è co' [tta]*", dato dal trombettiere all'ora del

rancio. Questa era invece cantata e mimata dai bambini, in piedi a specchio con la maestra, il cucchiaino in mano, le braccia in alto ondeggianti ritmicamente a destra e a sinistra:

*E' mezzogiorno è l'ora
che punge l'appetito
tutti l'abbiam sentito
è l'ora del desinar*

Per quello che abbiamo capito, intonazione e scansione ritmica avrebbero potuto essere le seguenti:



Dopodiché tutti sul piatto della minestra: invariabilmente pasta ad anelletti con fagioli o altri legumi.

Nell'insieme dell'animazione si potrebbe anche rilevare una ritualità propagandistica di regime, l'assistenzialismo demo/clericale dell'immediato dopoguerra con i massicci aiuti alimentari americani dei vari programmi di ricostruzione postbellica; esattamente come in epoca fascista s'era visto con l'inquadramento della gioventù attraverso l'Opera Nazionale Balilla, o le stesse "colonie elioterapiche" con tanto di colazione (!) promosse in loco dal dottor Palazzeschi. Ma, nell'un caso e nell'altro, per i tempi e per le nostre famiglie quel piatto di minestra era una vera manna dal cielo.

da *la Loggetta* n. 82/2010

L'artigianato artistico made in Brachetti continua

Un tempo eravamo abituati alle opere *de Pèppe de Giggi*, quel Giuseppe Brachetti (1902-1978) che, scherzando scherzando, aveva disseminato il paese e il circondario di suoi lavori artistici: realizzazioni in metallo - soprattutto ferro e rame - che rivelavano una notevole abilità professionale, maturata in tanti anni di esperienza, ma anche indubbia originalità e fantasia creativa. Che se poi conoscevate personalmente quello spirito faceto dell'autore, ve lo sareste quasi aspettato. Sembrava dunque che con la sua scomparsa fosse finita anche quella stagione, e invece ora torna a sorprenderci di quando in quando il nipote Sandro, che si vede che con l'avanzare dell'età e il progressivo passaggio di consegne al figlio Ermanno, è sempre più ispirato da lavori di "onore e gloria", ossia spinto dall'intima soddisfazione di dare un personale contributo alla vita del paese e di lasciarvi un'impronta di professionalità e senso artistico. L'ultimo esempio è la scritta in rame battuto che dall'anno scorso fa bella mostra di sé in chiesa Nuova: "GESÙ IL CROCIFISSO È RISORTO!", un pannello di cinque metri per 60 centimetri di altezza venuto a sostituire le precarie lettere adesive in rosso che l'allora parroco





don Aldo Bellocchio aveva applicato direttamente sulla parete in cemento. Di suo, Sandro ha aggiunto due riquadri in ferro battuto ai lati della scritta: un cesto con pane a sinistra, e un calice con grappoli d'uva a destra, il pane e il vino dell'eucarestia; il tutto accompagnato da delicati fregi ornamentali. La scritta, che con i suoi caratteri appropriati campeggia sopra allo storico crocifisso dell'altare, è illuminata direttamente dal lucernario e brilla nei suoi chiaroscuri esaltati dal paziente lavoro di bucciatura. Essa rappresenta il nocciolo della fede cristiana, e quel suo riverberare all'interno la luce che riceve dall'alto è fortemente suggestivo e certamente non casuale.

All'esterno della stessa chiesa, nella parete in tufo che guarda la piazza del Mercato, campeggia da qualche anno un'altra opera di Sandro, una croce pure in rame battuto di due metri e mezzo per uno e ottanta, che in effetti connota da quel lato un edificio che non presenta altri simboli di luogo di culto. La tecnica di lavorazione è sempre la stessa; cambia il motivo ornamentale, ideato dallo stesso autore: un calice con ostia nel punto di intersezione dei due assi, simbolo del divino sacrificio dal cui sangue nasce un ramo di olivo che pervade tutta la croce: il nuovo patto tra Dio e l'uomo; fiori ornamentali nei punti dei chiodi e della corona di spine. Il committente di entrambe le opere, ovviamente, è il parroco don Andrea, il quale però sa di potersi fidare e lascia quindi all'autore ampia libertà di realizzazione. Ci dispiace solo di riferirne in ritardo, perché anche queste piccole "varianti" esteriori fanno parte della vita della comunità e meritano l'attenzione di tutti.

da *la Loggetta* n. 81/2009

Per premio l'ostia!



È quello che ci dicevano alla *scoletta*, ossia all'*asilo* delle maestre pie, che per circa tre secoli hanno preceduto, e nell'ultimo tratto anche accompagnato, la scuola materna statale istituita appena qualche decennio fa. "A chi sta buono, l'ostia". Un incentivo anche per i più discoli, attratti da quella cialda sottile pressoché insapore ma a suo modo croccantina e pastosa, prima di sciogliersi letteralmente in bocca. La soddisfazione era naturalmente per l'ottenimento del premio, qualunque fosse stato. Ma nella generale povertà del tempo, anche quella gratificazione appariva come una ghiottoneria. Il massimo erano le ostie intere, grandi o piccole, col classico monogramma impresso, ma alla fine erano ambiti anche i ritagli, le spezzettature, le parti di "disco" con i buchi delle ostie ritagliate. Erano le eccedenze o gli scarti, che in realtà venivano accantonati solo per qualche minimo difetto di colorazione o qualche imperfezione appena percepibile nella sfoglia di pasta a seguito della cottura: accenni di sfilaccature, grumi microscopici, magari qualche "sbeccatura" o irregolarità nei bordi: niente, insomma, che potesse comprometterne il sapore e il gusto della vincita.

Era naturale che quelle ostie fossero appannaggio della *scoletta*, perché era naturale che a prepararle fossero le suore. Dedite non solo ai bambini e alle femminucce un po' più grandicelle per avviarle al loro ideale di brave mogli e madri; non solo alla minestra giornaliera che oltre ai pargoli sfamava anche parecchi vecchietti che vi si recavano per la *provènna*; ma votate anche alle necessità della chiesa con lavori di cucito e ricamo per arredi e



Andando a casa di Anna Maria Barbieri per intervistarla, ci ha incuriosito questo quadrucchio attaccato alla parete: *“Diploma d'onore e di merito conferito alla giovinetta Barbieri A. Maria della Scuola Catechistica Parrocchiale di Piansano”*. E' firmato dal vescovo Giovanni Rosi e è rilasciato dall'Opera Diocesana di Catechismo di Montefiascone il 27 agosto 1942, festa del Patrocinio di S. Lucia Filippini. All'epoca Anna Maria aveva dodici anni (mentre la foto inseritavi successivamente la ritrae nel fiore dell'età giovanile), e viene naturale constatarne la continuità nello stile di vita e nelle pratiche devozionali, che dalla sfera privata e familiare (si è sempre occupata del fratello scapolo e per una vita ha convissuto con la suocera assistendola con affetto filiale) si rivolge anche alle necessità parrocchiali come la fabbricazione delle ostie, appunto, e il portare la comunione agli infermi ogni primo venerdì del mese.

paramenti; con scuola di catechismo e ritiri spirituali; con il supporto alle varie funzioni e liturgie parrocchiali e, finalmente, con la fabbricazione delle ostie.

Una storia lunga e mai interrotta, quella della preparazione delle ostie. Anche un po' nell'ombra, rispetto all'opera complessiva di quelle religiose. Ma coronata da successo, se è vero che continua ancora oggi che quelle religiose mancano dal paese ormai da diciott'anni, ossia sull'esempio del buon maestro che trasmette le sue competenze perché l'attività prosegua anche senza di lui. E una storia ancor più singolare se si pensa che da queste parti sopravvive quasi solo nel nostro paese, rispetto alla totalità delle parrocchie che se ne riforniscono dalla produzione specializzata. Una storia, infine, tutta al femminile, che rivela una successione insospettata di pie

donne le quali, affiancandosi o sostituendosi alle maestre pie Filippini, ne hanno condiviso e proseguito l'impegno con scrupolo e devozione. Nell'articolo che segue ne sentiremo la testimonianza da Maria Foderini, che ricorda i tempi di sua nonna (anni '30 del secolo scorso), ma la tradizione è giunta fino a noi ed è giusto che se ne conoscano le protagoniste. Anche se non è stato facile mettere insieme queste poche notizie, proprio per il nascondimento connesso a un volontariato religioso per sua natura intimo e pudico.

Nel presentare questa sequenza fotografica sulle varie fasi di preparazione delle ostie - dall'impasto di acqua e farina per ottenere la pastella, alla sua cottura nel particolare stampo sagomato, e dalla pulitura del "prodotto sfornato" dalle minime imperfezioni alla separazione delle singole particole circolari - vediamo impegnate le ultime due protagoniste nel passaggio delle consegne da Anna Maria Barbieri ad Angela Fioretti. Siamo nell'estate del 2016 e Gioacchino Bordo ha voluto documentare il particolare servizio reso per diversi anni dalla zia Anna Maria. La quale, com'è noto, ha subito un incidente abbastanza grave nella primavera dell'anno scorso e non ce la fa più ad assicurare il servizio. Che ha svolto da sola per quattro o cinque anni a casa sua, e più o meno per altrettanto tempo aiutando la Maria Foderini a casa di quest'ultima, che a sua volta lo aveva svolto per diversi anni prima di incappare anche lei nei problemi di salute che gliel'hanno impedito.

Prima di portarsi a casa le "macchinette", si era tentato un lavoro di gruppo in una stanzetta interna del salone parrocchiale. Vi si dava appuntamento un certo numero di donne e si faceva il lavoro insieme. Avrebbe potuto essere la soluzione ideale. Ma un po' ci si mise l'umidità, causa di qualche problema per la conservazione della farina e delle stesse ostie, un po' una inevitabile maggiore confusione, in un'operazione che, per quanto semplice, richiede però attenzione costante nelle varie fasi, e quindi quel sistema fu abbandonato. Del resto anche prima d'allora provvedeva alla bisogna un'unica persona e in casa propria. Per una quindicina d'anni fino al 2003/04 l'aveva fatto Nadia Brizi (di Ferruccio), che ogni tre mesi vi era impegnata per quindici pomeriggi interi! Prima ancora, *la Rosina del pòro Giggetto*, ossia Rosa De Simoni, la moglie di *Niognino* Belano, che ugualmente, e per molti anni, vi dedicò parecchio del suo tempo, con gli "straordinari" legati a funerali e particolari festività religiose e senza contare la maggiore "domanda" dell'epoca. Dopodiché, però, di queste volontarie si perdono le tracce (magari ci verranno segnalate ora), anche se è da ritenere che ci siano state in ogni tempo, di supporto o di supplenza alle maestre pie.

LA CIVILTÀ DEL PAESE

In questa sequenza fotografica vediamo la preparazione dell'impasto di acqua e farina; lo stampo delle ostie, dove viene distesa la pastella e da cui si ritrae la cialda a fine cottura; il taglio delle imperfezioni ai bordi dopo averle fatte raffreddare sotto un peso per evitare che si deformino, e il ritaglio delle varie ostie con l'apposito strumento (da ogni cialda se ne ricavano venti piccole e due grandi); infine la loro conservazione in contenitori e scatole in quantità determinate. Le due protagoniste sono Anna Maria Barbieri e Angela Fioretti in occasione dell'ultimo passaggio delle consegne (estate 2016)

(Servizio fotografico di Gioacchino Bordo)



Nello stralcio di articolo che segue la nostra Daniela Martinelli ricostruisce a grandi linee la storia del servizio nel nostro paese e le fasi della preparazione delle ostie, non mancando di sottolineare il senso comunitario sotteso a tale pratica e riassunto nello stesso titolo dell'articolo. L'autrice, insegnante di religione, non può non metterne in evidenza la componente più propriamente fideistica, fortemente radicata nel paese e ben rappresentata da persone degne per condotta di vita e pratiche di pietà. Ma si potrebbe tentarne anche una lettura per così dire antropologica, cogliendovi più in generale un umanesimo di fondo che è attributo della civiltà del paese, un senso di appartenenza primigenio sfociato nella pratica religiosa come quella che, nella cultura del luogo, maggiormente appaga le coscienze, ma che nel suo "codice genetico" ci sembra istinto di specie, solidarismo nativo, adesione al trascendente che è nell'animo umano e contributo personale al destino collettivo. Sapienza del cuore e mani materne, direbbe qualcuno in questo caso. In ogni caso un patrimonio di umanità di incalcolabile valore. Energia immensa che ha consentito al paese di superare la sua non facile storia di povertà e che oggi, offuscata, sopravvive comunque in alcune coscienze e in molti esempi nascosti.

da *la Loggetta* n. 109/2016

Il senso della comunità

[...]...Chi prepara le ostie?...[...] Chiedendo un po' in giro ho saputo che sono state molte a susseguirsi nel tempo, ma ne ho contattate principalmente due: Anna Maria Barbieri e Maria Foderini, le quali hanno svolto questa attività da sole, e per qualche anno anche in gruppo sotto il salone parrocchiale, e mi hanno dato delle informazioni. Il lavoro è semplice e facile, ma richiede del tempo perché, *"ringraziando Dio, a Piansano ne occorrono parecchie"*.

Per la pastella servono un litro e mezzo d'acqua e un chilo di farina di frumento della migliore qualità. Bisogna setacciare la farina in una terrina, versare l'acqua e mescolare con un cucchiaio di legno finché non si ottiene una pastella omogenea e senza grumi. Poi si prende lo stampo per ostie e, dopo averlo unto con un po' d'olio, si riscalda a fuoco moderato. Quando si sarà riscaldato, si versa una piccola quantità di pastella tra le due palette che poi si chiudono e si fa cuocere per pochi secondi in entrambi i lati la pastella versata. Si toglie lo stampo

dal fuoco e l'ostia dalle palette; si posa su un vassoio, si copre con carta assorbente e si mette sotto un peso per non farla deformare. Quando si saranno raffreddate, si tolgono da sotto il peso e si ritagliano tutt'intorno. La macchinetta per fare le ostie è composta da due piastre di acciaio dove sono incise ostie grandi e piccole, con il trigramma del nome di Gesù: JHS. A Piansano questo prezioso stampo è stato donato alla comunità parrocchiale dalla confraternita del S. Sacramento.

Un tempo il sistema per preparare le ostie era diverso. Maria mi ha raccontato che è cresciuta in questo clima di collaborazione e di fede e nella sua famiglia ha visto per la prima volta la nonna che con fatica cuoceva le ostie sulla brace, quando le suore non erano disponibili a causa di altri impegni. Usava un ferro apposito a forma di tenaglia alla cui estremità erano fissate due piastre; dopo averle riscaldate si versava la poltiglia di farina e subito si richiudeva la tenaglia formando una sfoglia sottilissima. Per tanti anni lei ha svolto questo servizio in parrocchia e era contenta quando vedeva tanta gente ricevere Gesù Eucarestia...[...] Annamaria racconta che si alzava alle quattro del mattino per preparare le ostie a casa sua. Era un servizio alla comunità per lei molto importante, e quando a messa vedeva distribuire la santa eucarestia non credeva possibile fosse stata lei a confezionare qualcosa che sarebbe diventato poi così prezioso per i fedeli.

Nel corso degli anni l'arte di preparare le ostie nel nostro paese non è venuta mai a mancare: segno di cooperazione, di grande senso di appartenenza alla comunità e anche di nobile esempio. E' necessario comprendere l'importanza della comunità, centro propulsore di vita, tessuto di relazioni, luogo della condivisione dei beni di ognuno e luogo di protezione per i più deboli. Bisogna ritornare a riflettere sull'importanza dell'amicizia che, riscoperta come amore reciproco, ci consente di uscire da un atteggiamento di sfiducia verso il prossimo, di paura, di sospetto, e ci fa così nutrire rapporti costruttivi, veri e onesti. Bisogna impegnarsi perché le nostre famiglie tornino a essere quegli spazi comunitari vitali che oggi vanno mancando sempre di più. E tutto questo rivolto non solo ai credenti ma a ogni uomo che ricerca il senso della sua vita nel mondo, senso che si trova solo insieme agli altri.

Daniela Martinelli

Vittorio e il suo Punto Simply Market

L'avevamo anticipato e ora eccolo. Anzi, eravamo stati così solleciti nel preannunciarne l'apertura quanto ora siamo in ritardo nel riferirne. Il nuovo supermercato *Nuovo Simply Market* è stato infatti inaugurato sabato 21 gennaio, addirittura, e all'uscita di questo numero della *Loggetta*



ha ormai alle spalle un robusto rodaggio. Apparentemente senza quei catastrofici effetti collaterali paventati. Ricordate? Alla notizia della sua imminente apertura *“tutti gli esercenti al minuto tremano. - ci avevano detto - Soprattutto gli alimentari di quella zona, ma un po' anche gli altri, perché le tabelle merceologiche ora sono abolite e dunque nei supermercati si può trovare un po' di tutto... Giorni fa c'è stata una riunione di categoria in Comune e gli allarmi dei negozianti storici non sono pochi...”*.

Non per invidia o esasperato spirito di concorrenza, si affrettavano a precisare, ma proprio per quell'“apartheid” del paese sulla cartina stradale di cui si era già discusso, che lo emargina dalle linee più battute del traffico di zona e lo condanna all'autoconsumo. E un grande e rifornito centro commerciale

non può fare assegnamento solo sulla domanda locale, per il quale gli esercizi esistenti bastano e avanzano. Con il rischio dunque di intorbidire senza costrutto il commercio interno nel suo complesso e anzi condannarlo a una paralisi generalizzata. *“D'altra parte - si chiedevano gli stessi commercianti - che può fare il Comune, se non limitarsi a controllare che licenze e autorizzazioni varie siano regolari?”*. Né, in regime di libero mercato, si può impedire di tentare a chi ha voglia e spirito d'intraprendenza. *“Noi abbiamo deciso di creare un nuovo supermercato - ci spiegano infatti i nuovi arrivati, che hanno alle spalle una lunga esperienza nel campo delle confezioni - per poter cambiare settore lavorativo, vista la crisi che ha colpito il settore della moda..., per poter sfruttare i nostri locali e offrire un servizio in più a tutti i piansanesi: qualità e risparmio sotto casa, senza intraprendere viaggi che, se di fatto sono impossibili per molti anziani soli, sono diventati molto costosi per tutti, visti i prezzi dei carburanti”*. E il nuovo supermercato è lì, al 188-190 di Viale Santa Lucia, centralissimo e ben visibile dalla strada, sia pure con i problemi di parcheggio comuni a tutto il paese e i momentanei intralci per le operazioni di carico e rifornimento.

“In cuor nostro - ci tengono poi a precisare - non abbiamo mai voluto danneggiare alcun negoziante di Piansano... Purtroppo queste nostre buone intenzioni sono state fraintese e hanno provocato forti opposizioni... Neanche la burocrazia ci è venuta incontro, e questo mix ha provocato un forte ritardo nell'apertura dell'attività... Vi abbiamo lavorato per circa tre anni dietro le quinte, a questa impresa. Ce ne sono voluti, di ansie e di duro lavoro, per andare avanti e superare tutte le difficoltà!...”.

“Ma ora è tutto a posto, ci pare”.

“Veramente, proprio alla fine della corsa si è presentato un ostacolo che finora non abbiamo potuto superare. Infatti ci è stato negato, a causa di una legge interpretata male, di aprire la nostra attività per intero. Abbiamo dovuto costruire un divisorio per suddividere il locale. I primi giorni la gente ha mostrato qualche disagio, ma ora fortunatamente si è abituata. Ora dovremmo essere in procinto di togliere questo divisorio e offrire un unico grande negozio in cui si entra e si esce con il sorriso...”.

L'aspetto è quello accogliente e luminoso dei centri commerciali simili: carrelli all'entrata; ampie vetrate automatiche all'ingresso; scaffalature alle pareti e grandi congelatori centrali, attraenti nella fantasia cromatica dei prodotti bellamente esposti per settori. Un'area di quasi 400 metri in un percorso a U momentaneamente (ed apparentemente) diviso in due negozi con ingressi separati. In pratica vi si trovano concentrati tre diversi esercizi commerciali: quello di generi alimentari, con annessi e



connessi di prodotti per la casa; quello di frutta e verdura e quello di macelleria-gastronomia, con self-service e servizio al bancone. I prezzi, a detta dei clienti, sono più o meno quelli correnti. *“Qualche cosa a più, qualche cosa a meno - fa una signora - ma ci sono tantissime offerte, si può dire ogni giorno, e dunque la convenienza c'è, con il vantaggio di trovare nello stesso negozio tutto ciò che serve per la spesa”*. *“Va’ - fa un'altra signora, mostrando di essere in ciabatte - m'ero scordata una cosa e sono scesa di nuovo, così come mi trovavo”*. Il vantaggio della botteguccia sotto casa, che del resto non è una novità, nella vita di paese, perché nel raggio di cinquanta metri, per esempio, ci sono altri due negozi di alimentari; tre, se ci spostiamo un po' più su di un altro centinaio. La concorrenza è inevitabile. E si capisce anche l'amaro di questo dirottamento di clientele. *“La gente va dove si risparmia - sentenziano però le nostre massaie - E con questi chiari di luna, chi fa la spesa ogni giorno la differenza la nota”*.

Inesperti come siamo delle leggi di mercato, che per loro natura non tengono conto di giustizia distributiva o di spopolamento di centri storici, della nuova attività commerciale apprezziamo invece particolarmente la conduzione familiare, essendovi coinvolti, col *paterfamilias* Vittorio, la moglie Benedetta, il figlio trentacinquenne Pietro (l'ultimo a essere nato a Piansano, nel marzo del '77, ricordate?), e la moglie di questi Francesca, originaria di Valentano. C'è poi l'ultimogenito diciassettenne Piergiulio,

che ancora studia ma come può corre a dare una mano, e anzi si presenta fin d'ora come l'“addetto stampa” della piccola azienda. Una squadra cui si aggiungono all'occorrenza una o due altre unità di personale (nella foto, per esempio, c'è anche la commessa Marisa De Carli), ma che colpisce proprio per questa unità d'intenti, che ha coinvolto l'intera famiglia anche nell'attività precedente e di cui bisogna riconoscere il merito indiscusso a Vittorio, che nella sua particolarissima storia di imprenditore l'ha saputa creare e mantenere attorno a sé negli anni.

Vittorio è del '47, anche se non ha niente del sessantacinquenne in età da pensione (né lui ci si sente). Con la sua aria a mezzo tra l'uomo d'affari e l'intellettuale un po' filosofo, non si può dire che non sia un personaggio, defilato e operoso, una storia personale piena delle esperienze più disparate. Fatte le scuole elementari in paese, entrò in collegio dai *Carissimi* ad Albano, dove rimase sei/sett'anni frequentandovi le medie e le prime tre classi dell'istituto magistrale. Quindi tornò in famiglia e completò il corso di studi a Viterbo ultimandovi il quarto anno e diplomandosi. Dopodiché fece per un paio d'anni l'assistente alla *Villa Salotti* di Montefiascone (dove ebbe per collega il povero Giuseppe Lucattini) e contemporaneamente mise in piedi il complesso musicale dei *Malavoglia*. Ricordate? Con lui alla tastiera c'erano Giulio Compagnoni alla batteria e tre chitarre: Riccardo Parri al basso, Domenico Eusepi solista e Cèncio *l' Bòzzolo* (Di Francesco) all'accompagnamento. Un'esperienza giovanile entusiasmante, artistica e goliardica al tempo stesso, nel “favoloso” clima musicale degli anni sessanta. Non a caso, di quel periodo, gli è rimasto appiccicato addosso il nomignolo di *Maik*, con il quale è a tutti noto in paese e derivatogli dal celebre Mick Jagger dei *Rolling Stones*, che appunto in quegli anni conquistavano le classifiche di tutto il mondo e dei quali Vittorio era un fan sfegatato.

Esperienza finita di netto, come spesso nella vita di Vittorio. Nel '69 si arruola nell'esercito e va a Spoleto per frequentare un corso di allievo sottufficiale. Sicché finisce da sergente a Casale Monferrato, dove conosce la futura moglie Benedetta Santino (figlia di emigranti siciliani) e rimane complessivamente per quattro anni. Quindi si congeda e nel '73 si sposa tornando a Piansano con la moglie. Rileva l'attività commerciale di abbigliamento di Antonio Magalotti (che continuerà però a fare il sarto) e si sistema in un locale di Via Roma lì di fronte, l'attuale negozio di fruttivendolo di Vittorio Bordo. Nel frattempo gli nasce il primogenito Delio e lui rispolvera le sue competenze musicali insegnando nei primi corsi “di orientamento musicale”, come si chiamavano, organizzati in paese dal



Provveditorato agli studi e tenuti nel nuovo edificio scolastico di Via Etruria da poco entrato in funzione.

Tempo due/tre anni, perché nel '77, in concomitanza con la nascita del figlio Pietro, compra i locali appena costruiti del Viale Santa Lucia e vi trasferisce l'attività estendendola ad articoli sportivi, abiti da sposa, maglificio. Un salto notevole, perché ora ha a disposizione una superficie tutta nuova di 700 metri quadri su due piani che lo stimola a pensare in grande. E Vittorio si lancia. Nientemeno che in una... società sportiva! Proprio così. Tra il '78 e il '79 fonda e dirige la *Victor Sport*, ricordate?, con le sue belle categorie di *Pulcini*, *Allievi*, *Giovanissimi* ed *Esordienti*. E' un po' una paragenesi della categoria merceologica degli articoli sportivi, ma c'è anche la sua passione di milanista inguaribile e il solito gusto della sperimentazione di campi inesplorati. Sicché negli anni in cui le esigenze della famigliola accresciutasi e dell'attività commerciale in espansione avrebbero dovuto assorbirlo completamente, lui trova il tempo per trasferte, gironi di andata e di ritorno, tesseramenti, allenamenti e riunioni a non finire. Non senza le solite difficoltà di convivenza con le tifoserie paesane e l'apparato da sempre ruotante intorno al campo sportivo comunale, che Vittorio supera tirando dritto per la sua strada e con il suo abituale civismo dialettico dallo stile colloquiale (avete notato che non alza mai la voce?).

A questo punto pensate che gli bastasse? Neanche per sogno, perché la *Victor Sport* era ancora in azione quando lui se ne uscì fuori nientemeno

che con una televisione!: la *Globo TV Tele Altolazio*, che si appoggiava a TRE (acronimo di *Tele Roma Europa*) e trasmetteva grazie a un ripetitore installato a Poggio Nibbio, sui Cimini. Aveva sede negli stessi locali di Viale Santa Lucia e mandava in onda telegiornali locali, cronache sportive, film e telefilm con cartoni animati nelle varie ore della giornata. Qualcuno ricorderà pure il povero *Giggetto* Vetrallini come conduttore della rubrica sportiva, mentre io stesso che scrivo fui per un certo periodo *speaker* del tiggì della sera. Alla vigilia delle elezioni comunali del 1985 andò in onda addirittura una sorta di tribuna elettorale, con la lista civica al gran completo a presentarsi per illustrare il suo programma. Complessivamente non fu un'esperienza da poco, perché andò avanti per circa sei anni, dal '79 all'85, e in contemporanea, pensate, a un "ripescaggio" di Vittorio come maestro elementare, avendo egli ripreso a insegnare nel '78 passando via via per le scuole statali di Grotte di Castro, Gradoli, Bolsena, Tessennano e Canino (dove ebbe come collega il "nostro" Roberto Sèlleri). Finì tutto nell'85, di colpo: televisione, scuola e attività commerciale, quest'ultima ceduta al fratello Enzo che tuttora la gestisce con la moglie e la figlia nel negozio di abbigliamento lì a fianco. Per la televisione c'entravano delle avvisaglie poco rassicuranti: lievitazione dei costi e perdita progressiva di "sponde" d'appoggio. Ogni giorno di trasmissione si rischiavano perdite catastrofiche e fu fortuna se riuscì a liberarsene senza troppi danni, evitando l'irreparabile. Invece per la scuola una spiegazione altrettanto logica non c'è. Fu lui a chiedere le dimissioni, mentre superiori e colleghi fecero di tutto per farvelo desistere. Tant'è che a neppure quarant'anni si ritrovò a spasso, come si dice, con un certo gruzzolo messo da parte ma con moglie e due figli in casa e senza prospettive di lavoro.

O forse sì, chissà, perché non passò un anno che investì un occhio della testa nella prima macchina elettronica del settore e riaprì il maglificio, questa volta in forma industriale: il *Maglificio Benedetta*, poi trasformato nel *Maglificio Fagotto sas*, quello, in pratica, arrivato fino a oggi nel piano sottostante al supermercato. Al momento è in *standby* per via di questa nuova intrapresa, ma l'idea è quella di riattivarlo quanto prima affidandolo a tre o quattro dipendenti e conciliandone la direzione con quella del supermercato. Cosa certamente non facile ma non del tutto impossibile. Anche lì vi era coinvolta l'intera famiglia, e lo stesso primogenito Delio, oggi affermato medico otorino, ve lo vedevamo attivo tra un esame e l'altro e a ogni ritorno dai suoi soggiorni universitari romani (o forse era il contrario, ci dicono un po' scherzando e un po' no, nel senso che si concedeva un intervallo di studio a Roma quando il lavoro qui era ormai avviato).

Un'ultima impresa, nell'attivismo di questo inesauribile personaggio, fu quella di fondatore e presidente della locale sezione di *Forza Italia!* Fu nel '94, all'irrompere del primo Berlusconi sulla scena politica nazionale e nell'imminenza della nascita del terzogenito Piergiulio, che corrispose, come nel caso dei due figli precedenti, a un'ennesima tappa di espansione professionale. Lui prese in affitto l'ex bar di *Gigi 'l sarto*, in Via Umberto I, e vi aprì questo luogo di riunione che per la verità fu più un club che una sezione di partito. Qualche incontro, qualche appassionata discussione, qualche simbolo esteriore come per segnare il territorio e nulla più. Anche per la sostanziale refrattarietà del suo presidente alla militanza partitica. Era più che altro un'affermazione di principio, se non anche una forma di emulazione del suo *leader* nazionale. Fate caso ai parallelismi: dall'esperienza musicale giovanile alla squadra di calcio (con il *Milan* per modello), dalla televisione alla "discesa in campo" politica, dall'uggia per i burocratismi all'imprenditorialità, e sempre come vessilliferi del libero mercato e dell'iniziativa individuale. All'epoca ci fu persino chi notò che il nome *Piergiulio* imposto all'ultimo arrivato sapeva tanto di *Piersilvio!* Però fu anch'essa un'esperienza vissuta con entusiasmo, nell'illusione di cambiamento che in quel momento storico contagiò gran parte d'Italia. Tanto che la sezione divenne centro di riferimento per altre sezioni della provincia e il ventenne Delio, allora studente, fu nominato rappresentante provinciale dei giovani del partito.

Non ebbe un seguito duraturo (a differenza, questa volta, del suo modello di riferimento) anche per la delusione seguita al riciclaggio di tanti mestieranti della politica nostrani, cacciati dalla porta e rientrati dalla finestra. Ciò che conferma anche lo spirito con il quale quella parentesi era stata vissuta. Sicché da allora Vittorio si è mantenuto "di stato libero" e oggi è regista *full time* di quest'ultima nuovissima impresa commerciale. Credete che durerà nel tempo, o che tra un po' lui comincerà a pensare a qualcos'altro di nuovo? Magari c'è chi è propenso a trarre dalle sue tante precedenti esperienze giudizi poco lusinghieri di incostanza e leggerezza. Ciò che è anche abbastanza tipico nei paesi di "razza contadina". Ma se lo vedete al lavoro e ci parlate, ne cogliete subito la passione e la competenza, la programmazione ragionata, lo stimolo a superarsi. Mai l'avventatezza o la superficialità. Anche per quel suo *habitus* mentale di parlare in continuazione coi figli, consigliare, indirizzare, progettare, vedere in positivo anche quando tutto sembra negare le "magnifiche sorti e progressive". Abitudini di vita, o tendenze connaturate, che ti responsabilizzano e ti proiettano sempre nel loro domani.



Vittorio Fagotto con la moglie Benedetta, il figlio Pietro, la nuora Francesca, la commessa Marisa e l'altro figlio Piergiulio. Ai lati dei nonni anche i due nipotini Roberta e Vittorio, figli di Pietro. Manca solo il primogenito Delio, il medico-otorino, che in ogni caso partecipa delle vicende familiari contribuendo come può alla riuscita dell'impresa... a responsabilità illimitata.

Ecco, sarà un'impressione, ma quei nipotini nella foto di gruppo - Roberta e Vittorio, la terza generazione - che gironzolano per il negozio intorno a genitori e nonni, un po' "impicciando" simpaticamente e un po' rendendosi utili a modo loro, non sono già un presagio di crescita?

da *la Loggetta* n. 92/2012

L'Inno a San Bernardino

Stando alla tradizione orale, fino ai primi anni '40 non esisteva a Piansano alcun inno al santo patrono. Poi ne vennero fuori due quasi contemporaneamente. L'uno, di poco successivo all'altro, sarebbe l'adattamento di un preesistente e generico *Inno al Patrono*, con parole e musica, già adottato presso altre parrocchie:

1.

*Inni a San Bernardino s'innalzano dal cuore,
a lui sì grande amore che protezion donò.
Dal cielo veglia il popolo e guida tra i perigli,
i tuoi fedeli figli difendi o protettor
i tuoi fedeli figli difendi o protettor.*

2.

*La fede grande e pura che in cor serbasti ardente
Invitta e risplendente conserva in mezzo a noi.
Dal cielo veglia il popolo... (rit.)*

3.

*Proteggi le famiglie, il vecchio e l'innocenza,
richiama a penitenza il cuore che errò.
Dal cielo veglia il popolo... (rit.)*

Ma l'inno cui fa riferimento in altro contesto anche Attilio Stendardi è una creazione artistica unica e originale, nata a Piansano nel 1944 e conosciuta soltanto nel nostro paese (sia pure offuscata dagli anni). Essa fu opera del musicista Primio Cacciaconti di Marta, all'epoca carabiniere in servizio alla stazione di Piansano, che ne realizzò un'armonizzazione per banda ancor oggi eseguita dalla nostra banda musicale nella tradizionale processione del 20 maggio. Si tratta di una composizione semplice e d'effetto, in tempo 2/4, costruita nella tonalità di Lab e divisa nelle classiche tre parti, la seconda e la terza delle quali vengono ripetute a ritornello. A quanto pare, Cacciaconti scrisse anche le parole, che poi sottopose per una supervisione ed eventuali correzioni all'avvocato Domenico De Parri, nostro concittadino, autore di alcune raccolte di poesie. Qualcuno sostiene che De Parri sia stato l'autore unico dei versi, ma essendo scomparsi entrambi i protagonisti, e trovandoci nell'impossibilità di saperne di più, ci limitiamo a riportare entrambe le versioni. In tutti i modi, dopo 55 anni ci pare più che doveroso ricordare l'autore (o gli autori), riproducendone la meritoria fatica insieme con una breve scheda biografica:

Inno a San Bernardino
(1944) Primio Cacciaconti

1^a tromba Sib

BER HAR DI NOSTRA NO STRA MI SE RIA DEL TIO CO RE LA
GER ZIA CON CE DI TU CHE L'AL ME DAL CIA LO CI VE DI SA CHE BAI CUM SPA MO RE PER TE
TU CHE PUOI DONAR MAN DOLA PA CE TU PRO TE GALE NO STRON HO DE TAL PRE GHE RACPE
PR CANOIA HO RE FI DU CHO SARTU NI TUAE VIAM O TU SAH BER HAR DI
NU DI DO NIE DI TE SO RI RI CO ME NO STU CUO RI CHEM PUO ER NO HER CE!

1.

*Bernardino alla nostra miseria
del tuo cuore la grazia concedi
tu che l'alme dal cielo ci vedi
sai che brucian d'amore per te.
Tu che puoi dona al mondo la pace
tu proteggi le nostre dimore
tal preghiera ch'è pegno d'amore
fiduciosi a te uniti leviam!*

(ritornello)

*O tu San Bernardino
Di doni e di tesori
Ricolma i nostri cuori
Che implorano mercè!*

2.

*Incitasti da vivo il disprezzo
al demonio e ai libri malvagi
che di giovan compivano stragi
e bruciasti le stampe del mal.
Ancor oggi la stampa perversa
la purezza dei giovani assale
li difendi, patrono, dal male
fa' che in essi risplenda virtù.*

(ritornello)

3.

*Tu che in vita portasti la pace
guarda al mondo diviso da guerra
e l'amore ridona alla terra
che tua voce apostolica udi.
A Piansano, potente patrono,
dona pace, concordia ed amore,
di noi tutti tu forma un sol cuore
perché amarci nel Cristo possiam.*

(ritornello)

4.

*Missionario del nome di Cristo
per le nostre contrade passasti
e degli avi l'amor suscitasti
per il nome di Nostro Signor.
Anche a noi dona, o santo, l'amore
a quel nome ch'è nostra salvezza;
della vita consoli l'asprezza
la speranza e la fede in Gesù.*

(ritornello)

Primio Cacciaconti nacque a Marta il 19 luglio 1922. A 18 anni si arruolò nell'Arma e vi prestò servizio prima a Perugia, poi a Roma (dove si trovò durante i bombardamenti), infine a Piansano. Congedatosi intorno ai 25 anni, è vissuto poi sempre a Marta, dove ha fatto il muratore, si è sposato nel '50 con Adelaide Cutini e ne ha avuto i figli Graziella ed Emilio. E' morto nel suo paese il 15 ottobre del 1990, ma è rimasto sempre legato a Piansano (che ha continuato a frequentare ininterrottamente) non solo per i rapporti di fiducia, stima e amicizia allacciati nel periodo di permanenza, ma anche per legami familiari, in quanto alcuni suoi parenti stretti hanno sposato nostri concittadini (Beatrice Melaragni e Felicetta Monti). La musica, sia pure a livello amatoriale, è stata sempre la sua passione, tanto che dapprima entrò in banda suonando la tromba, poi fondò a Capodimonte l'*Orchestra 006*, un complesso di sei elementi con il quale animava veglioni e feste un po' ovunque: Tuscania, Capodimonte, Marta... Oltre che la tromba suonava il violino, il mandolino, la chitarra e la fisarmonica. Con tali strumenti compose canzoni e ballabili; suonò per qualche tempo con l'orchestra del maestro Fontana e intorno al '60 fece anche un provino alla Rai. Negli anni '50, quando a Marta ci fu la famosa apparizione della Madonna della grotta, insieme con il parroco mons. Liberato Tarquini compose anche un "*Inno alla Madonna della grotta*". Un curriculum musicale di tutto rispetto, dunque, che lo accredita e ne lega per sempre il nome a quello del nostro paese come principale autore dell'inno al nostro santo patrono.



Domenico De Parri (*l'òr Mecuccio*), di Lauro e Rosa De Simoni, nacque a Piansano il 28 agosto 1920. Studiò prima al collegio *De Merode* e poi all'università *La Sapienza* di Roma, laureandosi in giurisprudenza nel '43 e trattenendosi a far pratica forense nello studio dell'avvocato Filippo Ungaro. Sposato con Rosa Catanesi e stabilitosi definitivamente a Roma, vi ebbe i figli Giancarlo e Alessandro. Nel '57 si trasferì con la famiglia a Viterbo, dove iniziò l'attività di libero professionista e fu tra i soci fondatori della cooperativa per la costruzione della cantina sociale. Ammalatosi improvvisamente e sentendosi prossimo alla fine, volle essere portato a Piansano, dove morì dopo appena una ventina di giorni, il 6 settembre del 1960, a soli 40 anni. Ha pubblicato le raccolte di poesie *Prime gemme* (Viterbo 1940), *Ombre di sogni* (liriche, Viterbo, Tipografia nuova), *Pergola d'aria*.



da *la Loggetta* n. 19/1999

Per sindaco un piansanese

Pietro Rosati, "patron" di Neirone (GE) per circa trent'anni



Quando finalmente vi arrivo, in una mattina piovigginosa di questo febbraio, devo guardarmi intorno e ridiscendere cautamente con la macchina per un centinaio di metri lungo le curve della provinciale perché mi accorgo di star nuovamente uscendo dal paese. Mi aspettavo, da quanto mi era stato detto, di finire direttamente nella piazza del municipio, e ora mi rendo conto che la piazza era quella specie di piazzola di sosta dalla quale si può scendere alla chiesa o salire al palazzo comunale esclusivamente a piedi, per due brevi scalinate ai lati opposti della strada: un piccolo slargo con il monumento ai Caduti e una lapide, alta sulla parete, per ricordare vittime ed eroismi collettivi al passaggio della guerra.

Da quassù, ora che la strada fatta per salire sembra di nuovo inghiottita coi suoi tornanti e le strettoie dallo spoglio paesaggio boscoso, lucido di pioggia, non sapresti dire come ci sei arrivato e come potresti allontanartene. Quattro case sul pendio della montagna, che si sovrastano a vicenda mescolando alle nuove costruzioni gradinate di pietra, viuzze minuscole, cortiletti con la legna accatastata in un angolo e tettucci d'ardesia; rare persone che vi si muovono lentamente; una colonna di fumo immobile sul

costone di fronte e il rumore di fondo del torrente, invisibile nella forra, che si aggiunge all'aria livida della giornata: questo è Neirone, o ciò che ne è rimasto: 930 abitanti tra qui e le frazioni di Ognio, Urri e Roccatagliata; una trentina di chilometri quadrati tra il crinale montuoso, che sul Lavagnola supera i 1.100 metri di altitudine, e le due valli di displuvio che scendono fino a 160 metri; piccolo allevamento di bestiame e una magra agricoltura di terrazze; erosione demografica che negli ultimi cinquant'anni ha letteralmente dimezzato la popolazione. Un habitat che solo oggi sembra intravedere un timido riflusso dalle città, incoraggiato dall'attivismo di comunità montane come quella di Fontanabuona e soprattutto dal verde sconfinato della bella stagione, quando castagni querce frassini e robinie di questi boschi sono a tu per tu con l'azzurro del cielo, terso da arrivarvi ai polmoni e invaderti il cuore.

Si vedrà. Finora il mondo è corso oltre la valle e di là dai primi rilievi della costa, a Genova e nelle perle della riviera di levante: Recco, Portofino, Rapallo, Chiavari, Sestri... La montagna, con le sue nevi e i disagi, si è spogliata; la sua civiltà è una favola. E nella luce di questo giorno che entra con un brivido nelle ossa sembra riassumersi il destino e la storia recente del paese: da una parte alture incombenti, irsute di boschi nudi e avviluppate dalle nebbie, con una strada che s'arrampica faticosamente verso chissà quali plaghe inospitali; dall'altra un orizzonte che s'apre giù dal fondovalle come a presagire il biancore lontano del mare.

Qui, in altri tempi e condizioni, è stato sindaco per tanti anni un piansanese, di cui vengo a conoscenza quasi per caso: Pietro Rosati, primo dei nove figli di quel *Nèno de Paletto* ucciso dal fulmine nel '29 sulla porta di casa. E vengo a saperlo da un altro nostro concittadino finito in Liguria, uno di quella esigua colonia tutta concentrata nel capoluogo. A Genova infatti si trova Giovanni Eusepi (*de la Celèste de Titta*), in pensione dopo una vita nei carabinieri; c'è Rita Di Pietro (*del Dante*), capitatavi per via dello zio Pietro Fumarelli, figlio di un Arcangelo che ai primi del secolo vi si sistemò dopo il servizio militare come cameriere e poi commesso di banca e poi tabaccaio; e ci sono i tre fratelli Fronda, ossia Angelo, Giuseppe e Mario, arrivati lì uno dietro l'altro e ormai radicatisi con figli e nipoti. E' proprio Angelo, il maggiore, a dirmi di Rosati, che all'epoca era maresciallo dell'Arma in un paesino di lì e favorì il suo trasferimento come carabiniere dalla Calabria a Genova.

Vengo così a sapere di uno stimato comandante di stazione carabinieri per tredici anni consecutivi, poi eletto sindaco nello stesso Comune e riconfermato plebiscitariamente per tre successive consiliature! Un mandato amministrativo



Scene della campagna di Etiopia, cui Rosati partecipò nella sezione alpina carabinieri, assegnata al gruppo autonomo "Addis Abeba", dal 6 gennaio 1936 al 30 ottobre 1937 meritando una croce di guerra (le altre onorificenze sono per la campagna di guerra 1940-43 e per anzianità di servizio. Notare, tra le due croci, la differente "intestazione": la sigla coronata del re Vittorio Emanuele III e quella della Repubblica Italiana). Ma soprattutto notare, impressionante, la catasta di cadaveri di indigeni ammucchiati scompostamente, immagine cruda delle atrocità di ogni guerra

corrispondente cronologicamente a quelli assommati di ben cinque sindaci di casa nostra: i fratelli *Ntognino* e Ivrio Belano, Giuseppe Melaragni, Franco Di Francesco e Giuseppe Foderini! Rosati è morto anzi nel gennaio del 1978 tuttora in carica, e in un attestato di benemerenzza rilasciatoogli alla memoria nel 1990 dal Comune di Neirone *“per aver ricoperto la carica di sindaco dal 6. 11.1960 al 9.1.1978”*, leggo anche che *“la popolazione di Neirone, grata e riconoscente, ha scritto il suo nome nell’Albo dei cittadini illustri di cui per sempre sarà conservato il ricordo”*. Vedo anche a suo nome una onorificenza di “Cavaliere” del ‘61, una di “Ufficiale” del ‘73, e un diploma di benemerenzza *“per l’attività svolta in qualità di sindaco”* rilasciato dal prefetto di Genova nell’88. Una continuità di consenso popolare e una prova di considerazione pubblica che non può non sorprendere, incuriosire, e anche un po’ inorgoglire. E è da qui che nasce il mio viaggio a Neirone, sulle tracce del “burbero benefico” Pietro Rosati.

La sua vita è racchiusa in gran parte in un foglio matricolare. Circa 35 anni di servizio effettivo, con la partecipazione a due guerre e una carriera di sottufficiale dei carabinieri iniziata dalla gavetta e maturata sul campo, ne fanno essenzialmente un militare. Per giunta un bravo militare. *“Caro maresciallo - gli scrisse in modo non formale nel settembre del 1960 il comandante generale dell’Arma - per effetto dell’applicazione della legge sui limiti di età, ella si appresta a lasciare il servizio dopo una lunga, appassionata attività. Nella circostanza desidero inviarle il mio cordiale saluto di commiato ed esprimerle la mia lode per l’attaccamento al dovere e per lo spirito di sacrificio e di abnegazione da lei rivelati. Testimoniano il suo passato, speso al servizio del Paese, la concessione di una croce di guerra, il riconoscimento di due campagne di guerra per aver partecipato alle operazioni belliche in Africa Orientale negli anni 1935-1936 ed a quelli sul fronte francese negli anni 1942-1943. Sia orgoglioso di aver degnamente assolto il suo dovere per la Patria e per l’Arma...”*.

L’*“aff.mo”* generale Lombardi riassumeva così le tappe di una carriera nella quale pare che Rosati abbia profuso anche particolarissime doti di umanità, e che, guarda caso, aveva preso l’avvio tanti anni prima proprio dal nostro paese, dove Pietro era nato in una casetta della Rocca il 27 settembre del 1906. Quando lasciò Piansano per arruolarsi volontario nei carabinieri, i suoi otto fratelli c’erano già tutti meno l’ultimo, Vincenzo, che nacque a settembre di quello stesso anno. Era il gennaio del 1926. Pietro aveva quasi vent’anni e poco o niente sappiamo della sua prima età. Certamente non doveva essere stata un’infanzia rosea, la sua, con il padre prima emigrato in

America e poi richiamato in guerra. L'espressione già seria nel primo ritratto di famiglia a 7-8 anni lo mostra bambino cresciuto in fretta, costretto nel ruolo di fratello maggiore e "uomo di casa" in assenza del padre.

Nel foglio matricolare, alla voce "titolo di studio" c'è scritto "compimento superiore (V classe)", ma sembra un'aggiunta successiva, e del resto è assai improbabile che in piena guerra mondiale abbia potuto completare l'intero ciclo scolastico elementare. Invece c'è anche scritto che al momento dell'arruolamento faceva il fabbro, il che, per quanto inspiegabile, farebbe pensare a una sua personale "inventiva" nel darsi a un'"arte" qualsiasi pur di scantonare dall'endemica micragna contadina di famiglia. Suo padre, al contrario, se ne contentava, si considerava ricco: di lavoro, di salute e di figli, e alla sorella Fortunata, andata un giorno a trovarlo al podere su al *Piano* e un po' preoccupata per quelle condizioni di vita, mostrò con orgoglio tutti i suoi figlietti paffuti che giocavano sotto un albero: "*Va', quanta ciccìa!*": le disse scherzando. Ma Pietro non aveva simpatia per il lavoro dei campi, e raccontano che una volta, da ragazzo, finito che ebbe di vangare una vigna, buttò la vanga lontano giurando che mai più l'avrebbe ripresa in mano. Invece aveva una naturale predisposizione per lo studio, il canto e le attività teatrali, praticate soprattutto nell'ambiente della parrocchia (Quando, anni dopo, si trovò assegnato alla stazione di Bomarzo, un *panninaro* proprio di Bomarzo, che a quei tempi veniva a vendere la sua merce anche a Piansano, non faceva che dire di questo giovane carabiniere di Piansano in servizio al suo paese. Alla madre Margherita raccontava che, avendolo sentito cantare litanie e motivi religiosi in quantità, le ragazze della parrocchia di Bomarzo avevano chiesto al maresciallo di autorizzare quel suo sottoposto a insegnargliele, e che alle funzioni religiose non s'era mai vista tanta partecipazione di popolo come da quando era arrivato lui). A scuola era brillante, alla pari con i rampolli delle famiglie bene, ma come faceva sua madre, con tutti quei figli, a farlo studiare come le ripeteva insistentemente il parroco don Liberato?

Fatto sta che a novembre del '25 fu arruolato alla visita di leva e a gennaio partì volontario. Suo padre, che non vedeva di buon occhio questa scelta ma pure si rendeva conto delle difficoltà familiari e delle inclinazioni del figlio, alla fine vi acconsentì. "*Ma basta che non fai del male alla gente*", gli si raccomandò. Era la pena di perdere l'aiuto prezioso del primogenito maschio, ma anche l'antica diffidenza contadina verso lo Stato e le istituzioni in genere, troppo spesso al servizio dei potenti piuttosto che della povera gente. Carabinieri "carne venduta", si diceva un tempo. Oppure: *chi 'n cià voja de lavora' sbirro o frate se v'a fa'*. Pietro ricordò sempre quelle parole, e

continuò a rammentarle con un misto di malinconica riconoscenza anche ai fratelli, quando anche loro divennero, nel loro piccolo, strumenti di potere. Fece il corso nella scuola allievi di Roma e fu trattenuto nella legione carabinieri Lazio per la ferma triennale. Passò per le stazioni Salari di Roma, di Amaseno nel Frusinate, di Bomarzo e di Viterbo. Era in servizio appunto alla stazione di Bomarzo quando suo padre morì in quel modo tragico. Alla seconda rafferma triennale, nel '32, Pietro fu trasferito alla legione di Torino, stazione di Perosa Argentina, e dalle nostre parti, per servizio, praticamente non tornò più. Imbarcatosi a Napoli per Massaua nel gennaio del 1936, dopo un anno e mezzo di guerra africana risbarcò a Napoli pelle e ossa e con la malaria addosso. Un mese di ospedale militare e qualche altro di convalescenza e via di nuovo in Piemonte alla stazione di Barriera Milano.

In Liguria fu trasferito nel settembre del '40, a guerra iniziata, transitando da Genova alle stazioni di S. Agostino e Bordighera. A marzo del '42, dopo un corso di alcuni mesi a Firenze, fu promosso vicebrigadiere e a maggio fu dislocato sul fronte francese (Nizza) con la 240ª sezione carabinieri. L'8 settembre del '43 lo sorprese lì. Nello sbandamento generale, riuscì a tornare avventurosamente in patria e a collaborare coi partigiani sulle montagne del Cuneese. Nella Val Pesio (dove a febbraio si sposò con Caterina Prato di Chiusa), in piena guerra civile *“il vicebrigadiere Rosati è stato continuamente a contatto con i carabinieri della Vallata passati nel giugno 1944 ai volontari della libertà”*, come scrisse poi il sindaco di Chiusa, rappresentante locale del Comitato di Liberazione Nazionale. *“Il predetto - continuava il sindaco, maggiore medico De Carolis - rivelò ai commilitoni interessanti notizie e preziose informazioni sull'attività svolta dai nemici nazi-fascisti e prese parte negli ultimissimi tempi alla liberazione del paese”*.

Promosso brigadiere e ricostituita la legione di Genova, Pietro vi rimase poi ininterrottamente passando dalla stazione di Cicagna alla compagnia comando di Genova e alla stazione di Gattorna, assegnatagli in comando nel settembre del '47, prima come brigadiere e poi come maresciallo, fino al congedamento del settembre 1960. L'esperienza amministrativa è venuta subito dopo, e anzi fu una sorta di prosecuzione in abiti borghesi del suo ruolo di “paterno tutore”, per il quale ebbe rassicuranti incoraggiamenti anche dai suoi superiori militari.

Era la stagione, in tutta Italia, della crescita socio-economica, delle prospettive di sviluppo e del calo demografico ancora non avvertito come inarrestabile. Gattorna avrà più o meno gli abitanti di Piansano. Non è comune autonomo,

ma frazione della vicina Mocònesi. I suoi carabinieri hanno tuttavia giurisdizione anche sulla limitrofa Neirone, che all'epoca era sui 1.500 abitanti ma sparpagliati su un territorio molto più vasto, e si raggiunge dopo 3-4 chilometri di salita tortuosa.



Pietro Rosati nelle vesti di maresciallo capo dei carabinieri, comandante della stazione di Gattorna (anni '50), e di sindaco del Comune di Neirone (anni '60)

Pur avendo un appartamento anche a Genova, una ventina di chilometri dietro alle montagne, Rosati abitava prevalentemente a Gattorna, prima con la moglie, e poi, rimasto vedovo nel '53, con la sorella Maria, da lui stesso fatta venire a lavorare a Sanremo anni prima. Morta anche Maria nel '70, Pietro si risposò con Angela Ferrera (*Gina*), che gli ha tenuto buona compagnia negli ultimi anni e oggi ne coltiva il ricordo premurosamente.

“All’inizio - ci confida la gentilissima signora Gina - quando io lavoravo in una pasticceria e lo vedevo capitare lì in divisa, mi metteva una certa soggezione e non avrei mai potuto immaginare che un giorno ci saremmo sposati... Era una persona autorevole, ma anche molto sincera e affettuosa. No, non abbiamo avuto figli, né lui li ha avuti dalla prima moglie, e tutto il suo tempo lo divideva tra casa e il Comune. Delle sere usciva per andare da qualcuno che magari si era rivolto a lui per qualche problema, e faceva le ore piccole per parlarci e aiutarlo a trovare una soluzione. Lo so io, le sere passate ad aspettarlo!... Quando si accorse che gli impegni amministrativi gli rubavano sempre più tempo, mi promise che non si sarebbe più ricandidato, ma poi non ce la fece a sottrarsi alle insistenze dei tantissimi amici e sostenitori... Aveva un solo svago, la pesca (andava per salmoni su questi torrenti di montagna, o, quando capitavamo a Piansano, per le anguille lungo il Marta)... Un tipo aperto, positivo: la sua presenza in casa riempiva molto... Gli piaceva ogni tanto viaggiare ed era molto religioso, partecipe delle attività parrocchiali. Una o due volte all’anno, i primi tempi, a Piansano si veniva: a primavera, grosso modo per san Bernardino, o per la festa della Madonna. Se non potevamo per qualche motivo, ce ne ricordavamo comunque, e la sera cantavamo insieme le litanie, come faceva già da prima con sua sorella Maria...”

“Un uomo giusto - sentiamo dire dai giovani impiegati del Comune, che non l’hanno conosciuto personalmente ma ne hanno sentito parlare dai genitori -. Qui da noi ci sono le solite piccole rivalità tra gli abitanti delle quattro frazioni, per cui un amministratore nativo di Ognio, poniamo, si preoccupa magari un po’ meno degli abitanti di Roccatagliata e viceversa. Ecco, da questo punto di vista Rosati era assolutamente imparziale, e anzi si arrabbiava quando vedeva la realizzazione di alcune opere pubbliche compromessa da meschine gelosie e rivalità personali. *Boia d’un mondo!*, gli usciva spesso con foga, ma poi riusciva a mettere tutti d’accordo...”.

“Ne ho un ricordo nitido di bravo amministratore e ne ho sempre sentito dir bene”, confessa l’attuale sindaco Stefano Sudermania, che ci riceve nell’ufficio che fu del suo predecessore.

“Un padre di famiglia”, lo definisce invece l’ottantaduenne Agostino Guarnieri, che per tutti quegli anni fu suo vice e dopo la morte gli subentrò nella carica fino al completamento del mandato. “Di tutto il tempo che passava in Comune, gran parte la spendeva per risolvere i problemi familiari della gente. Correva dovunque lo chiamassero, a qualsiasi ora, per dirimere controversie tra fratelli, tra confinanti, tra genitori e figli... Di cose, come sindaco, ne ha fatte tante: edifici scolastici in tutte le frazioni; fognature; impianti di illuminazione; una trentina di chilometri di strade difficilissime come queste, che ci collegano ovunque... ma soprattutto era un padre di famiglia, con una personalissima carica di umanità. Io ho fatto il vicesindaco anche nel quinquennio successivo al nostro ultimo mandato, ma non è stata più la stessa cosa...”.

Che fosse di ispirazione politica democristiana, passa del tutto in secondo piano nella nostra conversazione. Era lui, quell’omone dai lineamenti popolani e dai modi spicci, a volte severo e al tempo stesso con un cuore così, imprestato alla “politica” dopo il pensionamento e dunque senza ambizioni e protagonismi, come i saggi dei tempi mitici, gli anziani dei villaggi che mettevano a disposizione la loro esperienza e amministravano la cosa pubblica all’ombra di un albero. Del resto, quale carrierismo può mai stimolare un piccolo Comune di montagna, per il quale magari si fa fatica a impegnarsi personalmente anche quando vi si è nati e sempre vissuti? Quale molla può spingerti a farlo, se non l’amore puro e semplice per i luoghi e la gente? E perché mai, elencato tra i defunti nel bollettino di un santuario di quelle parti, soltanto per questo “forestiero” avrebbero aggiunto che *“la sua immatura scomparsa ha destato in tutti profondo rimpianto”*, e che, *“sindaco di Neirone da oltre 20 anni, lascia come suo ricordo tante opere a beneficio della popolazione...”*?

Non sembri campanilismo fuori luogo, ma sono molti gli aspetti che rivelano in Rosati l'anima più autenticamente piansanese, l'impronta di questo luogo della memoria così doloroso e formativo. Non ci meraviglia trovare conservate tra le sue carte due cartoline inviategli da due nostri parroci: don Girolamo Chiatti nel '58 e don Domenico Severi nel '77. Ci sono le immagini del nuovo altare della Madonna del Rosario e del ritratto di Lucia Burlini, insieme



Tutti i fratelli Rosati in una foto del 1964 (nel riquadro a parte è Carlo, morto a Milano nel '54). In piedi da sinistra: Giuseppe, Maria, Maddalena, Crisedine e Domenica. Accosciati da sinistra: Vincenzo, Pietro e Liberato

con auguri e ringraziamenti per la generosità delle sue offerte. Testimonianza di un richiamo ancestrale profondo verso il "fonte battesimale", confermato anche da don Domenico che ricorda i pur rari e discretissimi colloqui. Non ci meraviglia sentire dei suoi tanti amici piansanesi (particolarmente *il Canuto*, Angelo Foderini, ma anche il *sòr Giulio* e altri) con i quali si ritrovava nelle sue visite e che per lui erano ricordi incancellabili di miserie materiali e sogni giovanili. Soprattutto non ci meraviglia sentire del ritratto di suo padre che campeggiava in casa sua: una figura venuta a mancare prematuramente e che inevitabilmente dovette riversargli addosso, in lui primogenito, il senso di responsabilità per la famiglia. Tutti i fratelli più piccoli li aiutò ad arruolarsi nei carabinieri: Carlo, del '15, a vent'anni era già in servizio in quel di Bari, dove si sposò nel '44 per trasferirsi poi a Milano; Libero, del '18, finì dalle parti di Benevento, dove si sposò anche lui nel '44 per trasferirsi più tardi a Genova, e il "covanido" Vincenzo, quello che all'età di tre anni si trovava col padre quando fu ucciso dal fulmine, dopo un'adolescenza in collegio con i passionisti si arruolò e nel

'45 fu mandato in servizio a Venosa, dove prese moglie anche lui trasferendosi più tardi per Roma. Solo Giuseppe rimase in paese, ma anche lui, tornato dalla guerra e dalla prigionia, si sposò a Marta stabilendovisi nel '48. Anche le femmine, da Pietro aiutate in vario modo a farsi una dote, se ne andarono tutte da Piansano: Maddalena a Pescia Romana; Domenica a Morlupo e poi a Roma; Crisedine a Frosinone, e Maria, la più piccola con Vincenzo e l'unica non sposatasi, prima in collegio dalle benedettine e più tardi a Genova con Pietro. Una diaspora.

Maddalena è tornata dalla Pescia dopo essere rimasta vedova, ma, oggi che è morta, di tutta quella famiglia è rimasta a Piansano solo sua figlia Lucia Martinangeli. Dei fratelli Rosati - cognome, un tempo, discretamente presente a Piansano, ma falciati tra '8 e '900 da emigrazioni e discendenze femminili e oggi estinto del tutto - sopravvivono ora Domenica e Crisedine. Ma quelli di loro che hanno avuto figli maschi hanno tutti chiamato il primogenito "Nazareno". *Nazareno Rosati*, come il nonno morto tragicamente. Una sciagura ha segnato il destino della famiglia, che nella sventura si è riconosciuta e tenuta compatta. E Pietro ne sapeva qualcosa.

da *la Loggetta* n. 30/2001

Al Poggio da Donato



Il capannone di Donato è giù al *Poggio de Cetrini*, alla confluenza delle strade che vengono da Arlena e Tuscania. Una collinetta con un rudere di casaleto in cima e un fianco squarciato dalle ruspe. Il primo, il brandello di muro, testimone muto della convivenza dell'uomo con la sua terra; l'altra, la parete sventrata, una ferita della stagione forsennata di spianamenti e onnipotenza dei nuovi mezzi meccanici. Nelle mappe catastali il colle è indicato come *Poggio Sputino*. E' detto *Cetrini* dal nome dei precedenti proprietari, ma ora meriterebbe di identificarsi con Donato, proprio per la presenza plurigenerazionale del suo centro aziendale che lo connota inconfondibilmente. Ma non *di* Donato, che suona proprietà, dominio; piuttosto *da* Donato, che indica accoglienza, luogo d'incontro. Perché è questo che è diventato: un punto di incontro tra amici pastori, una tappa d'obbligo dopo la mungitura e prima del rientro a casa la sera. Due chiacchiere, una sigaretta, magari una mano a carte e... a domani.

E' un capannone rurale come tutti gli altri, se non più disadorno: rimessa di attrezzi agricoli, scorte di foraggio e simili. Tra le colline qui intorno - ondulazioni lievi di un paesaggio dolcissimo, che fai presto a reimmaginare etrusco - ce ne sono di più curati, perfino civettuoli, con recinzioni aggraziate e piante ornamentali, targhe di benvenuto, aree per pic-nic. Attrezzati di tutto punto non solo per vivere meglio il luogo di lavoro ma anche per riunioni conviviali e occasionali brigate di amici. Da Donato no. Il capannone è il capannone, nudo e crudo nell'aspetto e negli odori: di fieno, benzina, olio, mangimi..., regno dei suoi cani e cagnolini, che appena ti accosti ti si

fanno incontro abbaiando e poi ti annusano scodinzolando. Anche il piazzale antistante è quello che è. Qua e là vi potresti notare qualche originario tentativo di esotismo botanico, diciamo così, ma poi acacie e mimose hanno ripreso il sopravvento e del resto vi stazionano tutt'intorno aratri, seminatrici, presse e accessori vari a seconda della stagione.



Donato con la pittrice californiana Lisa Esherik

Ma è quel locale ricavato a fianco che è sempre aperto, meta di amici e amici degli amici. Una stanzona fornita dei servizi essenziali: una rudimentale cucina, un camino e una stufa, una cristalliera delle nostre case di una volta e una lunga tavola con sedie e panche. E quadrucci alle pareti: vecchi disegni di Donato, che rivelano un talento innato non potuto coltivare; una chitarra, anch'essa passione proibita del padrone di casa; qualche stampa e, ultimamente, le foto del bambino di suo fratello e le poesie illustrate del *Musichiere*, il nostro Ennio De Santis, pastore/poeta per eccellenza. Di volta in volta vi capitano Ivano, Pietro, Angelo, Otello..., oppure Claudio, Mario, Nazareno,... o altri amici del paese in vena di compagnia. Pochi o tanti, qualcuno c'è sempre, si può dire, anche quando Donato e suo fratello sono impicciati altrove e magari arrivano per ultimi. Una volta in paese c'erano le botteghe artigiane, a raccogliere comunelle. Ma qui è diverso, non si è ospiti o spettatori ma partecipi a tu per tu. Una specie di antico megaron dove ci si vede, si chiacchiera, si fa il formaggio, si beve un bicchiere e magari ci scappa uno spuntino con quello che c'è. Adesso ci puoi trovare un panettone e chi arriva spizzica, ma all'occorrenza vi si improvvisano cenette con porchetta e cacio. Con commenti su quello fresco e quello di un mese, quello di Francesco o quello di Vincenzo. Se poi ci sono degli ospiti, magari arriva anche Alessia e alle damigianette di vino si aggiunge qualche bottiglia di quello buono. A volte sul lungo tavolo compaiono riviste o giornali, segno di qualche interessante notizia a stampa portata per informarne gli altri e magari discuterne anche rumorosamente. Vi abbiamo trovato perfino un vocabolario della lingua italiana, un voluminoso *Palazzi* edizione 1939. Viene senz'altro adoperato per risolvere qualche dubbio lin-



Gioacchino, Ennio e Pietro nell'esegesi di un testo

guistico, ma ci dicono ridendo che Vincenzo se ne serve anche per ammazzare le mosche: lo tiene aperto, aspetta che vi si posino e poi lo richiude di scatto per schiacciarle. Non riuscendo quasi mai.

Ambiente semplice e rude, come si convie-

ne a un ritrovo di pastori. Ma spontaneo, nativo. Come le dita fumanti al tocco del latte caldo durante la mungitura, per usare un'immagine poetica di Ennio. Naturalizza di rapporti umani, esercizio di intelligenza critica, curiosità culturali istintive. Umanesimo di sostanza, senza orpelli o paludamenti. Quello che fa riconoscere gli uomini gli uni gli altri solo con un po' di intelligenza e sensibilità. E ci rimasi male quando sentii definirli "La banda del Poggio", col disprezzo di chi avrebbe voluto dire "un covo di sovversivi" o peggio. *Pecorai*, li chiamavano, non *pastori*. Come si dice comunemente in paese, certo, ma con quel carico di denigrazione, avvertibile anche nel tono, di chi vorrebbe dire zotico e incolto, la feccia. C'era la battaglia eolica in pieno furore e tanto astio si può forse spiegare solo con la demonizzazione dell'avversario. Ma come avrebbero dovuto schierarsi questi uomini, ridotti all'impotenza di fronte a quella invasione aliena delle loro campagne? Loro, i pastori, che più di altri vivono il contatto con la terra e il succedersi delle stagioni, i cicli vitali delle loro greggi? Che più di altri sono solidali con l'habitat perché è con quello che campano e vi si muovono quasi con gli stessi gesti dei loro antenati omerici? Una simbiosi che di necessità li ha portati a esserne custodi rispettosi, dopo gli errori e le profanazioni della generazione che li ha preceduti. Quella delle macchine e dei trattori del dopoguerra, quando all'uomo della terra non sembrò vero di potersi rifare dopo millenni di dipendenza. E allora via con disboscamenti e spianamenti; abbattimento di siepi, muriccioli di contenimento e piante

secolari; riempimento di carracci e *mollàre*... Che se per un verso servivano a razionalizzare terreni e piani di coltivazione, per un altro ridisegnavano senza criterio una terra da sempre modellata dagli accidenti della natura... Quell'orgia è finita. Insieme con l'agricoltura e la pastorizia del nostro paese. E chi è rimasto - per amore o per forza - vi ha stabilito un patto nuovo. Imparando anziché ignorando. Assecondando anziché imponendo. Convivendo anziché subendo. In una parola, ascoltando. Una evoluzione della specie, sia pure con le eccezioni e gli alti e bassi di un processo sempre in corso. Chiamiamoli pure *pecorai*, ma non disdegniamone lo "stato brado", perché vi si può ancora trovare qualcosa di incorrotto e istintivamente sapienziale. Quand'anche la loro vicinanza si tendesse a schivarla o non la si sentisse congeniale.

E' ciò che dev'essere maturato pian piano giù al Poggio da Donato. Che "di tanto in tanto - ci diceva il nostro Gioacchino - diventa un salotto buono che raccoglie voci diverse nel mondo culturale che ruota fra Piansano e Toscana". Un ritrovo per amici e artisti lo è stato un po' sempre, ma più di recente è successo che ha incominciato a bazzicarvi Ennio De Santis e, dietro a lui, Pietro Benedetti. Che a Toscana già frequentavano il circolo apertovi da quella eccezionale *pasionaria* che è Elena Hagi, ambientalista cristallina coautrice di un libro-denuncia insieme con il giornalista Daniele Camilli. Anche Elena a suo tempo era stata ospite di riguardo da Donato.



Tavolata



L'attore poeta Pietro Benedetti

Era lì che si davano appuntamento rappresentanti del variegato mondo “antieolico industriale” di zona. Da Toscana, Bagnoregio, Capodimonte, Canino,... da Roma. Artisti, gente comune, professionisti, rappresentanti di associazioni; anche stranieri e ormai cittadini elettivi della Tuscia. Tavolate di gente intorno a carte e documenti, giornali, grafici e proiezioni, ciascuno con le proprie competenze e passioni, in una battaglia disperata contro gli stessi rappresentanti istituzionali del territorio e con la sensazione mortificante di sentirsi traditi, svenduti. Battaglia finita come tutti sanno,

ma che evidentemente ha lasciato un germe, oltre alla delusione cocente: la coscienza di una dignità non intaccata, la consolazione dell'incontro tra “liberi”. Che non è il massimo. Tanto che non sono mancate tentazioni di mollare tutto e andarsene, troncando un rapporto col “natio borgo selvaggio” definitivamente esacerbato. Ma che non è neppure poco, al giorno d'oggi, nel degrado del costume che ci circonda. E che evidentemente richiama altri spiriti liberi, attratti da questa riserva di umanità naïf. E' riflusso?, ossia rifugio nel privato una volta messi all'angolo dagli orientamenti dominanti? O piuttosto testimonianza di orgoglio e coerenza, ancor più coraggiosa proprio perché soccombente?

Ennio lo conosciamo come quel “fine letterato senza istruzione” delle sue raccolte poetiche più celebri, ma è anche apprezzato pittore del mondo agro-pastorale, trasfigurato dai suoi toni pastello, nonché cantore a braccio in ottava rima. E Pietro Benedetti non solo lo eguaglia nell'improvvisazione e magari lo supera nella voce stentorea, ma è anche attore, che mima recita declama da mattatore lunghi testi letterari imponendosi all'attenzione dell'uditorio. Ed è bello, una sera di quelle, sentirli tenzonare a suon di ottave davanti al camino, tra un bicchiere e l'altro, prima di chiudere alternandosi nei singoli versi delle strofe finali. E' insolito e magico, pur nella semplicità dell'ambiente, che richiama i segni antichi dell'ospitalità: il fuoco e il cibo.

E il canto. Così ai due aedi si sono accompagnati via via altri amici di Toscana e dintorni, che vengono con le mogli e magari qualche bambino. Quindi artiste straniere, che magari capitano in zona ospiti di qualche loro amica e non credono ai loro occhi di poter fare il cacio dentro le *fuscèlle*, dietro le istruzioni di Donato. Così la pittrice californiana Lisa Esherick e le ceramiste e disegnatrici Mardi Wood e Carolyn Means, che sempre il nostro Gioacchino ha immortalato in una di queste cene dell'estate scorsa. Dieci/docici persone, massimo una quindicina, intorno alla lunga tavola, con pane cacio e porchetta su piatti di carta. Qualche bicchiere di vino e due chiacchiere senza pretese, fino a quando Ennio e Pietro non attaccano il loro certame. "E Giove testimon ne sia". Chi ascolta e chi continua col tramestio solito. Non è un teatro e c'è il rumore di fondo del convivio. Non c'è uno scopo, ma l'assaporamento dell'attimo, la distensione del sentirsi tra amici.

E' questo che deve aver provato Alice Rohrwacher la prima volta che c'è venuta. Chi la conosceva e chi no. Chi l'ha riconosciuta dai giornali il giorno dopo e chi, come



Le ceramiste Mardi Wood e Carolyn Means

Gioacchino, l'aveva vista in televisione la sera prima ed è rimasto inebetito, al punto di dimenticarsi di fotografarla, proprio lui che fotografa tutto. Anche perché lei è di una semplicità disarmante: nell'abbigliamento, nell'aspetto, nell'approccio. Se non si sapesse che il suo secondo film come regista, *Le meraviglie*, ha vinto il *Gran Prix della Giuria* al festival di Cannes 2014 (premio mai ricevuto prima da una regista italiana) nonché il *Nastro d'argento speciale 2014*, davvero non potreste sospettarlo in questa giovane donna sorridente e un po' arruffata, con l'accento di casa nostra e di approccio immediato. Poi si è scoperto che è sorella di quella bravissima attrice - più nota perché davanti e non dietro alla macchina da presa - che abbiamo visto, per esempio, ne *L'uomo che verrà* e *La solitudine dei numeri primi*: Alba Rohrwacher, appunto, di padre tedesco e di madre di Castel Giorgio, a un passo da qui, dove il padre è apiculatore e gestore di



Alice Rohrwacher

agriturismo. Una vicinanza geografica e culturale che non basta, comunque, a spiegarne la familiarità e il suo sentirsi di casa, il suo commuoversi a certi canti popolari.

L'ultima volta, alla vigilia di Natale, Alice è arrivata facendosi precedere da uno zampognaro. Se ne sono sentiti provenire i suoni ancestrali dal buio del piazzale, poi hanno fatto irruzione nella stanza il suonatore, lei e la sua bambina di cinque/sei anni. Una epifania. Stivaletti neri, un paio di fuseaux neri a chiazze bianche, maglione ancora nero sotto al giaccone, e in testa una specie di piccolo colbacco con bordo alto di lana bianca.

Un personaggio del presepio, dietro allo zampognaro che poi si è saputo

essere il suo compagno. Abbracci e saluti affettuosissimi a tutti, uno sbocconcellamento in piedi e continuando a parlare con questo e quello da un punto all'altro, e dopo un po' la fisarmonica, con la quale si accompagna in canti popolari della tradizione contadina, come nei casali di una volta. Ennio le ha offerto un quadro dei suoi, una pecora con agnello, che anzi le ha fatto donare dalla figlia con una dedica sul retro della tela, e quindi ha cantato a lungo con Pietro, che intanto lo aveva trascinato nell'agone poetico a suoni di ottave. Viene distribuito a tocchetti il cacio appena fatto da Donato e dopo un po' arriva la ricotta, che interrompe canti



Alice ed Ennio De Santis in duetto

e declamazioni per l'attenzione che richiede, appena scodellata sui piatti di carta. Ma giusto un momento. Perché poi si gonfiano gli otri e riparte la zampogna, cui si brinda con un altro bicchiere prima dello show di Ennio e Alice, un duetto che la vede divertita a inventare, cantare e accompagnare con la fisarmonica l'ennesimo dialogo d'amore...

Io non so se per Alice questo rappresenta il riposo del guerriero, lo svago dopo la tensione artistica e la fatica di un mestiere sicuramente difficile come quello del regista. Oppure se, al contrario, tutto questo è per lei fonte d'ispirazione, fedeltà alle radici, dato che anche questo suo importante lavoro cinematografico è fortemente autobiografico, legato alla campagna umbra di confine in cui ha passato infanzia e adolescenza. Ho visto solo che ci sta bene e ci si muove perfettamente a suo agio, come in un rifugio dell'anima. Facendomi tornare alla mente una verità antica. E cioè come, in tempi di de-



Lo "zampognaro"

grado e di transizione come quelli in cui viviamo, nascono germi nuovi negli anfratti, lontano da facciate ufficiali e parate pubbliche. E come, nel falso progresso che annacqua le virtù, ci sia bisogno di ricostruire le relazioni umane dal basso, tra persone semplici e vere. Come pastori e artisti, appunto, accomunati da una uguale, istintiva sensibilità.

Ora potrà sembrare impudente e addirittura blasfemo, ma siamo a Natale e l'esempio - *si parva licet...* - viene da sé: non fu forse una stalla, e non furono forse i pastori, i testimoni primi dell'evento in assoluto più sconvolgente nella storia dell'umanità? ...A proposito, come li avranno chiamati nei loro paesi d'origine? Pastori o pecorai?

da *la Loggetta* n. 101/2014

Lanzetta

La pubblicazione, nel n° 1/1996 del nostro giornale, di quella “cosuccia” sullo stemma De Parri dal titolo *Rebus araldico*, ha fatto intervenire sull’argomento quello che oggi potremmo definire un vero esperto: Piero Lanzetta, che noi tutti conosciamo solo come pittore artistico e che invece ha maturato anche una vastissima esperienza in fatto di stemmi nobiliari di questi paraggi. Ma chi è e cosa ha fatto, di preciso, questo singolare personaggio piovuto a Piansano all’indomani del terremoto del ‘71 e poi di nuovo trasferito una dozzina d’anni fa? Vi ricordate? Lo presentammo la prima volta in *Cuore di tufo* del 1993:

...Piero Lanzetta arrivò qui per primo dopo la diaspora dei piansanesi. Temperamento mite e animo d’artista, occhi grandi e luminosi, prese a vagare tra gli angoli deserti del vecchio borgo per coglierne la poesia crepuscolare in delicati disegni dai tratti tenui e dalle tonalità soffuse. Della sua casa in Via Traversa della Rocca aveva fatto una specie di museo, fitto di libri e di vecchi oggetti, di cui era appassionato ricercatore. Con l’aiuto di Lamberto Brizi, altro cuore d’artista, aveva trasformato una parete interna di tufo in un grande bassorilievo e ne aveva realizzato una cartolina postale di indubbia originalità. In paese aveva buone relazioni con tutti e a un certo momento fu anche nominato membro della commissione edilizia comunale in qualità di esperto. Fu proprio per questo incarico, però, che il suo senso del bello e dell’arte lo portò ad alienarsi a tal punto certe simpatie da ridursi prima a una specie di volontario esilio e poi ad abbandonare definitivamente il paese... (*Cuore di tufo*, pagg. 50-51)



Piero Lanzetta nel 1977

Piero è nato ad Alessandria d’Egitto nel 1931. I suoi bisnonni erano siciliani; finirono in Egitto intorno al 1860 per una storia d’amore, ossia per sposarsi, dato che a casa loro erano contrastati in questo loro desiderio. Da un loro figlio è nato il padre di Piero, Alfeo, che ad Alessandria ha sposato Maria Valsamis, figlia a sua volta di una greca e di un cotoniere svizzero-tedesco: intrecci e incontri tra razze diverse che in una grande città mediterranea come Alessandria sono facili e all’ordine del giorno. Senza perdere la cultura, la lingua e la cittadinanza italiana, volutamente mantenuta in famiglia di generazione in generazione, Piero assorbe così quegli influssi

e caratteri cosmopoliti che diventeranno distintivi della sua vita e della sua arte. Dopo aver frequentato una scuola di pittura e scultura in Egitto, sbarca a Roma nel '49 e vi consegue la licenza liceale artistica. Tra il '51 e il '54 frequenta il biennio di Architettura, ma poi abbandona l'università e inizia la vita *bohémienne*: pochi soldi, soffitte cadenti nei palazzi della Roma rinascimentale (non ancora alla moda), tanta fame ma anche tanta gioia di vivere e tanto entusiasmo. Viaggia avventurosamente in tutta Italia. Fa lunghi soggiorni a Parigi e Losanna, dove inizia a fare qualche mostra. Ne combina una molto interessante a Buenos Aires nel 1964 e poi infinite altre ancora in Italia: Lecce, Pesaro, Chieti, Mazara del Vallo, Noto, Ragusa, Ibla, Siracusa, Erice, a Panacea nelle isole Eolie, a Capri... Un lavoro di grande impegno fu quello con la Cassa di Risparmio di Genova, che gli commissionò tutti i paesi della Liguria dove c'era una sua filiale. Un breve periodo d'insegnamento e quindi una serie di grandi tempere, commissionategli dal mini-



Rare immagini di Piero Lanzetta a Piansano: mentre disegna uno scorcio di vicolo Vecchio nei primi anni '70, e mentre ridipinge lo stemma comunale nel 1985. Qui è nella sua casa della Rocca, da lui immortalata in questo disegno del 1980 ma ripresa da altra prospettiva anche nel 1987, in un bellissimo scorcio donato come stenna a tutti i musicisti della banda musicale nella festa di S. Cecilia di quell'anno, 10° anniversario della ricostituzione del complesso

stero dell'Interno su vedute e scorci architettonici del complesso del Viminale.

Poi gli nasce l'interesse per gli Etruschi e cominciano le visite al nostro territorio: Veio, Cerveteri. Barbarano, Blera, Civitella Cesi, Tarquinia, Tuscania. Sempre più su e sempre più a lungo, fino a prendere in affitto per 50.000 lire all'anno una casetta ad Arlena. Il terremoto di Tuscania del febbraio 1971 gli rende la casa inabitabile e lui si allunga fino a Piansano, che già conosce per esservi stato più volte a disegnare e dove prende quella casa in Via Traversa della Rocca che poi verrà immortalata anche in una cartolina postale. Tra assenze e ritorni, si mantiene fra noi per una quindicina d'anni, fino all'85-'86, ossia fino a quando si piazza stabilmente a Tuscania che da un punto di vista artistico offre ovviamente prospettive più interessanti. Oggi vive lì, in una casa dove si può trovare un po' di tutto, e da tempo, oltre a fare il pittore, coltiva questa nuova passione per gli stemmi nobiliari. Ma sentiamo da lui stesso come è andata:

“ ...Da quando sono stato in condizione di scegliere, ho sempre abitato nei centri storici: A Roma in Vicolo Montevecchio, Via dei Cappellari, Via di Panico e Vicolo delle Vacche; ad Arlena a Castelvecchio; a Piansano in Via Traversa della Rocca, e finalmente a Tuscania, guarda caso sempre in Via della Rocca. Una delle ragioni per le quali ho scelto di vivere in questi locali di Tuscania è che sul davanzale delle due finestre c'è inciso MEO RAGAZZI MDLX. Da questa casa che Bartolomeo ha costruito 438 anni or sono è nata la ricerca sulle famiglie del Rinascimento e i loro stemmi... [...]

Riguardo allo stemma di casa De Parri di Piansano, in generale si può dire che nel secolo XVI nascono gli stemmi di “cittadinanza”, ossia non appartenenti alla nobiltà ma semplicemente a famiglie di condizione sociale particolarmente qualificata. Sembra il caso di quest'unico stemma piansanese del XIX secolo, sicuramente di buon effetto decorativo ma non troppo rispettoso delle regole araldiche. La forma rotonda, detta a rotella, è molto poco usata. Il pino, uno degli alberi più pregevoli del blasone, indica antica e generosa nobiltà, benignità e cordialità. Lo ritroviamo



Stemma affresco in casa De Parri

negli stemmi di altre famiglie: i Cini a Piansano e i Brenciaglia a Capodimonte. In questo caso è fustato, ossia ha il tronco di colore diverso dalla chioma, e sembra nascere dal bordo, cosa non corretta (infatti la pianta araldica normalmente è sradicata e non è mai attaccata al bordo dello scudo). L'ape, emblema del lavoro e della dolcezza, nei primi anni dell'800 è molto amata dall'imperatore Napoleone I, che la usa come elemento araldico-decorativo su tessuti, arazzi e mobili. La banda trasversale, simbolo delle nobili famiglie guelfe, in questo caso si dice gemella ed è usata in modo particolarmente insolito, quasi a voler sostenere l'albero. La corona sullo stemma è quella usata dalle famiglie insignite del cavalierato o del patriziato, simile a quella di marchese ma con sole quattro perle...”.

Rebus araldico



Anoi che non sappiamo niente di araldica, è sempre apparso come un fregio insignificante quell'alberetto in ferro battuto incastonato nella lunetta arabescata del portone di casa De Parri. Un elemento decorativo come un altro, pensavamo, inserito forse per esigenze estetiche al centro dell'arco, nel punto di irradiazione della raggiera metallica. D'altra parte è l'unico del suo genere in Piansano. Ci sono, è vero, alcuni altri portali di qualche pretesa, ma, non hanno alcuna insegna, o si limitano alle iniziali del nome del proprietario: vedi AF per Arturo Fagotto, in Via Umberto I, e PSDC per Pietro Sante De Carli, in Piazza Indipendenza (non ci sembra che ve ne siano altri).

Dove invece la fantasia s'è sbizzarrita a costruire uno stemma nobiliare è proprio in casa De Parri, dove, come sappiamo, si è cominciato ad attribuirsi il *De* (o *de*, o *de'*), sentito come gentilizio, soltanto sul finire del '700. Prima di allora la forma cognominale era unica: Parri, che da un punto di vista onomastico è una forma abbreviata di Gasparri.

I facoltosi e potenti Parri, dunque, aspirando ad una attestazione visibile di nobiltà, prima ancora di differenziarsi anche graficamente dai "parenti poveri" dello stesso cognome, pensarono evidentemente di inventarsi un blasono. Ma non fecero ricorso, come normalmente in casi del genere, a draghi rampanti, o armi, o motti, o altrettali figure simboliche, bensì, puramente e semplicemente, a un rebus, come se ne potrebbero trovare anche oggi nei giornalini di parole crociate. Così disegnarono uno scudo e vi immaginarono un pino con un'ape posata sulla chioma e due sbarre parallele di traverso sul tronco. E che c'entrano?, chiederete. E' presto detto: dalla parola Pino si prende la P iniziale; dalla parola Ape si fa altrettanto con la A; dalle due Rette Inclinate si prendono due R e una I, e voilà il cognome PARRI. Semplice no? Come dite? L'ape non c'è? Ah, è vero, dev'essere sparita durante la riverniciatura recente, ma vi posso assicurare che c'era: una bella apona gialla su un pino a colori dalla chioma verde e dal tronco marrone.

Articolo di Antonio Mattei "Rebus araldico"
ne *la Loggetta* n. 1/1996

Piero sciorina un sacco di particolari che al nostro sguardo profano francamente erano sfuggiti. Verrebbe voglia di continuare, ma l'accento alla casa Cini ci fa venire l'idea di "sfruttarlo" per altre eventuali puntate sulle famiglie blasonate che hanno avuto a che fare con Piansano. Vedremo..., concludemmo lì per lì. Ma poi in effetti "abbiamo visto", perché Piero ci corredò con suoi bellissimi disegni due tragici episodi della serie *La croce*

nel tufo, pubblicati nella *Loggetta* nell'anno 2000, e appunto ci illustrò casati e stemmi degli antichi "padroni di Piansano" in altrettanti numeri degli anni 2003 e 2004: il conte Cardelli, il principe Poniatowski, i conti Cini.

da *la Loggetta* n. 11/1998



L'indimenticabile Mario Papacchini (1943-2011, tra l'autore e il muratore Sirio Rubenni), subentrato a Piero Lanzetta nella "custodia" della Rocca, durante la visita di una scolaresca nel 1992. Di lui scrivemmo in *Cuore di tufo*: "Ha cominciato acquistando ciò che una volta era di Lanzetta e ha finito con l'occupare tutti gli spazi edificati dell'ultimo costone di tufo, la rocca vera, la prima e più antica, che s'allunga sul sentiero incavato e non finisce mai di sorprenderti coi diverticoli e i meandri tra i ruderi. L'ha liberata da rovi e scorpioni, e da sotto gli archi della grande pergola, da lui rimessa in sesto e lussuriosa d'estate, ora domina la valle che un tempo fu della Via Clodia, e le alture ai lati, e par di toccarne con mano il verde immenso dei boschi, dove planano alte le cornacchie e s'inabissano le rondini ebbre di spazio...".

Campanelli

Di questo “forestiero”, più piansanese di tanti piansanesi non solo per la presenza ormai quarantennale, ma soprattutto per l’incredibile lavoro di recupero delle aree più derelitte del nostro centro storico, ci occupammo la prima volta nella *Loggetta* n. 9 del 1997, come dire fin quasi dalla nascita del nostro giornale. Per la rubrica “Com’era Com’è”, nella quale mettevamo a confronto il prima e il dopo di alcuni angoli abbandonati da lui sapientemente restaurati, mostrammo appunto una “Casetta” ricavata da una vecchia stalla del suburbio e, con l’occasione, ne presentammo l’artefice, del quale per la verità avevamo già parlato in *Cuore di tufo* del 1993.



Di origini pugliesi (è nato a Grumo Appula, in provincia di Bari, nel 1943), a tredici anni Gaetano Campanelli rimase orfano del padre, evento che ha condizionato la sua storia in maniera determinante. Messo immediatamente in collegio presso gli *Oblati di S. Giuseppe* di Asti, vi rimase fino all’età di 27 anni girando per vari istituti, da Barletta a Solofra, da Asti a Roma, compiendo gli studi liceali, insegnando francese, latino e musica al ginnasio, facendo un anno di noviziato ad Armeno, sul lago d’Orta, e completando il 4° anno di teologia all’università Urbaniana di Roma. Nel ‘68, dopo un anno di prova in Puglia, lasciò il seminario e si trattenne a Roma, dove portò a termine il 5° anno di teologia e s’iscrisse alla facoltà di Lettere dell’università statale. Sposatosi nel frattempo e avuti due figli, per otto anni ha insegnato religione al liceo scientifico *Francesco d’Assisi* di Roma, quando decise di lasciare l’insegnamento per fare l’artigiano: pittore di muri, idraulico, maiolicatore, restauratore generico. “*M’ero stufato del mondo delle chiacchiere - racconta Gaetano - e volevo costruire il mondo materialmente, manualmente*”. Dopo tre anni di questo lavoro a Roma, comincia a pensare di acquistare in blocco vecchie case fuori città, restaurarle e rivenderle. Quindi gira per l’Umbria visitando diversi paesi, ma non è soddisfatto. Finché un giorno, su *Porta Portese*, trova l’annuncio di uno dei primi romani venuti da noi: si vendono vecchi immobili da restaurare e rivendere in un paesino in provincia di Viterbo, Piansano.

Viene una prima volta ma non combina niente. Vi torna con il figlio il mese dopo e vi rimane stregato. “*Era un bellissimo pomeriggio autunnale del*

settembre 1982”, racconta poeticamente Gaetano, che da allora è diventato piansanese a pieno titolo. Comprò una stalla, la restaurò, e anziché rivenderla se la tenne per sé, fissandovi la propria dimora e una specie di quartier generale. Da allora ha stipulato una trentina di atti d’acquisto [stiamo parlando del 1997] e ha trasformato in abitazioncelle graziose tanti autentici scarti di stalle, magazzini, grotte e cantine. L’ha entusiasmato la possibilità di muoversi in libertà in un angolo di paese completamente abbandonato, di poter creare a suo piacimento dando libero sfogo alla fantasia, di veder tornare a nuova vita brandelli di storia in via di sparizione. Vende il restaurato e ricompra dei ruderi investendovi tutti i magri guadagni, con una sorta di spirito missionario difficile da comprendere per la psicologia piansanese. Da un po’ di tempo in qua gli dispiace perfino rivendere a privati, perché in pratica è come se il paese si rinchiudesse in tanti piccoli recinti individuali, inaccessibili, mentre ci sarebbe bisogno di spazi e ambienti fruibili da tutti, e quindi con una funzione sociale, comunitaria. Sostanzialmente è un poeta (mi mostra anche un suo libro di poesie pubblicato a proprie spese tanti anni fa), e, ora che i figli sono autonomi, non calcola il denaro se non per sopravvivere e proseguire l’attività. Vive anche momenti di crisi, di sconforto, a causa della mentalità produttivistica dominante e degli alti e bassi del mercato, che gli rallentano l’opera impedendogli di investire altro denaro. Con il tempo gli ritornano anche le sue letture, le meditazioni teologiche, i ricordi dei tanti giovani ai quali ha insegnato e che ha diretto con un coro anche in S. Pietro alla presenza del papa Paolo VI. A volte lo assale il timore di ammalarsi e di non farcela, ma poi lo ritrovi in giro tra la gente e gli uffici con le sue scartoffie o al lavoro tra i sassi e la calce.

La sua presenza ha voluto dire molto per il nostro paese, che da allora ha visto un lento ma progressivo riaccostamento alla Rocca. Sono processi educativi lunghi, quelli di questo genere, che durano generazioni. Gaetano lo sa bene. Per questo non molla. E io mi stupisco, ogni volta, nel vedere quest’uomo che non è né stupido né incolto, ma anzi è persona mite di grande animo e fantasia aperta, questo “sognatore-faber” d’altri tempi, con la faccia barbata da frate eremita e la forza dei semplici, che s’invecchia a cercar di riparare all’incuria degli uomini e del tempo. Mi stupisco, e un po’ anche mi vergogno, a vederlo scommettere così cocciutamente sulla rinascita di un paese che non è neanche il suo, ma il nostro, e che invece parla poco al nostro cuore.

Nel 2005 la Confartigianato di Viterbo gli ha conferito un attestato di benevolenza “*nella consapevolezza che l’eccellenza realizzata in ambito conoscitivo,*



“La Casetta”, è stato leziosamente ribattezzato quest’immobile proprio all’inizio della slargo di Via Valleforma che di recente ha avuto dal Comune, oltre alla pavimentazione in porfido, anche la denominazione “La Piazzetta”. Esso è venuto ad aggiungersi a “La Cavalla”, “La Mula”, “La Somara”, “La Stalla” e “La Cantina” che già individuavano gli ingressi che vi si aprono. Piccola stalla di proprietà degli eredi di Pietro Cini, fu acquistato nel ‘93 da Gaetano Campanelli, che vi lavorò per circa tre mesi realizzandovi un appartamento su due piani di circa 40 mq complessivi, con camino, gradinata, un sedile in muratura tutt’attorno e un terrazzino che poi il Comune ha pavimentato e recintato con ringhiera. La trasformazione avvenuta potrebbe apparire poco significativa, ma in realtà si era già intervenuti nella staticità del piccolo fabbricato con un muro di base di rinforzo visibile anche nella prima immagine, insieme con il tetto e la porta in ferro che poi è stata rivestita. L’immobile - che a sinistra ha inglobato anche uno “scarto” e alle cui spalle spicca il tetto ricostruito del fabbricato crollato anni fa - è stato rivenduto a privati nel ‘95 da questo singolare personaggio che è Campanelli, che ha avuto un ruolo così importante nella ricostruzione della rocca da meritare di essere presentato.

produttivo e dei comportamenti, non è solo traguardo individuale ma patrimonio dell'intera comunità d'appartenenza”. “Ci uniamo al plauso della Confartigianato - scriveva una collaboratrice nel riferirne la notizia - per l'opera di artigianato che [Campanelli] svolge soprattutto nel nostro paese, avendo ristrutturato gran parte della Rocca che cadeva a pezzi... Grazie a questo ‘mastro’ che, essendosi innamorato dei nostri cadenti sassi, ha

voluto salvarli dal definitivo degrado”. Tra l’altro Gaetano ha svolto anche un’efficace opera di promozione diffondendo in vario modo le nuove possibilità abitative nel contesto “appartato” del nostro paese. Sono numerosi i “romani” venuti ad abitarvi per via di Campanelli, e ad alcuni di essi ha anche trasmesso il suo stesso “mal d’antico” con la testimonianza di artefice in prima persona di un recupero abitativo che è anche uno stile e una filosofia di vita. Ricordiamo per esempio Franco Varini, l’albanese Massimo Gipsi che iniziò come suo manovale, e poi Goffredo Stazi, lo scenografo Alfredo Petrozzi autore della targa odonomastica “La Piazzetta”... Tutte persone - insieme ad altre come per esempio quell’affabile sensale che era Emilio Calò, o i pittori Piero Lanzetta e Bruno Testa Iannilli, quell’arroccato personaggio di Antonio D’Alessandro o il nostro indimenticabile Mario Papacchini dopo una vita cosmopolita... - tutta gente, dicevamo, che per qualche decennio ha segnato una vera e propria rinascita del nostro centro storico; anzi, del suo nucleo più antico e periferico, in gran parte abbracciato sul masso tufaceo della Rocca e da noi rimosso come memoria sofferta di miseria e degrado.

Ora che anche Gaetano ha i suoi annetti, con gli annessi e connessi che porta l’età, ha chiuso con l’attività artigiana ma non con la comunità di adozione, alla quale anzi ha continuato a dare il suo appassionato contributo come attivo presidente del Centro Anziani, carica che ha ricoperto con impegno e merito nel triennio 2016-2019. Lo troviamo ancora nella sua casa della Rocca dove si installò all’arrivo, nel punto più periferico di Via Valleforma che ora dà su una pittoresca piazzetta, scenario, talvolta, di serate per pochi di musica e poesia. E’ circondato da mobili e oggetti in tono con la semplicità del luogo, e mentre sediamo su sgabelli di legno davanti al camino, si spande l’odore di verdure lesse di cui mi offre una parte come un tempo s’usava. E sembra questo, il suo stare alla Rocca: l’improbabile ritorno di un’umanità perduta.



da *la Loggetta* nn. 9/1997, 57/2005, 108/2016, passim/2017

Il “romano co’ la coda”

Tra le “formicuzze laboriose” che nei vicoli del nostro centro storico troviamo sempre impolverati tra attrezzi e ponteggi per il restauro di vecchi immobili, tutti avranno incontrato almeno una volta anche il “romano co’ la coda”, che poi romano non è, come capisce subito l’occasionale passante che attacca bottone venendone ripagato con una sorta di filosofia tascabile sul recupero ambientale in genere.

Estroverso, di modi civili, garbatamente polemico, Franco Varini è un mantovano di Sèrmide, dove è nato la bellezza di 73 anni fa. Con Roma ha avuto a che fare a lungo, perché suo padre vi si trasferì appunto con la famiglia sul finire degli anni ‘30 per fare l’elettricista a *Cinecittà*. Alla caduta del regime, e anzi all’indomani stesso della famosa seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio 1943 che portò all’arresto di Mussolini, i Varini lasciarono la capitale divenuta insicura e tornarono a Sèrmide. Dove sarebbero tranquillamente rimasti, se a metà degli anni ‘50 Varini padre non si fosse ammalato e non fosse stato consigliato dai medici di allontanarsi dalle nebbie del Mantovano per





Vicolo Vecchio com'era - Vicolo Vecchio com'é



Gente “di fuori”

ricorrere al clima e alle possibilità di cura di Roma. Varini figlio - ossia il nostro Franco - veramente non si sarebbe voluto più muovere, perché già da alcuni anni lavorava alla *Montedison* di Ferrara, era fidanzato con una ragazza del nord e progettava di sistemarsi da quelle parti. Ma la famiglia partì e lui la raggiunse nel '56. Di nuovo nella capitale, per parecchi anni continuò a fare l'elettricista di impianti industriali e di riscaldamento, fino a quando, nell'80, non gli venne bene di entrare nell'Istituto sperimentale per la patologia vegetale, dipendente dal ministero dell'Agricoltura, come centralinista telefonico e guardia giurata. Nel frattempo aveva messo su famiglia sposandosi nel '64 con la signora Maria e avendone tre figli: Barbara del '65, oggi dietologa all'ospedale S. *Eugenio* e a sua volta madre



Via Valleforma com'era

Via Valleforma com'è



di tre figli; Stefania del '69, casalinga e pittrice, anche lei sposata con un figlio; Stefano del '73, ancora “signorino” e fonico in una società cinematografica romana.

Ma come è finito a Piansano, questo romano-lombardo, da vent'anni stabilito nella casa di Vicolo dell'Archetto che fu della *Rosina Coscia* e *Pèppe del Gigante*, nel portoncino del *Nègus*, per capirci, sopra alla *volta di Balduino*? La “colpa” fu del solito Gaetano Campanelli, racconta Franco: “*Vieni, ché compri con niente!*”, gli diceva; e lui, in pensione dall'86 e desideroso di investire qualche risparmio, venne e comprò alcune stam-

berghe in Via Valleforma, alle estreme propaggini del paese: la cantina di *Bordellóne* e quella di Fortunato *de Rufolóne*, cui fecero seguito a breve distanza la stalla e il fienile di Armando *del Grambino*. Dopodiché decise di lasciare definitivamente la città e di farsi paesano acquistandovi anche la casa. Via la cravatta, via la barbona brizzolata alla Giuseppe Verdi dall'aria professorale, ed eccolo arrampicarsi su facciate e tetti in jeans, blusa e cap-pellaccio. Scalza i tufi riportandone al vivo la porosità, stucca con malte cementizie, canalizza tubi e fili nascondendoli sottotraccia, sfrullina travi e limette, ricostruisce comignoli, gronde, archi e architravi. Il tutto con evidente mestiere e buon gusto, sia pure introducendovi delle "preziosità" stilistiche che in effetti non trovano alcun riscontro nella semplice tipologia architettonica del luogo. Ma il problema è risaputo, e in assenza di qualsiasi direttiva tecnica da parte delle autorità locali - dagli stessi protagonisti invocata - non possiamo che prendercela con noi stessi. Meno male che questi artigiani hanno in genere senso della misura e non sono insensibili a osservazioni e consigli, e dato che l'alternativa ai loro interventi di recupero, talora leziosi, è spesso l'abbandono totale e il disfacimento degli immobili, non possiamo che fare come quell'amico romano che, dedicando a Franco un bel ritratto, gli ci ha scritto sotto: "*A Franco, restauratore artistico... molto artistico!*".

D'altronde Varini non lo fa per mestiere. Essendo in pensione - e ora anche in là con gli anni - esegue questi lavori solo per la gran passione che ha e solo



Vicolo Vecchio com'era



Vicolo Vecchio com'è

negli immobili di sua proprietà: la casa di abitazione; quella acquistata dalla figlia in Vicolo Vecchio; i locali di Via Valleforma divenuti magazzini di deposito... Tutt'al più dà volontariamente una mano a qualche altro romano dei dintorni che, vedendolo così bravo ed esperto, gli si rivolge per consiglio e aiuto. E' lento, ci dicono, e quando piazza un ponteggio, è certo che vi rimarrà per molto. Ma del resto chi gli corre dietro? E se, come nel suo caso, il restauro è anche una filosofia di vita, chi gli impedisce, in questa sua... università della terza età, di oziare a discettare con l'occasionale passante interessato? Allora vi sciorinerà a ruota libera le tecniche dell'intervento; le sue impressioni sul carattere collettivo dei pianesani (non precisamente idilliache); lo sdegno per la ragnatela di cavi elettrici, tubi e fili di ogni genere sparsi per l'intero centro storico come in una terra di nessuno; le difficoltà d'intesa con confinanti e non per opere di migliorìa... Insomma, le difficoltà che incontra ogni giorno, compreso il lavoro che per via dell'età grava sempre di più (“*sono schiavizzato* - vi confessa - *...mia moglie la chiamano 'Maria la vedova'...*”). Poi, però, tra una chiacchiera e l'altra salta fuori che più d'un paesano, notando i risultati del suo lavoro, se ne esce con il considerare cosa abbiamo perso ad abbandonare il centro storico, e che forse una casa condominiale in cemento non eguaglia un appartamento singolo personalizzato e con tutti i confort quale si può ottenere da un sapiente restauro nella quiete del vecchio borgo. Sono i sensi di colpa della nostra cattiva coscienza? O i primi segni di quel processo culturale di maturazione innescato venti/trent'anni fa proprio da questi... “restauratori molto artistici”?

da *la Loggetta* n. 64/2006

La pietra di Franco

Il muro rustico di contenimento nel quale l'ho inserita l'ho chiamato “il muro della rosa” per il soggetto floreale che vi è scolpito, ma non sono affatto sicuro che si tratti di una rosa. Però ha una sua bellezza ruvida in tono col grigio e la porosità del sasso e mi piace pensarla una rosellina selvatica, slanciata sul gambo con nuove gemme e boccioli, spontaneità rigeneratrice di natura senza artifici e ricercatezze. E' scolpita su una pietra sagomata, chiave di volta di un arco di chissà quale dimora gentile. Magari sarà stato un semplice motivo ornamentale per puro vezzo estetico, ma mi piace ancora immaginarlo un omaggio alla padrona di casa o un simbolo augurale di leggiadria nell'ambiente rappresentato.

E' un graditissimo ricordo di Franco Varini, ricordate?, quel “romano” che abitava sopra alla “volta di Balduino” e per lunghi anni abbiamo visto re-

staurare case e altri locali nei vicoli del centro storico. Lo incontravamo spesso alle prese coi suoi lavori ed era facile sentirlo sciorinare una filosofia del restauro che - dopo una vita da elettricista/telefonista/guardia giurata a Roma - all'arrivo nel nostro paese a metà degli anni '80 era diventato per lui una specie di *mission*, tanto che gli dedicammo un meritato spazio nella rubrica *Com'era... Com'è* della *Loggetta* n. 64 del 2006. Franco ci ha lasciato un giorno di novembre di nove anni fa e come ultimo gesto volle essere *inumato* nel nostro camposanto.



Segno, non mancammo di notare, di “ritorno” e di umiltà, parola che viene da *humus*, terra. E dopo qualche tempo, incontrandoci casualmente per strada, sua moglie Maria mi disse che aveva una cosa da darmi, un pensiero che Franco aveva sempre avuto e che, nell'attesa dell'occasione più propizia, non aveva fatto in tempo a consegnarmi. Era questa chiave di volta, da lui recuperata da qualche portale ristrutturato e messa là per farmene omaggio. Un segno inaspettato di stima che mi colpì. E m'imbarazzò. Sia per la prova di considerazione in sé, sia per essermi subito sentito indegno depositario d'una cosa d'altri, oggetto di sentimenti e chissà quali aspettative che mi sembrava di profanare. Sicché è passato un po' di tempo nell'incertezza, prima di decidermi a riesporlo a faccia vista con l'idea consolatoria di ridare comunque un senso alle attese dei primi artefici e di avere il “viatico” affettuoso di una persona perbene e appassionata. Come “l'olivo Giuseppe” o “l'ippocastano Giulio” del mio terreno sotto casa. Che vivono qui e mi fanno compagnia. Mi “guardano”. Come “la pietra di Franco”.



Franco Varini (1933-2011)

da *la Loggetta* n. 118/2019

‘Na coppia e ‘n paro

Sono Domenico Giacco - *Mimmo* per gli amici - il simpatico nanetto dei grandi spettacoli circensi, e Giampaolo Chiodetti, nientemeno che ex campione di basket della nazionale militare. Due “romani” finiti ad abitare a Piansano e ritrovatisi senza volere vicini di casa al *Fabbricone*. Credete, è davvero curioso vederli uscire insieme da quella specie di tunnel d’ingresso: l’uno col suo passo lento, che quasi sfiora la volta, e l’altro che sbuca subito dopo col suo abbigliamento “estroverso” e l’andatura movimentata. Se poi piove e usano un ombrello in due - come ci è capitato di vederli - di spalle sono una vera macchietta.

Mimmo è un calabrese di Squillace, dove la sua famiglia è proprietaria di terreni e vigneti (famoso le cantine e il vino *Giacco*). Si trasferì a Roma per



Eccola qua, la coppia sicuramente più originale di Piansano, immortalata in questa foto di Germano De Simoni: un articolo il con tanto di puntino sulla i.

lavoro tra gli anni ‘50/60 e fu subito ingaggiato dal circo di Darik Togni, famoso domatore, come si ricorderà, che tra l’altro subì un disastroso incendio del tendone a Milano. Da Roma *Mimmo* prese a girovagare con il circo sia con spettacoli da clown, sia come addetto al reparto amministrativo pubblicitario, vale a dire per approvvigionamenti di bestiame e mense, nonché piazzista, in cerca di spazi pubblici e privati per impiantare tende ed allestire spettacoli. Piansano lo conobbe occasionalmente

nel 1992 appunto girovagando per l'Italia per lavoro. Fu un colpo di fulmine. Gli piacque la posizione geografica e l'ambiente umano. Si avvicinava ormai all'età da pensione e la tranquillità del luogo lo conquistò. Comprò la casetta della *Luciòla* Lucattini e vi si trasferì da Roma dopo aver chiuso con il lavoro nel '94. Oggi che anche lui ha settant'anni, nelle sue condizioni qui si sente in una botte di ferro, benvenuto e rispettato. Saluta tutti, vorrebbe sempre offrire da bere, e insomma ha una gran carica di simpatia. "*Ringrazio sia l'amministrazione comunale sia tutti i cittadini!*", vi proclama infine come per sdebitarsi. E vi saluta cavallerescamente col cappello in aria, facendo il baciamano alle signore.

Giampaolo è invece un amministratore di immobili che quest'anno, proprio il giorno della nostra festa patronale di S. Bernardino, compie 66 anni. È *romano de Roma*. Venne la per la prima volta a Piansano nell'agosto del 1958 per le ferie, presso la famiglia di Luigi Amadei e Teresa Falesiedi nonni di sua moglie. Trovò il paese accogliente e la gente simpatica. Dopodiché fece il servizio militare nella VAM a Viterbo e da lì finì nella rappresentativa nazionale di basket, che nel '65, a Parigi, lo portò addirittura a segnare il canestro della vittoria contro gli USA! Ce ne mostra con orgoglio una foto e un articolo di giornale. Dopodiché nel '72 comprò anche lui una casa al *Fabbricone* e da allora lo vediamo ogni tanto con la moglie e i due figli: Tatiana, sposata a sua volta con una bambina, e Gian Manrico, che è laureato in lingue orientali e fa import-export con il Giappone. Lui fa modellismo in un garage lì dietro (ha armeggiato a lungo con una rifinitissima nave) e si gode la quiete del luogo con tranquille passeggiate. Con Mimmo "si sono incontrati" formando *'na coppia e 'n paro*, come si dice da noi. Ci si divertono anche loro, e l'esserci trovati insieme per una chiacchierata-intervista è stato davvero simpatico. Quando si dice la bellezza dell'ospitalità e di una sana convivenza!

da *la Loggetta* n. 61/2006

Massimo e Felice della “Misericordia”



Lo scorso 8 novembre [2006] si è tenuta una riunione della *Misericordia di Piansano* per discutere dei vari problemi dell'associazione e fare, come si dice, il punto della situazione. Tra l'altro è stato affrontato il servizio degli autisti dell'autoambulanza, i quali, pur risultando sulla carta in numero di 34, si sono presentati soltanto in 8, numero che si riduce ulteriormente a 4 o 5 quando si tratta di offrire la propria effettiva disponibilità durante i turni stabiliti. Ne consegue che, salvo eccezioni, gli autisti “sempre in pista” sono quasi sempre gli stessi, con quale oneroso impegno per loro stessi e imbarazzo per chi ne ha bisogno è facile immaginare. La *Misericordia* ha chiesto dunque nominalmente a tutti gli autisti di valutare in tutta coscienza la situazione e confermare o meno l'impegno nel servizio, chiedendo di restituire in caso negativo il giubbotto distintivo dell'associazione e le chiavi dell'autorimessa. Dopodiché... si vedrà come riorganizzarsi. Sul l'argomento è inevitabile qualche considerazione a caldo... [...] perché bisogna riconoscere che sostanzialmente si trovano sempre disponibili due soli autisti: Felice Simeoni e Massimo Verrazzani (nella foto), entrambi romani stabilitisi a Piansano da alcuni anni e generosamente inseritisi nella vita del paese. A essi si affiancano di volta in volta alcuni autisti “nostrani” [...] nonché numerosi altri “barellieri” occasionali a cominciare da Ernesto

l'benzinaio sempre dietro le quinte, ai quali tutti va il grazie riconoscente della popolazione. Ma è di tutta evidenza come lo “zoccolo duro” nel servizio di autoambulanza sia ormai assicurato da piansanesi acquisiti e non di origine; ciò che fa riflettere non poco...[...]

Undici anni dopo questo articolo - che proseguiva con le problematiche del tempo sul servizio ambulanza - entrambi i nostri amici autisti romani ci hanno lasciato, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro nel corso del 2017: Massimo la sera della domenica 23 luglio, Felice la mattina di sabato 2 dicembre. Ne riportiamo, eccezionalmente, alcune notizie estrapolate dai loro necrologi:

...Massimo Verrazzani, dal cognome non autoctono ma che tutti i paesani conoscono per il suo ruolo di autista infaticabile dell'autoambulanza della *Misericordia*: Massimo, detto *il Gladiatore* (come riportato anche nell'annuncio funebre) dopo il celebre film con Russel Crowe e animatore dell'associazione motociclisti che appunto prese il nome da lui acquisito: *I Gladiatori*. Una morte improvvisa e inaspettata, essendo Massimo rimasto attivo fino all'ultimo e anzi avendolo ospitato con un articolo sul volontariato nella *Loggetta* della primavera scorsa.



Una perdita, dal punto di vista sociale, essendo persona sempre disponibile e volenterosa. Era venuto a Piansano da Roma nella metà degli anni '90 e viveva praticamente da solo, essendo divorziato dalla moglie Anna Lucia Pietravalle sposata nel '72. Sicché solo ora ne veniamo a conoscere le notizie di famiglia. Era nato a Roma il 18 settembre del 1949, ultimo e unico maschio dei tre figli di Arturo e Agata Cosentino. Dal matrimonio, purtroppo non riuscito, erano nati i figli Barbara nel '75 e Riccardo nel '79, entrambi residenti a Roma e che abbiamo conosciuto in questa luttuosa circostanza. I funerali si sono svolti nella nostra chiesa del Suffragio la mattina di martedì 25 luglio perché nel pomeriggio si sono ripetuti con parenti e familiari a Roma, dove è stato sepolto nel cimitero del Verano.

“...Per lui comunicare con gli altri era facile - ha ricordato il governatore della *Misericordia* Renzo Falesiedi -. Era amico di tutti... Ha partecipato attivamente per diversi giorni alle attività di soccorso durante il terremoto de L'Aquila e anche a manifestazioni della Protezione Civile a Bolsena e a Vetralla. Avevamo in programma di andare nelle scuole a raccontare le

esperienze di questa missione. Era anche pratico di cucina e si metteva volentieri a trafficare con le attrezzature dell’associazione per servire gli altri e contribuire sempre alla riuscita delle manifestazioni. L’ambulanza era sempre in missione con Massimo al volante. Grazie Massimo, grazie a nome di tutti. Tutte le persone che hai aiutato sentiranno la tua mancanza e, per noi, sostituirti sarà impossibile. Resterai per sempre nel nostro cuore e nel nostro pensiero come esempio di altruismo e di solidarietà...”.

...Felice Simeoni, *Felice de la Misericordia*, come si sentiva dire per far capire meglio, che ultimamente vedevamo talvolta a passeggio col deambulatore ma di cui si capivano le difficoltà crescenti, dopo i postumi dell’infarto avuto nel 2004 e il morbo di Parkinson che l’aveva colpito qualche anno fa. Da giugno in poi era stato un andirivieni continuo dall’ospedale, e a metà novembre ci s’era aggiunto un blocco renale che l’aveva portato al coma. Povero Felice!, con tutta la sua dedizione al volontariato! E pensare che i primi tempi l’avresti detto un tipo burbero o sulle sue: dallo sguardo glaciale, di poche parole, la voce rugosa,...



Per scoprirlo poi una pasta d’uomo, di grandissima generosità. Neanche Felice era originario di qui. Era nato il 22 aprile 1948 a Rocca di Cave, un comunello sotto Roma dalle parti di Palestrina. Era il maggiore di sei figli, quattro femmine e due maschi di Domenico Antonio e Marietta Scipioni. Ma l’intera famiglia si trasferì subito a Roma, dove il padre era operaio del Comune, e praticamente Felice è cresciuto lì. Finita la terza media, per tre/quattr’anni fece il litografo, mestiere che tra l’altro gli piaceva tantissimo ma che dovette lasciare per il servizio militare di leva e non poté più riprendere una volta congedato. Trovò invece un impiego come operaio/autista all’aeroporto di Ciampino, dove rimase per due/tre anni prima essere trasferito definitivamente a quello di Fiumicino. Qui è rimasto praticamente fino alla pensione, facendo con passione l’autista dei mezzi da pista e svolgendovi anche l’attività di sindacalista. Intanto s’era sposato nel ‘74 con Carla Leporale e ne aveva avuto tre maschi: Danilo nel ‘75, Fabio nel ‘78 e Ivan nel ‘79. E fu con loro piccoli che cominciò a frequentare Piansano, conosciuto casualmente tramite amici e giudicato ideale per il dopo-pensione. Vi venivano d’estate prendendo in affitto ogni volta una casa diversa, e

quando Felice maturò la pensione, nel 2003, essendo i figli ormai autonomi decise di trasferirsi stabilmente con la moglie. L'anno dopo comprarono la casa *ggiù ppe' le Scalette* che era stata di *Fernandino* il calzolaio e l'anno ancora successivo erano piansanesi a pieno titolo, perfettamente integrati e con amicizie ormai più che consolidate. La loro adesione alla *Misericordia* era stata immediata, Felice come autista e Carla come addetta tutt'fare, tuttora collaboratrice preziosa per l'associazione. Ebbero un lutto gravissimo nel 2007 con la perdita del figlio Fabio, ma non hanno per questo rinunciato al volontariato sociale, nonostante il sopraggiungere dei problemi di salute di cui si diceva. Ora Carla sarà contesa da figli e nipoti: Danilo, che è carabiniere in quel di Terni con due gemelle tredicenni, e Ivan che fa il cuoco a Roma, anche lui con una figlia tredicenne e l'ultimo arrivato che ha appena compiuto due mesi. Affetti che aiuteranno Carla a superare la prova senza impedirle di continuare a rendersi utile, sicura di proseguire anche l'opera di Felice. La foto insieme a Massimo che ne abbiamo voluto riprodurre era ed è tuttora un'immagine emblematica, bellissima: due romani divenuti motori della *Misericordia* di Piansano! A testimonianza di un'identità collettiva che non si misura dal luogo di nascita, ma dall'adesione spontanea, convinta, a regole comuni di convivenza e solidarietà.

“...Era amico di tutti, e tutti gli volevano bene - ha ricordato anche in questo caso il governatore Renzo Falesiedi -... E' stato autista e soccorritore per tanti anni nonostante i suoi problemi di salute che spesso lo portavano in ospedale. Quando si dovette mettere in atto la regola che vietava ai cardiopatici la guida dell'ambulanza, lui si rese conto e mi chiese: “*Ma allora io non posso guidare più?*”. Ma non si perse d'animo e dedicò il suo tempo a catalogare tutti i presidi sanitari e porre su di essi le etichette adesive che aveva fatto fare. Ogni volta che c'incontravamo mi accoglieva con un sorriso e mi sottoponeva sempre nuove idee per migliorare il servizio. Era sempre attivo, anche se la malattia lo costringeva spesso in ospedale e poi chiuso in casa. Ricordo la sua felicità all'inaugurazione della nuova sede che avevamo acquistato. Si sosteneva con il deambulatore ma era visibilmente soddisfatto dell'avvenimento. Quanti giovani in buona salute e quanti pensionati giovani dovrebbero prendere esempio da tanta fedeltà al volontariato! Grazie, Felice: non sarai dimenticato. Piansano ti sarà sempre riconoscente”.

da *la Loggetta* nn. 64/2006, 112/2017, 113/2017

Manfred il tedesco

E' così che me ne parlano, prima ancora che ci si possa conoscere: *Manfred il tedesco*. In realtà, aggiungono però subito dopo, è da così tanto tempo che frequenta Piansano e la zona, che ormai è uno di noi, anche perché familiarizza istintivamente con tutti e parla perfettamente italiano. Oddio, l'accento è un groviglio di romanesco piansanesizzato di evidente impronta teutonica, ma il formidabile mix è ugualmente sorprendente quando lo sentite parlare al telefono nella sua lingua e subito dopo tornare disinvoltamente alla nostra. Del resto guardatelo nella foto e dite se non dà subito l'impressione del tipo estroverso e “qua la mano”. Sarà che vengono dalla Baviera, il più meridionale dei Land tedeschi e quindi in qualche modo anche il più mediterraneo, ma in effetti, a vederlo, di tedesco può avere solo che è uno spilungone.



Manfred in realtà ha un cognome italiano. Si chiama Fuschi, come troviamo scritto in bei caratteri su una tegola vicino alla sua cassetta della posta e al campanello di casa. Suo padre infatti è un romano, uno dei primi, a metà degli anni '50, a emigrare in Germania come operaio specializzato. Dove ben presto si sposò e nel '57 ebbe quest'unico figlio. Che però è cresciuto e vissuto sempre in Germania. Nell'84 si sposò a sua volta con Bettina, di sei anni più giovane - lei sì tedesca dagli occhi chiari, conosciuta in discoteca a Monaco dove lui, all'epoca, per arrotondare faceva il portiere/buttafuori - e insieme hanno avuto tre figli: Philipp, Moritz e Vincent. Tre maschi, oggi di 25, di 23 e 20 anni, rimasti autonomamente in Germania ciascuno con un mestiere diverso: il venditore di mobili, il consulente di banca, il pasticciere. La storia di famiglia potrebbe concludersi qui, con Bettina che ancora lavora come impiegata in uno studio otorinolaringoiatrico di Monaco, e quindi va e viene ogni volta che può, e Manfred che invece

ha concluso la sua lunga attività di bancario come consulente per istituzioni e imprese, sensale di borsa e *trader* di azioni, opzioni e obbligazioni. Anche se non lo è ancora formalmente, di fatto è un pensionato che in Germania ci torna più che altro per la moglie, soggiornando più a lungo nella casa piansanese in attesa del prossimo e definitivo trasferimento di entrambi.

Andare a trovarli è come un pellegrinaggio, per i piansanesi dell'abiura, la generazione che abbandonò il centro storico per il miraggio della casa nuova al Poggio. Perché con il centro storico fu lasciata alla malora l'intera periferia sud, il corredo suburbano di stradine e orti e stalle e cantine, ap-

pendici vitali nella vecchia economia contadina. Che oggi vediamo recuperati e perfino civettuoli, ma che fino all'altro ieri mostravano tutta la maledizione dell'abbandono. Bisogna risalire alle testimonianze dell'anteguerra per sapere della vita, grama e intensa, che vi scorreva. Manfred e Bettina abitano infatti al *Ciccarda*, che i paesani più giovani neppure sanno dove si trova e che i più vecchi invece ricordano come il sentiero d'obbligo delle "maremmate", quando vi si passava a piedi la domenica pomeriggio, a



frotte e con il fagottello di viveri per la settimana, per raggiungere i latifondi della Maremma, e vi si tornava il sabato dalla “compagnia”. “Non tutti i sabati, però, - abbiamo scritto altra volta - e... quell’andrivieni promiscuo di uomini e donne..., giovani e meno giovani, era insieme festosa e tragica transumanza di popolo”. Era da lì che scendevano i nostri coloni della *Bonifica* a ogni loro ritorno in paese, per la stradina di Sant’Anna, con quella chiesina campestre a propiziare il viaggio a ogni partenza e ritorno. E ancora lì hanno continuato a giocare frotte di ragazzi del dopoguerra, tra sassaie e pelaghi d’acqua, cascatelle e fossati, scapicollì e boscaglia, mentre gli adulti si affaccendavano più in basso con gallinai, grottini di maiali, orti e rimesse. Quando? Un secolo fa, prima della febbre modernista che invase il paese quando uscì dalla miseria tutt’insieme.

Non c’è uno, tra quelli che ancora bazzicano il *Cicarda*, che non ricordi il tale episodio o personaggio: la piena del fosso - ora “intubato” - che si portò via argini e ponticelli di legno di accesso agli orti; il venditore d’olio che vi scendeva da Canino addirittura con un *carriòlo*, guidando la bestia *a capèzza* per la pietraia e sull’orlo del canalone; l’antica tomba antropomorfa sul letto del fossato scavato dall’alluvione; il ferimento di quei bambini - nel marzo del ‘45 - cui scoppiò quasi in mano una bomba residuo di guerra; le bestie che impazzivano nelle stalle e rimesse ogni volta che c’erano *le fòche* per la Festa; le ruberie di quella tribù di zingari accampatasi proprio qui a metà degli anni sessanta...

Dirimpetto, subito di là dal fossatello che trascina giù impetuosamente le acque dalla costa, c’è il *Cavone*, una conca dirupata dove la notte rintronava l’abbaiare dei cani e d’estate, con la vegetazione fitta tutt’intorno, è ancor oggi un avamposto di pastori fin sotto la scarpata precipite. *Cavone*, ossia grande cava, da cui si tramanda - non sai con quanto fondamento - che sia stato asportato in abbondanza materiale da costruzione dai primi abitanti della Rocca. In effetti il luogo è un misto di pietra e rena, bucato da grotte e ricoveri, e qualcuno dei più anziani ancora ricorda la morte del povero Armando Colelli, che nella primavera del 1936 vi perse la vita appunto mentre stava scavando una grotta per estrarne della rena da costruzione. Armando era un bersagliere in licenza, e quel sabato mattina, con quel lavoro a cottimo, cercava di guadagnare qualche soldo per aiutare la baracca.

Quando il bosco si spoglia, s’intravede ancora la tettoia addosso alla scarpata che serviva da ricovero per le mucche di *Ruzzétto*, completamente mimetizzata per il resto dell’anno. Chissà perché, vengono in mente per associazione le ruggini tra confinanti per quei mozzichi di terra rubati alla



balza, specie quando ogni alluvione scavava solchi e portava via confini. Quella gola a poventà, riparata e insieme soggetta, nella sua concavità sembrava amplificarne anche gli umori, e ora che ci penso mi sovviene perfino di una figura fantasiosa che doveva aleggiare sul posto: *la fata del Cavone*, qualcosa a mezzo, chissà, tra *genius loci* e spirito malefico, nume e strega. Non so dire se fosse un'invenzione burlesca, mito dell'immaginario collettivo o trovata isolata di uno spirito ameno. Ne ricordo solo l'uso derisorio. Dire di una donna che sembrava *la fata del Cavone* non era un complimento ma uno sberleffo, magari perché era già brutta di suo o si era conciatà in maniera goffa o esagerata: una befana.

La memoria del luogo. Il cui nome - *Cicarda*, o anche *Cicardarello* - non è escluso possa derivare dalla contrazione di *Cellaio Cardarelli*, dove *cellaio* starebbe per cantina, o anche deposito. E' termine obsoleto, da noi storpiato in *cellàro* e più volentieri sostituito con *tinàro*, ossia la parte in piano della cantina subito all'ingresso, prima della gola che sprofonda per conservarvi le botti di vino. Serve appunto a tenervi i tini per la bollitura dell'uva al momento della vendemmia, e per il resto dell'anno come deposito di attrezzi e derrate. *Cardarelli* potrebbe stare invece per Cardelli, il conte romano Alessandro Cardelli che appunto dal 1790, per quasi vent'anni tenne in enfiteusi l'intero territorio dalla Camera Apostolica. Non sarebbe la prima storpiatura simile del nome del nostro blasonato, e *Cellaio di Cardarelli* lo troviamo usato come indicazione topografica del luogo, possibile memoria di un'antica forma di utilizzazione o titolo di possesso.

Così siamo andati a trovare Manfred e Bettina quasi in espiazione. Non ci riesce di chiamarli signori Fuschi, o coniugi Fuschi. Suonerebbe borghese e consuetudinario. Invece la loro presenza è atipica, una coscienza critica che ci interpella come il grillo parlante Pinocchio. Vedere come hanno trasformato in loro dimora quei casamenti mezzo diroccati e squallidi della nostra infanzia non può lasciare indifferenti. E a parte i gusti architettonici, o le libertà stilistiche di restauratori non sempre rispettosi dello spirito del luogo, è soprattutto nel loro modo di viverla, la casa, che si tocca con mano una diversa dimensione, lo spirito di chi riscopre pari pari la grandezza delle cose semplici.

Esternamente la struttura è imponente e per certi aspetti stravagante, per le leziosità di cornici e intonaco. Su questo anzi non ci stancheremo mai di invocare un minimo di normativa che eviti arbitri e improvvisazioni bizzarre. Ma a cominciare dal balconcino antistante all'ingresso, dove si sale dopo un cancelletto di legno e pochi gradini, per finire agli ambienti interni, con vecchie pianelle, parti in legno e tufi non ostentati, sembra di respirarvi un'aria d'altri tempi. Sarà che ci siamo capitati nelle giornate straordinariamente olimpiche di fine anno, ma il sole che batteva obliquo sul concio della finestra e la parete di fianco - a tratti, man mano che avanzava e secondo le sporgenze del tufo, dove la luce radente arrivava morbida proiettandovi l'ombra - creava uno stato d'animo. Una luce radiosa, primigenia, in un interno domestico dal grande focolare ad angolo, le pareti con pochi oggetti, il ceppo che brucia lentamente, la mobilia essenziale. C'è la calma dei primi ricoveri dell'uomo, lo stesso tepore di grembo, di nido; un'aspettativa di buona novella, o più semplicemente la tregua fiduciosa nel pane di domani, nelle case contadine più povere.

Sarà anche perché Manfred parla dei lavori, dei progetti riposti in questa casa, e poi di questo suo assaporare il sole, i ritmi della socialità paesana,... proprio qui, in questo suburbio pulcioso che noi abbiamo fuggito come la peste ma che non può non riaffiorare con le lusinghe pulite dell'infanzia... Sarà per tutte queste cose insieme, ma quell'ora evoca sensazioni che sembrano rivissute in altre vite. La campagna intorno è muta, le coste boschive immobili, l'aria solenne e vivida da abbagliarti, in questa gloria di sole. Queste due persone hanno lasciato una vita agiata e piena di tutte le comodità e ora sono qui a parlarti dell'importanza dei tempi dilatati nei rapporti con la gente, del poco che basta per campare, del gusto di provvedere personalmente alle piccole necessità quotidiane. Ogni tanto sembrano fare una pausa per rubare il sole a occhi chiusi. Un attimo. Quanto basta per capirne l'essenzialità. Non ci sembra minimalismo di ritorno né

tantomeno penitenziarismo, sempre un po' snob. Sembra piuttosto conquista culturale, maturata negli anni e finalmente realizzata nella fase adulta.

Sono almeno quindici anni che Manfred e Bettina pensano all'Italia. Lui, per la verità, un legame sotterraneo non l'ha mai perso, perché da piccolo veniva in ferie dai nonni romani e non a caso le prime parole imparate furono tutte "estive": *mare, kokkómmero, ccillàto* (gelato). Ma anche Bettina ricorda le vacanze con i genitori a Terracina e il sogno di vivere in Italia era dunque comune. Nel '97 vennero in ferie ad Assisi/Perugia e da lì si spinsero fino al nostro lago e alla marina di Montalto. Un'occhiata a cartelli pubblicitari e agenzie immobiliari, ritorno in Germania con quel chiodo fisso, decisione presa appena giunti a casa: comprarsi una casa nel Lazio, perché la Toscana è già satura di tedeschi e spingersi più a sud avrebbe allungato tempi e distanze per gli spostamenti. Manfred prende una cartina, chiude gli occhi e punta il dito sulla mappa: *Tuscania!* Al viaggio successivo si presentano a un'agenzia di Tuscania e chiedono di una casa per la somma di cui dispongono. "*Per questo prezzo - fa l'agente - si può trovare solo a Piansano*". E dov'è Piansano? Sicché vengono, girano per i vicoli, chiedono informazioni, e alla fine scoprono i ruderi del *Cicarda*. Li comprano a fine 2000 e danno inizio ai lavori. Che finiscono nel 2003, perché poi gli spazi da riedificare aumentano più di quanto essi avrebbero voluto. Anche a lavori finiti, in realtà, c'è stato da rimetterci le mani: rifare di sana pianta camino e tetto, da cui continuava a piovere; impermeabilizzare un'intera parete che trasudava umidità come una spugna; sostituire tutte le persiane e le finestre... Altri soldi, altri lavori. Che un po' vengono affidati ad artigiani del posto e un po' vedono all'opera tutta la famiglia, con i figli che collaborano e Manfred che scopre il gusto del fai-da-te, nel quale rivela doti insospettabili. Lui che pratica nuoto e arti marziali, conosce le tecniche acustiche di alta fedeltà, ascolta musica di ogni tipo ma specialmente hard rock,... che si collega ai mercati finanziari, ama le lingue, moderne e antiche, e va in giro con la vespa fermandosi qua e là pel territorio per ammirarne il paesaggio,... ebbene, ora ha preso anche a impastare sabbia e cemento e ha una sorta di feticismo per le tegole antiche, affascinato dalla loro unicità artigianale. Le sega pazientemente, le lima, le modella e ci costruisce lampadari, tettucci, ganci antropomorfi, accessori per la casa di ogni tipo. Quelle ditate dell'impastatore rimaste fissate nella cottura del laterizio, così come i segni del piccone nel tufo di cantine e grotticelle, gli fanno considerare il lavoro dell'uomo che c'è dietro, e nel rispetto del manufatto c'è il recupero voluttuoso della storia, dell'impronta delle generazioni con tutte le loro fatiche e passioni.



Catasto gregoriano del 1829, ASR (particolare)

L'attuale casa di Manfred risale quasi sicuramente alla fine del '700, perché nel catasto gregoriano del 1820 risultano già presenti, all'imbocco della "Strada Comunitativa di Cellere", le due costruzioni contrassegnate in pianta con i numeri 1 e 2 e nel relativo brogliardo con i numeri 601 e 602, entrambe come "Cantina, e Fenile", della superficie di tavole censuarie 0,4 ciascuna e appartenenti, rispettivamente, a certi Giuseppe Di Pietro e Nicola Falesiedi. Sono una "costola" della particella 600, di tavole censuarie 0,32, definita seminativa e di giacitura collinare, appartenente alla "Sagrestia della Parrocchia di Piansano" così come altri più estesi appezzamenti, seminativi e boscosi, nella stessa area (che registra anche altre proprietà boschive dell'"Altare di Sant'Antonio" e di "Lucattini Prete Vincenzo quondam Paolo". Del resto siamo quasi a ridosso della chiesa parrocchiale, anch'essa visibile in pianta con la lettera A). La retrostante particella 599, di tavole censuarie 1,10 e anch'essa seminativa di giacitura collinare, era di un certo Ferdinando Melaragni, ma per entrambe si trattava di scarti di terreno scosceso, ridotti a coltura dopo una specie di terrazzamento a forza di zappa e piccone. Alle loro spalle, incombente come ancora oggi, la sovrastante macchia del *Pianetto*, indicata nel brogliardo come particella 764, di tavole 5,70 e appartenente a una certa Francesca del fu Cristoforo vedova Sonno. Le particelle verso il fosso, infine, eccetto la 603 che era sterile, erano tutte "canapuli", ossia destinati alla coltivazione della canapa, che appunto richiedeva la vicinanza dell'acqua per il processo di macerazione. Lo stesso dicasi per le proprietà 584, 585 e 586, che costeggiano a sud la strada e complessivamente, dunque, fronteggiano i nostri fabbricati.

Bettina annuisce e sorride. Ha ancora qualche difficoltà con la lingua e qualche volta Manfred deve farsi interprete. Ma si vede da come tiene alla casa quanto sia attaccata anche lei a questo progetto; da come cucina, ci assicura Manfred strizzando l'occhio a pollice alzato; da quanto ama il sole

e passeggiare tra la gente di paese; da come parla delle pecore che solitamente pascolano a un passo davanti casa, quanto sia mediterranea questa tedesca dagli occhi chiari scesa (in) *agresti Latio*. Doveva essere una casa per le vacanze e il contatto con il luogo e la gente li ha fatti decidere subito a farne una scelta di vita. Ora si sentono perfino orgogliosi di aver recuperato questo scarto di paese che d'estate, nell'esplosione del verde tutt'intorno, a momenti sprofonda in quell'incavo naturale e neppure si nota dal resto dell'abitato. Nella piazzola davanti casa ascoltano i ricordi di quanti paesani vi capitano e pian piano restituiscono un'anima a questa loro reggia bucolica. Il vecchio paese è lì sopra con tutti i suoi occhi e i simboli antichi, la rocca, il campanile, la torre dell'orologio, che rassicurano con la loro presenza e le loro voci. E' una nuova patria, una nuova dimensione, quella che scoprono di amare e nella quale sembrano sempre più convinti di voler continuare a vivere.

La disciplina teutonica, semmai, riaffiora nella tristezza per l'immondizia che sistematicamente imbratta questo "paradiso", come dicono loro; i rifiuti sparsi ovunque, l'incuria in cui giacciono tanti "gioielli", perfino i troppi avanzati alimentari gettati via, conseguenza di una ubriacatura da benessere che allontana dal valore delle piccole grandi cose. Ci vedono giustamente il riflesso di un degrado politico e morale, di costume a vari livelli, che ugualmente li disorienta, pur nella loro voglia di integrarsi. E forse quello loro è, in piccolo, lo stesso spirito della "riforma" di cinque secoli fa. Che non va combattuto con una "controriforma". Ma assimilato come leva potente di progresso.

Intanto, per dare una prova del loro sentimento di appartenenza, Manfred si offre volontario per traduzioni italiano/tedesco/inglese. Ha già dato una mano a qualcuno dei nostri antichi emigranti della Germania nella compilazione di moduli di pensione tedesca, che tutti gli anni arrivano con precisione... tedesca, ed è lì per qualunque consulenza economico-finanziaria nella quale ha particolare competenza. Basta chiederglielo o lasciare un messaggio nella cassetta della posta, ci dice. Se poi qualcuno volesse organizzare in paese anche un corso di lingua tedesca!...

da *la Loggetta* n. 92/2012

Goffredo



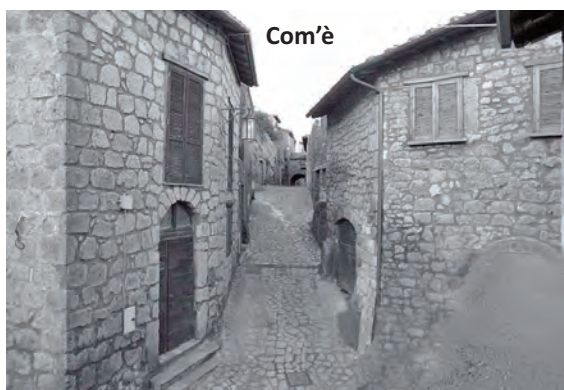
Ecco la straordinaria trasformazione avvenuta in questi anni in Via Traversa della Rocca, grazie al recente intervento pubblico (pavimentazione e illuminazione) ma, soprattutto, all'azione pionieristica di alcuni privati forestieri che vi hanno acquistato dei ruderi trasformandoli in case. Di Gaetano Campanelli abbiamo parlato più volte. Stavolta vogliamo presentarvi Goffredo Stazi, “signore” della casa di fronte, in cima alla gradinata nella foto in verticale. Con baffi e occhiali, dal tono di voce discreto, Goffredo è un romano cinquantaduenne tranquillo e di modi cortesi, instancabile, nella sua calma operosa. E' un tecnico di materie plastiche come il plexiglas, con le quali realizza mobili, scenografie e quant'altro. Ha due figli, di 27 e 25 anni: Francesco, che è militare dall'età di 18 anni e attualmente è in missione in Kosovo, e Romina, laureata di recente in tecniche di radiologia. Entrambi vengono a Piansano volentieri per feste e fine-settimana. Tra l'altro Francesco è fidanzato con una ragazza di Montalto e dunque “*la casa è sempre abitata - ci dice Goffredo - perché parenti e nipoti vi si alternano in continuazione*”.

“*Ma come sei finito alla Rocca?*”, gli chiediamo.

“Tutto cominciò molti anni fa - ci racconta - quando alcuni amici m'inter-

pellarono per un parere su alcuni ruderi che volevano acquistare. Mi portarono qui a Piansano un sabato mattina. Giunti sul luogo, mi trovai davanti a un insieme di sassi e rovi che non si capiva niente. Ebbi un attimo di paura. La sola idea di far diventare case quei ruderi mi sembrava assurda. Alla fine decisi di collaborare alla ricostruzione di quella che oggi è stata battezzata *La Piazzetta* e è da tutti conosciuta. Fu in quel periodo che scattò in me qualcosa. Il senso di pace e tranquillità che regnava in questa parte di paese, ormai abbandonata da tutti; era unico, suggestivo... Basta!, decisi di acquistare un rudere anch'io, e dopo aver girato tra queste rovine mi colpì quest'angoletto e l'acquistai all'insaputa di mia moglie (eravamo nell'89-'90). Durante i lavori alla *Piazzetta* convinsi mia moglie a venire a vedere il posto e ciò che stavamo facendo. Fu allora che le mostrai l'acquisto. "*Tu sei matto!* - furono le sue parole - *Io qui non ci verrò mai!*". Ricordo che l'immobile, la cui parete di fondo è costituita dal masso tufaceo della Rocca, era classificato in catasto come C6, che sta per autorimesse e simili ma che in un paese agricolo come Piansano al massimo poteva stare per qualcosa come fienile, insomma poco più che una stalla.

Terminati i lavori alla *Piazzetta*, cominciai la mia grande sfida, ciò che non avevo mai fatto: costruire una casa con le mie mani. Affittammo un appartamento dagli stessi signori che mi avevano venduto i ruderi (che poi era *la Ntògna de Spartaco*, per capirci, che per due anni ci affittò la casa di sua madre Agnese nel Vi-



Gente “di fuori”



colo dell'Archetto), e da allora ero qui tutti i santi fine settimana e nei periodi di ferie. Ho lavorato sodo con ogni clima, tanta era la voglia di arrivare, ma quando mi resi conto che da solo i lavori procedevano a rilento e gli affitti correvano, decisi di farmi aiutare dal muratore Santino per rendere abitabile almeno una parte della casa. Sicché cominciai a viverla dopo due anni, fra i muri ancora umidi e i calcinacci tra i piedi. Continuai a rifinirla per renderla quella che ora è e dove continuo a venire con tutta la mia famiglia ogni volta che posso. Intere giornate le passo anzi a pensare a come migliorarla, e non solo non mi pento della scelta fatta a suo tempo ma ne vado fiero, come della conquista di una dimensione e di una filosofia di vita che non avrei neppure immaginato”.

da *la Loggetta* n. 63/2006

L'ingegnere-geologo partenopeo



Arturo Russo impegnato nella ricerca di idrocarburi nel Mare del Nord

Nelle moderne dinamiche demografiche i cambiamenti avvengono con straordinaria frequenza e rapidità. Nel giro di pochi anni possono determinarsi differenze fondamentali nelle caratteristiche socioculturali delle popolazioni a causa proprio della estrema mobilità delle persone, dipendente a sua volta da fattori vari e complessi che sono sotto gli occhi di tutti: politici, economici, socio-culturali in senso lato. Non ne vanno esenti i piccoli centri, ancorché minuscoli e appartati, che anzi proprio per questo costituiscono mete ambite di un riflusso urbano sempre più esigente e maturo. Ne consegue, anche per il nostro “natio borgo”, un avvicinarsi di tipi umani un tempo impensabile, che intanto non passa ovviamente inosservato, e che, insieme con qualche istintivo “timore d’impatto”, genera più che altro nei paesani una certa curiosità e una non cattiva disposizione d’animo, almeno stando allo stereotipo carattere collettivo consolidatosi nei secoli. Abbiamo pensato dunque di “andare a curiosare”, di quando in

quando, tra i nuovi arrivati (sempre che lo desiderino), per chiedergli di “presentarsi da sé”. E’ un modo semplice per fare conoscenza e annullare le distanze, ma anche per imparare qualcosa di noi, “vederci” con i loro occhi.

In una casetta della Rocca abbiamo incontrato Arturo Russo, un ragazzo di quarantadue anni inconfondibilmente partenopeo per nascita e idioma ma cittadino del mondo per vocazione, storia personale e attività professionale. E’ qui da qualche anno, sia pure saltuariamente e compatibilmente con le esigenze di lavoro, ma, pur di facile e simpatica comunicativa, non è il tipo che si mette in mostra, e con il suo nuovo ambiente sembra aver stabilito un rapporto viscerale e rarefatto insieme. Per lui Piansano è un rifugio dell’anima, un “ubi consistam” di straordinaria assonanza emotiva. E’ un geologo laureato presso la *Federico II* di Napoli. Dopodiché ha avuto un ciclo di studi dottorali in oceanografia presso l’università di Bordeaux, in Francia; un periodo di lavoro come ricercatore presso il CNR su navi oceanografiche; quindi una collaborazione con l’università di Bordeaux e finalmente è “sbarcato” in Gran Bretagna come geologo marino con l’università di Southampton. Ha proseguito con un master in ingegneria civile presso il *Southampton Institute* e alcuni anni di lavoro nel campo delle costruzioni edili e stradali con la *McAlpine* (“una vitaccia - vi confida - ma professionalmente utile”). Ultimamente, di nuovo geologo, lavora nella ricerca mineraria in Norvegia, e attualmente, dopo qualche problema con l’uranio norvegese, è impegnato nella ricerca di idrocarburi nel Mare del Nord. “Non è uno stile di vita che consiglio - vi dice ancora - e io per primo lo subisco, essendo i danni superiori ai ricavi, specialmente se si conteggiano quelli di natura



Piansano, case sulla Rocca

personale, senza prezzo. Naturalmente spero di elevare la qualità della mia esistenza, e il risiedere a Piansano è un primo, consistente passo verso tale obiettivo...”.

Ecco, appunto: ma come sei finito a Piansano?

La decisione di abitare in Piansano fu presa quasi di getto e, cosa singolare, in un luogo abbastanza distante. Ero infatti a bordo di una nave da ricerca al largo delle coste africane in Atlantico meridionale, e in un momento di pausa curiosavo su internet spinto da una vaga idea di trovare una casa in Italia. Ovviamente ero più interessato al luogo che all’abitazione in sé, e un po’ per caso e un po’ per scelta indirizzai le mie ricerche nell’area a nord di Roma e a sud di Siena, parte occidentale: che poi la zona si chiamasse “Tuscia” lo scoprii tempo dopo. Fu un amore a prima vista, cosa normale per me, specialmente perché fui colpito da certe case costruite su uno sperone tufaceo (la rocca) che mi ricordavano tanto i miei luoghi nati. D’altra parte faccio il geologo, per cui scoprire un posto costruito sul tufo... (per inciso, entrambe le zone appartengono alla medesima regione vulcanica: sono davvero a casa!). Alla fine del mio contratto presi un volo per Roma e, complice mio padre, mi diressi alla volta di Toscana per incontrare l’agente immobiliare che aveva in vendita la suddetta casa; le trattative furono veloci, sono un decisionista, e la transazione fu ultimata da mio padre stesso, essendo io di nuovo al lavoro. Ormai sono a Piansano - ovviamente quando non lavoro - da circa tre anni, e non so che dire bene di questa cittadina e dei miei vicini, tutti piansanesi DOC. Sono conscio del pericolo di cadere in una facile retorica con tali affermazioni, ma non sto discutendo del “migliore dei mondi possibili”, per citare Kant; solo di una realtà a misura d’uomo in un ambiente che si presenta ancora esente da guasti, e speriamo che lo rimanga per molto. Come già detto, io viaggio molto per lavoro, e più viaggio più apprezzo la doppia valenza di questo luogo, nobile e umile allo stesso tempo e, lasciatemelo dire, con una concentrazione di bellezze naturali da Guinness. Attualmente sono al largo della Norvegia, sul Mare del Nord, ma vorrei tanto essere in quel di Piansano...

da *la Loggetta* n. 64/2006

I Veltman

Quando la globalizzazione ti è vicina di casa



“Dove lavori?”, faccio al mio vicino di casa dalla recinzione di confine durante una pausa. Lineamenti mediterranei, abbronzato da parere un nordafricano, è lì a torso nudo sul suo trattoretto che falcia il giardino. Giardino di campagna, per l’estensione e l’aspetto rustico delle erbe spontanee. Avanti e indietro da oltre un’ora. A vederlo sembra un bambino che si diverte su un’automobilina dell’autoscontro. Si piega nelle curve, scende e risale il poggetto di casa come in una scorribanda, fa la ruota intorno agli alberetti, si ferma per togliere un sasso e riparte in quarta, si sbraccia per salutarti se ti incrocia con lo sguardo sia pure da lontano. Non diresti che sta falciando, ma che sta assaporando voluttuosamente il sole sulla pelle, l’aria che lo investe controvento, il vastissimo orizzonte che dilata lo sguardo e il cuore. Un tuffo in una dimensione fanciullesca, confidente, in una nostalgia d’assoluto. Manca solo che canti a squarciagola, per essere “dei nostri”. Ma non è detto che non lo faccia senza voce. O che non lo farebbe se avesse negli orecchi le arie romantico/contadinesche delle nostre infanzie: “O campagnòla bella, tu sei la reginella...”, “Fiorin fiorello,

l'amore è bello vicino a te...”, oppure *“Vola, colomba bianca vola...”*. Ora ha spento il motore ed è sceso. Ha compiuto il suo raid. Se ne riparerà tra dieci o quindici giorni, dipende dal tempo. Se piove poco, nei mesi primaverili si possono aspettare anche un paio di settimane, tra una falciatura e l'altra. Ma se, come è successo qualche primavera fa, il prato non fa in tempo ad asciugarsi che subito ripiove, si arriva al punto che quando esci con il trattoretto rimani piantato nel campo, perché la barra non puoi alzarla più di tanto e le lame si bloccano nella poltiglia d'erba che le soffoca e fa spegnere il motore. Allora anticipi la falciatura di una settimana, attento a tenere sotto controllo il tappeto verde prima che prenda il sopravvento. E facendo i conti con il tuo tempo disponibile, rinviando o anticipando di un giorno o due per farlo coincidere con il fine settimana o con l'intervallo tra una faccenda e l'altra.

“Lavoro alla British Airways”, mi risponde con un largo sorriso della bocca e degli occhi, dopo il saluto e una mezza stretta di mano tra il filo spinato della rete metallica. Di vista, ci conosciamo da un po', essendo confinanti da qualche tempo. Per la verità ci siamo anche presentati con le famiglie, perché qualche giorno dopo l'arrivo nella nostra nuova casa sono venuti a trovarci con un dolcetto per darci il benvenuto. *“Siamo i nuovi vicini”*, hanno risposto dal citofono del cancello col loro accento anglosassone. Come nei film americani. La cosa ci è piaciuta ed è stata subito simpatia. E poi sono riservati, anche se la famiglia è giovane e numerosa. Sono cinque persone: i genitori David e Claire e i tre figli Holly, Isabella e Theo. Qualche volta c'è anche Nicole, la prima figlia di lui, ma ora viene sempre più di rado. La loro storia è un po' complicata, per quanto oggi cos'è che non è complicato?, e a ogni modo alcune cose me le sono fatte scrivere, per non correre il rischio di qualche gaffe.

Dunque sono una famiglia di inglesi, stabilitisi qui sei anni fa. Il quarantasettenne David, per la verità, è nato in Italia, a Ivrea, da madre italiana. Ma suo padre era un inglese di Londra e all'epoca la nostra legge sulla cittadinanza non ne prevedeva la trasmissione per parte materna. Sicché lui ha seguito da subito la cittadinanza del padre e quella italiana non l'ha più acquistata neanche in seguito, sebbene oggi potrebbe farlo in poco tempo e con tutta facilità. Anche perché in Italia non solo c'è nato, ma c'è vissuto più a lungo che altrove, facendovi le scuole e diversi mestieri. Lo spirito intraprendente e di “cittadino del mondo” deve averlo ereditato in parte dal padre, uomo pieno di risorse che già all'inizio degli anni '60, per dire, fu il primo ad aprire una scuola d'inglese all'interno della Olivetti. Un'altra (che esiste tuttora) l'aprì sempre ad Ivrea e una terza ad Aosta. Quindi volò a



Roma per lavorare insieme a un certo Shenker!, proprio lui, George Shenker, l'uomo che, dovendo insegnare la lingua inglese al personale di collegamento con la NATO, inventò quell'innovativo metodo di apprendimento rapido che prese il suo nome e che oggi è diffuso ovunque. Veltman padre fese tesoro dell'esperienza e nel '71 si trasferì con la famiglia in Spagna per aprirvi ben quattro scuole private d'inglese. Da lì tornò in Inghilterra nel '77, ma dopo altri tre anni, nell'80, scese di nuovo in Italia per stabilirsi a Pinerolo, dove poi rimase con la famiglia fino al '96. Ecco, queste sono anche le tappe di David, cresciuto quindi tra esperienze, lingue e situazioni le più diverse. All'arrivo a Pinerolo aveva ormai quindici anni, l'età in cui, finita la scuola dell'obbligo, si incomincia a desiderare l'indipendenza economica.

“Come primo lavoro feci il pescivendolo per un amico di famiglia - ci racconta infatti - e per un anno mi sono fatto tutti i mercati di zona. Poi andai a lavorare nella sede di Torino di Canale 5, dove facevo il tecnico d'emissione (l'allora programmazione in differita, perché Berlusconi non aveva ancora la diretta). Dopodiché mio padre mi convinse a lasciare e ad andare a lavorare per lui insegnando inglese. Cosa che feci per circa otto anni, fino al '96...”. A questo punto David ha superato la trentina e dal '94 ha anche una figlia,

Nicole, che appunto nasce anche lei in Piemonte, a Pinerolo. Potrebbe essere una situazione in via di assestamento. Invece arriva la *British Airways* e gli cambia la vita. Appunto nel '96 viene assunto a Roma dalla compagnia aerea inglese per fare i voli di corto raggio da Londra, e deve necessariamente trasferirsi con la figlia nella capitale londinese. E' lì che conosce sua moglie Claire, anche lei hostess di volo nella *British*. Ha due anni meno di lui ed è una bellissima biondina di Newcastle, nel nord Inghilterra. Si è trasferita anche lei a Londra per lavoro e appunto nel '96 è diventata mamma di Holly, nata a Winchester, nell'Inghilterra del sud. Due storie parallele, quelle di David e Claire, con una figlia ciascuno da precedenti esperienze. Che dunque si conoscono nel '97 e, volando volando, si sposano a New York nel maggio di due anni dopo. Mettono su casa a Horsham, a una cinquantina di chilometri da Londra, e in successione hanno Isabella e Theo, nati entrambi ad Haywards Heath nel 2000 e nel 2003. David continua a volare, mentre Claire lascia la *British* subito dopo il matrimonio per lavorare nella *Lloyds Bank*. Ménage tranquillo, stipendi assicurati, famigliola in crescendo.

Uno penserebbe a una sistemazione ormai avviata verso la stabilità, e invece neanche per sogno, perché Claire è innamorata dell'Italia. Non David, attenzione: Claire!, affascinata, oltre che dal paesaggio, dai rapporti affettuosi tra genitori e figli, del tutto inesistenti nel mondo anglosassone. Se escono a mangiare una pizza, per dire, e vedono ai tavoli giovani coppie con i figli al seguito, anche piccolissimi, lei rimane trasecolata, perché dalle sue parti non esiste che i bambini escano la sera con i genitori: restano a casa con la *baby sitter* e vanno al letto. I suoi stessi genitori, anche oggi, quando vengono a trovarla si informano per sapere se i nipoti sono in casa in vacanza oppure impegnati a scuola, perché gradiscono poco averli tutto il giorno tra i piedi. Tanto che lei ci guarda con due occhi così e "s'illumina d'immenso", quando abbiamo in casa il nipotino e vede che ce lo litighiamo. La freddezza britannica!, che sembra un luogo comune e invece ha questi aspetti concreti inconcepibili ai nostri occhi.

Ma appunto anche agli occhi di Claire, che, senza conoscere una parola d'italiano, ha fatto ha fatto fino a quando è riuscita a trascinare qui l'intera famiglia. Nel 2004 vennero in ferie una prima volta a Bagnoregio e rimasero così affascinati dal nostro lago da cominciare a guardarsi intorno. Furono informati di questo terreno in vendita e in quattro e quattr'otto lo comprarono. Eccola, la loro storia. Due anni di lavori per costruire la loro nuova casa - faticosissimi per tutti, ma a maggior ragione per loro proprio per la difficoltà di seguirli da Londra! - e finalmente il trasferimento in

questo “Belvedere”, come lo hanno subito battezzato con tanto di cartello. Lo sguardo sul lago e l’orizzonte vasto fino all’Appennino. “*La mamma* - scriveva Holly al suo primo anno di scuola qui - *ha detto che noi non abbiamo bisogno di andare in vacanza, perché dove stiamo ora siamo già in vacanza*”.

E’ una *full immersion* tutta mediterranea, come si dicono tra di loro, continuando in famiglia a parlare per lo più in inglese. Sempre di meno, per la verità, perché i bambini sono ormai piansanesi al centouno per cento e Claire ha fatto passi da gigante. Licenziatasi dalla *Lloyds Bank* alla vigilia della partenza per l’Italia, ora insegna inglese dando ripetizioni in casa e tenendo corsi pubblici organizzati dal Comune. Come insegnante di madrelingua ha lavorato perfino nelle scuole medie di Tuscania e in ogni caso è sempre più integrata, non avendo quasi più bisogno di ricorrere al bilingue David per esprimere concetti anche complessi o farsi tradurre modi di dire di casa nostra anche stravaganti, a pensarci bene.

Il più “globalizzato” di casa rimane David. Non solo per le sue “vite pregresse”, ma anche per il lavoro. Parte da qui in macchina per raggiungere l’aeroporto di Fiumicino. Si imbarca con l’*Alitalia* e vola fino a Londra, dove finalmente “attacca” al lavoro prendendo servizio con la sua *British Airways*. Sta via tre o quattro giorni con i voli intercontinentali, andando ogni volta in posti diversi con colleghi diversi, e poi riprende la via del ritorno, in volo da Londra a Roma e in macchina da Roma a qui. “*Faccio il pendolare*”, dice lui, e non posso non sorridere pensando alla prima volta che sentii chiamare così i nostri braccianti che andavano a cogliere le olive ad Arlena col pullman di Garbini. E’ chiaro che ci dev’essere pendolo e pendolo! Ma una volta qui, c’è il Grest, le giterelle e le serate con gli amici, le relazioni nate con la scuola di Claire e le festicciole per via degli amichetti dei figli. Beato costume italiano, che rinsalda i rapporti tra i grandi per far crescere insieme i bambini! C’è il lago e il mare a portata di mano per tutta la famiglia (in macchinate sempre al completo), e le tavolate in casa da quella loro terrazza che è un balcone sul mondo. C’è il paese, pettegolo ma anche caloroso, con le sue feste e le processioni, gli incontri per strada e il *tu* dato a tutti. Del resto è vicino quanto basta per viverlo, e allo stesso tempo abbastanza lontano per stare solo a guardarlo, se occorre. (Ma non occorre). E c’è il trattoretto tagliaerba. Col sole sulla pelle, il vento in faccia, il vastissimo orizzonte che dilata lo sguardo e il cuore. “*Fiorin fiorello, l’amore è bello vicino a te...*”.

I Blurton



C'è voluto un piccolo incidente domestico per fare una conoscenza un po' meno di sfuggita con questa simpatica coppia. E pensare che c'incontravamo periodicamente da anni: almeno dieci, ossia da quando acquistarono la casa al numero 27 di Via Roma, quella che era stata a suo tempo di Angelino *'l Romano*, poi uno studio dentistico, infine di un vacanziero romano. Una casetta al secondo piano e al centro del paese che da allora è diventata la base per le loro incursioni italiane: alcune settimane scaglionate nell'anno alla scoperta del Bel Paese, di cui sono innamorati.

Finora c'eravamo scambiati soltanto qualche buongiorno e buonasera e qualche stretta di mano, piccoli servigi di buon vicinato, chincaglierie di regine Elisabette a ogni loro arrivo, sonore risate a condire le "conversazioni" nel loro italiano d'avanguardia. Poi è successo che alla loro venuta a ottobre scorso c'è stata una perdita d'acqua con qualche danno all'appartamento di sotto, e quando ce ne siamo accorti è bisognato contattarli, mettersi d'accordo per i lavori e poi ancora tornarvi sopra per cercare di scongiurne il ripetersi. Quindi scambi di messaggi, brevi comunicazioni telefoniche, incontri un po' più fitti fino a primavera inoltrata, quando sono venuti per l'ultima festa patronale di San Bernardino.

Sono gli inglesi Blurton: John lui, Janet lei, che da ragazza aveva il cognome Kelleher ma ce l'ha detto solo perché gliel'abbiamo chiesto. Com'è noto le donne inglesi, tedesche, americane... con il matrimonio perdono l'identità

originaria per prendere quella del marito (che ci sembra una barbarie!, lasciatecelo dire). Quindi Blurton e basta. Che in ogni caso a Piansano sono più familiarmente “Gianna & Giòn”, simpatici anche nell'accoppiamento onomastico. Lei con la sua esuberanza fisica e caratteriale; lui - decisamente un po' meno della “metà” - con la sua contenutezza e rispettosità di modi. *‘Na coppia e ‘n paro*, li avrebbero definiti una volta affettuosamente. Così come affettuosamente sono conosciuti dai pochi paesani che li hanno in pratica, perché il grosso della popolazione, magari pur riconoscendoli dalla foto, sicuramente li ha sempre scambiati per turisti *una tantum*.

Sono coetanei della classe 1951, lei nata a Londra e lui a Merton, nei dintorni della capitale. Si sono sposati nel '76 e l'anno dopo hanno avuto l'unico figlio Scott, che oggi è a sua volta padre di due bambini di sei e quattro anni. Però in precedenza Janet aveva avuto altri tre figli - Melvin, Tracey e Craig - e quindi i nipoti in complesso sono sei, col maggiore che ora ha ventiquattro anni. Insomma i sessantatreenni “Gianna & Giòn” sono nonni pluridecorati ed entrambi in pensione da qualche anno, ma non hanno perso per questo voglia di vivere e gusto di viaggiare. Anzi, con il pensionamento hanno ora più disponibilità di tempo e possono programmare più venute nel corso dell'anno. Sono venticinque anni, pensate, che vengono in Italia, loro unica metà di vacanze! Meriterebbero un “premio fedeltà” dalle nostre autorità turistiche! Ma com'è nato questo “mal d'Italia”? Così Janet ci racconta che fra i tanti suoi mestieri di donna tuttofare - cuoca in una scuola, barista/cameriera, infermiera/assistente d'ospedale... - all'epoca le capitò di lavorare nella cucina di un pub serale frequentato da una ventina di italiani, tecnici e operai specializzati impegnati nella costruzione di un grande magazzino lì vicino. Come succede, si comincia a scambiare qualche parola, nasce la curiosità, lei si appassiona anche un po' alla lingua,... fino a quando riceve l'invito a venire in Italia. Così “Gianna & Giòn” partono la prima volta e sbarcano a Ostia. E una volta sfondato il fronte, dilagano in lungo e in largo per la penisola.

Dell'Italia hanno visitato tutto, meno l'estremo nord e le isole. E non solo in tutti questi anni non hanno perso entusiasmo, ma si direbbe che ne fanno nuova scorta a ogni venuta. Per risparmiare prenotano per tempo sia il volo Londra-Roma sia l'auto a noleggio al loro arrivo, ed eccoli a zonzo dalle nostre parti perfettamente autonomi ed equipaggiati. E se prima, come si diceva, non potevano permettersi più di tre settimane all'anno, ora sono sicuramente meno condizionati nella durata e frequenza dei soggiorni. La scelta di Piansano è scaturita dall'innamoramento a prima vista del

nostro lago, dove la prima volta arrivarono facendo base a Orvieto. Dal giro esplorativo nei paesi rivieraschi capitarono qui, incoraggiati anche da un mercato immobiliare certamente più favorevole, e in quattro e quattr'otto presero casa. Ora infatti - ma da diversi anni - all'aeroporto di Fiumicino hanno sostituito quello di Pisa, così che, all'arrivo e alla partenza, approfittano per toccare un punto o l'altro della Toscana.

Salutandoci dopo il caffè, ci siamo fatti lasciare il loro indirizzo di Wokingham, la cittadina del Berkshire a una settantina di chilometri da Londra dove vivono, per potergli inviare questo numero della *Loggetta*. Ma poi abbiamo riflettuto che non ce ne sarà bisogno, perché sicuramente saranno di nuovo qui prima della spedizione e potranno ritirarne copia personalmente. Per loro sarà un "trofeo" da mostrare con orgoglio a familiari e amici di lassù, come segno di accoglienza e familiarizzazione. Ma anche a noi la loro presenza ormai decennale fa riflettere: al potenziale turistico diffuso anche dei nostri piccoli centri, forse non promosso come e quanto si dovrebbe; alle trasformazioni sociali nella popolazione, che per il fatto che avvengano impercettibilmente non è detto che non siano perennemente in atto; ai valori di amicizia e coesistenza che, soli, nei processi culturali per loro natura lunghi, potranno portare alla costruzione di un'Europa comune.

da *la Loggetta* n. 99/2014

Se c'è un galantuomo...

"Se c'è un galantuomo, questo è Alberto Laura". Così mi è stato detto da chi l'ha conosciuto bene e ha avuto modo di apprezzarne le qualità. Ne avevo già sentito parlare in questi termini da amici di Ischia di Castro e conoscerlo personalmente è stato un piacere. Specie ora che vive qui in paese e, da quando il tempo s'è messo finalmente al bello, si spinge con la sua



carrozzella fino all'ombra dei tigli del viale. Si porta da leggere, ma risponde volentieri al saluto dei passanti e anzi scambia con piacere quattro chiacchiere con chiunque vi mostri interesse. Già da prima, del resto, quando capitava dal figlio sposato qui, bazzicava il nostro centro anziani e gli era facile socializzare. Qualcuno anzi se ne ricorda e parte da lì per la conversazione, fatta sempre di memorie, impressioni, commenti senza tempo. Detto così non è niente di eccezionale, ma se si pensa che l'uomo ha cent'anni - che compirà a gennaio prossimo - la sua affabilità e lucidità appaiono senza dubbio fuori del comune (come anche, per la verità, per diversi ultranovantenni nostrani, che sono di generale consolazione e auspicio). Ha memoria precisa, proprietà di linguaggio e è conversatore piacevole, rispettoso dell'interlocutore come chi sa ascoltare e capire le ragioni degli altri.

E' successo dunque che a marzo di quest'anno sono venuti a raccoglierne la testimonianza di invalido di guerra certi amici di Montefiascone della relativa associazione nazionale, ed essendoci con loro anche i nostri collaboratori Giancarlo Breccola e Normando Onofri, ne abbiamo chiesto un resoconto anche per *la Loggetta*, che è appunto quello che segue a firma dello stesso Onofri. Così ho voluto anch'io conoscere il personaggio, attratto dall'interesse della storia e del protagonista, certo, ma a maggior ragione e più in generale per queste riserve di umanità che si rivelano a tratti e arricchiscono il patrimonio delle memorie collettive.

Sono andato a trovarlo uno di questi pomeriggi a casa della nuora e l'ho trovato in lettura vicino alla finestra, dietro a un tavolinetto pieno di riviste. Potrebbe essere mio padre, ha smesso di lavorare quando io incominciavo,

ma parliamo di cose note a entrambi e ci troviamo facilmente in sintonia. Subito dopo i saluti accenno ai suoi trascorsi di impiegato comunale e mi racconta un paio di episodi di quando faceva il giudice conciliatore, incarico che com'è noto veniva affidato a persone non necessariamente esperte di diritto ma autorevoli e stimate, in condizione cioè di godere della fiducia della gente per onestà e buon senso, e avere la *pietas* per comporre piccoli grandi dissidi all'interno della comunità o delle famiglie. Non vi sto a riferire i suoi racconti, ma i casi narrati potrebbero essere di scuola, per acume ed equilibrio, oltretutto per inventiva e determinazione. Tali da far rimpiangere quella vecchia figura di magistrato onorario che tanto bene poteva fare nelle piccole comunità, alleggerendo tra l'altro la farraginosa macchina giudiziaria. Ma del rispetto di cui l'uomo godeva fanno fede anche altri episodi, come quando andò con amici ad attaccare dei manifesti di propaganda elettorale nei poderi della *Selvicciòla*, quella parte della *Bonifica* in territorio di Ischia colonizzata a suo tempo da diverse famiglie di mezzadri piansanesi. "*Capirai, i poderani erano tutti comunisti arrabbiati, mentre noi eravamo... democristiani arrabbiati*", dice ridendo Alberto, che in realtà era più che altro un erede del Partito Popolare di don Sturzo, di quella democrazia sociale della celebre definizione di De Gasperi secondo cui "*la Democrazia cristiana è un partito di centro che guarda verso sinistra*". In tutti i modi non c'era verso di attaccare quei manifesti per via della fiera opposizione dei contadini del posto. Finché dal camioncino non scende lui, e al vederlo, quegli uomini gli si fanno incontro salutandolo affettuosamente e prendendolo sotto braccio per offrirgli un bicchiere di vino in casa. Sì, ma lui è venuto con gli amici per attaccare i manifesti, sicché dopo un po' di irre-orre i contadini propongono la soluzione bertoldesca: che per rispetto suo, gli faranno attaccare i manifesti, ma per rispetto loro, appena il camioncino sarà ripartito li staccheranno di nuovo! Sicché finisce con una risata e i democristiani attaccano i manifesti. Magari ripartendo senza voltarsi per non vederne la rimozione.

C'è un sacco di storia, in Alberto, da vittima e da umile protagonista. Uno dei tanti esempi di umanesimo solidale e saggezza di cui è disseminata l'Italia periferica, anonimi e incoraggianti come un *humus* buono su cui poter contare. E' a Piansano da due anni soltanto, ospite fisso in casa del figlio quasi solo per riguardo all'età, perché fino allora era vissuto autonomamente nella sua Ischia spostandosi in macchina e provvedendo a tutto da solo anche dopo la morte della moglie. Non gli ha mai dato alcun fastidio neppure l'amputazione delle dita dei piedi per via del congelamento durante la guerra, di cui ci parlerà più avanti lui stesso. Porta scarpe ortopediche riempite nelle punte e non ha mai avuto problemi di equilibrio o deambulazione. Il giorno della nostra visita la nuora era un po' rammaricata

perché lui non aveva una rasatura perfetta, avendola rimandata il giorno prima per timore di qualche raffreddore, in questa primavera piuttosto bizzarra. Ma non è grano che casca, come si dice da noi, e del resto non si nota neppure dalla foto, che anzi rende un'immagine più che dignitosa e vigile del nostro centenario.

Dal quale, a questo punto, ci facciamo riassumere la sua storia familiare, da quando nacque a Ischia, nel gennaio del 1920, secondo dei sette figli di Antonio e Santa Ianni. C'era la primogenita Italia del '15 e poi lui, a distanza di cinque anni dalla prima perché venuto dopo il ritorno del padre dalla guerra; tutti gli altri a distanza di un paio d'anni l'uno dall'altro: Giovanni del '22, Ida del '24, Duilio del 27, una nuova Ida del '29 venuta a rimpiazzare l'omonima sorellina morta a soli due anni, e infine Angelo del '31. Famiglia contadina come tutte, numerosa come tutte, sconvolta dalla guerra come tutte: la prima, di guerra, che trascinò via i padri, e la seconda che si prese i figli. Perché appena ventenne anche Alberto è al fronte, prima su quello francese poi su quello greco-albanese. Ne viene rimpatriato due anni dopo per via del congelamento dei piedi, come già detto, e in un certo senso deve considerarsi pure fortunato, perché riporta a casa la pelle anzitempo, gli viene riconosciuta una pensione di quinta categoria e viene subito assunto dal Comune come scrivano-archivista, anche per la penuria del personale richiamato alle armi. Ha la quinta elementare - un vero e proprio diploma, per l'epoca - e in Comune compila deliberazioni, ordinanze, registri di stato civile, tessere dell'annona... Ma soprattutto è punto di riferimento per chiunque non abbia dimestichezza con le “carte” e abbia bisogno di una parola fidata. Che poi è semplicemente quello che si chiama spirito di servizio, senza alcuna albagia del ruolo, purtroppo così comune, all'epoca come in ogni tempo, tra i piccoli borghesi suoi pari. Tanto che, come s'è detto, per un paio d'anni tra i '60 svolge più che onorevolmente il ruolo di giudice conciliatore.

Nel frattempo ha messo su famiglia sposando nel '47 la compaesana Rosa Mareschi (“*Rosina... la più bella del mondo...*”, gli viene da dire di getto; “...*Dopo di te*”, aggiunge però subito rivolgendosi alla nuora), dalla quale ha tre maschi: Antonio nel '50, Ermete nel '59 e Igino nel '64. Dal primo è nato Fabrizio, che a sua volta è padre di Roberto e Lidia, scolari delle elementari; Ermete ha avuto Andrea e Matteo, e da quest'ultimo, due anni fa, è arrivato Alessandro; da Igino, che è quello trasferito a Piansano a seguito del matrimonio con la nostra Orietta Lucattini, sono nati Riccardo e Alessio, due ragazzoni di 25 e 19 anni dai modi paciosi come i genitori. Una piccola colonia di *Laura*, cognome che per i non paesani è fonte di qualche equivoco

o disorientamento, per via del corrispettivo nome proprio femminile. E una discendenza biblica che ha coronato l'operosa giornata terrena di Alberto, in pensione anticipata dal '72, dopo trent'anni di Comune, appunto perché invalido di guerra. Non gli sono state risparmiate altre prove difficili, come due terribili incidenti stradali occorsi ai figli che hanno lasciato ferite mai rimarginate. Con lui non ne parliamo per non risuscitarne i fantasmi, ma ci sono stati riferiti da amici comuni e ne conosciamo tutta la drammaticità e lo strascico di pena. Da allora sono passati tanti anni e fortunatamente il tempo ne ha lenito la piaga, in quel crescere di umanità che l'età porta in dono agli onesti. E quando dopo alcuni giorni incontro di nuovo Alberto all'ombra dei tigli, intento alla lettura seduto nella sua carrozzina, non basta il tempo per gli infiniti ricordi di quest'ometto educato e preciso. A Piansano dice di trovarsi più che bene e anzi ha parole di apprezzamento per il carattere collettivo della popolazione, forse anche genericamente più socievole e accogliente (ma non facciamoci sentire dagli ischiani!). Per quelli di casa, poi... *“Come sono trattato?... - risponde alla domanda - ... Come si chiamano quelli che stanno in cielo?... Angeli?!... Ecco, questi sono degli angeli!”*.

Nella chiacchierata vengono tirati in ballo personaggi ben noti a entrambi, dal preside Angelo Alessandrini al parroco don Antonio Papacchini, dal maestro Giuseppe Gavelli all'indimenticabile Romolo Rossi, fino a suoi antichi sindaci come Federico Federici o il grande Donato Donati, quest'ultimo mai considerato abbastanza per quegli affreschi immortali di Ischia nel suo libro di novelle *Maremma di ieri...* Va a finire che il nipote Riccardo, che assiste in silenzio, suggella l'incontro con questa foto e noi ci lasciamo cantando! Sì perché proprio sull'ultimo, cadendoci il discorso, gli racconto il ritorno dalla prigionia di *Angelino* Sciarretta, piansanese e ischiano della *Bonifica* anche lui, che arrivato avventurosamente al podere a notte fonda, dopo drammatiche peripezie e anni di assenza senza notizie di sorta, per evitare a sua madre un'emozione troppo forte non ha il coraggio di bussare alla porta. Rimane un po' incerto nell'aia e poi si sfilia di spalla la fisarmonica che l'aveva sempre accompagnato perfino in quegli anni di guerra. La imbraccia, e nella notte della campagna maremmana intona *Mamma*. Con quale effetto su quelli di casa potete immaginare! *“...Sulle note di 'solo per te la mia canzone vola'... mia madre, poveretta, a momenti cadeva per le scale, per corrermi incontro...”*. Un racconto che mi fece a suo tempo lo stesso protagonista e che ogni volta mi fa venire i brividi. Come ora ad Alberto. Che non può non reagire, a quel ritorno di fiamma, e canta anche lui, con intonazione perfetta e ricordando a menadito tutte le parole fino all'apice del celebre motivo: *“...Mamma! Ma la canzone mia più bella sei tu!...”*.

da la Loggetta n. 119/2019

Il maestro Romagnoli

Il maestro Antonio Romagnoli, fu Lauro e Virginia Brunetti, era nato a Morrovalle, in provincia di Macerata, nel 1875. Diplomatosi a vent'anni (anzi, presa "la patente" di maestro elementare, come si diceva allora), era venuto a insegnare a Piansano negli anni a cavallo del secolo e per qualche tempo era stato a pensione nella casa dei coniugi Geltrude Filipponi e Francesco De Carli, dove aveva conosciuto la figlia di questi, Eugenia, che poi sposò nel 1903. Andato ad abitare con la famiglia al secondo piano dello stesso palazzo comunale (la casa per il maestro "passata" dal comune), vi ebbe i figli Mario (1903) e Ines (1906). Quindi volle provare a tornare a Morrovalle, dove nacque il terzo figlio Dino (1908), ma per le esigenze della famiglia preferì stabilirsi nuovamente e definitivamente a Piansano, dove ebbe gli ultimi due figli: Lauro (1912) e Maria (1914).



Nel '27 gli morì la moglie ad appena 51 anni, ma lui continuò a insegnare fino al pensionamento (1943), ricordato tuttora da generazioni di pianianesi, insieme con il maestro Luigi Mezzetti e la *sòra Nèna* Bucossi, come un insegnante-cardine di tutta un'epoca. Abilissimo disegnatore, riproduceva con una bravura eccezionale piante e carte geografiche, e veniva spesso consultato per ridipingere e tappezzare interni di case signorili (tra l'altro fu lui a suggerire alle maestranze pianianesi la creazione dei pianerottoli nella costruzione dei palazzi condominiali, che prima d'allora presentavano tutti un'unica e ripida scalinata interna centrale). Professionalmente viene descritto come una persona molto autorevole e attaccata al lavoro, tanto da portarsi in casa durante l'estate i bambini più trascurati e bisognosi di "ripasso", ma anche in campo sociale, come presidente dell'ente comunale di assistenza (ECA), mostrò comprensione verso una situazione quasi generalizzata di disagi familiari gravi. Nel '35 il figlio Lauro, che aveva preso a fare il falegname, partì per la campagna d'Etiopia, dove si trattenne poi fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Richiamato e di nuovo spedito in Africa, vi fu preso prigioniero dagli inglesi e non tornò a casa che a guerra finita (si sposò poi a Orvieto nel '50 con un'aquesiana e nel '55 ebbe



Piansano, 1918 circa, cortile del *Fabbricone*, scolaresca del maestro Antonio Romagnoli (classi dal 1908 al 1912). Foto scattata dal fotografo Luigi Piazzolla di Viterbo, di proprietà di Antonio Brachetti (*Midio*). Quella sullo sfondo è la porta del magazzino dell'università agraria, dove si rimetteva la trebbia e il motore a caldaia. Quasi tutte le foto dell'epoca sono state fatte in questo punto, ossia dove andava a piazzarsi il fotografo in occasione delle sue rare venute in paese. Da notare, oltre ai pantaloni fino a poco sotto il ginocchio, la foggia un po' militaresca degli abitini e dei copricapi, con significative eccezioni che la dicono lunga sulle differenze sociali e la cura delle famiglie.

In piedi da sinistra: *Doardo de la Piastra* (Odoardo Silvestri, 1909-1971), *Pistolone* (Lorenzo Di Virginio, 1909-1987), *Reginaldo* (Melaragni, 1910-1972), *Biacio de Méco del Bastàro* (Biagio Barbieri, 1910-1967), *Mario del pòro Felice* (Mario Stanislao Falesiedi, 1909-1941), *Alduino de Pasquale 'l Molinaro* (Arduino Benedetti), *Mariano de Pèppe de Marianèlla* (Antonio Sensoni, 1908-1989), maestro Antonio Romagnoli (vedi scheda).

Seduti in seconda riga, da sinistra: *Fortunato de Rufelone* (Adagio, 1911), *Cordèlla* (Francesco Foderini, 1908), *Midio* (Antonio Brachetti, 1909), *Mariano 'l fjo del guardiano de le De Simone* (Ercolani), *Luciano de la Barchetta* (Giuseppe Lucattini, 1912-1945), Renato Talucci (1909-1990), *Carlètta* (Carlo Moscatelli, 1909-1988).

Prima riga da sinistra: *Mario d'Adolfo* (Di Virginio, 'l professore, 1912-1967), Ferruccio (Brizi, 1911-1976), *Lauruccio 'l fjo del maestro Romagnoli* (Lauro, 1912-1993), *Peppinèllo de Gustino de Chiovàno* (Giuseppe Barbieri, 1911), *Giuglio 'l barbiere* (Giulio Cini, 1910-1991), *Méco de Cèncio de Malcurato* (Domenico Moscatelli, 1912-1984), *Salvo* (Luigi Liberati, 1912-1981).

l'unico figlio Antonio, oggi ragioniere contabile e marito della nostra concittadina Maria Luisa Foderini, figlia di Pietro. Lauro, rimasto sempre ad Acquapendente a fare il falegname, è morto a Tarquinia nel 1993). Nel '41 la figlia Ines si sposò con un altro insegnante elementare, il capodimontano

Ismeno Capodicasa, con il quale si trasferì ad Acquapendente all'inizio del '43 (lui insegnava a Campo Morino). A marzo dello stesso anno morì di tubercolosi l'altra figlia Maria (bellissima, a detta di tutti), e nell'autunno il vecchio maestro, andato in pensione col finire dell'anno scolastico, chiuse casa a Piansano raggiungendo Ines ad Acquapendente insieme con Mario e Dino. Mario morì a Siena tre anni dopo, nel '46, dove si era trasferito quasi subito come per una vocazione mistica a seguito della consacrazione di una zia suora. Dino invece si è sposato in seguito a Castel Giorgio, dove ha fatto anche lui il maestro elementare e dove è morto senza figli nel 1982. Suo padre, il vecchio "maestro Romagnoli", si era spento ad Acquapendente nel 1951, a 76 anni, ma oggi le sue spoglie riposano nel cimitero di Piansano, perché la figlia Ines - che a metà degli anni '50 si trasferì a Viterbo, dove tuttora vive con il marito e la famiglia della figlia Maria Eugenia (del '42 e anche lei insegnante elementare!) - ha voluto erigere qui da noi una cappella di famiglia e raccogliervi i resti dei genitori. Sicché, a quanti piansanesi lo hanno conosciuto, è ancora dato di rivedere l'immagine di quel bel vecchio bianco, sorridente dietro agli occhiali, con la semplice scritta: "*Antonio Romagnoli, n. 20.8.1875 m. 1.3.1951*".

da *la Loggetta* n. 14/1998

E' appena il caso di ricordare la perfetta consonanza del maestro Romagnoli con l'ideologia della scuola fascista, di cui si mostrò osservante convinto e particolarmente solerte. Eccone pertanto la scheda d'iscrizione al Fascio di Combattimento di Piansano rinvenuta nell'archivio del Partito Nazionale Fascista (Archivio di Stato di Viterbo):

Foglio Matricolare di:

Romagnoli Antonio figlio di fu Lauro e fu Brunetti Virginia, nato il 20 agosto 1875 a Morrovalle, di professione insegnante, residente a Piansano.

Stato di servizio militare:

Non ha prestato servizio militare.

Stato di servizio fascista:

6 agosto 1923: Iscritto al P.N.F.

1 gennaio 1925: Iscritto Associazione Fascista Scuola (Sezione Elem.^{re})

1 dicembre 1928: Nominato Membro del Direttorio fino al 1 settembre 1934.

20 luglio 1924: Nominato Presidente Congregazione di Carità e tuttora in carica.

23 gennaio 1930: Nominato Delegato Podestarile.

24 settembre 1941: Nominato Capo Nucleo delle scuole elementari per il Comune di Piansano N. 5045.M.

La sòra Nèna

Piansano 1918-20, consegna della medaglia alle aspiranti. La maestra pia è suor Maddalena Bucossi (*la sòra Nèna*), per la quale si rimanda alla scheda che segue di Antonio Fagotto. Le bambine sono degli anni 1909/10/11/12. La consegna avveniva nel giorno di Sant'Agnese (21 gennaio) e le aspiranti avevano la medaglia appesa a un nastro verde, per distinguerlo da quello delle *Figlie di Maria* che era di colore celeste.



1ª riga da sinistra: Maria Martinelli, Bernardina Eusepi, Valeria Talucci, Rosa Melaragni, Rosa... (?), Rosa Bordo, Geltrude Reda (*de la Leonella*), Maria Rossi (Tessennano).

2ª riga da sinistra: Elena Cesàri (*Lella*), Laura Eutizi (*la Laurina*), Petra Foderini, Maria Fagotto (*de Grattasse o de Caténa*), Elvira Santella, Assunta Di Virginio, Lucia Rogo, Carolina Rogo.

3ª riga da sinistra: Rosa Burlini (*Rosa de Fronda*), Maria Melaragni, Anna Egidi, Caterina Ciofo, Giuseppa Martinelli (*Pèppa de Pitocchètta*), Alda (*de la Culona*), Fermina Muzio (*de Muzietto*), Rosa Sensoni (*de Bastiano*), Isolina Bordo.

da *la Loggetta* n. 11/1998



La maestra pia Maddalena Bucossi era nata a Gradoli nel 1885 da Antonio e Angela Ceccarini. Vestì l'abito religioso nel 1907 e giunse a Piansano come maestra elementare nel 1911, proveniente dal Convitto di Rieti dove aveva conseguito la licenza complementare. Nel 1918, oltre all'insegnamento assunse anche il governo della stessa scuola fino al 19 ottobre 1946, quando un crudele morbo, dopo averla inchiodata su una sedia per diciotto mesi, pose termine alla sua laboriosa giornata. E' sepolta nel cimitero di Piansano nella cappella delle *Sorelle della Buona Morte*. La lunghissima presenza le ha dato il diritto di considerarsi cittadina piansanese, con la cui popolazione ha sofferto e gioito. Di portamento austero, la *sòra Nèna*, com'era chiamata, ha conosciuto cinque arcipreti: don Liberato Tarquini, don Francesco Salotti, don Giacomo Barbieri, don Cruciano Venanzi e don Nazareno Gaudenzi, con i quali ha fedelmente servito la chiesa, anche se con don Venanzi ebbe a ridire circa la particolare predisposizione di questi per la musica e la *Schola Cantorum*, a discapito, secondo lei, degli appartenenti all'*Azione Cattolica* (cosa risultata non veritiera e che procurò all'arciprete un forte richiamo da parte del vescovo Rosi, al quale suor Maddalena aveva indirizzato una lettera di protesta). Nel 1917 s'iscrisse alla confraternita delle *Sorelle del SS. Rosario*, divulgando la pratica della recita del rosario quotidiano. Nel 1920 fu eletta segretaria-cassiera della confraternita delle *Sorelle della Buona Morte*, carica che tenne fino alla morte. Fu umile, nascosta, semplice tanto da essere tacciata qualche volta di dabbenaggine. In realtà si rivelò calma, prudente, forte. I suoi funerali furono un trionfo, e dimostrarono come il popolo piansanese amasse e stimasse la "sua" maestra che per 36 anni si era prodigata per il bene di tutti.

Antonio Fagotto

Una foto “storica” del 1960



Siamo nel palazzo comunale, sulla scalinata del cortile interno che univa il primo al secondo piano. Con l'insegnante Onorina Brizi e il direttore didattico Nazareno Sposetti si contano 14 “scolare”, certamente non più giovanissime (tutte riconoscibili e oggi tutte decedute; l'ultima è stata Grazia Di Michele, prima in basso a destra). Era una scuola popolare organizzata dal ministero della pubblica istruzione nell'ambito di una campagna contro l'analfabetismo. Erano gli anni del famoso maestro Alberto Manzi (poi sindaco della vicina Pitigliano, scomparso qualche anno fa) e del suo altrettanto famoso programma televisivo “*Non è mai troppo tardi*”. La diciannovenne maestra Onorina, appena diplomata e alla sua prima esperienza di insegnamento, dovette “reclutarsi” le alunne prima attraverso l'individuazione degli analfabeti nei registri del Comune, e poi con un'opera di convincimento porta a porta. Alla fine il corso riuscì a organizzarlo: tutti i pomeriggi per sei mesi, per due anni consecutivi. Incredibile il disagio dei primi tempi, con le anziane donne che nascondevano il libro sotto lo scialle e con grandissimo imbarazzo attraversavano la piazza del Comune, piena di uomini fuori del bar del *Chimico* (la scuola si teneva appunto negli attuali uffici comunali, per l'esattezza nella stanza oggi adibita a ufficio tecnico). Del tutto improv-

visa e inaspettata fu la visita del provveditore agli studi in persona, un pomeriggio che l'acqua dal cielo non poteva venirne di più. Entrò senza bussare, tanto che la maestra, che non lo conosceva, educatamente lo rimproverò. “*Sono il provveditore*”, disse lui sorridendo e tendendo la mano, e l'atmosfera, dopo il primo impatto imbarazzatissimo, si distese divenendo anzi familiare. Forse, con quel tempo, lui pensava di non trovare nessuno, e invece vide tutte queste nonne che anzi si sentirono incoraggiate a lamentarsi che alla loro età non ci vedevano più tanto bene: poco tempo dopo il provveditore mandò a Piansano l'ottico Burla di Viterbo per una misurazione gratuita della vista e un paio di occhiali a ciascuna in regalo.

Alcune delle “allieve” non erano del tutto illetterate. Erano, piuttosto, analfabete di ritorno, ossia persone anziane che, avendo imparato poco e male a tempo debito, non avevano più esercitato né lettura né scrittura e avevano dimenticato tutto. Qualche risultato si ottenne, tanto che alla fine qualcuna di loro diceva con soddisfazione di riuscire a seguire le preghiere nel messale (che poi erano in latino, figuriamoci!). Ma nella pratica questi corsi servirono essenzialmente a imparare a fare la propria firma per riscuotere la pensione all'ufficio postale. Alcune non ci riuscirono più, e allora si portavano dietro la loro “firma” fatta scrivere da qualcun altro su un biglietto, e loro, piano piano, la ricopiavano!

da *la Loggetta* n. 51/2004

Fratelli in cattedra

Mario e Rosè Di Virginio: due vite per la scuola

È pervenuta in redazione una bella testimonianza di un ex allievo verso un insegnante nostro concittadino, il professor Mario Di Virginio, docente di latino e greco al liceo classico di Viterbo ai tempi del preside Raimondo Pesaresi (anche lui notissimo umanista).

Una testimonianza inaspettata quanto gradita, che onora il maestro quanto l'allievo, per la riconoscente gratitudine verso chi ci ha saputo trasmettere conoscenza e umanità. Al tempo stesso una testimonianza che un po' ci imbarazza, nella nostra veste di concittadini, perché dovremmo essere in grado di conoscere meglio e valorizzare le nostre "glorie paesane", mentre in realtà poco o nulla ne sappiamo. Poco conta che, per seguire gli studi, Di Virginio abbia lasciato il paese da giovane e quasi non vi abbia più fatto ritorno se non per visite fugaci. Sta di fatto che ha insegnato per tantissimi anni a Viterbo, dove anche viveva, e dunque è rimasto indissolubilmente legato a questa terra e al comune clima socio-culturale. Tanto più che, oltre ai genitori, Di Virginio aveva in paese un fratello senza dubbio molto noto: "il maestro Rosè", che ha insegnato nella nostra scuola elementare per tutta la vita ed è tuttora vivo nel ricordo di tanti ex scolari. Ciò che ci ha spinto in qualche modo a tentare di "rimediare" abbozzando un breve profilo di entrambi.

Mario Di Virginio era nato a Piansano il 2 maggio del 1912. Era il figlio primogenito di Adolfo e Carmela Mezzetti, che vivevano in una casetta del Vicolo della Volpe [Adolfo era fratello di quel Virgilio (1882-1946) a sua volta padre di Lorenzo detto *Pistolone* da cui discendono gli unici collaterali rimasti in paese]. Mario, in ogni caso, partì giovanissimo per seguire gli studi a Roma. Non sappiamo di preciso il come e il quando, fatto è che abitava ancora a Roma in Vicolo Montevercchio quando giunse in età di leva militare e fu sottoposto a visita per delegazione. Di rinvio in rinvio per motivi di studio, arrivò al novembre del 1936, quando fu ammesso al corso per allievi ufficiali di complemento che seguì nel 9° artiglieria di corpo d'armata a Potenza. Congedato a giugno del '37, lo stesso anno poté finalmente laurearsi in Lettere all'università di Roma, dove ottenne la bella votazione di 110/110 e fu "abilitato per l'insegnamento delle lettere classiche in qualsiasi ordine di scuola media". Nel successivo anno scolastico 1938-39 ebbe la nomina, e a ventisei anni iniziò la sua carriera come supplente al liceo ginnasio *Giulio Cesare* di Roma, entrando in ruolo l'anno dopo, il 1° ottobre del '39.

Ma i venti di guerra già sconvolgevano l'Europa e a luglio del '40 il professor Di Virginio fu costretto a rimettere le stellette come capitano d'artiglieria. La cosa non fu indolore, perché nel frattem-



Cimitero di Piansano, loculo con l'immagine dei due fratelli Di Virginio (anche se Mario, in realtà, è sepolto a Viterbo)

po lui si era sposato a Viterbo con Elda Andreucci e a gennaio del '40 - ossia solo qualche mese prima del richiamo alle armi - aveva avuto quello che sarebbe rimasto l'unico figlio: Adolfo, come il nonno piansanese.

Dalla guerra, in ogni modo, Di Virginio uscì fortunatamente indenne con l'armistizio dell'8 settembre 1943, e con la ripresa di una qualche attività dopo il passaggio del fronte riaprì le porte anche il liceo-ginnasio di Viterbo, dove il professore - che nel frattempo vi si era stabilito, in quella casa proprio in fondo a Viale Trento, di proprietà della moglie - iniziò a insegnare con nomina del preside del novembre 1945: latino e greco al liceo, per 17 ore settimanali dal 15 ottobre al 15 giugno, secondo il calendario scolastico dell'epoca. Dal '49 a tutto il '52-'53 si trasferì al classico di Orvieto, dopodiché tornò al *Buratti* di Viterbo e lì rimase, continuando a dispensare la sua *humanitas* come ordinario di latino e greco fino all'anno scolastico 1966-67.

Morì all'ospedale Grande di Viterbo proprio il 5 luglio di quell'ultimo anno, a soli cinquantacinque anni, nel pieno della maturità. Lasciava sicuramente un segno nel mondo della scuola e non solo, come appare evidente anche da questo ammirato ricordo del dottor Renato Trapè di Montefiascone, che a distanza di oltre quarant'anni, nella vivezza dell'episodio narrato, riesce a trasfondere la riconoscenza verso il maestro insieme con la riaffermazione del valore di una formazione umanistica di cui oggi, per molti aspetti, pare di sentirsi orfani.

Il professor Di Virginio

Tardi anni '60, una mattina di maggio. Seduti sulla scala d'ingresso del nostro liceo classico, il *Mariano Buratti*, aspiriamo furtivamente le ultime boccate di una sigaretta passata innumerevoli volte di bocca in bocca.

Siamo emozionati e preoccupati, come sempre, quando le lezioni iniziano con l'ora di latino del prof. Di Virginio, il "nostro" professore; emozionati perché sappiamo che saremo ancora una volta affascinati dal modo con cui quest'uomo saprà parlarci di una lingua che gli stolti si ostinano a definire morta; preoccupati dei suoi sguardi severi e dei suoi borbottii indistinti quando uno o due di noi saranno chiamati a leggere, o meglio, a declamare *coram populo*, il frutto delle loro fatiche. Una *Lancia Appia* grigia si ferma nel parcheggio antistante la scuola e ne esce un uomo di bassa statura con una gran testa di capelli grigi ed ispidi, un vestito stazonato, la borsa rigonfia da cui emerge la testata dell'immane quotidiano, *Paese Sera*.



La campanella d'ingresso è suonata da qualche minuto ma non siamo entrati; lo stiamo aspettando per salire con lui le scale; vogliamo che tutti vedano, attraversando insieme i lunghi corridoi, che noi siamo la classe del prof. Di Virginio. Entriamo nella nostra III A e raggiungiamo silenziosamente i nostri banchi.

Il professore poggia la sua grande borsa sulla cattedra e ne estrae un'enorme scatola di cioccolatini; non sappiamo se sia goloso ma sappiamo che sta tentando di smettere di fumare e spera che i cioccolatini sostituiscano le sigarette; sappiamo anche che è un tentativo inutile perché tra poco i cioccolatini saranno finiti ed egli inizierà a fumare con voluttà ancora maggiore le sue pestilenziali *Turmac*. Rivolge uno sguardo alla classe con i suoi grandi occhi un po' sporgenti; non farà l'appello, non l'ha mai fatto perché sa che quando c'è lui ci siamo tutti. Estrae il giornale dalla borsa, lo spiega sulla cattedra ed annuncia con la sua voce un po' roca: "*Oggi tradurremo parte dell'articolo di fondo del giornale*".

So quello che mi aspetta: poiché ho una grafia più chiara degli altri mi alzo, il professore mi porge il giornale ed io trascivo la parte iniziale dell'articolo di

fondo di Arturo Gismondi, firma storica del quotidiano. È un articolo di attualità politica e mentre il gesso scricchiola sull'ardesia penso con sgomento a come farò a tradurre in latino parole con le quali Cesare o Cicerone, 2000 anni fa, non avevano certo consuetudine. So però che è possibile, perché anche il professore farà la sua traduzione dimostrandoci che non esiste vocabolo o frase che non possono essere resi in tutta la loro pregnanza nella lingua latina. Torno al mio banco ed inizia la battaglia con il vocabolario. Ogni tanto mi guardo intorno: sguardi attoniti, sgomenti, imploranti. Lui impassibile, ha quasi finito la scatola di cioccolatini e scrive, ovviamente senza vocabolario, con gesti rapidi della mano nei quali non riesco a intravedere quello di una pur solitaria correzione. Dopo mezz'ora depone la penna, accende la prima sigaretta (allora si fumava anche a scuola) ed inizia a passeggiare tra i banchi fermandosi ogni tanto dietro uno di noi, orgogliosi e impauriti da quell'attenzione autorevole.

Alla fine del tempo concesso (due ore), due di noi scelti a caso vengono chiamati alla cattedra ed invitati a leggere quanto hanno elaborato: fuggevoli espressioni di approvazione sulla faccia del professore; più spesso contrazioni della mascella quale segno di imperdonabile oltraggio a quella lingua nella quale siamo certi che egli pensa! E adesso viene il bello! Il professore afferra con gesto quasi rabbioso il foglio della sua traduzione che ha lasciato sulla cattedra ed inizia a declamare con voce che all'improvviso è divenuta chiara e quasi stentorea. Egli è un ciceroniano, ama la frase lunga ed elaborata, alla fine della quale il verbo cade come un maglio sull'incudine del fabbro ed il suo pugno sulla cattedra scompaginando i registri. E l'applauso scoppia, fragoroso ed interminabile, con ululati da stadio, tanto da richiamare il timido affacciarsi del preside, il prof. Pesaresi, preoccupato dal caos proveniente dalla III A.

Il prof. Di Virginio si siede, rimette il giornale e la sua traduzione nella borsa; piccole gocce di sudore gli imperlano la fronte e sulle labbra ancora un piccolo fremito per l'ultima parola.

"Ragazzi usciamo, andiamo a spasso, oggi la lezione è finita", dice. E noi siamo certi, allora ed oggi, che la sua lezione non finirà mai.

Renato Trapè

Il maestro Rosè

Purtroppo era anche *“il maestro Gobbetto”*, come comunemente veniva indicato al di fuori della scuola, per via di quel gravissimo handicap che solo oggi, riflettendoci, si può capire quanto abbia pesato in una esistenza spesa per la scuola, senza altre gioie che l'insegnamento e i giovani scolari. Io stesso che scrivo sento di non riuscire ad esprimere il senso di riconoscenza dovutogli, avendolo avuto maestro nelle prime tre classi elementari e quindi avendo appreso da lui l'abbicci. Potrei ricordarne alcuni aneddoti o particolari episodi, ma non ne renderebbero che un'immagine riduttiva, senza nemmeno sfiorarne l'umanità, coi pregi e i difetti, la generosità e le manie, le idealità, le pene segrete che devono averne accompagnato l'avventura umana in un periodo storico e in una società per niente rispettosi della *“diversità”*. Il maestro Rosè insegnava solo ai bambini delle prime tre classi perché poi, crescendo, questi diventavano *“imbarazzanti”* per un omino come lui rimasto sul metro e trentasei, e all'epoca, nel clima piuttosto diffuso di bisogno e di degrado sociale, poteva accadere benissimo di trovare nelle ultime classi alunni *“ripetenti”* alti e grossi e insofferenti a qualsiasi richiamo. Situazione assolutamente inconciliabile con il ruolo e la figura istituzionale del maestro.



Ricordo che di bambini della mia età in paese se ne contavano allora una cinquantina, tanto da costituire tre sezioni scolastiche, due maschili e una femminile. E mentre quella maschile parallela poté arrivare fino alla quinta con lo stesso insegnante, noi dovemmo passare in quarta con la maestra Filippi di Tuscania e in quinta con il maestro Rosi di Arlena (quello della *Topolino* targata VT 7878!, *“I sette-otto-sette-otto!”*, come gridavamo al suo apparire su per la salita delle *Caciare*).

Ricordo il senso di frustrazione ogni volta che uscivamo perdenti dalle gare con l'altra sezione. Ci vincevano nelle partite di pallone, nel canto, nel disegno..., e insomma in tutte quelle attività parascolastiche nelle quali venivano trascinati dall'esuberanza un po' trionfista del loro maestro, mentre il maestro Rosè, *“attivissimo nel lavoro in classe - come leggiamo nella valutazione riservata di un superiore - si esime dalle altre manifestazioni per un forte complesso d'inferiorità derivante dalle condizioni fisiche”*.



Piansano, Via Umberto I, autunno 1960. Scolaresche di ritorno da una manifestazione (si notino le bandierine tricolori in dotazione ai bambini). In primo piano gli alunni di IV elementare della maestra Maria Filippi di Tuscania e, dietro, il maestro Rosèo Di Virginio con la nuova classe assegnatagli. (foto di d. Ugo Falesiedi)

Ecco, per un giusto ricordo dell'uomo e del maestro ci vuole una sensibilità matura, piuttosto che l'aneddotica un po' carognesca dell'antico scolaro. Il quale vi dirà sicuramente delle dolorosissime tirate di basette, che erano una sua esclusiva ma si inserivano perfettamente nella metodica pedagogica allora normalmente in voga; ricorderà le gare di tabelline così come le scherzose minacce di infilare Marcello su per la stufa, se non fosse stato attento; e le caramelle in premio ai migliori; il miraggio dell'uso della biro - quando ormai eravamo in terza, e solo a chi se ne fosse reso degno - che ci avrebbe consentito di buttarci definitivamente alle spalle secoli di macchie d'inchiostro, carta-asciuga e pennini spuntati sui banchi di legno. Ugo, per esempio, ricorda la sua bella calligrafia, artisticamente inclinata, e ancor più il voto "10", che il maestro "disegnava" compiaciuto sotto a un compito ben fatto; Ugo lo ammirava tanto da imitarlo, quando anche lui si trovò in cattedra a insegnare. Ottavio invece era l'oggetto delle sue celie (e di conseguenza anche di quelle nostre, dato che non aspettavamo altro che di sentircene autorizzati) per quel modo curioso di scrivere alla lavagna, a braccio teso come per "mantenere le distanze" da quell'ostile quadernone

nero... Tornano in mente gli erroracci con le sottolineature in rosso come condanne, inappellabili e “ricordatòre”; e i compiti a casa, che i meno bravi dovevano obbligatoriamente fare con quelli più capaci, ai quali a scuola venivano messi vicini di banco.

Metodi ostici, per gli scolari, i quali ovviamente non potevano avere del loro maestro una visione umana e professionale adeguata. Forse nessuno scolaro l’ha mai avuta verso il maestro. Lui, poi, era una figura inesistente, al di fuori della scuola. All’uscita, spariva nella sua casa del vicioletto della Volpe e non si rivedeva che la mattina dopo, puntualissimo all’entrata a scuola, col suo vestituccio grigio e la borsa nera. Eccetto che alla messa domenicale delle undici, che era per i grandi, non lo incontravi mai a una festa, a una passeggiata per il paese, a una manifestazione qualsiasi che non fosse legata alla scuola. “*Timido e rispettosissimo*”, lo definivano i superiori, così come anche “*delicatissimo di salute e sgradevole fisicamente*”. In realtà era sempre molto curato nella persona e assolutamente dignitoso, di bei lineamenti, a parte il vistoso handicap. Era “*malinconico e solitario*”, questo sì, ma nel privato, perché sul lavoro tale aspetto non era minimamente evidente.

Naturalmente non era sposato e viveva con i genitori, due vecchietti buoni e riservati come lui, Adolfo e Carmela. Prima se ne andò la mamma e poi il babbo, che una volta rimasto solo, anche lui con la sua figura minuta e curata, talvolta si vedeva al *solìno* dalle parti della piazza della chiesa, all’inizio delle *Scalette*, come con la nobiltà d’animo di chi lascia in silenzio l’ultima luce.

Rosèo era nato a Piansano il 21 maggio del 1923, ultimo di tre figli. Prima di lui i suoi avevano avuto Mario nel ‘12 e Agnese nel ‘15. Lui era venuto dopo il ritorno del padre dalla guerra. L’anno dopo la sua nascita era morta Agnese, a soli nove anni, e in casa erano rimasti soltanto i due maschi, sia pure con queglii undici anni di differenza che, aggiunti a tutto il resto, per tutta la vita avrebbero fatto del primogenito Mario una sorta di tutore a distanza. Quando Mario partì per gli studi, anche Rosèo, appena possibile, ne seguì la scelta: per innata attitudine e desiderio di conoscenza, non c’è dubbio, ma certamente anche perché nelle sue condizioni quella fu vista come l’unica strada per costruirgli comunque un futuro e ritagliargli uno spazio.

Soggiornando per qualche anno a Viterbo, dopo la scuola primaria fatta in paese, e naturalmente sempre con l’aiuto concreto del fratello che vi insegnava, nell’ottobre del ‘47 Rosèo conseguì la licenza liceale all’*Umberto I* di Viterbo (come allora si chiamava il liceo *Mariano Buratti*) e due anni dopo si diplomò all’istituto magistrale *Santa Rosa*, sempre a Viterbo, anche



Piansano 1957. Alunni di prima elementare del "maestro Rosèò".
(L'aula è l'attuale ufficio del sindaco)

perché l'eventuale prosecuzione degli studi universitari lo avrebbe costretto a un impossibile trasferimento a Roma.

La nomina di insegnante - prima straordinario e poi di ruolo - gli arrivò il primo ottobre del 1951, dopo il concorso vinto a Viterbo lo stesso anno, e da quella data incominciò a lavorare nella nostra scuola, che allora era ospitata in alcune stanze del palazzo comunale. Era una nuova generazione di insegnanti, quella del dopoguerra, quella di Mattei, della De Parri e della Compagnoni, per capirci, che insieme ai due Rocchi, alla Lisoni e ai coniugi Trombetta rimpiazzavano i vecchi maestri alla Romagnoli e alla Mezzetti, dispensatori del "saper leggere e scrivere" per tutta la prima metà del secolo.

Erano il paese e il clima in generale che cambiavano, in tutti i campi: dal sindaco Giuseppe De Simoni, che con la sua amministrazione in stile "padronale" era comunque seguito all'immobilismo podestarile del vecchio *sòr* Lauro De Parri, guardiano incontrastato del Comune da prima dell'altra guerra, all'indomito parroco don Nazareno Gaudenzi, anche lui iniziatore di una diversa stagione dopo i don Cruciano Venanzi e il buon don Giacomo Barbieri. Giusto l'anno prima aveva iniziato il suo servizio in paese il dottor Rolando Nibbio, che aveva preso il posto del dottor Palazzeschi, l'"uomo della medicina" da una vita, e, insomma, si respirava il clima di quando a un apparato socioculturale monolitico subentra una pluralità nuova di soggetti, una sensazione quasi palpabile di fluidità e di aspettative. Nonostante il permanere di uno stato di bisogno generalizzato,

c'erano però la banca, le fontanelle e gli orinatoi pubblici (non ridete, le latrine erano conquiste epocali, per l'igiene e il pubblico decoro), il paese in espansione verso *Santa Lucia*, il servizio automobilistico di Garbini e le primissime macchine private. E le nuove giovani leve di insegnanti elementari erano anch'esse una promessa di futuro.

Di Virginio era in buoni rapporti con i colleghi e tutto sommato si inserì bene nell'ambiente paesano, ma la sua condizione fisica era troppo evidente, e sicuramente dovette "compensare" con una condotta di vita, privata e professionale, quasi monacale.

I direttori didattici che si susseguirono nel tempo - da Luigi La Grua a Nazzeno Sposetti a Luigi Preite, per citarne alcuni - lo qualificarono sempre *ottimo*: "*Ottimo per diligenza, per preparazione, per rendimento*", come leggiamo nelle informative annuali. "*Pur di salute cagionevole, non abusa di congedi*"; oppure: "*Puntualissimo nell'osservanza dell'orario. Non ha mai dato motivo a richiami o punizioni*". "*E' persona attiva*", troviamo anche scritto, oppure "*E' persona seria*", o addirittura "*Ottimo cittadino...*", come lo definì Sposetti, il quale notava che "*... se incoraggiato, sa dare il meglio di sé...*". "*Si dedica alla scuola con tutte le sue forze*", scrisse Preite nei primi anni '70, fino a riconoscere "*Vive per la scuola*", o "*...trova nel quotidiano lavoro lo scopo di esistere*". Al "patronato scolastico" devolveva anche somme di denaro per il doposcuola pomeridiano, o procurava personalmente alcuni semplici sussidi didattici. Nella sua classe regnava una disciplina "*fondata sull'affiatamento e non sull'autoritarismo*", dicevano i superiori, perché il maestro sapeva "*imporsi alla sua scolaresca e ottenere rispetto e stima*"; "*aggiorna la sua cultura... collabora con i colleghi... è stimato dalla popolazione e dai colleghi*".

Da un punto di vista più strettamente didattico venivano sempre rimarcati gli ottimi risultati del "*minuzioso meccanismo con cui mira a dare ai ragazzi il possesso tecnico delle cognizioni e delle abilità incluse nel programma*". Solo una volta troviamo il suggerimento di "*perfezionare la concezione educativa cercando di conciliare lo studio strumentale con le esigenze creative e psicologiche degli alunni*". Era l'elogio della sua "*forte volontà*" e insieme il timore di possibili lacunosità nella sfera che potremmo definire artistico sentimentale, legata alle sue particolarissime condizioni psichico affettive. D'altra parte si può dare soltanto ciò che si ha. Ma proprio in quella stessa occasione la direttrice didattica Wilma Schirripa Ribaldi completò il giudizio di sintesi tracciandone, con sensibilità femminile e indubbia capacità introspettiva, il quadro umano e professionale forse più aderente: "*Lo svolgimento del programma, le correzioni sugli elaborati, l'impeccabile registro di classe, il contegno degli alunni e le loro precise risposte riflettono la teutonica e*

meticolosa personalità dell'insegnante... In questa classe ogni conoscenza diviene conquista certa e personale; per questo motivo il maestro non si è preoccupato di seguire pedissequamente il programma; molte cose sono state rimandate al prossimo anno per l'impossibilità di analizzarle e approfondirle convenientemente". Per concludere sul maestro: "Ha ricchezza interiore e sentimenti elevati... Dona alla scuola la ricchezza della sua bella anima, sempre tesa verso un'esigenza di interiore chiarificazione".

Erano i primi anni '60. Altri tempi e altra scuola? O definizione magistrale di ciò che, in ogni tempo e condizione storica, dovrebbe stare a fondamento di ogni processo autenticamente educativo? Di Virginio insegnò a Piansano fino a tutto l'anno scolastico 1981-82, vale a dire per oltre trent'anni, ma con il passare del tempo accusava sempre maggiori difficoltà, sia logistiche (naturalmente non guidava la macchina e doveva essere sempre accompagnato dai colleghi a riunioni, consigli di circolo e quant'altro), sia, soprattutto, di salute, che nelle sue condizioni diventavano quasi invalidanti. Per di più anche il paese e la società stavano rapidamente cambiando: dal corpo insegnante interamente femminile, per dire, a famiglie e bambini cento volte più "disinibiti" (diciamo così), che in ogni caso dovevano sicuramente accrescergli la sensazione di disagio. E se a tutti capita di sentirsi prima o poi superati, fuori tempo, a maggior ragione questo doveva succedere a lui, che forse finì per difendersi istintivamente insistendo su una severità d'altri tempi, da maestro "all'antica".

Chiese formalmente le dimissioni nel settembre del 1982, e il 15 giugno del 1983 morì all'ospedale di Montefiascone, anche se fino all'ultimo capitava di sentirlo chiamare dal balcone di casa gli alunni che vedeva passare in strada per aiutarli a fare i compiti. Viveva da solo nella nuova casa del Viale Santa Lucia, dove si era trasferito dai primi anni '70 e dove ogni tanto correva generosamente qualche vicina per una mezza rigovernata alla casa: due persone, in particolare, nelle quali lui riponeva piena fiducia e che per sei mesi si alternarono impagabilmente per assisterlo giorno e notte all'ospedale.

Un uomo solo, menomato nelle capacità, confortato soltanto - vogliamo almeno sperare - dalla sua fede cristiana e dalla coscienza di una storia personale particolarissima vissuta come missione educativa.

da *la Loggetta* n. 31/2009

Gli ottant'anni della maestra

Cara Loggetta, siamo certi che ti farà piacere pubblicare questa foto degli ottant'anni della maestra Maria Filippi di Tuscania, che nell'aprile scorso ha raggiunto l'importante traguardo e sembra quella di allora. Di quando, cioè, insegnava anche a Piansano dove è stata mamma affettuosa, oltre che maestra, di tanti scolari delle elementari che la ricordano conservandola nel cuore. La prima volta vi giunse nel 1960 - quasi sessant'anni fa! - e tra gli alunni ebbe anche il vostro direttore Antonio Mattei, che all'appello, in questa circostanza, non ha potuto non rispondere "presente!". Eccone il ricordo, che noi nipoti abbiamo inserito in un video, insieme con l'omaggio di tanti altri suoi ex scolari di più paesi, per farle una sorpresa il giorno della festa. Ringraziamo tutti di cuore da parte sua perché - ve lo dobbiamo dire? - si è commossa molto!...

Elisa Veruschi



Carissima maestra, che cosa posso dirti - oggi che tu hai ottant'anni e io sono nonno di due nipotini - se non che ti voglio bene? Quando fu che le nostre storie s'incrociarono brevemente? Nel 1960? Un solo anno scolastico, in quarta elementare, di cui stranamente non ho alcun ricordo, neppure dell'aula. Ricordo solo che l'anno dopo tu andasti a insegnare in una scuola di campagna tra Tuscania e Viterbo e mia madre, che andava spesso a trovare una sua sorella all'ospedale, mi disse di avverti incontrato sul pullman. Sicché non puoi capire quanto insistetti per esserci portato anch'io nella speranza di vederti. Invece quel giorno non c'eri... Poi passano gli anni ma restiamo quelli che fummo a quell'età. Anche se ce ne accorgiamo tardi. E quando ebbi l'occasione di venire in concerto con la mia *TusciaBand* nella tua chiesa di Tuscania, fu un debito d'affetto organizzare con Nando Lucci e il carissimo don Ugo Falesiedi la sorpresa di chiamarti e ricordarti pubblicamente come antichi scolari. Non dico altro, perché le cose vere non hanno bisogno di parole. Ti voglio bene come allora e ti abbraccio forte.

da la Loggetta n. 115/2018

Il maestro in punta di lapis



Per una di quelle occasioni che *la Loggetta* ci procura sempre più spesso, abbiamo conosciuto a Toscana il professor Pietro Leonardi, che oggi è un settantottenne con le grucce per difficoltà di deambulazione, ma che, se lo andate a trovare nella sua casa letteralmente invasa da quadri e disegni, e se lo sentite raccontare le tante cose della sua vita, non può non meravigliarvi per la sua innata bravura artistica e non farvi riflettere alle ricchezze di doti e di esperienze che si nascondono spesso dietro la routine disagiata e “in ombra” di tanti anziani. Leonardi ha fatto un po’ tutti i mestieri: prima il fabbro artistico fino a 17 anni; poi ha lavorato con la trebbia anche nelle nostre campagne (ricorda diversi piansanesi dell’epoca); quindi in una fabbrica di giocattoli di cartapesta; infine è stato il decoratore dei più importanti palazzi della sua Toscana, avendo rivelato fin da bambino una naturale predisposizione per disegno e ritrattistica (matita, pastello, tempera, olio...).

Di famiglia per quei tempi agiata, poté studiare e conseguire il diploma magistrale a Viterbo nel ‘42, in piena guerra, alla quale fu poi chiamato nei bersaglieri per essere dislocato sulla linea gotica con l’8ª armata britannica



Pietro Brizi



Francesco Mattei e...



Francesco Paoletti



Simone de Simoni

(ancora conserva i ritratti a matita dei commilitoni inglesi. Il giorno di Natale del 1944 disegnò un bellissimo Cristo morente, e a chi gli chiedeva come mai avesse dipinto la morte proprio nel giorno per eccellenza della nascita, rispose che i compagni che giornalmente morivano nei tantissimi campi minati non potevano ispirargli altro che sentimenti di dolore e di morte). Nel '48 si dette finalmente all'insegnamento. Guadagnava di più



Giovanni



Settimio Eusepi



come decoratore, ma proprio in quel periodo aveva preso una “fregatura” da un funzionario dell’Ente Maremma e decise di voltar pagina. Nel ‘52 sposò un’altra insegnante elementare, Alfreda Stendardi (cugina del nostro caro Alfredo, giovanissimo poeta ottantunenne), dalla quale ebbe l’unica figlia Laura, oggi anche lei insegnante di Lettere. Dopodiché Leonardi si laureò in Vigilanza scolastica e in Pedagogia, facendo il vicepreside alle scuole medie di Toscana fino al 1988. In realtà la sua è stata sempre una vocazione artistica. Autore per circa 40 anni dei carri di carnevale di Toscana; illustratore del giornale *Città nostra* di Toscana (con Giuseppe Giontella), Leonardi ha sempre disegnato. I suoi soggetti sono spesso cavalli e butteri della Maremma, come per Cesetti, ma la mano gli corre a foglio e matita dovunque si trovi: all’*ara*, alla cacciarella, durante i concorsi, a scuola... Così, durante un concorso, nell’attesa che gli dessero i titoli dei temi da svolgere, ritrasse in cinque minuti l’intera commissione: di getto, subito “in bella”, perfetta. Così in chiesa, durante l’omelia, buttò giù il ritratto del vescovo Boccadoro (vedi foto). Così a scuola, in una galleria senza fine di alunni e colleghi. “*Se non vi piace o non vi riconoscete, ridateme lo che lo strappo...*”, diceva ai suoi “modelli”; ma non gli è mai capitato di doverlo fare.

Ebbene, che c’entra tutto questo con Piansano? C’entra eccome, perché nel ‘48-49, appena datosi all’insegnamento, Leonardi venne a insegnare proprio nella nostra scuola elementare (dove ricorda che arrivava in bicicletta e aveva per colleghi Rocchi, Bronzetti, Marziali...), dove prese a ritrarre a pastello suoi scolari, in gran parte bambini nati nel 1939. Oggi i “soggetti” sono tutti pensionati o giù di lì; sono in maggioranza emigrati da Piansano (soprattutto a Pescia Romana) e forse non hanno mai saputo di tali ritratti. Ma lui li ha conservati, e non appena ha saputo della *Loggetta* ce ne ha informati mettendoceli a disposizione. Sono solo 7 o 8, bellissimi, misti a quelli di altre scolaresche, su fogli ingialliti di un vecchio album da disegno 24x33. Qualcuno non riporta il nome in basso a matita rosa ed è difficile da attribuire, ma abbiamo voluto mostrarveli tutti ugualmente, intanto perché i diretti interessati potrebbero riconoscersi da soli, e poi perché quei bellissimi fogli ingialliti costituiscono in ogni caso poetici documenti di storia, oltre che commoventi espressioni artistiche di un maestro davvero singolare.

da *la Loggetta* n. 37/2002

Il mio maestro di quinta

Evandro Rosi è stato anche il mio maestro di quinta elementare. Un anno solo, dopo il maestro Rosè Di Virginio nei primi tre anni e la maestra Maria Filippi in quarta. La sorte di tutte le sezioni che iniziavano il ciclo con Di Virginio, mentre le sezioni parallele dei miei coetanei - un'altra maschile e una femminile - ebbero un insegnante unico dalla prima alla quinta. Se fosse un bene o un male non saprei. Però con gli altri maschi della sezione parallela eravamo sempre perdenti: nelle gare di disegno, di canto, di calcio... Che noi fossimo tutti brocchi e gli altri tutti campioni? Eppure anche da noi c'erano belle intelligenze. Oppure che la continuità didattica, come si dice, facesse miracoli? O che l'insegnante dell'altra sezione maschile, il maestro Mattei, fosse effettivamente più motivato e talentuoso? In ogni modo un solo anno scolastico è troppo poco, a quell'età, per farsi un giudizio. Rimangono solo dei flash. Che scoraggiano da un ricordo complessivo per il timore che possano risultare riduttivi o forvianti. E poi il maestro Rosi era serio, "grande". Sempre in giacca e cravatta, occhiali abbrunati e fazzoletto nel taschino, il cappotto con la cinta al suo posto, i guanti, addirittura!... Come fa, un bambino di quinta, a farsene in poco tempo un'idea che non sia quella di autorità, indispensabile ma non certo ludica?



Evandro Rosi
(Arlena 1930 - Roma 2017)

...Diversa la situazione del fratello Evandro, deceduto nella sua casa di Roma il 25 giugno 2017. Dopo gli studi in seminario, negli anni '50 fu maestro elementare e nel 1960 si sposò con Giulia Biribicchi di Onano (ma vissuta per una decina d'anni negli Stati Uniti). Nel 1962 si trasferì con la famiglia a Piansano, dove fu insegnante elementare e dove rimase per nove anni, fino al 1971. Ancora oggi a Piansano sono in molti a ricordare con affetto il maestro Rosi, che già allora era stimato e benvenuto dai genitori degli alunni e dai colleghi: il maestro Roseo Di Virginio, la sig.ra Compagnoni, il maestro Rocchi, il maestro Giancarlo Amici di Tuscania. Anchise e Felicetta hanno mantenuto i contatti per anni, così come la famiglia di Lorenzo Di Francesco. A Piansano acquistarono un appartamento proprio dal fratello del maestro Di Virginio, il professor Mario, al terzo piano dell'unico palazzo allora esistente dopo la caserma dei carabinieri (l'attuale numero civico 93

di Viale Santa Lucia) e in breve tempo nacquero le tre figlie Germana, Paola e Caterina, oggi tutte sulla cinquantina, sposate con figli e residenti a Roma. Tra le tante amicizie, anche quella con l'allora parroco don Domenico Severi, onanese come la signora. Tra l'altro Evandro ebbe come alunno l'attuale don Ugo Falesiedi, parroco di San Lorenzo Nuovo, che ha voluto onorare con la sua presenza la messa di suffragio concelebrata ad Arlena con don Enzo Di Francesco, e ha usato parole di grande affetto e stima ricordando in particolare che fu proprio Evandro a indicarlo come probabile futuro seminarista. Tra i molti ricordi che legano la famiglia a Piansano c'è anche la famigerata sera del 6 febbraio 1971, quando un boato precedette quel terremoto devastante nei nostri paesi. Evandro era con alcuni colleghi a Toscana e la moglie si precipitò in strada con le figlie insieme a tante altre persone. Solo quando arrivò a Piansano, Evandro, che era per strada in macchina, venne a sapere dell'accaduto e anche dei danni nella vicina Toscana, ma soprattutto che nella stessa casa dalla quale era uscito poco prima illeso, la collega che li aveva ospitati era rimasta sotto le macerie! Nel 1975, dopo pochi anni trascorsi ad Arlena, si trasferì a Roma, dove continuò il suo ruolo di insegnante e poi quello di direttore amministrativo nelle scuole di Roma, con grande passione e responsabilità fino al momento del collocamento in pensione nel 1990.

Maria Elisa Landi

Così che nella memoria ne rimane solo un'impressione di professionalità compassata e un po' distante, a parte l'episodica che i bambini ne sanno sempre trarre o inventare.

Nei ricordi di tutti i miei compagni di classe, per esempio, è rimasto indelebile quello del "sette-otto-sette-otto", ossia della targa della sua *Topolino*, VT 7878 (pensate!), con la quale quell'anno veniva a scuola da Arlena. I primi due numeri seguivano la sigla della provincia nella parte superiore della targa, e gli altri due uguali erano ripetuti sotto. Perciò veniva spontaneo leggerli come in spelling: *sette otto - sette otto*. Ora, per arrivare in paese l'auto saliva naturalmente dalla salita *de le Caciàre*, girava sulla curva davanti al cinema e scendeva di nuovo fino alla piazza del Comune dov'erano allora le scuole elementari. Si può immaginare cosa fosse la piazza prima dell'arrivo degli insegnanti: un campo di battaglia di spadaccini e ciurme di vario genere, che si assottigliavano man mano all'arrivo di ogni maestro, il quale riordinava la sua classe nel portone e la faceva salire in silenzio fino alle aule. Rimanevano i fortunati dei maestri ritardatari o, come nel nostro caso, forestieri, e dunque con le inevitabili difficoltà di collegamento. Però al loro arrivo non ci si poteva far trovare in completa anarchia, perché comunque se ne prendeva nota e pesava sul demerito. Sicché a turno andavamo in vedetta al muro della



Il maestro Rosi con il famoso “sette-otto-sette-otto”, ossia la Topolino targata VT 7878

Poggetta per avvistarne l'arrivo appunto dalle *Caciàre*. Nel tempo che l'auto faceva tutto il giro che s'è detto, la vedetta aveva tutto il suo agio di risalire di corsa quel pezzetto delle *Capannelle* e lanciare l'allarme: “*Arriva 'l sette-otto-sette-otto!*”. Al giungere in piazza della *Topolino* eravamo già dei soldatini schierati e più o meno ricomposti.

Un altro ricordo è di quando andammo a “trovarlo” ad Arlena. Sapevamo che aveva avuto una bambina da poco e, chissà come e perché, decidemmo di andare a fargli visita. Eravamo tre o quattro, dei quali però ricordo solo *Ughetto*. Quel pomeriggio facemmo tutto il viaggio a piedi chiedendoci l'un l'altro come avremmo fatto a trovarlo, che cosa gli avremmo detto noi e come ci avrebbe accolto lui, cosa ci avrebbe detto, chissà quanto si sarebbe meravigliato nel vederci... Eravamo eccitati per la sorpresa e smaniosi di arrivare. Solo qualcuno accennava a un po' di paura per come l'avrebbero presa al ritorno i nostri genitori, all'insaputa dei quali c'eravamo così allontanati. Ma pareva che il nobile fine giustificasse i mezzi e comunque era un problema di dopo. Ora volavamo e pregustavamo l'incredibile novità di quell'incontro extrascolastico.

Arrivammo alle prime di case di Arlena e, manco a farlo apposta, scorgemmo il maestro in lontananza venire nella nostra direzione. Era a passeggio con la moglie e la bambina dentro il passeggiato in quel luminoso pomeriggio di

primavera. Procedevano lenti e all'inizio ci sembrava e non ci sembrava lui. Ma quando ne fummo certi cominciammo a esitare sul da farsi e a defilarci piuttosto che andargli incontro. Finì che per la "vergogna" ci nascondemmo in una fratta sul lato destro della strada e non avemmo il coraggio di mostrarci. Lo seguimmo con gli occhi passarci quasi davanti e provammo a fare timidamente capolino lanciando qualche minimo segnale della nostra presenza. Lui dovette notare qualcosa perché si girò un paio di volte, ma non vide nessuno perché eravamo velocissimi nel nasconderci di nuovo. Così proseguì la sua passeggiata e mi pare che dovemmo aspettare che ripassasse al ritorno per uscire finalmente allo scoperto e riprendere, insalutati ospiti, la strada di casa.

Silenzio assoluto, poi, in classe nei giorni seguenti, su quella audace scampagnata che a casa, invece, mi costò una solenne lavata di capo.



Il maestro Rosi con la moglie Giulia Biribicchi, sposata nel 1960

Dopo quell'anno non l'ho più rivisto, anche se venne a stabilirsi in paese nel decennio successivo e i suoi genitori abitassero ad Arlena porta a porta con una mia zia. Vengo ora a sapere della sua onorata carriera professionale che non poteva essere diversamente, per come l'avevo conosciuto. Dal caro don Ugo Falesiedi - lo stesso *Ughetto* dei comuni ricordi d'infanzia - apprendo anche della previsione del maestro sul suo futuro di seminarista. Previsione facile, per la verità, per chi ricorda che mentre tutti noi giocavamo alla scherma, lui guidava processioni di bambini nel cortile del *Fabbricone*! Ma che mi fa tornare alla mente l'insistenza con la quale il maestro convinse mia madre a farmi proseguire gli studi, una volta finita la quinta. La cosa non era per nulla scontata, all'epoca. Partiva proprio allora la riforma della scuola media unificata, ma venivamo da secoli di diserzione scolastica e



Il maestro Rosi con due scolaresche successive nei suoi anni di insegnamento a Piansano: coi nati del 1954 in "uscita didattica", e coi nati del 1959 nell'anno scolastico 1968/69

c'erano ancora dei casi di genitori che non vedevano l'ora di mettere a tiro anche i figli nei lavori dei campi. Per convincerli del contrario dovevano intervenire le autorità scolastiche e addirittura i carabinieri.

Quell'anno mio padre era emigrato a lavorare in Germania e i soldi necessari per i miei libri e viaggi non erano pensiero da poco. Fu lui, il maestro Rosi, che ricordo come ora nel centro di lettura pomeridiano allestito in un'aula scolastica, a insistere con mia madre perché assolutamente non abbandonassi la scuola. Alle insistenze aggiunse una domanda per borsa di studio, buttata giù lì per lì da lui stesso, e mia madre scrisse a mio padre che i miei studi non sarebbero stati di peso alla famiglia. Una penosa bugia. Che non fu più tale quando di lì a qualche mese la borsa di studio mi fu concessa davvero, sufficiente perlomeno a ripagare libri e abbonamento del pullman.

L'avrei dimenticato, se ora non ci fosse stata questa triste occasione. Che fa riflettere a quanto dobbiamo a tante persone che ci hanno dato e in un modo o in un altro hanno segnato la nostra storia... Grazie, maestro Rosi!

da *la Loggetta* n. 113/2017

Il professor Antonio Cucchiari di Marta

Semplicemente un uomo

Fa effetto, con tutto il suo risalto di cornici e fregi colorati, il diploma della gara diocesana di catechismo dell'anno 1932 attaccato alla parete dello studio. Tra la laurea all'università di Roma, alcuni ritratti degli anni migliori, attestati per incarichi pubblici come sindaco e assessore provinciale, spicca in posizione centrale questo cimelio *"di merito*



Il professor Cucchiari sulla terrazza di casa sua, con vista sul lago e l'isola Martana (foto dell'autore, marzo 2013)

e di onore rilasciato al giovinetto Cucchiari Antonio di Giuseppe, della scuola catechistica della parrocchia di S. Biagio di Marta, che ha riportato il primo premio". Era vescovo mons. Giovanni Rosi e ricorreva il secondo centenario dalla morte di Lucia Filippini, la santa patrona della diocesi.

Fa effetto soprattutto conoscendo la storia personale di quest'uomo, a lungo impegnato politicamente come indipendente di sinistra e in ogni caso di indiscussa fede laica, in vario modo manifestata anche nei lunghi anni di insegnamento. Ma fa effetto fino a un certo punto, perché al di là del valore affettivo del ricordo d'infanzia esso testimonia in realtà la sua ininterrotta attenzione a quell'idea di cristianesimo delle origini che portava i nostri contadini a dire che *"pure 'l Signore era socialista"*. Non è un mistero la storica amicizia e sintonia ideologica di Cucchiari con il coetaneo Adriano Ossicini, cattolico antifascista ed esponente di spicco, insieme con Franco Rodano, di quella *"Sinistra cristiana"* oggi confluita non a caso nel Partito Democratico. Sinistra cristiana che, dai tempi del *"Movimento dei Cattolici Comunisti"* dell'ultimo periodo bellico, tra gli anatemi delle gerarchie e la lacerazione di molte coscienze ha tuttavia continuato a rappresentare l'esigenza di privilegiare nella dottrina cristiana la fedeltà ai bisogni degli ultimi, nell'assunto che l'egualitarismo evangelico debba calarsi nella storia dell'uomo e dunque significare anche riscatto e giustizia



Antonio Cucchiari a 13 anni (settembre 1933), pochi giorni prima di entrare in collegio dai salesiani, e la famiglia d'origine al completo in una foto degli ultimi anni '30: con i genitori Giuseppe (1883-1966) e Clotilde Sassara (1883-1958) sono i figli (in piedi da sinistra) Antonio (1920), Pierina (1918-2008), Andrea (1912-2010), Maria (1923-2009) e Flavia (1915-2011)



confinante, neppure si ribellò quando questi - un pescivendolo che era tutti i giorni per quella strada con il carretto e si era accorto da subito dell'errore - aspettò che avesse finito per farglielo notare e invitarlo a sloggiare senza neppure dirgli grazie. Sicché dovette raccogliere le sue cose e ricominciare a *scoltrinare* il terreno a fianco. Era fatto così, di quei contadini di stampo ottocentesco onesti e timorati che mai avrebbero inscenato una discussione. Quando si accorse, in altra circostanza, che il mugnaio del paese truffava disinvoltamente sul peso del grano che i villani gli portavano a raccolto, ebbe solo la prontezza di spirito di dirgli: *"Tu vorresti che ti dicessi ladro, così dopo mi denunci... Perciò non te lo dirò mai, che sei un ladro..."*. Ma era il massimo che potesse tirar fuori, quello spirito mite. Quel suo carretto lo chiamavano *l' postale*, come si diceva delle prime corriere del servizio pubblico, perché non c'era giorno che non vi trovassero posto i villani incontrati a piedi sulla strada dei campi.

Con il primogenito Andrea ormai sui vent'anni, i suoi videro dunque in questo maschio più piccolo un futuro di studi, incoraggiativi dal bravo parroco don Liberato Tarquini. Per quella premiazione catechistica a Mon-

tefiascone, quel giovedì di fine agosto partirono da Marta col *carriòlo* carico di bambini accompagnati da don Liberato. Ma un paio di anni dopo, quando *staccarono* la macchina a noleggio per accompagnare il ragazzo nel collegio dei salesiani a Genzano, solo per pagare il viaggio suo padre si impegnò tutta la favetta del raccolto. C'era un misto di trepidazione e di orgoglio, di paura e speranza, come sempre quando si indirizza la vita dei figli verso qualcosa di nuovo, nel quale sai che non sarai in grado di seguirli e dovranno farsi strada da soli. Il ragazzo, a suo modo, ne sentiva addosso tutta la responsabilità, e all'arrivo in collegio, alla vista di tutti gli altri ragazzi che giocavano a pallone nel cortile, non poté fare a meno di lanciare la sua sfida: "*Le vedete, ba'?*" - fece al padre come per una promessa - *A questi, je passo avanti a tutti!*". Che non era istinto di supremazia. Orgoglio intellettuale sì, ma soprattutto determinazione nell'imporsi un obiettivo e ripagare della fiducia. Cosa che dimostrò subito, eccellendo nelle materie di studio e attirando l'attenzione dei superiori. Particolarmente in latino, del quale aveva già appreso i primi rudimenti all'isola Martana con la nipote di don Liberato, figlia dell'ex podestà Donati e insegnante esperta. Neppure quando, qualche anno dopo, il primogenito Andrea dovette partire per la guerra d'Africa e a tirare avanti la terra rimasero soltanto le sorelle, suo padre fu mai tentato di toglierlo dagli studi. Per il vecchio contadino fu un'emozione senza prezzo sentirsi dire da quei preti, in quella rara occasione in cui tempo dopo andarono a trovare il figlio col solito don Liberato: "*Antonio Cucchiari non è più vostro, ma nostro!*".

E invece il ragazzo non divenne salesiano, perché dopo gli studi ginnasiali e liceali nei collegi di Genzano, Lanuvio, e il *Boccarini* di Amelia - dove tra gli altri ebbe compagni Ferroni di Farnese e Baffioni di Ischia, ma anche il futuro preside Elio Ferranti - capì di non essere tagliato per quella vita. Semplicemente, sentì che i voti perpetui di castità, povertà e obbedienza, presi una prima volta per un triennio, a questo punto ne avrebbero annullato completamente il libero arbitrio. Che non è smania libertaria, ma responsabilità di coscienza, insopprimibile esigenza di scelta personale, senza sentirsi obbligato o scudato da regole e convenzioni. "...*Quel libero arbitrio che è la proprietà nostra più cara, ...quella dignità che Iddio ha stampato in fronte alla natura umana*", scriveva il pedagogista Lambruschini. Motivo delicatissimo, perché lo "spretato" è stato sempre inevitabilmente esposto a sospetti di natura sessuale o di tornaconto personale, per aver sfruttato le strutture religiose per il proseguimento degli studi. Ma che il giovane Cucchiari si buttò dietro le spalle con la determinazione che gli sarebbe stata propria. *Omnia munda mundis*. O "*la legge morale dentro di me*" dell'etica kantiana.



Il servizio militare durante la guerra:
allievo ufficiale di complemento e poi sottotenente di fanteria nel 1942-43

Fu lo stesso don Liberato, dopo un lungo colloquio, a rassicurare i familiari che per Antonio si prospettava un diverso avvenire, non meno meritorio e sicuramente più confacente, secondo lo stesso concetto cristiano della “missione” cui ogni singolo individuo è destinato. Fortunatamente il ragazzo si trovò riconosciuto il titolo di studio, perché risultando in collegio tra i cinque migliori studenti, era stato avviato dai superiori a conseguire la maturità classica al liceo statale *Giulio Cesare* di Roma. Di lì l’iscrizione all’università *La Sapienza* e i primi corsi alla facoltà di Lettere, purtroppo interrotti dalla guerra.

Nell’agosto del ‘42, infatti, con l’aggravarsi della situazione militare sui vari fronti, fu chiamato alle armi e destinato al corso per allievi ufficiali di complemento: a Matelica, in provincia di Macerata, quindi a Campobasso fino al grado di sergente e infine alla scuola AUC di Arezzo, da cui ripartì da sottotenente per Visinale di Pordenone, assegnato al 17° reggimento fanteria *Acqui* di presidio alla frontiera. Fortunatamente non fu mobilitato per fronti di guerra lontani. L’8 settembre del ‘43 lo colse a Roma, e anzi in partenza dalla stazione Termini per tornare al reparto proprio mentre la radio, alle otto di sera, dava l’annuncio dell’armistizio. Nell’incertezza del momento lui fece ritorno al reggimento, ma all’arrivo a Pordenone trovò la

caserma già occupata dai tedeschi. Riuscì a rifugiarsi presso una famiglia - guarda i casi della vita - conosciuta da suo zio Francesco Sassara (padre del futuro preside Richelmo) nientemeno che al tempo della prima guerra mondiale. Ma vi si trattene giusto qualche giorno, il tempo di riprendere il primo treno in partenza e tentare di tornare a casa. Viaggio avventuroso, tra interruzioni e tratti ferroviari improbabili, in occasionale compagnia di una donna diretta in Sicilia: forse la sua fortuna, perché a una stazione un ufficiale tedesco aprì la porta dello scompartimento e dopo un'occhiata sospettosa se ne andò richiudendo. Evidentemente li aveva scambiati per marito e moglie, una coppia di borghesi, nonostante lui portasse ancora gli stivali militari, e il rischio sarebbe stato la deportazione immediata. Finalmente l'arrivo a Orvieto, da cui a Montefiascone con mezzi di fortuna e a piedi fino a Marta.

Con l'Italia in ostaggio dei tedeschi fu già tanto scampare alla deportazione, specie per un ufficiale. Grazie ai buoni rapporti di alcuni paesani con il locale comando tedesco - particolarmente del maestro elementare Mezzasoma, fiduciario degli ex alleati germanici - Cucchiari se la cavò con la precettazione per il controllo della linea telefonica con Montefiascone da atti di sabotaggio. Passò così quel terribile inverno '43/44 fino a quando, a metà giugno, gli alleati arrivarono anche nei nostri paesi e per noi finì l'incubo della guerra.

Gli studi e l'insegnamento

Appena poté, tornò a Roma. Regolarizzò la sua posizione militare al ministero della Guerra e riprese gli studi interrotti, in un rinnovato clima culturale che sembrava rinascere dalle macerie del ventennio. La laurea alla *Sapienza* arrivò nel giugno del '46, ma nel frattempo lui aveva conosciuto il professor Alberto Maria Ghisalberti, presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, con il quale aveva iniziato un intenso rapporto culturale attraverso ricerche e congressi nazionali aperti anche a studiosi stranieri. All'Archivio di Stato e alla sede nazionale dell'istituto al Vittoriano era di casa, e non infrequenti erano i viaggi di studio all'estero organizzati dall'istituto stesso. Sono di quegli anni i due brevi saggi *Luigi Masi tra lira e spada (1846-1849)*, su una figura minore del Risorgimento e pubblicato nella *Rassegna Storica del Risorgimento*, e *L'ultimo Triumvirato*, sulla Repubblica Romana del 1849, pubblicato nella rivista *Capitolium* a cura del Comune di Roma. Studi e frequentazioni che certamente lo accreditavano e sembravano spianargli la strada a una brillante carriera accademica. Ghisalberti, figura nobile e di alto profilo culturale, ebbe sempre profonda considerazione per questo giovane studioso, "squadrate" per principi e



Con il prof. Ghisalberti al Sacratio di Redipuglia (ottobre 1963) e con lo stesso Ghisalberti (col cappello) e Giuseppe Talamo (in primo piano) in un viaggio a Vienna nella Pasqua 1955 (Cucchiari è il primo a sinistra)

capacità intellettuali: “*un legionario romano in vacanza*”, come lo definì scherzosamente una volta durante un’escursione congressuale. Ma l’“allievo prediletto”, che avrebbe potuto tranquillamente succedergli nelle cariche dell’istituto, non era il tipo da trarre vantaggi personali dalla situazione (non lo fu mai, neppure in seguito), e continuò la sua collaborazione disinteressata anche con i presidenti successivi, gli



I suoi due saggi di storia del Risorgimento: *Luigi Masi tra lira e spada* (Roma Libreria dello Stato 1950, Resoconto dei lavori del XXVIII Congresso di storia del Risorgimento, Roma, 12-14 ottobre 1949). Rassegna storica del Risorgimento, anno 37 (1950), e *L'ultimo Triumvirato* (estratto dalla rivista *Capitolium*, set-dic 1949, a cura del Comune di Roma)

storici Emilia Morelli e Giuseppe Talamo.

All'epoca Cucchiari aveva trovato sistemazione in Via Ripetta per via che il portiere dello stabile era originario di Marta, in una camera a pensione da due anziane signore, e tra l'altro aveva modo di seguire la vivace attività teatrale dei vari Totò e De Filippo di quella fervida stagione, così in contrasto con la penuria diffusa dell'immediato dopoguerra. Si manteneva facendo ripetizioni e con una borsa di studio del CEFAS, che gli consentì di prendere tutte le possibili abilitazioni all'insegnamento e di frequentare un corso biennale per assistenti sociali fino a conseguirne il diploma. Nella scuola entrò nel '49 quasi per combinazione, perché il padre di due ragazzi che andavano da lui a ripetizione, un influente avvocato, ne rimase così ben impressionato da presentarlo a un suo cugino, provveditore agli studi a Frosinone.

Così iniziò a insegnare ad Anagni, in un istituto tecnico, e proseguì in un liceo classico di Assisi, dopo aver rifiutato di proseguire un biennio in una scuola media statale di Terni: scelta didattica per lui irrinunciabile, volendo in ogni caso "misurarsi" con studenti delle superiori, che per età e livello di preparazione impongono aggiornamento continuo e un rapporto quasi paritario. Non riuscì a evitare qualche incarico nelle scuole di tipo professionale o commerciale - come a Orvieto, per esempio - che accettò ogni volta *obtorto collo* e che lasciò appena poté appunto per la scarsa propensione allo studio di quella fascia di studenti. Del resto la stessa scelta della scuola "tra i banchi", in prima linea, non fu per caso, ma lo sbocco naturale di chi ha sempre cercato il confronto sul campo e rifuggito carriere e funzioni burocratico-direttive. Fare il preside non è come fare il professore. "...*Il buon maestro cammina co' teneri alunni; li studia*", diceva Tommaseo.

Nel '57 entrò in ruolo nell'istruzione secondaria e due anni dopo scattò la promozione a ordinario. Nominato commissario agli esami di maturità a Viterbo, fu conosciuto dal professor Attilio Valletti, che ne ebbe subito grande stima e lo segnalò per le scuole del capoluogo: all'istituto di ragioneria *Paolo Savi* (con il preside Speranza), al liceo classico da poco intitolato a *Mariano Buratti*, e finalmente all'istituto magistrale *S. Rosa*, dove arrivò nell'ottobre del '64 come ordinario di italiano e storia simultaneamente al passaggio dagli istituti tecnici a quelli di istruzione classica, e dove poi rimase con tale ruolo ininterrottamente fino al pensionamento, nel 1991. Fu lui a chiedere di essere trattenuto in servizio oltre il limite di età, con incarichi continui come commissario di esame negli istituti superiori di mezza Italia, la partecipazione a seminari di studio, congressi di storia, commissioni per celebrazioni dantesche.

Fu allora che lo ebbi come insegnante di italiano e incominciai a conoscerlo. Ne ricordo l'impatto del primo giorno in classe, perché nel chiacchiericcio ansioso delle matricole in attesa di conoscere il nuovo professore, quest'uomo entrò e si fece il silenzio. Figura massiccia, sguardo schivo come per un pudore d'approccio, col libro di letteratura sotto il braccio si diresse alla cattedra e si sedette. Vestiva decorosamente, ma sempre a mezze tinte e in modo dimesso, anche per le fattezze all'apparenza popolarie, la stazza e l'andatura pacata, quella facciona sempre abbronzata, quel taglio corto di capelli, il colletto aperto o la maglietta a maniche corte sotto la giacca, al posto di camicia, cravatta e polsini... Stette pensoso come per conto suo per un tempo che mi parve non finire mai, si schiarì la gola un paio di volte portandosi la mano chiusa alla bocca, e senza alcun preambolo iniziò a parlare a braccio: "*La letteratura latina medievale...*", e giù il primo capitolo del programma di quell'anno, una incursione a tutto campo sui primi vagiti della nostra lingua, propedeutica ai grandi della letteratura che avremmo affrontato di lì a breve. Un monologo che durò due ore nel silenzio generale. Così come si sarebbe ripetuto in tutte le lezioni successive. Senza interruzioni per appelli, o richiami, o comunicazioni di servizio. E senza alcun bisogno di imporsi. In modo stranamente diverso dalle lezioni di qualsiasi altro professore, anche di polso ma con il quale si instaurava come un sotterraneo e inconscio senso di sfida. Durante una lezione in un liceo classico, una volta il preside entrò per una normale visita di controllo nelle classi e lui lo salutò rispettosamente continuando tuttavia a tenere la sua lezione; tanto che il preside si trattenne un po' ad ascoltare e quindi se ne andò salutando: "*Bene bene, continuate pure*".

Cucchiari parlava restando seduto in cattedra, con un tono di voce discorsivo e autorevole insieme. Direi vivo, come di chi padroneggia la materia e ne ha tratto delle convinzioni personali. Si rivolgeva alla classe come protendendosi a interpellarla, ma al tempo stesso roccioso nelle sue certezze. Avvertivi che quella "sua" letteratura era vissuta, espressione di un umanesimo nel quale lui stesso si calava. Così, parlando delle traversie del grande "ghibellin fuggiasco", evidentemente vi riconosceva la sorte di tanti uomini di valore traditi dalla politica, magari immedesimandovisi per quanto poteva riguardarlo personalmente, come diremo più avanti accennando al suo impegno politico-amministrativo. Così, introducendo i *Sepolcri* di Foscolo, il "*sasso che distingue le mie dalle infinite ossa...*" eccetera lo traduceva istintivamente nei lavori di ristrutturazione che, da sindaco, stava facendo fare al cimitero del suo paese. Con la religiosità atea che gli era propria. Nuda, coraggiosa, senza ostentazione. E magari si commoveva parlandone. Così come lo



Il prof. Cucchiari con l'autore del presente articolo durante un viaggio in Grecia (settembre 1974) e in un incontro familiare trent'anni dopo (maggio 2004)

prende un groppo alla gola quando gli capitava - con questi rimandi continui tra letteratura e vita - di introdurre nel discorso i lavori da lui fatti alle strade di campagna, magari aprendo un inciso nel commento al vecchierello leopardiano *“con gravissimo fascio in su le spalle, per montagna e per valle, per sassi acuti ed alta rena e fratte...”* eccetera. L'idea dei suoi villani che camminavano nel fango lo faceva sentire sotto lo sguardo delle generazioni contadine che l'avevano preceduto, vi rivedeva i suoi vecchi... E qui si fermava perché non riusciva più a parlare.

Personalmente non posso non ricordare il viaggio che a suo tempo facemmo insieme nella Grecia omerica, seguendo itinerari di reminiscenze classiche e lontano da flussi turistici. Essendoci spinti fino alle rovine dell'antica Troia e alla vista della piana dello Scamandro, teatro di scontri di eserciti, eroi e divinità corrusche, non poté trattenersi dal ripetere a memoria, come tra sé, il pianto di Andromaca alla morte di Ettore: *“...Ob me deserta! oh sposo mio! noi dunque / Nascemmo entrambi col medesimo fato...”*; e proseguendo con il presagio funesto per il figlio Astianatte: *“Del figlio, obimè!*

che fa? Figlio infelice / Di miserandi genitor, bambino / Egli è del tutto ancor, né tu puoi morto / Più farti suo sostegno...”, come a ricercare anche in quei miti antichi non la grandiosità epica, ma le uguali ragioni del presente, il più doloroso risvolto umano che rimane immutato nelle travagliate vicende della storia. E allora anche quelle espressioni letterarie, estranee alla sensibilità di un adolescente, si traducevano in lacrime vere, si associavano a immagini riviste di pena e strazio.

L'uomo e il politico

Ingenuità, si dirà. Forse, chissà. Ma unita a una coscienza a tutta prova e a una fermezza di carattere che ispiravano rispetto in quanti lo conoscevano. L'uomo era "orso", perfino, di approccio non proprio facilissimo, come succede spesso a chi ha tale rispetto per le coscienze da pretendere altrettanto per sé e si chiude a quanti se ne mostrano indegni. Forse doveva entrarci anche una dose di timidezza, una forma di pudore che gli ha impedito di sposarsi, per esempio, pur avendo avuto delle amicizie femminili. Una ritrosia acuitasi negli anni, e non è un caso che alla fine abbia "sposato" il suo lago.

Un amore nativo, viscerale, simbiotico, fin da quando le rive lambivano le case e nei vani sottostanti si entrava con la barca. Nuotatore abilissimo, raggiungeva l'isola in solitario e ne ritornava dopo essersi crogiolato sugli scogli. Spesso completamente nudo per non avere intralci. Tanto che una volta, arrivato all'isola e trovato un pescatore, per non poter uscire dall'acqua dovette tornare direttamente a riva dove aveva lasciato i vestiti. Ma doveva esserci anche la voluttà dell'immersione, del contatto primordiale con l'elemento di natura. E doveva riconoscersi nell'Ungaretti de *I fiumi*, che di sicuro ricordava: "...*Stamani mi sono disteso / in un'urna d'acqua / e come una reliquia / ho riposato... [...] Mi sono accoccolato / vicino ai miei panni ...[...] e come un beduino / mi sono chinato a ricevere / il sole...*".

E insieme al nuoto, il grande amore della barca. A remi, naturalmente, per la solita mania del confronto a tu per tu, la forza muscolare contro venti e correnti, il brivido della fatica sotto il sole, il fiato del lago a fior d'acqua. La barca che consente la sosta al largo o sotto la scogliera a strapiombo dell'isola, col sole a picco e il volo dei gabbiani, nei silenzi distesi di cielo e terra, le solitudini che ti confondono col Creato. "*Io non so che si sia - riecheggia nella mente Il canto dell'amore carducciano - ma... sento per ogni vena irmi il sospiro che fra la terra e il ciel sale e discende*". All'ombra della selvatica Martana più che della Bisentina, non solo perché la "sua" isola, ma anche perché più misteriosa e memoria fosca di Amalasantia; "*un sasso*", dice lui. E forse, in questa primitività remota, ancora il richiamo a Ungaretti: "... *Qui meglio / mi sono riconosciuto / una docile fibra / dell'universo / Il mio supplizio / è quando / non mi credo / in armonia...*".

La barca che raggiunge le sponde opposte, magari per una sosta da Morano, sulla riva montefiasconese, e poi a Bolsena, o sul lungolago agreste di Gradoli, con le sue letture per una pausa sugli scogli prima del ritorno a sera. Dalla prima barca da pescatori a quella comprata a Porto Santo Stefano negli anni '60, fino alla canoa acquistata per combinazione da Brenciaglia e che l'ha accompagnato negli ultimi trent'anni e passa. Tutte di

legno, la canoa addirittura come quella degli indiani d'America, veloce e silenziosa come un incursore. Distrutta dal nubifragio di qualche anno fa mentre era ormeggiata al *Pajeto* di Capodimonte. E' stata compagna di una vita e strumento formidabile di esercizio fisico, nuoto e voga praticati si può dire fino a ieri, e non è per caso che l'uomo è arrivato a quest'età senza malanni di sorta, a parte il peso degli anni.

Fu proprio di ritorno da una giornata in barca che una domenica di primavera del 1970 Cucchiari trovò ad aspettarlo il deputato Angelo La Bella. Era arrivato la mattina senza alcun preavviso ed

era rimasto in attesa tutto il giorno. La proposta era semplice: concorrere alle elezioni provinciali. I due non si conoscevano se non di sfuggita. Oltre che deputato al parlamento nelle liste del partito comunista, La Bella era anche sindaco di Civitella d'Agliano e attivo esponente del PCI provinciale, mentre Cucchiari era sindaco del suo paese dal dicembre del 1962, eletto con larga maggioranza nella lista *Vanga e Stella* come indipendente di sinistra e riconfermato per altri sei anni nelle elezioni del novembre 1966. La stima di cui godeva come insegnante e amministratore era ben nota, ed era comprensibile la proposta del partito di capitalizzarne il credito a fini elettorali. Fu così che - dopo ostinati rifiuti, e solo per l'insistenza del giudice Aldo Nori del tribunale di Viterbo, cui era legato da vecchia amicizia personale - Cucchiari iniziò la sua esperienza più propriamente



Con la barca sugli scogli dell'isola Martana (settembre 1962)
e con la canoa al Pajeto di Capodimonte (1977)

politica, in un quadro partitico provinciale tormentato dalle manovre di repubblicani e socialdemocratici che si rendevano aghi della bilancia tra gli opposti schieramenti maggioritari DC-PCI.

Fu eletto consigliere come indipendente nella lista del PCI alle elezioni di giugno di quell'anno (1970), ma la giunta del democristiano Gilberto Pietrella cadde due anni dopo e nel novembre del '72 si tornò a nuove elezioni dopo un periodo di commissariamento. Riconfermati dal voto popolare più o meno gli stessi schieramenti, con vari rimpasti si ebbe prima una nuova giunta Pietrella, poi una seconda di uguale colore del democristiano Claudio Bevignani, e infine una terza del comunista Marcello Polacchi, quando repubblicani e socialdemocratici si allearono col PCI ribaltando la maggioranza. Fu allora, con la giunta Polacchi formatasi nell'estate del '76, che Cucchiari fu nominato assessore alla Cultura e rimase in carica fino al maggio del '78, quando, pur ripresentatosi come candidato, non fu riconfermato dal voto popolare. Non gli mancavano i meriti sul campo come consigliere e soprattutto assessore. Uno per tutti: la creazione del Centro di Iniziative Artistiche e Culturali (CIAC), che per la prima volta mise insieme il ghotà dell'intelligenza viterbese dell'epoca (Attilio Carosi, Bruno Barbini, Sandro Vismara, Corrado Buzzi...) in un programma di promozione culturale a tutto campo. Ma valsero soprattutto le beghe di uomini e correnti interne al partito, quando il grande Luigi Petroselli, già segretario della federazione comunista provinciale con il quale Cucchiari aveva avuto un rapporto di sincera stima, prese il volo per Roma di cui sarebbe diventato sindaco e al suo posto arrivò Gualtiero Sarti. Equivoci o prevenzioni gli alienarono l'appoggio del partito e la sua stagione politica finì lì, più o meno in concomitanza con quella di amministratore comunale, che aveva continuato a portare avanti in prima persona pur essendosi dovuto dimettere da sindaco al momento dell'elezione a consigliere provinciale. Un progressivo "deviazionismo" del suo successore Giuseppe Chiatti dai programmi realizzati o avviati insieme, unito a un cambiamento di stile e prassi per certi aspetti sostanziale, lo allontanarono progressivamente e definitivamente. Si chiuse così una stagione intensa per impegno civico e culturale, di certo vissuta con straordinario coinvolgimento personale.

Non sta a noi, e non è questa la sede per esprimere un giudizio su tale esperienza politico-amministrativa. Per quanto riguarda l'amministrazione comunale - che per la verità è l'unica nella quale lui si è veramente e totalmente riconosciuto, anche perché è l'unica che si può svolgere con lo spirito del *pater familias*, anziano del villaggio, o che può dare la sensazione di sciogliere un debito filiale verso il natò borgo - di tale mandato comunale,



Assessore provinciale alla Cultura (1976-78)
e appello elettorale del maggio 1978



dicevamo, esistono un paio di opuscoli riassuntivi dell'attività del decennio 1962-72. Essi furono approntati dall'amministrazione uscente e naturalmente elencano tutte le opere realizzate: dalle strade di campagna, appunto, alle selciature delle strade interne; dagli interventi alle reti idrica e fognante al rinnovamento dell'illuminazione pubblica e ai lavori agli edifici scolastici; dal prolungamento del muraglione con la realizzazione del nuovo lungolago all'ampliamento del cimitero e alla predisposizione del piano regolatore; fino a una serie di interventi minori che in realtà tanto minori non furono, come le cause in difesa di diritti collettivi tipo quella per la rimozione dei confini di pesca intorno alle isole. Ma a parte questo "medagliere", che sulla carta ogni amministrazione uscente potrebbe in teoria vantare, si dovrebbe poter misurare la reale portata di certi interventi, il loro valore di segnale e l'*animus* con il quale furono realizzati. Come si fa a ridire, per esempio, lo spirito che coinvolse i quotisti dei terreni lungo le strade di campagna nel prestare la loro opera volontaria e gratuita quando capirono che l'amministrazione faceva sul serio nella "redenzione" di quel loro mondo dimenticato da sempre? Come si può riconoscere, in un'opera ultimata da tempo e ormai parte del patrimonio pubblico, il risparmio ottenuto dall'aver voluto testardamente realizzarla in economia?, e magari con il contributo personale del sindaco, che devolveva regolarmente la sua indennità di carica per necessità collettive grandi e piccole? Come rendere, senza banalizzarla, la reazione dei pescatori quando vedevano lo stesso sindaco pagare di tasca propria gli avannotti - che andava a comprare a

Scauri, che è nel comune di Minturno, in provincia di Latina - per ripopolare di anguille le acque di pesca? E come si deve valutare la pignoleria nel risanamento della situazione di cassa con il pagamento dei debiti arretrati, ossia il “buttare i soldi dove non si vedono”, pur di garantire all’ente una prospettiva di corretta e vantaggiosa gestione finanziaria? Perfino gli spettacoli annuali di arte varia, che in un mondo di *cirsenses* come quello di oggi, con amministrazioni scadute spesso al ruolo di comitati festeggianti si ha qualche scrupolo perfino a evocare, perfino quelli costituivano motivo di attenzione. Erano appuntamenti estivi di un certo livello artistico, che coinvolgevano il paese intero ed erano rinomati anche nei dintorni. Non costavano neppure troppo, perché una “piazza” così numerosa e partecipe era particolarmente ambita da agenti e impresari. E in un tempo in cui lo “stato sociale” era appena in embrione, la promozione pubblica di questi momenti di aggregazione collettiva appariva quantomeno d’avanguardia. E’ evidente che non mancarono contrasti e inimicizie di parte, che specie nei piccoli centri sono semplicemente atavici. L’applicazione della “tassa famiglia”, per esempio, girala come vuoi, è sempre stata causa di polemiche e confronti avvelenati. Ma contro il senso di giustizia e la trasparenza assoluta (con lo stesso sindaco autotassatosi più del dovuto, per dire) alla fine ogni querela si spuntava.

Ecco, questa era la sua divisa di amministratore, allergico a etichette e interessi di partito e attento piuttosto a programmi ed etica individuali, in un ambito locale che ancora poteva consentire simili scatti di personalità. Ciò che spiega i larghi consensi avuti all’epoca e la stima generale di cui gode in paese ancor oggi, a distanza di tanti anni. Con gli occhi di poi, anche la straordinaria stagione formativa romana dell’immediato dopoguerra ne fu premessa, nel senso che costituì una fase di incubazione di idealità che fanno la differenza al momento di “sporcarsi le mani” con la cosa pubblica. Alla quale lui arrivò da adulto - più o meno dai quaranta ai sessant’anni - non con lo spirito settario e *révanchista* del combattente della prima ora, ma con la concezione matura di una cultura che non avrebbe senso se non fosse intesa come vita, tensione morale, riscatto. Una visione “mobile” che a ben guardare è la ragione dei suoi successi come della sua successiva marginalizzazione.

Ed è ciò che ci riporta al discorso iniziale sul superamento delle barriere ideologiche, che nascondono spesso interessi partigiani e mancanza di visione. “*In tutte le consultazioni elettorali - scrisse lui stesso in un appello del maggio 1978 - il voto mi è venuto da parte di cittadini di qualsiasi fede politica democratica. In questa circostanza in particolare, ai numerosi*



Opuscolo sull'attività amministrativa 1966-72 con alcuni degli interventi realizzati durante il suo mandato da sindaco: costruzione del muraglione per il nuovo lungolago, strade di campagna, nuova rete idrica, periodica semina delle anguille

democristiani sinceri e onesti che già nel passato hanno operato questa scelta, possono aggiungersene altri [...] Le discriminazioni del passato sono state cancellate: ciò che conta oggi è l'unione di tutte le forze sinceramente democratiche per la salvezza comune [...] Perché una volta eletti... c'incombe un solo preciso dovere: amministrare al di sopra delle parti, nell'interesse di tutti." Le solite chiacchiere, verrebbe da dire. Ma chiunque abbia presente quel suo temperamento coriaceo sa che così non era. La parola che poteva capitare di sentirgli dire più spesso era *onestà*. Era per onestà, ossia per fedeltà ai suoi imperativi etici e culturali, che si era "ingaglioffato" - per dirla con Machiavelli - nella vita amministrativa locale rinunciando a lusinghe accademiche e carrieristiche. Era per onestà che spesso si chiudeva a riccio di fronte a persone e situazioni non trasparenti. E in ultima analisi fu per onestà che uscì di scena, dimostrando anche in questo un valore che oggi non sembra più considerato tale: essere se stessi anche lontano dai riflettori, accettare semplicemente l'idea di far parte di un tutto al quale si è dato un contributo secondo i propri "talenti", riconoscersi "*docile fibra dell'universo*" e "*credersi in armonia*", per dirla ancora con Ungaretti.

Continuò a insegnare fino a settantun anni, prese a studiare il russo, proseguì a fare viaggi, a coltivare le sue letture, a vivere intensamente il suo lago con il nuoto e la barca concedendosi dei soggiorni marini in Calabria, dove si era comprato una casa; accettando la sfida del *nemo propheta in patria*, con la vita sociale di sempre, le sue passeggiate e le occasionali comunelle, l'amicizia simpatica con il popolare *Gragnòla*, il rispetto, mai venuto a mancare, dei concittadini per "il professore". Per la nostra *Loggetta* non ha mai nascosto il suo interesse ammirato. Fu una sorpresa, anni fa, vederlo conservare religiosamente dei numeri arretrati con sottolineature e apprezzamenti di suo pugno su alcuni articoli di fondo. Mancava solo il voto come in un compito in classe! Ma non parliamo delle resistenze che abbiamo dovuto vincere per mettere insieme queste quattro paginette, e anzi viene il sospetto che, data l'età, neppure si sia reso ben conto dello scopo ultimo delle recenti chiacchierate.

L'impronta

Spiace che queste riflessioni, per loro stessa natura sempre tardive, corrano inevitabilmente il rischio di apparire apologetiche, monumenti postumi. Qui non si tratta di innalzare piedistalli o di *iurare in verba magistri* (anche per rispetto verso altri bravi insegnanti ugualmente degni di sentimenti di riconoscenza). A volte m'è capitato, per esempio, di ripensare a quel metodo d'insegnamento - *ex cathedra* in senso letterale e figurato - e di trovarlo didatticamente opinabile, forse del tutto inadeguato nella scuola di oggi (come addirittura sembra rendersi conto lui stesso). Così come, chiunque abbia avuto occasione di rivedere il vecchio insegnante a distanza di tempo, magari ne ha trovata eccessiva l'"ombrosità" tetragona, la difficoltà



Scolaresca del Magistrale di metà degli anni '60.
Tra le allieve, alla sinistra del professore, Gilda Mattei di Piansano

di entrarvi in contatto, sia pure comprensibile per il peso degli anni e la solitudine su quel rigore morale.

Ma è la testimonianza di umanesimo quella che conta, la nudità di sentimenti di quella spigolosità naïf, quell'aver speso la vita credendoci e pagando di persona per le scelte fatte. Che si possono condividere o meno, ma mai mettere in discussione nell'autenticità delle motivazioni e nella fedeltà ai principi. *“Si può insegnare solo quello che si è”*, diceva Jean Jaurès. Ed è ciò che più conta soprattutto nell'adolescenza, la fase della formazione della personalità, quando si è in cerca di certezze, di assoluto, di riferimenti che non deludano.

Mai, con le scolaresche, il “politico” Cucchiari si è lasciato andare a forme sia pure indirette di plagio, o come si direbbe oggi di *moral suasion*, pur rivendone l'esperienza in contemporanea. Solo in particolari momenti ricreativi, affettuosamente provocato soprattutto dalle allieve delle ultime classi, si riusciva a scucirgli qualche laconico giudizio divertito, come ricorda anche Giuseppina Martinelli nel brano che segue. In realtà il ritratto complessivo era quello di *“uomo buono, serio, rispettoso di noi studenti...”*, come scrive Antonietta Puri, che l'ha avuto insegnante all'ultimo anno delle superiori. E ricordarlo oggi significa guardarsi dentro e riconoscerne l'impronta, in un tempo in cui ogni nobile retaggio sembra vilipeso e la funzione del “maestro” irrisa.

Maestro. Parola difficile. Sacra, nell'antichità. Ambigua e rischiosa, nel mondo d'oggi. Ma che non dobbiamo vergognarci di pronunciare, se vogliamo crescere. *“Si ripaga male un maestro - scriveva Friedrich Nietzsche - se si rimane sempre scolari”*.

da la Loggetta n. 94 /2013

Il professor Antonio Cucchiari

Frequentavo il primo anno di magistrale nel massiccio e austero complesso della ex Gil di Viterbo quando ho conosciuto il professor Cucchiari. Era il mio insegnante d'italiano (e lo sarebbe rimasto per tutti i quattro anni della scuola media superiore).

Capelli corti brizzolati, corporatura robusta, temperamento burbero ed energico: così mi apparve le prime volte che entrò in classe, e così è rimasto complessivamente nel tempo; anche se mano a mano io e le mie compagne (eravamo una classe di sole ragazze) abbiamo imparato a riconoscerne, al di là della sua naturale riservatezza e della costante serietà professionale, il lato umano e affettivo, che qualche volta traspariva da un atteggiamento, da uno sguardo o da un sorriso.

Alcuni episodi, che rivelavano questo aspetto nascosto del suo carattere, sono rimasti impressi nella mia memoria. Ricordo ad esempio quando noi alunne, nelle lunghe e tiepide mattinate primaverili, gli facevamo scherzosamente notare una signora anziana spesso affacciata alla finestra di fronte. Lui, che era un incrollabile *single* (come si direbbe oggi), si limitava a un sorriso tra l'impacciato e il divertito e poi, per stare al nostro gioco, ogni volta che entrava in classe, si affrettava a chiudere l'imposta attraverso la quale noi scrutavamo l'apparire della "famosa" dirimpettaia.

Delle giornate sicuramente particolari erano poi quelle che seguivano le consultazioni elettorali nel suo Comune, dove lui ha ricoperto la carica di sindaco per parecchi anni. Il professor Cucchiari era impegnato in politica, ma in classe vi faceva raramente riferimento, e soprattutto non amava manifestare la sua appartenenza a un partito. Quando gli rivolgevamo precise domande in proposito, rispondeva soltanto: *"lo non ho la tessera di alcun partito in tasca, anche se le mie idee sono rosse"*. Quando però dalle urne usciva rieleto con una valanga di voti, allora non poteva trattenere la sua gioia e il suo entusiasmo. Entrava in



Il prof. Cucchiari con un'altra scolaresca femminile del Magistrale sempre di metà degli anni '60. Tra le allieve, l'autrice del presente articolo e la compianta Diana Falesiedi di Piansano (di nuovo insieme nella foto a fine articolo)

classe con gli occhi che gli brillavano di soddisfazione e ci confidava con orgoglio di sapere perfettamente che a votarlo non era stato solo il suo gruppo politico, ma un intero paese, che evidentemente riconosceva il suo impegno, la sua competenza e la sua onestà. Impegno, competenza e onestà professionale: caratteristiche che hanno sempre contraddistinto anche il suo insegnamento. Ricordo le sue lezioni di letteratura, lunghe, precise, dettagliate: le sue spiegazioni di Dante, Foscolo, Leopardi... E poi..., e poi i



Il prof. Cucchiari con le allieve studentesse Diana Falesiedi e Giuseppina Martinelli (1967)

suoi appunti. Già, i suoi appunti! *“Come se non bastassero tutte le pagine da studiare sul testo di Sapegno e sull’antologia...”*, commentavamo noi sbuffando. Bisognava studiare sui libri, ma anche sugli appunti, che avevano lo scopo di chiarire, integrare, approfondire le varie nozioni. Ho riletto qualche volta quegli appunti durante gli anni dell’università. *“Però... niente male!”*, mi sono detta, trovandoli utili per fissare e collegare concetti. Ma è stato soprattutto durante la mia attività di insegnante che ho scoperto e apprezzato la validità degli appunti del professor Cucchiari. Con la loro sinteticità e precisione mi sono serviti tante volte per preparare lezioni e operare confronti, al fine di stimolare a mia volta riflessioni e ricerche. Dalle pagine della *Loggetta*, un grazie sincero al professor Cucchiari. Mi sia consentito alla fine accennare a un ricordo personale, collegato alle vicende che ho riferito. Si tratta di una compagna di scuola prematuramente scomparsa, alla quale ero legata da un profondo sentimento di confidenza e di stima: Diana Falesiedi. Riandando con la memoria a quegli anni, non posso pertanto fare a meno di rivolgere un pensiero affettuoso a una grande amica.

Giuseppina Martinelli

... Antonio Cucchiari è stato, anche se per un solo anno, il mio professore d’italiano; era l’ultimo anno di magistrale; lo ricordo come un uomo buono, serio, molto rispettoso di noi studenti...; ricordo che in un particolare giorno della settimana, le sue due ore di lezione seguivano quelle di disegno e siccome io realizzavo alla lavagna del laboratorio artistico sempre disegni complicati che non finivano mai..., lui mi lasciava continuare il mio lavoro, pure a discapito della lezione: aveva ammirazione per chi, in qualche modo, praticava l’arte... Quando poco dopo l’esame di maturità morì - giovanissima - la mia mamma, fu l’unico dei miei insegnanti che mi scrisse un biglietto...; non l’ho mai dimenticato...

Antonietta Puri

Il maestro “ritrovato”



Bellissima, questa immagine di scolarasca. Bellissima e storica, da libro *Cuore*. Ce ne separano meno di cinquant'anni, ma appartiene a un altro mondo. Intanto per l'alto numero di scolari (quando mai, oggi, potremmo trovare una classe elementare di trenta bambini?); poi per l'ordine un po' soldatinesco della formazione - notate: tre righe di dieci bambini ciascuna, ad altezze diverse: seduta la prima, in piedi la seconda alle spalle, in piedi su uno sgabello la terza - e la simmetria della disposizione, con il maestro in posizione centrale, sotto al busto del valoroso soldato cui la scuola è intitolata; infine per la tranquilla compostezza dei bambini, tutti rigorosamente con grembiule, colletto e fiocco bianco, a braccia conserte quelli seduti davanti e con le mani dietro la schiena gli altri. La figura del maestro, poi, così attento e ieratico, è quella di un patriarca, autorità gerarchica e morale, compresa del suo ruolo professionale e del senso della missione educativa affidatagli. Immagine che - senza scadere in un facile e patetico amarcord, anche un po' equivoco - può muovere a qualche rimpianto, soprattutto per le contraddizioni e i ripensamenti di una sperimentazione didattica successiva che tra moduli, organi collegiali e offerte formative, ha visto progressivamente “frammentarsi” i modelli educativi di riferimento - così importanti in quella fase della vita e dell'apprendimento - in una miriade di figure, di metodi, di



Il maestro Roseo Brizi con gli amici pianianesi Cesare Brizi (a sinistra) e Quirino Papacchini e Lidano Bronzetti (a destra)

fonti e soggetti extra-scolastici. Ma lasciamo agli esperti le valutazioni del caso e torniamo alla foto.

Il motivo del nostro interesse è semplice: il maestro è per l'appunto un nostro concittadino, e la foto è venuta fuori per un caso davvero singolare. *“A giugno del 2006 ho comprato una casetta qui a Piansano - racconta un signore romano arrivato qui l'anno scorso e stabilito in una casa della Rocca - e leggendo alcuni annunci di morte affissi sui muri del paese notai il cognome Brizi, e su altri il nome Roseo, così mi venne il sospetto che il maestro Brizi forse era di Piansano! Sospetto fugato dall'ufficio anagrafe del Comune, che detto fatto confermò la natività pianianese del maestro Brizi”*. In sostanza il cinquantenne signore romano - che si chiama Fulvio Carpentieri e nella foto è il primo bambino in alto a destra - ha scoperto solo ora che il suo antico maestro era originario del nostro paese, dove dopo tanti anni è finito anche lui per puro caso.

Ròseo - come dice Carpentieri con l'accento sulla o, dato che il nome è una forma maschilizzata di *Rosa*, piuttosto atipica e comprensibilmente molto poco diffusa fuori del nostro ambito - è infatti Rosèo Brizi *del pòro Imperio*, nato appunto a Piansano da Imperio e Giacinta Guidolotti il 14 aprile del 1927. Era l'ultimo dei quattro figli di quel famoso emigrante d'America che sull'epopea pianianese oltreoceano lasciò scritte 49 ottave, da noi pubblicate



Il maestro Roseo Brizi al Villaggio del Fanciullo di Civitavecchia

in più d'una occasione. Meglio ancora, era fratello del ben più noto *Peppe (del pòro Imperio)*, che essendo dell'8 era più grande di una ventina d'anni, dato che erano nati l'uno prima e l'altro dopo l'emigrazione americana del padre. A Piansano Rosèo non era proprio notissimo, perché lasciò il paese ancora molto giovane, quando la sua famiglia d'origine abitava nella Via della Chiesa, *giù ppe' le Scalette*. Entrato infatti a dieci anni, dopo le elementari, in un seminario di Albano con una mezza "informata" di altri bambini piansanesi (dagli *Ignorantelli*, si diceva anche per indicare i *Fratelli delle scuole cristiane*, che per la verità da noi erano più noti come *le prète co' la bavaròla*), era rientrato in famiglia soltanto perché sorpreso dalla guerra e dai bombardamenti. Quindi aveva continuato a studiare da autodidatta fino a conseguire il diploma

magistrale presso un istituto di Napoli. Nel '50, "stradato" da un amico sacerdote, cominciò come educatore presso la famosa *Repubblica dei Ragazzi*



di Civitavecchia (lo stesso *Villaggio del Fanciullo* dove per una vita fu anche Cesare Brizi, con il quale Rosèo mantenne sempre fraterni rapporti di amicizia), e dopo un paio d'anni riuscì a inserirsi come supplente nelle scuole elementari di Civitavecchia. Vinto il concorso magistrale nel '62, scelse come sede Roma e vi si trasferì prendendo servizio nella scuola elementare *Baldi*. L'anno dopo si sposò con Maria Graziella Corongiu e nel '64 ebbe la prima figlia, ma nel '68 tornò a Civitavecchia con la famiglia (arricchitasi nel '72 del secondo figlio) e praticamente è rimasto a insegnare nella scuola centro di S. Marinella fino al pensionamento, senza trascurare l'antica "vocazione" che nell'82 lo portò a conseguire il diploma di teologia presso l'istituto di scienze religiose di Civitavecchia. Al paese faceva ritorno di quando in quando, ma sempre per visite-parenti piuttosto fugaci. E' morto a Civitavecchia, dove tuttora risiedono moglie e figli, la bellezza di quindici anni fa, nel 1992, e solo la casuale presenza di questo suo antico alunno ci ha dato l'occasione per questo breve ricordo. Ma sentiamo la bella testimonianza dell'antico scolaro a commento della foto d'apertura:

"Roma, scuola Andrea Baldi, primo ottobre 1963. Grembiule blu, fiocco bianco, cartella color cuoio. Iniziava il mio primo giorno di scuola. Nella mia mente di bambino era tutto un susseguirsi di domande ed emozioni: sarò capace di imparare a leggere e a scrivere? Come saranno i miei compagni di scuola? E il maestro sarà paziente? Mia madre mi accompagnò fin davanti all'aula, mi baciò commossa e mi lasciò nelle mani di un signore dalla faccia serena che con modi gentili mi accompagnò e mi disse: *Ecco, Fulvio, da oggi questo è il tuo banco e io il tuo maestro*. Quel signore era Roseo Brizi, il mio primo maestro, colui che mi ha insegnato a leggere e a scrivere. Il ricordo di Roseo Brizi, anche se lontano e un po' sbiadito, mi è rimasto sempre dentro. Mi ricordo più che altro la sua tranquillità e pazienza nell'insegnare a quelle piccole pesti che eravamo. Era proprio un "maestro".... Ho saputo che è mancato nel 1992, ed essendo nato nel 1927 oggi avrebbe avuto ottant'anni. Sarebbe stata, per me, una grande emozione incontrarlo a passeggio per i vicoli di Piansano e magari parlargli, ma la vita, purtroppo, a volte ci nega piccole grandi gioie. Parafrasando potrei dire: *Il primo maestro non si scorda mai*".

Fulvio Carpentieri

da *la Loggetta* n. 70/2007

Il maestro Trombetta

Io non me lo ricordo, sebbene sia nell'età di averlo potuto conoscere. Aveva insegnato a quelli più grandi di me, in un'età in cui quattro o cinque anni di differenza creano un abisso, e poi abitava al *Poggio*, anzi, nell'ultima casa del paese, dove all'epoca non si pensava minimamente di andare a giocare né, data l'età e le abitudini, a passeggiare la domenica. Il suo nome, rimasto sepolto tra le assonanze ancestrali che ci portiamo dentro, è riaffiorato di recente con i "Ricordi" del nostro giornale, e, scavando e cercando, ne è venuta fuori una piccola epopea di famiglia, oltre che una pagina della nostra storia recente.



Ho conosciuto il figlio Angelo, venuto per l'ultima rimpatriata dei cinquantenni e poi tornato volentieri a trovarmi più di una volta; ho conosciuto la moglie Giovanna, vedova ormai da oltre trent'anni, e insieme siamo riandati inevitabilmente ai tempi "eroici" del dopoguerra, delle scolaresche numerose e sbrindellate, dei paesani poveri e ospitali, dell'apertura della prima banca, dell'avvicendamento tra il medico Palazzeschi e il dottor Nibbio, e tra gli arcipreti don Nazareno e don Girolamo: con l'"economia di guerra" appena dietro alle spalle, ancora evidente nella lentezza delle trasformazioni sociali,



ma con il respiro dei tempi nuovi, delle passioni politiche e della riforma agraria, preludio speranzoso di una crescita quale il nostro paese non aveva mai conosciuto.

In questa situazione il “napoletano” Gabriele Trombetta fece “il maestro”, l’educatore cui piaceva stare con i ragazzi; e anche il padre di famiglia, attaccatissimo alla moglie e ai suoi quattro figli. Nella sua permanenza ultradecennale a Piansano fu anche fiduciario, giudice conciliatore e agente Siae, oltre che referente di molti semianalfabeti per varie incombenze burocratiche, ma la sua “lezione” è quella dell’uomo onesto che non s’imbarca in avventure: una cosa sa fare, e quella fa; meglio che può. Il tutto, m’è sembrato di capire, all’interno di una logica borghese di progresso sociale e di naturali propensioni di classe che nulla tolgono al valore dell’uomo e del professionista.



Gabriele Trombetta era nato a Marcianise, in provincia di Caserta, nel 1922. Diplomatosi giovanissimo, a 17 anni, all’istituto magistrale “Pasquale Villari” di Napoli, si era poi diplomato in educazione fisica e aveva conseguito la maturità classica. Il lavoro dalle sue parti non gli mancava, ché all’indomani del diploma aveva incominciato subito a insegnare. Ma nel frattempo si era fidanzato con un’altra insegnante elementare, Giovanna Mezzacapo, che poi aveva sposato nel ‘47, la quale invece incontrava qualche difficoltà a inserirsi nel mondo della scuola. Così Gabriele sondò l’ambiente, venne una prima volta da solo in avanscoperta, e all’inizio dell’anno scolastico 1947-48 i coniugi Trombetta, freschi di nozze, si trovarono entrambi di ruolo a Piansano. Sarebbero state disponibili anche altre sedi dei dintorni, ma loro preferirono Piansano, “rustico e gentile”, come lo definì in quell’epoca Bonaventura Tecchi, e dove s’incontrarono a lavorare con i giovanissimi colleghi Roseo Di Virginio e Manlio Mattei, la signora Compagnoni, Elio Bronzetti e Domenico Rocchi, la signorina Franca Grossi di Valentano...

I Trombetta stettero per cinque o sei mesi a pigione da *Mechétto*, che si

faceva pagare piuttosto salato, e quindi presero due stanze in affitto dal *sòr Armando* Talucci, in via Umberto I. Nel maggio del '48 ebbero il primo figlio, Angelo, cui seguì Francesco nell'agosto del '49 (che però nacque a Marcianise perché in piene vacanze estive). Anche il terzogenito Fernando nacque a Caserta, nel '53, perché anche lui d'agosto, mentre Antonio, l'ultimo, vide la luce a Piansano nel '55. Nel frattempo la famiglia si era trasferita al n° 60 di viale Santa Lucia perché assegnataria di un appartamento dell'Ina Casa (lo stesso al quale il maestro Trombetta rinuncerà al momento della definitiva partenza da Piansano: "*C'è tanta gente senza casa! Che cosa ci dobbiamo fare noi, che non ci abiteremo più?*"). Era l'ultima casa del viale Santa Lucia, prima del fontanile e dell'acquedotto, e solo dopo qualche tempo fu spianata la collinetta confinante sulla quale fu costruita la villa dell'Asdrubali e del *sòr* Giuseppe De Simoni.

Con due stipendi, economicamente i Trombetta stavano bene. Per badare ai figli, marito e moglie dovevano alternarsi nei turni scolastici della mattina e del pomeriggio, ma intanto nel '56 fece la comparsa in casa loro una delle primissime *Fiat 600* del paese, e poi il grammofono, la macchina fotografia, e addirittura la lavatrice, che la gente non riusciva a capacitarsi di come diamine potesse funzionare. Sia pure con grande affabilità verso tutti, le frequentazioni di famiglia erano piuttosto "in" per quei tempi, e le stesse amicizie d'infanzia dei figli sono rivelatrici al riguardo. Tuttavia, con il passare del tempo, era più il maestro a sentire il richiamo di certa vita di relazione di tipo meridionale, che non la moglie. All'inizio era stato esattamente il contrario, con la signora che approfittava di ogni occasione per far venire su i suoi o per tornare dalle sue parti, dove in ogni caso la famiglia faceva sempre ritorno per le vacanze. Ma poi lei si affezionò all'ambiente e alle persone, sempre molto rispettose e riconoscenti nei loro confronti, mentre Gabriele, cui sarebbe piaciuto anche giocare ogni tanto a carte con gli amici, stare seduto fuori di un bar a chiacchierare e commentare, e insomma fare vita di "circolo", con quel pizzico di "mondanità" e di "sfottò" che da queste parti erano sconosciuti, sentiva sempre più forte la morsa del paese piccolo e povero culturalmente. La prima volta, per dire, che per trovare un tabaccaio gli dissero che avrebbe dovuto attraversare la piazza, lui si ritrovò a vagare quasi in campagna sotto alla *Poggetta*, perché per "piazza" lui intendeva quella grande e animata del suo paese, e naturalmente non poteva riconoscerla nella nostra piazzetta del Comune, che gli appariva poco più che un trivio, o un quadrivio.

A scuola si faceva amare e rispettare. I ricordi dei suoi scolari di allora sono tanti e vari, in proposito. Bell'uomo, di facile comunicatività, portava spesso le scolaresche a fare le "passeggiate", che naturalmente diventavano

altrettante lezioni di geografia, scienze, ecc. (le tante foto da lui conservate, dovute alla sua passione per le macchine fotografiche, sono quasi tutte in “uscita didattica”, come si direbbe oggi), mentre in classe introdusse lezioni per quei tempi sperimentali del tipo: come fare un telegramma, come spedire un vaglia, ecc.

I Trombetta lasciarono Piansano nel giugno del 1958, appena finita la scuola. Dapprima si fermarono per un anno a Caserta e poi tornarono a Marcianise. I bambini soffrirono moltissimo per questo trapianto (soprattutto Angelo, che era più grande), ma loro padre vedeva per loro un futuro di studio e dalle sue parti si sentiva più garantito da questo punto di vista.

Nel '61 il maestro Trombetta fu eletto sindaco del suo paese, un rispettabile comune con più di 30.000 abitanti. Fu eletto nelle liste della Democrazia Cristiana, ma pare che non avesse affatto l'anima del politico, considerando l'incarico non un'occasione di arrampicata sociale ma una sorta di dovere civico verso il proprio paese, un ruolo di *pater familias* in linea in qualche modo con il suo passato di educatore. Ricoprì tale carica fino al '64, essendo stato nel frattempo distaccato all'ispettorato scolastico di Caserta. Pare che i suoi concittadini lo ricordino tuttora con molto affetto, particolarmente per la sua onestà, di cui vengono riferiti diversi aneddoti. Morì improvvisamente, a 44 anni, la sera del 4 dicembre 1966, una domenica grigia e piovigginosa, appunto mentre stava giocando a carte con gli amici al bar, e per i suoi funerali si riversò in strada mezza cittadinanza.

Per la famiglia fu un colpo tremendo. Molti “amici” si dileguarono, mentre rimasero pendenti le mille incombenze familiari cui tradizionalmente pensava quasi esclusivamente il capofamiglia. (Ecco, questo è un aspetto



che ancora oggi gli fa rievocare e rimpiangere quella genuinità di rapporti e il calore umano che invece avevano sempre trovato a Piansano: “*Sor mae’* - gli diceva la gente con semplicità - *‘l mi’ orto è propio qui dietro... Quando ve pare, annate e pjate quello che ve serve*”). La signora Giovanna fece fronte alla disgrazia con una forza ammirevole. Con il suo stipendio di maestra e una ridicola pensioncina del marito defunto, ha continuato a far studiare tutti e quattro i figli con incredibile determinazione. Oggi è anche lei in pensione (da quattro o cinque anni), ma i suoi ragazzi si sono fatti tutti la loro strada: Angelo è un odontoiatra con diversi importanti incarichi nel campo della sanità pubblica; Francesco, laureato in Scienze politiche, è anch’egli un funzionario della Asl; Fernando è pediatra e Antonio medico legale, oltre che medico di base con un proprio studio. Tutti sposati, si sdebitano di affetti con la mamma e, messi insieme, hanno cinque figli. E tra questi ultimi, guarda un po’, ci sono altri tre *Gabriele Trombetta*.

da *la Loggetta* n. 18 /1999

Scolaresche del maestro Trombetta (nati nei primi anni ‘40)

(foto di proprietà della famiglia Trombetta)



Vi si riconoscono qua e là: Armando Ciofo, Mario Mattei (Vincere), Lazzaro Martinangeli, Giuseppe De Carli, Mario Falesiedi, Mario Papacchini, Giuseppe Mecorio, Franco Lucci, Vincenzo Costanzi, Nazareno Merlo (Gianni), Giuseppe Melaragni, Pompilio Egidi, Leandro Ceccarelli, Carlo Colelli, Mariano Moscatelli...



In piedi da sinistra: ?, Onorina Brizi, Rosa Lesen, M. Vittoria Santella, Fiorenza Pasquinelli, Albina Foderini, Pietro Lesen, P. Carlo De Simoni, Luciano Bordo (de la Fontanara).
Seduti da sinistra: Antonia Stendardi, (suor) Vittoria Di Francesco, (suor) Lucia Martinelli, Angelo Trombetta, Giuseppe Brizi (de Ferruccio), Giuseppe Reda ('l Riccetto), Guglielmo Prugnoli.



In piedi da sinistra: Vittoria Moscatelli, Domenica Guidolotti, Caterina Di Michele (de la Marsiglia), Anna Carli (?), Valeria Santella, Anna Di Settimio, Rosa Eusepi, Maria Ciofo, Angelica Fagotto, Fernando Di Francesco, Fernando Trombetta. / Seconda riga da sinistra: Giuseppe Mecorio, Angelo Fronda, Giovanni De Carli fio de Catarazzòlla?, Roseo Cetrini, Simone De Simoni ?, Giuseppe De Carli. / Prima riga da sinistra: Edoardo Mattei, Vincenzo Scoccia, Angelo Trombetta, Lazzaro Martinangeli, (fr.) Roberto Mazzarrini, Gianfranco Eusepi...



Piazza del Mercato, 1949-50 circa, maestra Giovanna Mezzacapo Trombetta

In ginocchio da sinistra: Giove Tagliaferri, Fulvio Cesàri, Francesco Costanzi, Bernardino Guidozzi, Angelo Mazzapicchio, Costanzo Costanzi, Corrado Di Virginio.

In piedi da destra: Angela Bordo, Norma Lucia Falesiedi, ?, Maria Annunziata Burlini, Vittoria Fagotto, Caterina Di Michele, Lucia Lucattini, ?, Diana Brizi, Angela Petroselli, Angelica Fagotto, ?, Rosilde Sonno, ? (i bambini seduti davanti sono Giulio Compagnoni e Angelo Trombetta).



Sullo sfondo, la chiesa di S. Lucia con la croce di ferro dei passionisti. Vi si riconoscono: Giove Tagliaferri, Serafino Mattei, Armando Ciofo, Lazzaro Martinangeli, Vincenzo Scoccia, Giuseppe Melaragni, Giuseppe Mecorio, Franco Lucci, Simone De Simoni. Maria Gabriela De Simoni, Dino Toniatti, Mariano Moscatelli, Vittoria Moscatelli...Seduti da sinistra: Antonia Stendardi, (suor) Vittoria Di Francesco, (suor) Lucia Martinelli, Angelo Trombetta, Giuseppe Brizi (de Ferruccio), Giuseppe Reda ('l Riccetto), Guglielmo Prugnoli.

Il regista Lamberto

Il buon giorno si vede dal mattino. Vi ricordate il nostro professor Lamberto Brizi, che prima di sparire a Viterbo per esigenze di lavoro e di famiglia, a Piansano era perdutoamente ingaglioffato in una serie di iniziative artistico-culturali di tutto rispetto? Saranno più o meno trent'anni fa e Lamberto faceva di tutto: lo studente (figura barbuto-romantica alla Guglielmo Oberdan); il pittore restauratore (sua la ripresa della scritta della lapide a Felice Falesiedi e gli stemmi in cotto con verniciatura cementizia ai lati del portone del comune); lo scultore (ricordate la cartolina postale



“*Casa di Piero*” [Lanzetta], con Lamberto in posa michelangiotesca che ne scolpisce una parete in tufo?); lo sceneggiatore e regista (*magna pars* dello “*Zibaldone*” 1977, primo di una lunga e fortunata serie); il complice editoriale (autore del disegno del monumento ai Caduti nella prima pubblicazione sull’argomento, freneticamente ciclostilata nottetempo in un clima quasi cospiratorio); il fine dicitore e cantore (voce di basso nella corale ricostituita dal povero Tonino Imperiali); perfino il consigliere comunale... Insomma, per farla breve, un collezionista di innumerevoli “peccati di gioventù”.



Ebbene, questo signore oggi cinquantaseienne senza darlo troppo a vedere, ha messo in piedi uno spettacolo teatrale su “*Rosa Venerini, la rivoluzionaria di Dio*”, scrivendone il testo e facendolo rappresentare al teatro *Unione* di Viterbo domenica 13 maggio scorso dagli alunni del liceo scientifico *Rosa Venerini*, dove lui insegna. Non abbiamo potuto assistervi come sarebbe stato desiderio nostro e dell’autore (non foss’altro che

per “rivederci allo specchio”), ma ne abbiamo sentito dire mirabilia. Il che ci rallegra; senza meravigliarci più di tanto, però, proprio perché conosciamo l'autore, che dopo la partenza da Piansano ha continuato a perseverare nel peccato. Pensate che ha osato rielaborare e dirigere opere teatrali come *La locandiera* di Goldoni, *I Promessi Sposi* manzoniani, l'*Inferno* dantesco, *La vita di Galileo Galilei* di Bertold Brecht, *Il treno della vita* di Irene Di Cerbo e *La storia di un amore* di Elisa Mecozzi. Ha continuato perfino a scrivere liriche, in un mondo come quello di oggi (!): almeno duecento, sparse tra *Nel cuore di Caravaggio*, la *Via della Croce* sulla pittura di Serena Nono, la trilogia *Il giorno*, *La notte* e *L'aurora*. E a tempo perso, oltre al “diversivo” della famiglia (con moglie e un giovanotto sui vent'anni) ha fatto anche il professore, credendo nel suo lavoro con... “*dolce ostinata follia*”, come scrive ammiratamente la sua preside con poetica e appropriata definizione.

Che dire di più? Peccato che la nostra comune “piccola patria” abbia dovuto nel tempo assistere impotente alla fuga di così tante belle speranze.

da *la Loggetta* n. 66/2007

Il medico Talucci

Nella *Loggetta* n. 107 dell'estate 2016 tornammo a parlare di un giornale edito a Valentano nell'anno 1900: *La Remora*, un settimanale di sole quattro pagine in grande formato (44x32) di cui si conoscono appena una dozzina di numeri, conservati in fotocopia nella biblioteca degli Ardenti di Viterbo. Uscito con il primo numero la domenica 12 maggio 1900, alla fine di giugno il giornale riportava una corrispondenza da Piansano circa un parto cesareo particolarmente difficile e, purtroppo, dall'esito luttuoso. L'articolo è firmato dal "farmacista" Pietro Brachetti, cognato della sfortunata protagonista in quanto fratello quasi coetaneo di suo marito Benedetto (che era nato nel 1868 mentre Pietro era del 1869), che appunto il 22 giugno scrive al giornale per segnalare un intervento ritenuto addirittura di scuola, tanto da progettare di diffonderlo con opuscolo tra tutti i sanitari del circondario!:

Ill.mo Direttore della Remora, Valentano. Nel compiere i rallegramenti più vivi per il suo giornale che sempre più va acquistando simpatie e compiacenze per l'utilità che diffonde nella nostra regione, facciamo preghiera alla gentilezza ed alla cortesia della Redazione per volervi inserire un fatto che fa eco nella storia del nostro Circondario. Il successo si svolge nel mondo della scienza chirurgo medica, e così raro da formarne l'interesse di tutti i sanitari. Il giorno 9 del corrente Giuseppa Brachetti [in realtà si trattava di Giuseppa Binaccioni maritata Brachetti, ndr] trovavasi allo stato ultimo di maternità, e da quarantottore sfinita dai dolori atroci del parto senza che l'arte ostetrica potesse giovarle. Tutte le cure, gli esperimenti compiuti dalla esperienza di questo illustre medico-chirurgo Dott. Mencarini, Altieri e Pierluigi.

Nella notte tra l'otto ed il nove il Dott. Talucci fece invito ai suoi gentili colleghi Dott. Altieri di Valentano e Dott. Pierluigi di Cellere per assisterlo nella gravosa operazione cesarea, alla quale posero mano nelle prime ore del mattino. Del tutto profani della scienza medico-chirurgica, non possiamo accennare ciò che si svolse in quel doloroso ambiente, rimasto inaccessibile per circa due ore e sul quale erano rivolti gli sguardi commossi di una popolazione e le lagrime di tre innocenti creature. Quanto colà si fece, quante difficoltà superate, in un ambiente ristretto e contrario dal lato antisettico, ne parlerà un apposito opuscolo che verrà spedito a tutti i sanitari del Circondario. Intanto siamo lieti annoverare che l'operata puerpera dopo una profonda anemia scongiurata, dopo una emorragia rimarginata, non che oltre inerenze perniciose, ora prosegue nel miglioramento, allietato dal raggio della speranza, ed è rin vigorita nelle forze e nello spirito.

Ed ecco invece l'epilogo in un breve dispaccio di appena quattro giorni dopo:

Piansano, 26. La Brachetti Giuseppa, che sull'operazione cesarea narrata nell'accreditato precedente numero di codesto giornale, sventuratamente ha reso l'anima a Dio. Lascia varie creaturine ed il marito nel più desolante stato. La cittadinanza impressionata profondamente per sì enorme sventura, non ha mancato di arrecare i dovuti sollievi alla derelitta famiglia. Possa Iddio lenire i dolori dell'amato consorte, e rendere prospere le sorti delle povere creaturine.

L'episodio, per quanto grave e degno di commiserazione, non era proprio rarissimo all'epoca (anche se non disponiamo di dati statistici specifici), per via delle generali condizioni socio-economiche e igienico-sanitarie che esponentavano neonati e puerpere a infezioni di vario genere e stati di debilitazione difficili da superare. I parti, com'è noto, avvenivano tutti in casa con l'assistenza della levatrice e il supporto dei familiari, e in caso di complicazioni non c'erano ovviamente a portata di mano né ritrovati, né personale, né strutture adeguate per farvi fronte. E' già eccezionale, in questo particolarissimo caso, la presenza del medico, che non solo subentra all'ostetrica la cui assistenza s'era rivelata evidentemente inefficace, ma addirittura richiede la compresenza di due colleghi dei paesi vicini per un intervento collegiale in cui mettere insieme "scienza e coscienza", come si dice. Un lavoro di squadra assolutamente inusuale e straordinario, sebbene non coronato da successo, per una donna trentaduenne che aveva già avuto tre parti perfettamente riusciti a distanza di tre, cinque e sette anni prima. Un'assistenza medica speciale, è da ritenere, non solo per la gravità del caso, ma anche per riguardo al rango della famiglia direttamente interessata, trattandosi di un "possidente" di fine '800 dalle ascendenze di tutto rispetto.

[Omissis...]

L'episodio, in ogni modo, ci dà anche l'occasione per ricordare il medico dell'epoca, il concittadino dottor Vincenzo Talucci, che fu l'immediato predecessore del dottor Palazzeschi e lasciò il paese nell'estate del 1909 dopo circa diciotto anni di onorato servizio. [Nella corrispondenza di giornale riportata all'inizio dell'articolo si fa menzione di un dottor Mencarini che non si capisce chi sia. Subito dopo si dice che il medico Talucci di Piansano invitò i colleghi Altieri di Valentano e Pierluigi di Cellere. Quindi, o tale Mencarini fu un quarto sanitario contattato in zona, magari solo per un consulto, o più banalmente è un refuso per Talucci, perché l'espressione che l'accompagna - "...espertezza di questo illustre medico-chirurgo" - può

riferirsi solo al sanitario operante in paese, presente da circa un decennio].

Vincenzo Talucci, dunque, che nei racconti che la nonna Pèppa faceva a Graziella Talucci era “*l zì Cèncio... benvenuto da tutti perché non aveva il coraggio di far pagare le visite agli assistiti del paese, ‘da quanto è-re-no povarétte’...*”. E raccontava ancora, la nonna Pèppa, di quando suo marito



Acquerello di
Giuseppe Bellucci

- il nonno paterno di Graziella, *Pep-pino* Talucci, fratello minore del medico - voleva portarla in viaggio da questi loro parenti trasferitisi a Marino in quel di Roma, come diremo tra poco. Dovendo andare in città ed essere presentata a gente “perbene”, la nonna Pèppa avrebbe dovuto però indossare un cappellino, come si conveniva alle signore della buona società, e lei non voleva affatto saperne, non avendolo mai usato e sentendosi ridicola con quell’orpello in testa. “*Se ti metti il cappellino annamo a Marino, sennò no*”, le diceva il marito. Morale? Lei il cappellino non volle metterlo e in visita parenti a Marino non andò mai.

Il medico Vincenzo Talucci, per tornare a noi, era nato a Piansano nel 1865 ed era uno dei nove figli sopravvissuti - degli undici nati - di quel famoso Generoso che era stato fattore di Torlonia a Musignano, autore di quella relazione sul prosciugamento del Fucino di cui abbiamo ampiamente riferito a suo tempo. Come dire che era rampollo di una delle famiglie più in vista

del paese, dal momento che anche la madre, Costanza Lucattini, era sorella dell'altrettanto famoso *sòr Chécco* che tra '8 e '900 fu a lungo sindaco e assessore rivelando doti di capace amministratore della cosa pubblica. Il giovane Vincenzo dovette portare a termine gli studi dopo la morte del padre, avvenuta prematuramente nel 1879 che lui aveva appena compiuto 14 anni, quasi sicuramente ospite di qualche collegio.

In ogni caso si laureò in medicina e chirurgia alla regia università di Roma ed era freschissimo di laurea quando il giovane medico condotto di Piansano, il romano Alfredo Granelli, dopo solo un anno e due mesi di servizio dovette lasciare l'incarico perché richiamato a Roma da esigenze di famiglia. Granelli aveva dato un'ottima prova di sé e il consiglio comunale di Piansano accettò a malincuore la sua richiesta di dimissioni. Una prima volta, anzi, le respinse a maggioranza di voti, ma subito dopo il medico si vide costretto a insistere (*“con mio gran dolore”*) e il consiglio dovette prendere atto delle *“ragioni imperiose che lo richiamano veramente ai patri lari”*. E per non interrompere il servizio sanitario al paese, nella stessa seduta consiliare del 28 settembre 1891 fu proposto a sostituirlo per chiamata diretta il ventiseienne medico piansanese testé laureato: *“... conoscendo le doti del giovane Talucci Vincenzo; i risultati degli studi; la serietà del carattere; la inclinazione nella scienza medica e nell'arte chirurgica, e ritenuto che sotto tutti i rapporti darà al paese un integerrimo individuo e un esperto sanitario...”*, come si legge nella deliberazione. *“...E perché la elezione possa ridondare più splendida e spiccata - prosegue il testo - abbracciando con soddisfazione la proposta D. Nazareno Falesiedi [un prete piansanese senza cura d'anime che era consigliere comunale almeno dal 1870], lo elegge per acclamazione generale a Medico-Chirurgo di questo Comune collo stipendio annuo di £. 2950...”*. Forse fu il primo medico condotto autoctono, anche se non abbiamo dati in proposito, e si può immaginare il particolare favore con il quale dovette essere accolto dalle autorità, anche per riguardo alla influente famiglia di appartenenza. All'epoca era sindaco del paese lo stesso zio Francesco Lucattini di cui dicevamo poc'anzi, e tra gli assessori c'era Giuseppe Ruzzi che del medico era *“due volte cognato”*. In quella deliberazione di nomina, naturalmente, entrambi i parenti si astennero dalla votazione, ma non può dubitarsi del clima di favore nell'insieme del notabilato locale. In ogni modo Talucci prese subito servizio e per alcuni anni non se ne trovano altri riferimenti nei deliberati consiliari. *“Nessuna nuova, buona nuova”*, verrebbe da dire, come ogni volta che si è presi coscienziosamente dal lavoro e vi si attende senza protagonismi e senza dar adito a lamentele. Durante le feste di Natale del 1897 Talucci si sposò in Campidoglio con la ventiquattrenne romana Valeria

Bazzi, sicuramente conosciuta al tempo degli studi, e la portò a vivere nel palazzo di famiglia al numero 58 di Via Umberto I, dove nacquero in successione i loro tre figli: Mario nel '98, Maddalena nel 1901 e Benedetto nel 1903. [...]

Il lavoro del medico, allora, non doveva essere dei più facili (anche se nel momento in cui scriviamo, in piena pandemia da coronavirus, l'osservazione sembrerebbe quantomeno inopportuna), *“essendo Piansano un paese che conta circa 2.400 abitanti, malarico, senz'acqua potabile, dove sono ignorate le norme più elementari dell'igiene e il numero degli ammalati è sempre elevato”*. E Talucci dovette applicarvisi con impegno e umanità, se i risultati *“sono soddisfacenti sotto tutti i riguardi, che mai si ebbero a deplorare lagnanze di sorta, e che il servizio venne disimpegnato sempre colla maggiore esattezza e sollecitudine, tanto che la popolazione non ebbe che parole di elogio e se ne mostrò soddisfattissima”*. Questo è quanto si legge in una deliberazione consiliare del dicembre 1906 a proposito della gestione del cosiddetto armadio farmaceutico, e anche volendo far la tara a certo stile ossequioso e compiacente, è evidente se non altro il riconoscimento di un servizio che di fatto “funzionava”. Una prova si ha tre anni dopo, nell'estate del 1909, ossia al momento delle dimissioni del medico perché “eletto” nel comune di Marino, centro più popoloso dei Castelli Romani e di gran lunga più prestigioso e remunerativo.

Perché proprio a Marino? Perché lì c'era la zia Lucia Lucattini, sorella minore della madre Costanza e moglie del maestro Luigi Fabrizi che vi si era trasferito fin dal 1889/90. E' probabile che l'idea di trasferirvisi fosse maturata pian piano andando a trovare gli zii, oppure che questi stessi ne abbiano favorito le condizioni, tant'è che Talucci chiede un permesso straordinario di tre mesi perché *“prima di accettare definitivamente il nuovo posto sarebbe suo desiderio provare se quella residenza sia più conveniente per l'educazione della sua famiglia”*. Nella seduta consiliare del primo agosto (1909) il consigliere Adorno Fabrizi *“fa rilevare gli speciali meriti del Dottore Talucci che da quasi diciotto anni con piena, generale soddisfazione presta servizio nel Comune e [...] propone di aumentar[gli] la retribuzione stabilita nel capitolato medico in ragione di un decimo dello stipendio e di invitarlo a rimanere e rifiutare il posto in cui recentemente è stato eletto”*. Fabrizi, per la verità, potrebbe non fare testo perché legato ai rapporti di parentela tra le due famiglie, ma l'intero consiglio a *“unanimità di voti palesi delibera di associarsi pienamente agli apprezzamenti e agli attestati di stima”* nei confronti del medico e approva la proposta del consigliere. Di

più: in una successiva deliberazione del 12 settembre...

...il signor presidente dà lettura di una lettera del Dott. Vincenzo Talucci in data 1° settembre corrente nella quale questi dice che è l'educazione della famiglia che l'ha indotto a lasciare la condotta medica di questo Comune, ringrazia il Consiglio della proposta di aumentargli di un decimo il suo stipendio e rassegna le proprie dimissioni;

Il Consiglio comunale, a voti unanimi resi ed accertati nei modi di legge, delibera: 1°, di dare incarico al Sindaco di esprimere al Dott. Talucci il dolore vivissimo provato dalla intera cittadinanza per la sua determinazione di lasciare questa residenza e di rivolgergli preghiera perché voglia ritirare le proprie dimissioni; 2°, di concedere al medesimo Dottore Talucci una gratificazione di un mese di stipendio ordinandone il prelevamento dal fondo delle spese impreviste e disponendo la integrazione di questo con prelevamento dal fondo di riserva.

Abbiamo sufficiente esperienza di pratiche amministrative per non lasciarci sempre abbagliare da provvedimenti simili, che a volte sono nepotismi, favoritismi camuffati, o rispondono a logiche clientelari che con i meriti reali non hanno nulla a che fare. Ma almeno in questo caso sono diversi e concordi, oltre che ripetuti nel tempo, i riconoscimenti in proposito, e non c'è motivo per non credere al *“dolore vivissimo provato dalla intera cittadinanza per la sua determinazione di lasciare questa residenza”*. E pensare che oggi, del medico Talucci, non riusciamo ad avere neppure una fotografia o un qualsiasi documento, personale o di famiglia. Anche i suoi tre figli, sposatisi e stabilitisi da quelle parti, sono morti da un pezzo: prima Benedetto, il più piccolo, deceduto a Roma nel 1951 appena quarantottenne, e poi Mario e Maddalena, deceduti rispettivamente a Roma e a Rocca di Papa entrambi nel 1975, a distanza di tre mesi l'uno dall'altra. L'ultima nipote vivente, Piera figlia di Maddalena, anche lei ultraottantenne e residente a Roma, non ha mai avuto foto del nonno, che è sepolto a Marino, e non è al corrente che altri pronipoti o familiari ne abbiano mai avute. Ed è sconcertante, ogni volta, trovare il vuoto intorno a figure così immanenti in un periodo recente della storia collettiva. In ogni modo lì per lì non ci fu nulla da fare, a proposito delle dimissioni e del trasferimento, e in una successiva seduta dell'8 ottobre (sempre del 1909) il consiglio comunale, *“ritenuta inutile ogni altra insistenza e preso atto delle dimissioni...”*, deliberò di bandire il concorso al posto di medico-chirurgo condotto. Quello che sarebbe stato ricoperto appunto dal romano Manlio Palazzeschi, destinato a rimanervi autorevolmente fino al secondo dopoguerra e tuttora nel ricordo dei più anziani.

dall'articolo *“Morire di parto”* ne *la Loggetta* n. 125/2020

Memorie da Praga

Sulle tracce del medico Vincenzo Talucci

“*Habent sua fata libelli*”. Toh, per darci un tono, tiriamo in ballo anche noi la celebre sentenza dello scrittore latino Terenziano Mauro (il quale con la frase completa voleva giustamente dire che ogni libretto ha maggiore o minore fortuna a seconda dello spirito di chi lo legge), per dire invece che a seguito dell’articolo apparso nel precedente numero della *Loggetta* sul medico Vincenzo Talucci, e concluso piuttosto sconsolatamente sulla mancanza di foto e documenti relativi al personaggio, abbiamo ricevuto alcune comunicazioni che se non altro ce lo rendono un po’ meno anonimo e misterioso. I *fata* delle cose scritte e pubblicate, che per il solo fatto di essere messe in circolazione possono provocare osservazioni, collegamenti, integrazioni.

E’ successo infatti che la nostra informatrice Graziella Talucci, il cui nonno paterno Giuseppe era fratello minore del medico Vincenzo, ha inviato l’articolo alla cugina di Roma Sandra Pandozy, figlia di Nella Talucci e quindi anche lei nipote di Giuseppe. Insegnante di lettere in pensione e particolarmente legata alle memorie di famiglia, Sandra ha inviato a sua volta l’articolo all’altra sua cugina Piera Pandozy, cioè la “Piera figlia di Maddalena” citata nel nostro articolo (combinazioni di parentele plurime, avendo due fratelli Pandozy sposato due cugine Talucci: Maddalena figlia di Vincenzo e Nella figlia di Giuseppe). Non solo, perché per condividere la novità con l’intero parentado, come in un gioco di passaparola Sandra ha poi inviato l’articolo anche a un nipote, figlio dell’altra sua cugina Paola Pandozy, gemella di Piera, scomparsa due anni fa. Questo nipote più o meno quarantenne si chiama Christian Maffeo, che dopo essersi laureato in economia e commercio alla *Sapienza* di Roma ha girato letteralmente mezza Europa e da una decina d’anni vive a Praga, con la moglie ceca Marcela



Christian Maffeo con la moglie Marcela e la figlia Christina Victoria in una foto dell'estate 2020

e una bambina di due anni e mezzo che si chiama Christina Victoria. Ebbene, il nostro Christian, insieme con la sorella Floriana rimasta a Roma, è il depositario appassionato di alcuni cimeli di famiglia e si è messo subito in contatto con noi per segnalarceli. Tra l'altro non ha mai saputo granché - con suo sommo rammarico - di queste sue ascendenze piansanesi e naturalmente gli si è presentata un'opportunità insperata. Quindi scambio di telefonate e di email con notizie e documenti (pochi, purtroppo), e progetti per una gita a Piansano appena possibile alla ricerca delle radici.



Vincenzo Talucci, nato a Piansano nel 1865 e medico condotto del paese dal 1891 al 1909

“Mi piacerebbe molto - ci scrive il dottor Maffeo - avere maggiori informazioni della famiglia Talucci, perché non essendo riuscito a conoscere mia nonna Maddalena, è un lato della famiglia sul quale ho un vuoto... Le informazioni a casa sono poche... Quello che ricordo è che mia madre diceva sempre che nonno Vincenzo abitava nella torre di Marino (ancora visibile al centro del paese) e che era noto non solo perché non si faceva pagare dai meno abbienti, ma spesso lasciava anche loro i soldi per comprarsi le medicine... Non so bene quando morì, ma mia madre diceva che era morto di nefrite contratta in una delle tante notti fredde in cui usciva con il calesse per andare a visitare i pazienti... Alla sua morte la famiglia si trasferì a Roma. Abbiamo un paio di foto in due quadretti a Roma. Appena riesco ad averle gliele mando con molto piacere...”.

Ed eccole, le foto in questione: il ritratto del medico nel pieno della maturità, e un gruppetto di famiglia in cui “la neonata - ci dice il dottor Maffeo - dovrebbe essere mia nonna Maddalena con i genitori”. Ciò che, se così fosse, daterebbe la foto al 1901 (Maddalena nacque a Piansano il 21 giugno di quell'anno) e quindi all'epoca della presenza della famiglia ancora nel nostro paese.

Oltre a queste, nello “scrigno” di famiglia c'è anche la foto di un uomo con fucile. “Non so con precisione chi sia e anzi a quale ramo della famiglia ap-



Il medico Vincenzo Talucci con la moglie Valeria Aida Bazzi e la figlia Maddalena nata a Piansano nel 1901 (?)

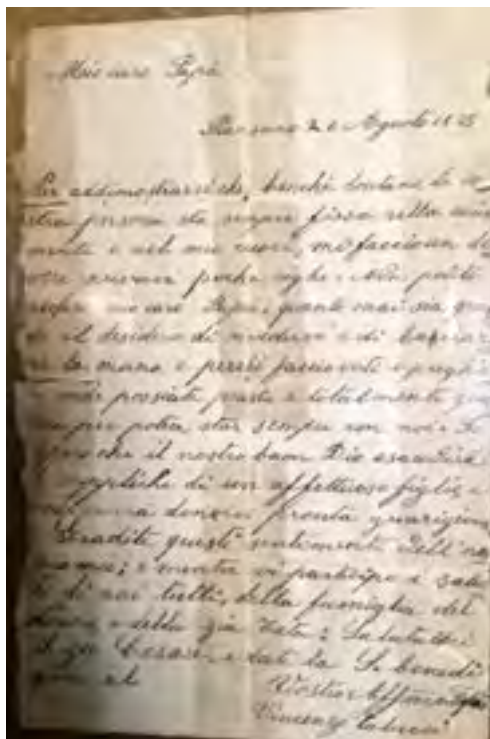


Un non identificato "Uomo con fucile" tra le foto di famiglia

partenga - ci dice Christian Maffeo - Potrebbe essere anche Vincenzo Talucci ma non ne ho certezza". Sembra il ritratto di un volontario risorgimentale, ma all'epoca l'Italia "era fatta" e quindi non ce ne sarebbe stato motivo. Eventualmente potrebbe trattarsi di una foto giovanile in tenuta da caccia, come sembrerebbe di capire dall'abbigliamento e dal tipo di arma, una doppietta a canne lunghe. Potrebbe essere, dato lo *status* sociale della famiglia, ma in ogni caso è da escludere, se si trattasse di Talucci, che possa riferirsi a una pratica delle armi derivatagli dal servizio militare, dato che alla visita di leva il nostro futuro medico fu "*riformato per atrofia notevole all'arto superiore sinistro per anchilosi al gomito corrispondente*".

Qualche meraviglia e interrogativo ce lo pone però una quarta immagine, una lettera scritta al padre da Vincenzo Talucci quando aveva solo dieci

anni. Suo padre era quel famoso Generoso Talucci amministratore di Torlonia di cui abbiamo avuto occasione di parlare più volte. Priore di Piansano in epoca pontificia - ossia sindaco, durante il mandato del quale, tra l'altro, fu costruita la torre dell'orologio nel 1869 - Generoso fu notevole e amministratore comunale ancora dopo l'Unità, e nel 1871 il futuro principe Alessandro Torlonia lo incaricò, quale perito ed esperto agrario, della conduzione dei suoi possedimenti di Canino e Farnese, un vastissimo latifondo comprendente anche la residenza di Musignano che avrebbe avuto enorme incidenza nella storia contadina dell'intero comprensorio maremmano. Di più. Nel 1875 Torlonia lo incaricò di recarsi a ispezionare i lavori



Lettera al padre di Vincenzo Talucci
del 26 agosto 1875

di prosciugamento del Fucino, impresa immensa e grandiosa in cui il banchiere romano si giocava tutto, e di suggerirgli le soluzioni economico-culturali più adatte. Una fiducia illimitata in questo suo fattore, ripagata con uno zelo e competenza eccezionali. Di tutto questo abbiamo parlato nella *Loggetta* n. 92/2012 alla quale pertanto rimandiamo per non ripeterci. L'aspetto poco chiaro, sia pure assolutamente marginale, è un altro.

La lettera - che meriterebbe anche altre osservazioni ma che in ogni caso, se non fu scritta sotto dettatura, rivela capacità eccezionali in un bambino di dieci anni - è diretta al padre che evidentemente si trova ammalato fuori paese. E' datata 26 agosto 1875, il che significa che è perfettamente contemporanea della "missione" di Generoso al Fucino. L'uomo partì da Piansano ai primi di agosto di quell'anno e dovette trattenersi non poco ad

Avezzano e dintorni, girando in lungo e in largo per la vasta pianura per assistere ai lavori in corso, fare prelievi e confrontarsi a più riprese con il piccolo esercito dei tecnici preposti. Il rapporto che poi inviò a Torlonia è datato 12 settembre 1875 da Casamicciola, il che farebbe supporre che alla data della lettera del figlio lui si trovava ancora in Abruzzo. Da quale malanno s'invocava la "pronta guarigione"? E' appunto ciò che ci sfugge e che dobbiamo ricollegare al "doloroso disastro" che gli era capitato quattro anni prima, subito dopo il primo incarico di Torlonia. Ce ne parla lo stesso Generoso proprio nel rapporto sul Fucino: "...il doloroso disastro che mi colpì sul bel principio della mia onorevolissima posizione (di cui risento tuttora le sinistre conseguenze, e che forse risentirò fino al termine di mia vita)... la mia sventura... l'infortunio con grave pericolo della morte". E' un fatto, che Generoso morì prematuramente nel 1879 appena cinquantunenne, e quindi verrebbe da pensare che i postumi di quel gravissimo incidente ancora perdurassero o procurassero delle ricadute ("le mie deboli forze morali e fisiche", dice anche nella relazione).

Inoltre, nella lettera del figlio, s'invidano da casa i saluti "della famiglia del Nonno - che è da identificare in quello materno Carlo Lucattini, essendo quello paterno Arcangelo deceduto quasi trent'anni prima - e della zia Teta", Teresa Lucattini, sorella dello stesso nonno e quindi zia della moglie Costanza. Infine si dice anche "Salutateci il zio Cesare", anch'egli Lucattini in quanto fratello minore di Costanza, che all'epoca aveva trentatré anni ma del quale non sapremmo spiegarci la presenza in Abruzzo, a meno che non fosse partito anche lui per accompagnare il cognato dalla incerta salute in quella impegnativa missione.

Il documento resta in ogni caso una bella e "ottocentesca" testimonianza di amore filiale. Da libro *Cuore*, il romanzo deamicisiano che infatti avrebbe visto la luce appena undici anni dopo. Di un bambino che a dieci anni scrive "mio caro Papà... benché lontano, la vostra persona sta sempre fissa nella mia mente e nel mio cuore, ...non potete credere quanto mai sia grande il desiderio di rivedervi e di baciarvi la mano [a maggior ragione con quell'errore di doppia poi corretto, e con l'altro de "il zio Cesare" prima richiamato, che sa tanto di versione in lingua del piansanese 'l zi' Cesare],... Io spero che il nostro buon Dio esaudirà le suppliche di un affettuoso figlio, e così vorrà donarvi pronta guarigione". Per concludere "...e date la S. benedizione al Vostro Aff.mo Figlio Vincenzo Talucci".

Al netto dei sentimenti veri e profondi, riusciamo a immaginarla, una cosa così, in un figlio decenne di oggi?

da la Loggetta n. 126/2021

Il dottor Palazzeschi

Sul dottor Manlio Palazzeschi, medico condotto di Piansano dal 1909 al 1947, non abbiamo mai potuto mettere insieme che poche notizie in maniera frammentaria. Vero è che non abbiamo mai neppure tentato di ricostruirne la figura e l'opera attraverso un'approfondita ricerca d'archivio, a cominciare da quello storico comunale dove via via emergono tracce più o meno significative del suo passaggio. Ma per uno strumento come *la Loggetta*, che molto si avvale anche della tradizione orale e dei segni materiali delle storie personali, ha voluto dire anche la mancanza di eredi che ne custodissero la memoria, la dispersione delle "reliquie" e il vuoto intorno, così che un gran personaggio, realmente importante e immanente nella



Manlio Palazzeschi nella foto allegata al fascicolo d'iscrizione al P.N.F. (anni '30)

vita del paese per tutta la prima metà del '900, è svanito con la sua morte naturale nel dopoguerra; presente sì nei ricordi provocati dei più anziani, ma in realtà subito soppiantato dai bisogni nuovi della ricostruzione e uscito dall'immaginario collettivo, incalzato da un'ansia di riscatto che s'è voluta buttare alle spalle tutto ciò che sapeva d'*ancien régime*. Perché questo, anche, era stato Palazzeschi: un uomo di potere, autorevole e anche burbanzoso, simbolo dell'ingessatura sociale del Ventennio, al quale doveva venire inevitabilmente associato e che personalmente univa, al potere istituzionale e indiscusso di ufficiale sanitario, anche quello psicologico di uomo di scienza e medicina, di "guaritore" che preparava personalmente le "cartelle" dei medicinali da ritirare in farmacia, ruolo ben più efficace e pervasivo nella società del tempo.

Il suo curriculum "politico" l'abbiamo visto. Anche se la guerra non l'aveva fatta perché esonerato quale unico medico del paese - dov'è stato anche giudice conciliatore ininterrottamente dal novembre del 1914 alla fine della sua carriera - nell'aprile del 1918 gli era stato riconosciuto il grado di capitano medico della Croce Rossa Italiana che gli aveva consentito di "fingersi" in servizio presso la *Poliambulanza* da lui creata in paese. Nell'agosto del 1923 s'iscrisse al partito nazionale fascista e a ottobre

divenne membro del direttorio locale, carica che ricoprì fino all'aprile del 1926 e riprese nell'ottobre del '37 fino alla fine. Dal '32 al '37 fu presidente del comitato comunale dell'Opera Nazionale Balilla - di cui continuò a essere medico, così come della Premilitare e della Gioventù Italiana del Littorio, con servizio annuale nelle colonie climatiche - e a settembre del '34 fu nominato membro del direttorio della locale sezione dell'Opera Nazionale Dopolavoro. All'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno del '40, fu nominato vicesegretario del Fascio di Piansano e ad aprile del '41 vicecomandante del centro di reclutamento della mobilitazione civile, vedendosi finalmente riconoscere l'ambito uso della Sciarpa Littorio (con evidente strappo alla regola, dato che tale onorificenza presupponeva il possesso del cosiddetto Brevetto della Marcia su Roma che Palazzeschi non aveva). In pratica rimase sempre in paese a fare il medico in tutte le varie forme di associazionismo paramilitare dell'epoca, ma collezionando cariche d'apparato di partito che di fatto lo rendevano un potente gerarchetto locale. Ce ne rimangono tuttavia delle testimonianze importanti in relazione ad almeno un paio di sue "creazioni" di successo, delle quali abbiamo parlato in varie occasioni e che qui non possiamo non richiamare: l'istituzione della sezione locale della Croce Rossa Italiana e la realizzazione delle colonie elioterapiche, entrambe tra le prime in assoluto nel territorio. Intanto vediamo di riepilogare quel poco che sappiamo di lui.

Manlio Palazzeschi era nato a Roma nel 1881 da Annibale e Giovanna Ragni ed era venuto a Piansano sul finire del 1909, vincitore del concorso bandito dal Comune nell'ottobre di quell'anno, come si ricorderà, a seguito del trasferimento del precedente medico condotto Vincenzo Talucci. Nulla sappiamo dei suoi precedenti e poco o nulla, al di là di una scheda biografica essenziale, della sua vita intima e familiare. Suo padre era originario di San Giustino in provincia di Perugia, dov'era nato nel 1834, e sua madre, più giovane di sei anni, di Ancona. Non conosciamo il motivo del loro trasferimento a Roma, probabilmente dovuto a esigenze di lavoro, ma è evidente che dovevano trovarsi in discrete condizioni economiche, se poterono permettersi di mantenere agli studi universitari questo figlio avuto da grandi (47 anni lui, 41 lei). Dopo l'arrivo a Piansano, l'epistolario Compagnoni - da noi utilizzato soprattutto per le notizie sulla guerra di Libia e poi sulla prima guerra mondiale - ci dà qua e là qualche minima informazione sul personaggio:

Il 14 gennaio 1913 scrive da Piansano Giuseppe Compagnoni al figlio Giulio, soldato in Cirenaica: *A Palazzeschi, come leggesti nella Tribuna del-*



Il dottor Palazzeschi (seduto al centro con la moglie Ermenegilda Leonardi), il "notabile" Vincenzo Ruzzi e le dame della Croce Rossa (tra le quali si riconoscono due piananesi a destra guardando la foto: Geltrude Papacchini dell'86, seduta, e Ortenza Ruzzi del '90), in una foto dei primi anni '10 del '900

l'associazione dei medici, gli è stata conferita la medaglia d'oro, ma qui (paese incivile) non ha menato alcun scalpore...

Il 13 settembre 1914 tra gli stessi padre e figlio c'è questo flash: Ieri tornò Palazzeschi che superò con esito felicissimo gli esami di medico di bordo...

Ancora, il 2 ottobre 1915: Ieri il dottore Palazzeschi è venuto ad abitare sovra a noi e precisamente dove stava il maestro Mezzetti Luigi...

E il 17 ottobre 1915: Palazzeschi da qualche tempo ha lo scavalco del Comune di Tessennano e continuerà ancora per molto tempo: ora è il momento di impinguare il portafogli, alleggerito per la morte del padre e per la venuta qui mesi or sono di alcuni parenti della Signora Gilda...

Ecco, nell'estate del 1915 era morto a Piansano il vecchio padre Annibale, che evidentemente era venuto a vivere col figlio, mentre la madre sarebbe morta quattro anni dopo a San Giustino, anche se ambedue i coniugi hanno un loculo nel nostro cimitero vicino a quello del figlio medico, che nella lapide della madre volle scrivere MATER AMABILIS. (Oggi, ai loro nomi si trovano aggiunti nome e foto di un neonato morto nel 1970, nipote della seconda moglie che evidentemente pensò di riutilizzare il loculo dopo tutti gli anni trascorsi). A Piansano, anche, Palazzeschi s'era sposato nel febbraio

del 1914 con Ermenegilda Leonardi (Treviso 1877 - Piansano 1945), una trevigiana più anziana di quattro anni dalla quale non ebbe figli e che sarebbe rimasta nella memoria collettiva come *la sòra Gilda*, la “dama bianca” presente anche in



Il dottor Palazzeschi e la moglie Ermenegilda Leonardi nelle foto delle lapidi del cimitero

alcune foto e matriarca delle colonie elioterapiche, come diremo subito. “AL PROSSIMO SUO / DIUTURNA GENEROSA SORELLA / DI CARITÀ, DI CONSOLAZIONE, DI BENE”, è scritto nella lapide che la ricorda nel nostro cimitero; a rammentarne comunque la collaborazione con il marito in tutte le iniziative filantropiche e di assistenza socio-sanitaria che - non avendo avuto figli, come già detto - dovettero rappresentare per entrambi una sorta di “missione”. Ne troviamo traccia anche nella lapide del marito, lì a fianco: “DEDICÒ SCIENZA E SAPERE PER OLTRE 40 ANNI / AL POPOLO PIANSANESE CHE GRATO / SU QUESTA TOMBA SOSTA PIANGE E PREGA”. La sua abitazione in paese, a parte quella iniziale riferita da Compagnoni che non siamo in grado di localizzare, è stata storicamente al numero 53 di Via Roma; solo negli ultimi anni s’era trasferito nel viale di Santa Lucia, prima al civico 2 poi al 6, quindi solo un po’ più su dall’altro lato della strada; in ogni caso sempre in quella che all’epoca era la periferia nord del paese, il *Poggio* per antonomasia all’inizio del viale alberato dei tigli, una sorta di quartiere Parioli del posto, più ameno in sé e indice di distinzione sociale. Rimasto vedovo nel gennaio del 1945, l’anno dopo Palazzeschi sposò in seconde nozze la piansanese Caterina Vetrallini (*la zi’ Nina* dei numerosi nipoti), una donnetta di 27 anni più giovane già a suo servizio come domestica e che gli fece compagnia per il resto dei suoi giorni. Palazzeschi morì nella sua casa di Piansano il 27 febbraio del 1952 che aveva appena compiuto settantun anni, e “*il popolo che in modo imponente lo ha accompagnato nei solenni funerali - com’è scritto nel ricordino funebre - ha voluto testimoniare in modo chiaro la sua gratitudine, la sua stima, il suo profondo cordoglio per la sua improvvisa perdita*”.

La medaglia d'oro e il superamento degli esami di medico di bordo riferiti da Compagnoni, invece, s'inseriscono nell'attivismo del giovane medico. Instancabile organizzatore di campagne igienico-proflattiche e di colonie elioterapiche, non era insensibile neppure a manifestazioni civili e patriottiche, per l'entusiasmo del nuovo arrivato ma certamente anche per un innegabile protagonismo. A Natale del 1911, per esempio, battendo sul tempo la stessa amministrazione comunale, indisse tra la popolazione una raccolta di offerte per le famiglie povere dei morti e feriti in Libia raggiungendo la non trascurabile cifra di £. 232,75. All'incirca un anno dopo, domenica 24 novembre, con lo stesso Comitato della Croce Rossa organizzò *“una festiccioia con l'intervento dell'onorevole Guglielmi, ... con banchetto di circa 50 coperti, ... quindi premiazione con consegna dei diplomi ai militi [infermieri della Croce Rossa reduci dalla Libia], vermut d'onore all'ospedale con esposizione del nuovo telescopio giunto ivi che costa £. 600...”*. Per la festa della Madonna del Rosario dell'anno ancora successivo, domenica 6 ottobre 1913, organizzò altra simile manifestazione sempre con il senatore marchese Guglielmi: consegna di medaglie ai militari tornati dalla Libia e alle infermiere diplomatesi nell'anno, inaugurazione della lapide a Pietro Sante De Carli e dei nuovi reparti dell'ambulanza-scuola. E così negli anni a seguire fino a dopo la guerra mondiale, con l'inaugurazione di un dispensario di igiene sociale modernamente attrezzato, assegnazione di medaglie e promozione di iniziative civiche e umanitarie.

Non che con l'amministrazione comunale ci fosse un rapporto conflittuale o antagonista: i rapporti personali erano generalmente buoni e alcune delle manifestazioni citate furono organizzate congiuntamente. Ma Palazzeschi era caratterialmente “straripante”, diciamo così, spirito eclettico e operativo. Fu il primo a dotarsi di apparecchiature sanitarie all'avanguardia, per i tempi, e teneva conferenze su malaria, alcolismo e altre malattie di maggiore incidenza sociale; più tardi avrebbe pubblicato un trattato sulla sifilide e sarebbe intervenuto da esperto in trasmissioni radiofoniche di medicina; all'avvento del fascismo fu uomo di regime, come abbiamo detto, perché credeva fermamente nella *“grande opera in corso di riedificazione patria”*; fu tra i primi a interessarsi di fotografia, tanto che la sua fu una delle prime macchinette ad apparire in paese e ce ne rimane una cartolina panoramica di Piansano che forse è la prima in assoluto; vent'anni dopo la sua morte ancora si trovavano nel vecchio ospedale i suoi *vetrini* (le diapositive dell'epoca) sull'impero coloniale fascista e una delle prime apparecchiature per i raggi X, oltre ad ammenicoli sanitari vari, mentre al secondo piano del palazzo comunale c'era una grande mensola in legno piena di libri con la scritta “BIBLIOTECA COMUNALE DOTT. MANLIO PALAZZESCHI”

(la sua dotazione libraria, composta per lo più di testi di igiene e cultura fascista, chissà se e quando inaugurata ma dispersa e finita nel dimenticatoio come tutti i tentativi analoghi successivi).

Un personaggio di spessore, dunque (anche fisicamente!), un omone intimamente convinto della propria superiorità culturale e che col suo orgoglio di uomo di scienza tendeva a rimarcare la sua totale indipendenza e libertà di movimento, indirettamente favorito anche dal lungo mandato di sindaco/podestà di Lauro De Parri, conservatore e abbastanza prosaico rispetto a certe tematiche, e quindi incline a “delegare” presenzialismi ed esteriorità. Tant'è vero che quando fu inaugurata la lapide con busto bronzeo a Felice Falesiedi, lunedì della Festa 6 ottobre 1924, fu Palazzeschi il gran cerimoniere della giornata: facendo sfilare nell'imponente corteo il labaro della sua sezione della Croce Rossa; prendendo la parola per primo e consegnando ufficialmente al sindaco la targa realizzata; invitando a pranzo a casa sua gli insigni ospiti e accompagnandoli ad *“ammirare il perfetto impianto del dispensario di igiene sociale munito di tutto ciò che la moderna terapia ha applicato, ... che tanti maggiori paesi c'invidiano e che tutti ammirano”*. Senza volergli togliere alcun merito o mancargli di rispetto, a leggere la cronaca della giornata sembra quasi che l'intera manifestazione gli sia servita a questo scopo.

La Croce Rossa

Ma eccoci al Comitato piansanese della Croce Rossa Italiana, di cui recentemente Adelio Marziantonio ci ha inviato una cartolina postale del 1931 non senza meravigliarsi per l'esistenza della sezione in un centro così piccolo quando ancora ne erano prive le più popolose cittadine della provincia. In effetti non ne conosciamo la data di nascita precisa, che però dovette seguire immediatamente l'arrivo di Palazzeschi in paese nell'autunno del 1909. Era l'*“unica associazione indipendente dall'autorità ecclesiastica”*, notava nel 1914 il parroco don Liberato Tarquini; *“con relativa scuola infermieri e dame a cui appartengono anche dei giovani di ambo i sessi”*, aggiungeva non senza qualche preoccupazione. Fu una delle prime sezioni della benemerita associazione nazionale, nata in Italia nel 1864 ed eretta in ente morale vent'anni dopo. A Piansano dovrebbe essere stata attiva almeno fino alla seconda guerra mondiale, se una sua squadra di infermieri partì nel 1935 per l'Etiopia dopo l'occupazione di Addis Abeba. E sempre nel vecchio ospedale ancora si trovavano negli anni '60 grandi tende da campo di pesante stoffa militare verde e attrezzature varie che ne avevano costituito la dotazione. In pratica il dottor Palazzeschi preparava gli iscritti con lezioni teorico-pratiche di primo soccorso e educazione sanitaria, e poi li

accompagnava a Roma a sostenere l'esame di abilitazione, non mancando di sottolineare opportunamente successi e realizzazioni. Il solito Compagnoni padre teneva aggiornato il figlio sull'attività associativa e nel luglio del 1913 gli scrisse in Africa:

...La Croce Rossa va sempre bene, e ti dirò che giorni or sono Palazzeschi condusse in Roma per gli esami le donne infermiere nelle persone di sora Gilda, Lucattini Ernesta, Ruzzi Ortenzia, Annunziata Brunetti [?], Benedetti Antonia e Pappacchini Geltrude, meno beninteso la signora Moma che trovasi credo nell'ottavo mese di gravidanza; esse si portarono veramente bene tanto da superare la scuola di Roma....



Croce Rossa di Piansano. Biglietto d'invito del settembre 1913 a una cerimonia per infermiere e reduci dalla Libia, e cartolina postale per la Giornata della CRI 1931

Erano organizzati in *dame e militi* in una specie di struttura paramilitare, sembrerebbe, tanto che lo stesso Giulio Compagnoni, prima di partire per il servizio di leva, era *caporale dei militi* della Croce Rossa; la squadra inviata in Libia nel 1912 era *comandata dal sorvegliante Carlo Lucattini*, e nel 1915/16 il maestro elementare Luigi Mezzetti aveva cercato di scampare alla chiamata in guerra ottenendo con l'aiuto di Palazzeschi il brevetto di *Maresciallo della Croce Rossa*. (Allo stesso Palazzeschi, come abbiamo visto, fu riconosciuto il grado di *capitano medico della Croce Rossa*, ammesso a svolgerne il servizio presso la sua *Poliambulanza*).

Per il medico questa sezione doveva essere anche uno "scudo istituzionale" che gli garantiva indipendenza, autonomia operativa e decisionale, perché a essa faceva ricondurre numerose iniziative di natura socio-sanitaria ma anche civili e patriottiche. Nella carta intestata dei documenti relativi alle colonie elioterapiche, per esempio, al timbro tondo con la croce rossa al centro e la scritta concentrica *Dispensario d'Igiene Sociale Piansano (Roma)*, troviamo affiancato un secondo timbro lineare con la scritta "*SEZIONE III - Assistenza all'infanzia*", forse un po' pretenziosa per un centro così piccolo



Il dottor Palazzeschi - seduto in posizione centrale e con le mani appoggiate sul bastone, con alla sua sinistra il maestro Luigi Mezzetti - in una foto di gruppo di "Bersalieri", come si legge nella scritta a matita sovrapposta. In effetti i presenti indossano una divisa con il fez, copricapo da fatica dei fanti piumati, ma non erano affatto bersaglieri, a cominciare da Giulio Compagnoni seduto al centro proprio in corrispondenza di Palazzeschi. Doveva trattarsi di un'uniforme paramilitare per i militi della Croce Rossa istituita dallo stesso Palazzeschi, come si deduce anche dai tre in camice bianco. La foto non ha data, ma dovrebbe riferirsi agli anni immediatamente precedenti alla prima guerra mondiale

ma che rivela una strutturazione in branche d'intervento proprio per coprire una vasta gamma di attività.

In occasione della guerra in Libia, dunque, gran vanto menò Palazzeschi per essere stato richiesto di inviare una squadra di infermieri (se non si era proferito lui stesso), come dall'articolo di giornale riportato nella pagina seguente. La loro missione non durò che tre mesi, e di quattro infermieri che erano alla partenza alla fine rimasero in due soltanto. Ciò nondimeno l'iniziativa ebbe una comprensibile eco, e Luigi Compagnoni fratello di Giulio, dall'Argentina dove era emigrato, il 29 agosto 1912 se ne rallegrò coi suoi:

...Ho inteso con piacere che il buon Carlo, insieme agli altri tre militi di codesta Croce Rossa, si trova già sul campo di guerra. Così anche Piansano, oscuro paesello del Lazio, dà il suo modesto contributo in un'opera sì altamente umanitaria....

Ma eccone le informazioni inviate a Giulio in Africa dal padre e dalla fidanzata, significative nella loro successione:

...Sai che sono partiti per la guerra n. 4 militi di questa Croce Rossa nelle persone di Cosimelli, Lucattini Carlo, Cini Giuseppe e Falesiedi Angelo, ma quest'ultimo giunto a Roma venne colpito da febbre e fece qui ritorno. Essi partirono circa 12 giorni or sono per ignota destinazione, ed hanno scritto da Argenta (Sicilia) ove trovansi con molti altri militi in n. di circa a 200". (1° agosto 1912)

Il 22 luglio era stata la fidanzata a scrivere:

...Ti faccio sapere che da Piansano questa mattina sono partiti quattro della croce rossa, per Tripoli, non so se v'incontrerete a Napoli, io avrei molto piacere se ti c'incontrassi, almeno partiresti ancora più contento....

Ancora il padre:

...Non so se ti ho mai detto che tre militi di questa Croce Rossa da circa 40 giorni trovansi in Tripolitania, ed... attualmente trovansi a Zuara adibiti agli ospedali da campo, e spesso scrivono, e dicono che vi è molto lavoro, ma in compenso sono ben trattati, e anche ben pagati, ond'essi [hanno] spedito del denaro alle loro famiglie.... (27 agosto 1912)

...Ieri è qui giunto il milite della Croce Rossa Cini perché malato, ed ora non rimangono a Zuara che Cosimelli e Lucattini. (9 settembre 1912)

...Domani fanno qui ritorno i militi della Croce Rossa nelle persone di Lucattini e Cosimelli,... I militi stanno relativamente bene... Anzi il giovane Carlo ora è mutato.... (28 ottobre 1912)



Articolo del *Giornale d'Italia* di venerdì 26 luglio 1912 con la notizia della partenza per la Libia di una squadra d'infermieri della Croce Rossa di Piansano



Militari piansanesi della Sanità alla guerra d'Africa del 1935. Da sinistra: Pietro Rocchi, Angelo De Carli, Romeo Lucci e Andrea Di Virginio. Il gruppo era partito in servizio di Croce Rossa dopo l'occupazione di Addis Abeba

A essere sinceri, qualche pensiero malizioso su questi quattro infermieri l'abbiamo avuto, perché il servizio nella Croce Rossa - ben retribuito, come abbiamo sentito - dispensava dalla chiamata alle armi anche in caso di mobilitazione. Ma più in là di tanto non ci possiamo spingere per mancanza di conferme. Sicché rimaniamo coi nostri dubbi, un po' vergognandoci ma mantenendo tuttavia qualche riserva sull'autentico spirito dell'associazione. Cui non va assolutamente tolto alcun merito, ma che per l'estrazione sociale dei suoi membri più in vista (gli stessi Compagnoni e Lucattini, nonché le gentili signore e signorine di famiglie "bene"), così come per l'impiego del tutto sporadico ed eccezionale, sembra più un'espressione caritatevole e filantropica della buona società che non uno strumento di reale incidenza operativa nelle situazioni di emergenza. Un po', *mutatis mutandis*, come il servizio civile degli obiettori di coscienza al tempo della leva obbligatoria: iniziativa sacrosanta sia in linea di principio sia per il suo impatto sociale, ma di cui non si possono neppure negare le utilizzazioni improprie e di comodo per aggirare gli obblighi militari.

Le colonie elioterapiche

L'altra avveniristica iniziativa di Palazzeschi, antesignana di molte altre della provincia, fu quella delle colonie elioterapiche, la prima delle quali fu organizzata in paese nell'estate del 1925, quando il medico era ormai nella sua piena maturità umana e professionale; la prima guerra mondiale e l'epidemia di spagnola avevano lasciato il loro strascico di situazioni familiari disastrose, e il fascismo, di fatto, era già diventato regime prefiggendosi di inquadrare tutta la vita pubblica e privata attraverso le varie forme di asso-



Piansano, colonia elioterapica luglio 1927:
ginnastica dispensariale, bagni di sole e foto di gruppo nelle immagini della pagina seguente

ciazionismo. A collaborare attivamente fu appunto *la sòra Gilda*, la “dama bianca” presente anche in queste foto e matriarca della colonia, come già detto. Della prima edizione del 1925 ci rimane purtroppo un’unica relazione, mentre le immagini allegate si riferiscono all’edizione del 1927. Dopodiché non abbiamo più prove documentali di successive edizioni, anche perché sovrappostesi alle nuove forme di aggregazione dei *Figli della lupa*, *Balilla*, *Piccole italiane* eccetera, con i relativi riti e adunate e saggi collettivi di cui Palazzeschi, peraltro, continuò a essere promotore e protagonista. Ce ne rimane una foto di fine anni '30 (nella pagina a fianco) in cui vediamo una ragazzetta Vanda De Simoni (1926-2018) ricevere un riconoscimento dallo stesso Palazzeschi, che alla presenza del podestà le appuntò personalmente la medaglia al petto in una piazza del Comune gremita di gente.

Nel complesso fu un’operazione davvero ambiziosa e coraggiosa che rappresentava uno “Stato sociale” ante litteram, perché con



l'avvento del fascismo, come leggiamo in qualche testo sull'argomento, "si diffuse anche il concetto che... la popolazione sarebbe dovuta diventare il mezzo dello Stato, la 'forma più alta e potente di personalità' per il raggiungimento dell'Uomo nuovo',... per entrare in una nuova Era, quella fascista, che lo avrebbe



Piansano fine anni '30, Vanda De Simoni premiata con una medaglia dal dottor Palazzeschi in occasione di manifestazioni di re-

visto protagonista... Uno dei mezzi per arrivare a questo idealtipo di personalità era la colonia elioterapica, un nuovo luogo di socialità dove i bambini soggiornavano e venivano curati per malattie ai giorni nostri completamente debellate, ma che ai tempi della 'marcia su Roma' erano causa di mortalità: le più temute erano la tubercolosi, il vaiolo, la difterite, i linfatismi...". La novità introdotta dal fascismo fu che l'azione di previdenza e assistenza doveva essere statale, "soppiantando la beneficenza privata e il sentimento di carità misto alla solidarietà", e a tale scopo proprio nel dicembre del 1925 fu istituita l'Opera Nazionale Maternità Infanzia (ONMI), un ente parastatale per "la realizzazione, il coordinamento e la supervisione delle opere per la protezione e l'assistenza delle madri e dei bambini", ivi comprese le colonie. Ne sono prova gli stessi commenti entusiastici che si poté raccogliere a suo tempo tra quelli che ne furono i bambini protagonisti, ricordi sia pure vaghi e smozzicati ma concordi nel riconoscerne la portata senza dubbio impensabile per l'epoca: "E chi l'aveva fatta mai colazione con pane, latte e cioccolata?!...", per dirne una. Ancor più se si considera l'aspetto democratico nello scegliere i bambini "fra i deboli e fra i convalescenti della recente epidemia di morbillo".

Col tempo, a livello nazionale se ne sarebbe rivelato un limite fondamentale, acuito soprattutto nelle colonie degli anni '30, sempre più strutturate secondo stili e ritmi da caserma: l'indottrinamento fascista e il culto del Duce "finalizzato alla formazione di intrepidi e forti eserciti capaci di difendere l'Italia in caso di guerre". Era la degenerazione dell'obiettivo pri-



migenio, ossia quello della “cura di malattie terribili che mietevano migliaia e migliaia di vittime in età puerile”. Non più solo la sanità del corpo, ma anche la militarizzazione dell’individuo per forgiare soldati “usi obbedir tacendo e tacendo morir”, tanto per tirare in ballo i carabinieri. Non è il caso nostro, ossia di questa prima fase coloniale di metà degli anni ’20, ma sembra di coglierne i germi già in alcune espressioni di Palazzeschi sulla necessità di *“preparare una generazione di uomini sani, robusti, forti, disciplinati, da cui possiamo attendere lavoro fattivo, opere grandi e forti”*; o della *“trasformazione dei sentimenti”* che ha reso i fanciulli *“soprattutto obbedienti e amorevoli verso i superiori”*; fino al giudizio di *“un’alta personalità sanitaria”* da lui chiamata in causa, che *“se in tutti i paesi si facesse quel che si fa a Pianzano... l’Italia potrebbe contare su di una generazione futura capace di farne la prima nazione del mondo”*. Aspirazioni sacrosante e intenti nobili (forse), ma esattamente con gli stessi rischi degenerativi esistenti tra amor di patria e nazionalismo.

E’ la cifra di Palazzeschi, persona capace, volitiva e autoritaria. Che nel contesto storico di un paese ancora primitivo nei suoi bisogni e nel quadro politico-sociale inchiodato dal fascismo, poté regnare per un quarantennio e contrassegnare un’epoca.

da la Loggetta nn. 10/1997, 61/2006, 106/2016, 123/2020

Il dottor Nibbio

Confesso di non averne ancora ben chiare le vicende familiari, ma la presenza dalle nostre parti del medico emiliano Rolando Nibbio era in realtà un “ritorno a casa”. I Nibbio sono di Orvieto, e suo padre Giovanni ne era partito a suo tempo con destinazione Modena, dove aveva conosciuto e sposato Maria Martinelli, modenese purosangue nonostante l’omonimia con più d’una nostra concittadina. Tipo interessante, Giovanni: avventuroso e giramondo. Al seguito di qualche personaggio di regime, alternava alle brevi presenze in famiglia lunghi soggiorni in Africa. Già era stato a lungo in



Somalia, quando per alcuni anni si trasferì a Tripoli con la famiglia, ossia con la moglie e il figlio Rolando, nato a Modena nel ‘21. Quindi fecero ritorno a Modena, dove nel ‘39 nacque il secondogenito Gianfranco, e lui riprese a partire, fino a quando si trasferirono a Roma e poi a Terni. Nel ‘67, ormai in pensione, con la moglie e il figlio non sposato Gianfranco, Giovanni si trasferì definitivamente a Montefiascone, dove da parecchi anni si era invece accasata e poi era rimasta vedova la sorella maggiore Genoveffa, proveniente naturalmente da Orvieto. Ecco, è questo “avamposto” montefiasconese della zia Genoveffa che fornì al giovane Rolando l’occasione per rimettere piede da queste parti.

Iscritto alla facoltà di medicina e chirurgia dell’università di Modena, si era trovato a compiere gli studi in piena guerra, tanto da finire sotto le armi come sergente di sanità ed essere coinvolto in operazioni di soccorso medico a delle formazioni partigiane sulle montagne del modenese. Sfollato con la famiglia a Maranello, sotto l’incubo continuo delle retate sia dei tedeschi sia dei fascisti, attraversò avventurosamente l’Appennino con suo padre giungendo alla ben’e meglio a Firenze. Da lì, piano piano arrivarono a Montefiascone dalla zia Genoveffa, che giusto il 26 maggio del ‘44 era rimasta vedova del marito Augusto, morto sotto il bombardamento della cittadina falisca. Fu proprio in quella casa, nel novembre di quello stesso anno 1944, che Rolando incontrò la futura moglie Annunziata Pierluigi, di Capodimonte ma da tempo frequentatrice della casa per antichi rapporti di amicizia. Per i due giovani, conoscersi e innamorarsi fu tutt’uno. A febbraio si sposarono. Si fermarono ad abitare nella stessa casa della zia Genoveffa, mentre lui proseguiva gli studi all’università di Roma facendo pratica come

volontario con l'équipe del professor De Antoni, primario dell'ospedale di Viterbo, dove contemporaneamente frequentava il laboratorio di analisi. Fu una stagione intensa e speranzosa. A novembre del '46 Rolando si laureò a Roma e iniziò la libera professione a Montefiascone, diventando poi



*La famigliola
(con la famosa
motocicletta),
ancora a
Montefiascone,
nel 1949*

mutualista dal '47 al '50. Nello stesso periodo fu assistente volontario al reparto di chirurgia diretto dal professor Ferdinando Sciacca, quindi analista all'ospedale di Montefiascone e radiologo con l'équipe del professor Mario Teramo, offrendo contemporaneamente la propria collaborazione di medico e radiologo alla casa di cura Villa Margherita, sempre a Montefiascone, all'epoca sotto la direzione del dottor Luigi Rossi e convenzionata con l'Inps per forme tubercolari extrapolmonari. Anni di "costruzione" personale nel clima della ricostruzione postbellica, preziosissimi per la formazione umana e professionale del neodottore, la cui casa, per altro, nel febbraio del '49 fu allietata dalla nascita della primogenita Mariella.

Nella primavera del '50 il dottor Rolando Nibbio ottenne il servizio di medico interino nel nostro Comune, ossia venne chiamato a ricoprire l'incarico ad interim in attesa dell'espletamento del concorso. Si trattava in sostanza di colmare il vuoto lasciato dal dottor Palazzeschi, che pur essendo ancora in vita (morì a Piansano due anni dopo, nel '52), era ormai fuori esercizio dalla fine del '47 per raggiunti limiti di età, e tra un acciaccio e l'altro cercava di mantenere privatamente una qualche attività professionale solo per integrare la misera pensione e non sentirsi del tutto in disarmo. Tant'è vero che nel frattempo il Comune aveva assunto ad interim ben due medici consecutivi: il dottor Ruffo Ladich, un istriano alto, magro, tutto casa e ambulatorio, di cui si diceva che fosse un luminare (sia pure "ateo", come vociferava misteriosamente la gente), e poi il dottor Umberto Cagnone, un siciliano corpulento proveniente nientemeno che dalla Tunisia, da cui era stato sfrattato con la famiglia durante la guerra. Entrambi avevano



I contingi Nibbio con i farmacisti dell'epoca, signori Lampugnani, il sindaco Giuseppe De Simoni e sua moglie Fulvia Andrubali (primi anni '50)

accettato l'incarico a termine in questo comunello sperduto in attesa di migliori fortune, tanto che il primo vi si era trattenuto appena sei mesi, da marzo a settembre del '48, e l'altro dal novembre del '48 all'aprile del '50, quando si trasferì per servizio prima a Civitella d'Agliano e poi a Vitorchiano (non avendo figli, sia lui che la moglie si erano innamorati di Graziella Costanzi, la figlia di Basilio, che all'epoca era una bamboletta di un paio d'anni, e, d'accordo con i genitori, la tennero per un po' di tempo con loro, portandosela anche a Vitorchiano per alcuni mesi).

Nibbio arrivò dunque a Piansano esattamente il primo maggio, in motocicletta, come ricordano ancora in molti, e con la famigliola prese due camere in affitto al n° 35 di Via Roma, in coabitazione con la proprietaria Petra Silvestri. A quel tempo *la Pietruccia* (della cui morte a Viterbo abbiamo riferito nel numero di gennaio di quest'anno), vivendo da sola in una casa grande e nuova, era un po' l'affittacamere abituale dei medici che si alternavano in paese dopo Palazzeschi, un po' come in tempi più recenti è stato l'appartamento di *Ntognino* Belano al n° 81 di Viale Santa Lucia, prima della definitiva permanenza del dottor Della Casa. Nibbio vi rimase due anni, durante i quali la famiglia crebbe per l'arrivo del secondogenito Gianni, nato nell'agosto del '51 a Capodimonte, ossia nel paese della madre, come era stato anche per Mariella (per la precisione, i nomi anagrafici dei due fratelli sono Maria e Giovanni, che rinnovano entrambi quelli dei nonni paterni). Nel '52 la famiglia si trasferì, sempre in affitto, in un appartamento in Via Roma 5, di proprietà di *Cencio* Sonno, e nel '55, dopo la vincita del famoso concorso per la condotta medica di Piansano, fi-

nalmente espletato nel '54, fecero il contratto con *Mazzière* per un appartamento al primo piano nel palazzo in costruzione di Viale Santa Lucia 32, dove poi hanno abitato per il resto della loro permanenza da noi, in condominio e amicizia ininterrotta con lo stesso *Mazzière* e soprattutto la famiglia di Luciano Cetrini.

Erano gli anni delle partenze di intere famiglie per i poderi di Pescia Romana, seguite alle convulsioni per l'assegnazione delle terre, e i ricordi della Piansano di quegli anni sono molti. La signora Nunziatina racconta con una certa divertita nostalgia delle comitive di ragazzi e ragazze che andavano a passeggio rigorosamente separati in gruppi di maschi e femmine, potendo permettersi delle timide *avances* solo per la Festa; o della porta del vecchio "ospedale" in piazza San Bernardino, che sembrava veramente verniciata di nero, anziché di verde, da quanto era sporca e ricoperta di mosche; o di quella volta che entrò con la zia in una nota bottega di alimentari per comprare del parmigiano, e il negoziante a momenti non riusciva a tagliarlo da quanto la forma si era indurita (e chi lo comprava, allora, il parmigiano!), tanto che la zia, appena uscite, le raccomandò di buttarlo subito...

Una realtà umana e sociale ben presente alla memoria di chi l'ha vissuta, ma lontana anni luce dalla vita di oggi e incomprensibile per i giovani. Un mezzo medioevo di cinquant'anni fa. Il medico non era più lo stregone del villaggio, ma una specie di dottor Schweitzer in missione ancora sì. Non c'erano orari sindacali,



o attrezzature, o competenze settoriali: bisognava far fronte a qualsiasi emergenza in qualsiasi momento, di giorno come di notte, e quando doveva assentarsi, il medico doveva assicurarsi un sostituto, che Nibbio trovò nel dottor Gaetano Amoroso di Valentano, con il quale continuò poi una lunga e fraterna collaborazione. Le case della gente erano povere, e gli oltre tremila abitanti di allora erano stipati nelle vie e vicoletti del centro storico. Entrare in quelle case trasandate, dagli odori acri; visitare i malati alla luce fiocchissima delle lampadine "à forfait" (tanto che spesso bisognava

aiutarsi con le candele); prescrivere medicine che non si sapeva se si sarebbero potute comprare; sentirsi chiedere alla fine “*quant'è?*” da un volto in pena come quello di chi convive con la miseria e la malattia... era qualcosa di più che fare il medico. Era sentire il bisogno di trasmettere fiducia, dare il conforto dell'uomo di scienza insieme con il calore umano verso i simili più bisognosi. Sicché, uscendo, talvolta Nibbio metteva la mano sulla spalla del familiare di turno e gli diceva solo: “*Non ti preoccupare per la visita*”. A volte si rivelava un equivoco pietoso, perché poi sua moglie, “amministratrice familiare”, informata delle visite effettuate, mandava a riscuotere l'onorario, ma che intanto allargava il cuore a chi si sentiva capito e aiutato. Un tempo poteva capitare molto più di oggi che si nutrissero verso il medico sentimenti di sacro affetto reverenziale, e si racconta di medici condotti di antica scuola, come Botarelli di Ischia o lo stesso Amoroso di Valentano, austeri di modi quanto nobili di sentimenti, che uscendo da certe case dove regnava la miseria più nera, lasciavano dei soldi sotto il cuscino del malato. Nibbio aveva questo grande cuore, col suo apparente e sorridente distacco: di lasciarsi coinvolgere dalla vita che gli ruotava attorno. Sicché si mantenne sempre sensibile e sinceramente rispettoso della varia umanità con la quale si trovò a condividere la sua avventura terrena, pur senza professare apertamente nessun credo o fede religiosa.

Nella storia dell'assistenza sanitaria piansanese di questo secolo, Nibbio ha rappresentato, anche cronologicamente, il punto di congiunzione tra le due presenze più significative da un punto di vista temporale: quella del dottor Manlio Palazzeschi già menzionato, venuto da Roma prima della prima guerra mondiale e rimasto fino alla fine della seconda (precisamente dall'ottobre del 1909 a tutto il 1947, come abbiamo detto, senza nascondere alla fine una certa gelosa avversione per il nuovo arrivato), e quella del dottor Giancarlo Della Casa, che scherzando scherzando è in mezzo a noi ormai da un quarto di secolo, essendo venuto da Montefiascone nel 1976. Tra gli uni e gli altri si sono certamente registrate altre presenze, ma tutte più o meno di passaggio. Così i più anziani ricordano, dopo Palazzeschi, i già citati Lasich e Cagnone, mentre tutti avranno ancora in mente i successori di Nibbio: l'ortano Luciano Longhi, che tra questi è quello che ha esercitato a Piansano più a lungo di tutti, ossia dall'aprile del '66 a tutto il '72; il napoletano Antonio Mottola, rimasto per l'intero anno 1973 e del quale si sentì dire, dopo qualche tempo dal trasferimento, che era morto in circostanze tragiche; il siciliano-montaltese Maurizio Mignèco, operante dal febbraio 1974 al gennaio del 1976. Per non parlare ovviamente dei

medici piansanesi dei giorni nostri, Luciano Tonietti e Alessandra Di Francesco, compresi a Piansano con Della Casa in seguito alla riforma sanitaria di 10-15 anni fa che ha abbassato il numero massimo delle persone assistibili da ogni sanitario (ma ormai nessun confronto del personale medico di oggi è più proponibile con la figura del vecchio medico condotto-ufficiale sanitario, sia pure con differenze notevoli tra i grandi e i piccoli comuni, dove l'ambiente e la "forza d'inerzia" favoriscono ancora rapporti di tipo familiare).

Al tempo stesso la presenza di Nibbio coincide anche con il passaggio dalle tecniche "alla Palazzeschi", che in farmacia era costretto a preparare personalmente le "cartatelle" con le medicine dosandone opportunamente i componenti (lui stesso, che pure era stato autore di qualche trattato di medicina, aveva tenuto delle rubriche scientifiche alla radio ed era stato medico capo nella Croce Rossa), alla "condotta" del dopoguerra, che naturalmente poteva contare sui progressi scientifici e chimici intervenuti nel frattempo e liberamente commercializzati dopo il conflitto: con il passaggio dallo "speciale" al "farmacista", è chiaro che anche il medico poteva giovare di una più vasta gamma di prodotti di supporto. Senza entrare comunque nel discorso sul ruolo nel tempo delle farmacie e del cosiddetto "armadio farmaceutico", una cosa invece hanno avuto in comune Nibbio e Palazzeschi: la collaborazione di "Mario l'infermiere" (Vincenzo Mattei, 1904-1963), figura tipica di infermiere regolarmente stipendiato dal comune (più o meno), che aveva iniziato la sua attività nel 1938 e che, per quanto se ne sa, praticamente fu il primo e l'ultimo della serie, dato che il suo successore Lorenzo Coscia lo ha sempre fatto, e tuttora si trascina a farlo a spizzichi e mozzichi, soltanto a titolo personale per un suo rapporto privato con il sanitario di turno.



In un campo Nibbio volle specializzarsi fin dall'inizio, quello di ostetricia e ginecologia. Non aveva mai nascosto che gli sarebbe piaciuto aiutare delle nuove vite a venire al mondo, e la moglie racconta che appena giunti a Piansano non vedeva l'ora di assistere un parto. Stranamente passò qualche mese senza che se ne verificasse uno in tutto il paese. Quando finalmente lo chiamarono, una notte, corse subito in quella casetta di Via della Chiesa, ma c'erano state delle complicazioni e trovò il bambino già morto nel grembo materno. Si iscrisse subito all'università di Perugia e nel '57 vi ottenne la specializzazione, tanto da iniziare una stabile collaborazione con l'Opera nazionale maternità e infanzia per svolgere la sua attività in molti



Il suo impegno con la società sportiva "Aurora": con i grandi della squadra di III categoria (in piedi da sinistra: il dott. Nibbio, Orlando Ceccarini, Otello Foderini, Roberto Falesiedi, Giuseppe Brizi, Marcello Bordo. Dario Eutizi, Angelo Fronda. Accosciati da sinistra: Ezio Melaragni, Marcello Brachetti, Giuseppe Bronzetti, Vincenzo Scoccia, Giuseppe Scoccia) ... e con il vivaio dei piccoli (più o meno delle classi 1950-51), in "coppia" con l'alloro viceparroco don Agostino Viviani (tra i bambini sono riconoscibili: Mario Egidi, Giuseppe Brizi, Franco Sonno, Serafino Tagliaferri, Carlo Mattei, Enzo Ruzzi, Claudio Della Torre, Domenico Mecorio, Renato Papacchini, Andrea Talucci, Bernardino Mattei, Lorenzo Martinelli, i fratelli Ludovico e Fernando Martinelli, Alberto Falesiedi, Luigi Mecorio, Angelo Casali, Mario De Carli, Alfredo Poponi, Fausto Di Francesco...)





Durante le riprese del film amatoriale "Cronistoria di un vaso etrusco" (1965) girato a Piansano, Vulci, Montalto e Civitavecchia, e classificatosi terzo al concorso per cineamatori di Perugia. Qui siamo al Po' de Metino, con i "tombaroli" Angelino Fronda e "Felicione" Falesiedi e il regista Nibbio, attorniato dall'"assistente" Tonino Fagotto e dai "carabinieri" Ezio Ceccarelli e Nestore Bordo



paesi della provincia, ininterrottamente fino alla morte.

Ma una personalità ricca come quella del dottor Nibbio non si può rinchiudere entro singoli schemi, che paiono tutti riduttivi. Bravo medico, uomo colto e di bell'aspetto, dal tratto signorile (accentuato dall'accento emiliano), senza ombra di dubbio aveva anche indole e generosità di artista. Sicché, se gli adulti ne apprezzavano l'umanità e la competenza professionale, i giovani e i ragazzi di allora ne ricordano per esempio l'impegno di mister con la società sportiva, tanto da portare l'Aurora a vincere il campionato (provinciale) di terza categoria nel 1962; ne testimoniano la passione per la cinematografia e le prove di regista in alcuni film amatoriali con attori del posto (si destreggiava disinvoltamente con una buona attrezzatura professionale); ne rammentano l'amore per il teatro, derivatogli forse dai suoi trascorsi modenesi (dicono che da piccolo abbia stentato a parlare fino a tre anni, e che poi si sia sbloccato di colpo proprio a teatro, dove veniva portato spesso dalla madre, recitando a memoria tutta una parte cui aveva assistito); la passione di radioamatore, per la quale si era scelto il significativo nome in

codice di “Vulcano” (intorno al ‘60 si era abbonato alla rivista “Radioelettra” di Torino, che trasmetteva periodicamente fascicoli illustrativi e componenti per costruire una radio. Cominciò pian piano, ma poi fu preso dall’impazienza e dalla fregola del vedere l’opera ultimata, sicché partì per Torino, comprò in blocco tutto l’occorrente e appena tornato passò tutta la notte a montare la radio. E la mattina dopo la radio funzionava). Qualcuno ricorda ancora quando costruì un aquilone, o quando si dette alla pittura, o quando si mise a imparare l’inglese, o, infine, la sua partecipazione divertita alle burle, come quella al povero *Mecomio*, preso dall’influenza, terrorizzato dalle iniezioni, al quale si presentò con un siringone di quelli per estrarre i liquidi (“*Dotto’ - fece Mecomio cadaverico, come in testamento - so’ ‘nde le vostre mane!...*”)

Indubbiamente con la gente ci sapeva fare. Nel senso cioè che riusciva, salvo rarissimi casi particolari, a stabilire un rapporto di simpatia umana con chiunque, anziano o giovane, “importante” o umile. Quella volta che in piazza incontrò il *Canuto*, vecchio e malmesso, e un po’ per spirito goliardico e un po’ sul serio gli chiese un’*alfa*, il *Canuto* si rivoltò tutte le tasche fino a quando ne rimediò un paio. “*Però - gli fece Nibbio - vedi Domenico, non posso mettermi a fumarla sotto gli occhi di tutti* (quel tabacco puzzolente poteva apparire disdicevole). *Andiamo un po’ in disparte...*”. Sicché entrarono nel portone di Compagnoni e chiacchierando del più e del meno si fecero una fumata come Dio comanda, quindi si salutarono ringraziandosi a vicenda. A Nibbio, fumatore incallito, le *alfa* non dispiacevano affatto (alla fine, anzi, fumava solo quelle), ma certamente l’aveva “divertito” di più quella pausa “fuori ordinanza” con una persona così umile come il *Canuto*, il quale, da parte sua, chissà per quanto tempo ancora visse col ricordo “*de quella volta che ‘l mèdeco j’iva chiesto ‘na sigaretta pe’ fumalla co’ lue ‘ndel portone del sor Giuglio*”.

Nel corso degli anni Nibbio partecipò anche, vincendoli, ad alcuni concorsi per altre condotte, tra le quali una piuttosto allettante a Levico Terme, in provincia di Trento, ma stranamente non volle mai muoversi. Nel febbraio del ‘66, all’improvviso, vinse il concorso per quella di Marta e vi si trasferì immediatamente, rimanendovi poi quale medico condotto e ufficiale sanitario fino alla morte, avvenuta il 30 agosto 1977.

Da Marta giunsero poi notizie tristi sui suoi sofferiti rapporti familiari, che in effetti negli ultimi tempi non erano stati facili neppure a Piansano. Dissapori e incomprensioni, sicuramente sommati alla tensione nervosa accumulata in tanti anni passati senza poter mai “staccare la spina” (difficilmente



con la gente perdeva il suo *fair play*, ma è comprensibile che in famiglia i freni inibitori si allentassero), alla lunga portarono alla rottura del matrimonio e all'abbandono, da parte di lui, della coabitazione nella bella villa che si erano costruiti a Marta: "Villa Annunziata", come lui aveva voluto chiamarla in onore della moglie. Pare che all'origine ci fosse la sua particolare sensibilità, diciamo così, al fascino e alle attenzioni femminili, e in effetti negli ultimi tempi lo si vide tornare anche a Piansano con una giovane donna e prendere temporaneamente una casa in affitto in Via delle Capannelle; ciò che

ovviamente procurava sofferenza e imbarazzo in famiglia.

Ma i piansanesi, guarda caso, non volevano sentir parlare del "loro" medico in questi termini, e, se proprio non potevano far finta di niente, era come se volessero rimuovere dalla coscienza tutto ciò che ne offuscasse il ricordo e l'immagine. "Non è più lui", dicevano magari tristemente; oppure, vedendolo perdere colpi: "gli è capitata questa disgrazia...", ma sempre con la segreta disposizione d'animo a capirne le umane inquietudini. Un tratto del nostro "carattere collettivo" che i Nibbio riconoscono e apprezzano, e che ancora oggi li fa sentire legati a Piansano come al "loro" paese, dove hanno vissuto la fase più bella e "in crescendo" della loro vita familiare.

Quando, nel 1970 (dico bene?), e quindi già trasferito a Marta da alcuni anni, il dottor Nibbio concorse alla carica di consigliere provinciale nelle liste del partito liberale, a Piansano ottenne in proporzione un mare di voti (oltre 580!): a Piansano!, dove non s'è mai visto un voto liberale, né prima né dopo! E quando, giorni addietro, m'è capitato di parlare con qualcuno di questo triste periodo della sua vita (che anche a lui procurò enorme sofferenza, facendolo piombare in gravi crisi depressive), mi è stato riferito questo aneddoto del tempo della sua presenza a Piansano, come a testimoniare quanto lui tenesse alla pace familiare. Essendosi dunque portato per una visita in casa della povera Grazia Stendardi, che all'epoca abitava in cima a una scalata nei pressi della chiesa parrocchiale, all'imbocco del vicolo della Volpe, successe che la Grazia si lamentasse con lui della brutta casa in cui era costretta a vivere. La donna, che con l'età era un po' dura d'orecchi, non sentiva i brevi assensi di circostanza del medico e ripeté la frase più volte a voce alta, finché Nibbio le chiese, facendosi ben intendere: "Grazia, ma c'è la pace in questa casa?". "Sì", rispose lei. "Allora c'è tutto!".

da la Loggetta n. 19/1999

Contributi su Rolando Nibbio

Un uomo, una storia

(...) Del dottor Rolando Nibbio si rammenta l'ottima preparazione professionale, la disponibilità, la cultura, la versatilità in medicina generale, in chirurgia ed in ginecologia in specie. Più complessa appare l'immagine dell'uomo: gradevole, di bell'aspetto, di notevole prestanza fisica, dai gusti raffinati. "Forestiero", superò agevolmente le prime comprensibili difficoltà ambientali e frequentò senza ostentazione il popolo e la "gente bene". Non fece uso del dialetto per comunicare, ma del dialetto egli apprezzò la freschezza e il buonumore, soprattutto quando ci si raccoglieva in rumorosa compagnia. La sola condotta medica sembrò a tratti mortificare il suo spiccato eclettismo, per cui molto egli aggiunse agli impegni d'ufficio, trasformandosi di volta in volta in manager, regista, produttore, mister e... quant'altro. Avvicinò i giovani, per dividerne i problemi e le aspettative, per assicurare solidarietà a chi ne aveva bisogno, per aiutare i "senzalavoro" a superare la frustrazione dell'ozio forzato. All'occorrenza, la sua casa era aperta e vi si ascoltava della buona musica, si centellinava un caffè o si fumava in pace una sigaretta. Talvolta egli affrontò con i giovani amici impegni letterari concreti, come la composizione e la sceneggiatura del film amatoriale "*Il dono più bello*", del quale appare lo staff al completo nell'acclusa foto, ormai



anch'essa d'epoca: in piedi: la signora Nibbio; seduti da sinistra: Franco Di Francesco, Giuseppe Lucattini, Rodolfo Falesiedi, Nazareno Melaragni, Dario Eutizi (quasi completamente nascosto) e Mario Ciofo. (l'immagine del dott. Nibbio "supervisore" è un montaggio della Redazione). Ebbene, proprio nel segno di quella giovanilità che lo distinse e non si spegne, noi vogliamo ricordare l'amico, il filantropo, il buon dottor Rolando Nibbio.

Nazareno Melaragni (Piansano), 1997

Ricordo del Dott. Rolando Nibbio

(nel trigesimo della morte)

A 56 anni, quando la personalità umana si esprime in tutta la sua pienezza, il dott. Rolando Nibbio ha improvvisamente concluso la sua vita terrena. Troppo breve perciò la permanenza tra noi, anche se la sua esistenza è stata una continua manifestazione di intense ed apprezzate attività. Ci piace ricordarlo nell'esercizio della professione, medico sensibile e preparato che profuse a piene mani il suo prezioso e disinteressato aiuto agli ammalati, ai sofferenti e ai poveri. Nel suo pur breve tempo libero si dedicò con generoso entusiasmo e con apprezzate capacità dirigenziali all'associazionismo sportivo, imprimendo nei giovani un segno profondo di formazione fisica e morale. Nei rapporti umani la sua personalità fu caratterizzata dal tratto gioviale, dalla migliore disponibilità per tutti e dal comportamento quanto mai garbato e gentile. Per questi motivi le popolazioni di Montefiascone, Marta e Piansano hanno pianto la sua morte e con una eccezionale manifestazione di affetto e gratitudine lo hanno accompagnato all'estrema dimora, e certamente non lo dimenticheranno. Questo ricordo sia motivo di consolazione al dolore dei genitori che, già provati, anni orsono, dalla perdita dell'altro figlio trentenne Gianfranco, giovane ornato di rare virtù, vivono inconsolabili nel ricordo di entrambi, confortati dalla cristiana speranza di riabbracciarli in cielo.

articolo de "La Voce" (Montefiascone), ottobre 1977

L'Ordine dei Medici di Viterbo - A ricordo di Rolando Nibbio (Modena 7.10.1921 - Marta 30.8.1977)

Medico chirurgo nella condotta di Marta dal 7.2.1966 al 30.8.1977, operò con abnegazione, umanità, senso del dovere e amicizia verso tutta la popolazione di Marta. Nel giorno della conferenza su Bernardino Ramazzini, con gratitudine.

Targa commemorativa alla memoria, consegnata alla famiglia in occasione della giornata di studio sulla figura del medico secentesco Bernardino Ramazzini (Marta, 3 luglio 1992)

Della Casa va in pensione

È successo alla fine di gennaio, al compimento del suo settantesimo anno di età. Naturalmente la cosa era prevista e risaputa da tutti, ma, insomma, l'uscita di scena di un medico di famiglia attivo in paese per quasi quarant'anni, è di quelle che sconvolgono abitudini e certezze incidendo profondamente nella vita di un piccolo centro come il nostro. Rimangono in servizio gli altri due medici di famiglia Alessandra Di Francesco e Luciano Tonietti, ma - fuori ovviamente da ogni giudizio di competenza e professionalità -



Della Casa impersonava in effetti il medico di paese di vecchia scuola e ordinamento, medico condotto e ufficiale sanitario tuttofare, che se non era più lo stregone del villaggio, rimaneva in un certo senso una specie di dottor Schweitzer in missione, come abbiamo scritto altra volta a proposito del dottor Rolando Nibbio, suo predecessore dal 1950 al 1966. Al quale dottor Nibbio dedicammo un articolo nella *Loggetta* n. 19 di maggio 1999, che siamo andati a rileggere scoprendovi tra l'altro il primato di Della Casa tra i medici del '900 nella durata del servizio al paese: 39 anni esatti, contro i 38 dello storico Manlio Palazzeschi, l'“uomo della medicina” dal 1909 al 1947, e i 16 di Nibbio, dal '50 al '66 (escludendo altre presenze più o meno di passaggio, la più lunga delle quali fu quella di Luciano Longhi dal '66 al '72).

Il dottor Giancarlo Della Casa arrivò dunque a Piansano il primo febbraio del 1976 sistemandosi con la moglie in una casa al numero 81 di Viale Santa Lucia, nel palazzo di *Ntognino* Belano che all'epoca forniva l'appartamento in affitto ai vari medici in arrivo. Aveva trentun anni e giusto alla fine del mese ebbe il primogenito Marco (cui seguiranno Beatrice nel '77 e Alberto nel '78). Veniva da Proceno, dove aveva lavorato due anni e mezzo e dove appunto aveva conosciuto e sposato la moglie Elena Guazzerotti. Era stato quello il suo primo incarico sanitario dopo il servizio militare,

che aveva svolto tra il '72 e il '73 alla scuola sottufficiali di Viterbo come ufficiale medico di complemento. Infatti si era laureato in medicina e chirurgia all'università di Roma nel novembre del 1971, e prima di ogni progetto serio, all'epoca, bisognava assolvere gli obblighi di leva. Dopodiché il giovane medico, che era di Montefiascone, aveva cominciato a guardarsi intorno, inserendo Piansano tra le sedi preferenziali proprio perché la condotta vi era vacante e prevedeva un solo medico. Dopo Longhi, infatti, c'era stato come si ricorderà il napoletano Antonio Mòttola, che vi rimase per l'intero anno 1973, e dopo di lui il siciliano-montaltese Maurizio Mignèco, che dal febbraio 1974 arrivò fino al gennaio 1976, quando appunto fu sostituito da Della Casa come vincitore del concorso per la condotta; almeno fino alla riforma sanitaria dei primi anni '80, che abbassando il numero massimo delle persone assistibili da ogni sanitario, portò alla compresenza di Tonietti e Di Francesco con i quali furono suddivisi i circa 2.300 assistiti del paese. Ma le mansioni di ex condotto rimasero ovviamente in capo a Della Casa, insieme con le funzioni di medico necroscopo che continuò a svolgere fino a tutto il 2008; di responsabile sanitario del servizio di autoambulanza; di medico di base anche nel vicino comune di Arlena, dove per un giorno a settimana si è recato per venticinque anni. Un servizio lungo e di massima disponibilità, svolto sempre "secondo scienza e coscienza", come si dice, e in ogni caso con grande umanità. Quella pazienza e colloquialità che a volte faceva prolungare le attese alle visite ambulatoriali, ma che poi si traduceva in capacità di ascolto e rassicurazione psicologica di straordinaria efficacia terapeutica. Non per nulla nel maggio del 2009 gli fu assegnato dalla confraternita della Misericordia il *Cuore d'oro piansanese*, riconoscimento a personalità distintesi in ambito umanitario e assistenziale: più che un premio, attestazione di apprezzamento e riconoscenza da parte della popolazione. E' ciò che con gli anni ha fatto riconsiderare allo stesso Della Casa il ruolo del medico in un piccolo centro, al quale inizialmente avrebbe preferito quello di ospedaliero. Un ospedale, si capisce, assicura migliori strutture, maggiori possibilità di aggiornamento e specializzazione, più o meno ampie possibilità di carriera, oltre a visibilità e prestigio. Tutti aspetti che per un giovane motivato hanno grande attrattiva. E non necessariamente, o non soltanto, per ambizione personale o carrierismo, ma anche per deontologia professionale, desiderio di offrirsi nella maniera più alta nello spirito del giuramento di Ippocrate. Mentre è noto il detto

*Arte più misera, arte più rotta
non c'è del medico che va in condotta*

Ma poi il paese ti conquista, e risponde straordinariamente a chi sa calarvisi con umiltà. La gente ti si affida. Nascono legami semplici e duraturi che con gli anni ti fanno ricredere sulle cose che contano davvero. L'aggiornamento professionale, se vuoi, non te lo fai mancare, e a parte le numerose specializzazioni poi conseguite da Della Casa (come in gastroenterologia o agopuntura, per dirne solo un paio), lo studio e la ricerca non gli sono mai venuti meno; quella componente di orgoglio intellettuale che lo ha fatto sentire sempre responsabile in prima persona di fronte ai "casi" e mai trascrivere supinamente diagnosi altrui, sia pure specialistiche, limitando lo stesso ricovero ospedaliero alle situazioni di manifesta necessità. Mentre la gestione del servizio in regime di quasi monopolio, come nel caso del nostro paese, ti evita quelle esasperate concorrenzialità, gelosie, sgomitare di colleghi e sgambetti di corsia, che avvelenano l'esistenza di non pochi ospedalieri e accademici. Oggi magari il nostro medico ci sorride su, ma quando nell'85 "lo punse vaghezza" di concorrere alle elezioni comunali entrando a far parte di una lista civica, ottenne un numero altissimo di preferenze, insufficienti a far vincere la lista ma tali da farlo eleggere nel gruppo di minoranza come il più votato in assoluto. Per non parlare della sua nomina a giudice conciliatore (prima dell'istituzione del giudice di pace nel 1991), per quelle poche o tante occasioni nelle quali, più che il diritto, vale il buon senso e la *moral suasion* di chi gode di autorevolezza e prestigio. Un congedo dunque, quello del dottor Della Casa, che sarà sempre accompagnato dal pensiero grato e affettuoso dei piansanesi. In mezzo ai quali, peraltro, lui continuerà a vivere e - siamo certi - a rendersi utile come potrà. Ora sta ultimando la sua nuova casa in località Vitozzetto e prima o poi vi si trasferirà con la moglie. Magari lo vedremo apprezzare la quiete agreste del luogo e forse anche dedicarsi a piccole incombenze di giardinaggio, ma è noto che - parafrasando un noto proverbio medievale - *semel medicus semper medicus*, ossia un medico non va mai veramente in pensione, e non potrà non continuare a mettere competenza ed esperienza al servizio di quanti vi faranno ancora ricorso ricercandone pareri e consigli.

Anche perché il pensionamento del dottor Della Casa segna un po' la fine di un'epoca, quella appunto del medico di famiglia che risiede in paese ed è sempre reperibile a qualunque ora, che conosce tutti ed è in grado di fare diagnosi storiche all'interno delle stesse famiglie [Va ricordato, *en passant*, anche il suo articolo "Di che cosa moriamo?" pubblicato nella *Loggetta* n. 46 di settembre 2003, corposa e interessantissima indagine sulle cause di morte a Piansano nei 35 anni dal 1968 a tutto il 2002. Trattasi ovviamente di uno studio su dati anonimi ed aggregati, ma che in fase di reperimento

e analisi, sommandosi all'esperienza sul campo hanno consentito allo studioso anche di farsi un'idea delle incidenze patologiche all'interno dei gruppi]. Un tale tipo di presidio sanitario non sarà più possibile con le nuove normative ed esigenze burocratiche, e, di pari passo con i progressi tecnologici, ci vedremo alle prese con nuovi organigrammi e procedure operative.

Un primo impatto l'abbiamo già ora con i suoi sostituti. Sono due: la dottoressa trentacinquenne Caterina Speciale, che tra andata e ritorno deve fare quattro/cinque ore di macchina per essere in ambulatorio due ore per tre mattine a settimana (risiede a Follonica, a oltre 150 chilometri da qui), e il sessantenne dottor Michelangelo Di Stefano, che fa meno strada perché abita a Pescia Romana e complessivamente è presente in ambulatorio undici ore a settimana divisi in tre pomeriggi. Diciamo che alla fine, tra mattina e pomeriggio, l'ambulatorio è aperto tutti i giorni dal lunedì al venerdì, anche perché i due medici sono disponibili a ricevere



Dott.ssa Caterina Speciale

e visitare pazienti dell'uno o dell'altro indipendentemente dalla scelta operata. Ma intanto ci si può scordare l'assistenza sul posto nei fine settimana e a tutte le ore del giorno e della notte, e le stesse visite domiciliari risultano certamente più filtrate, potendosi invece contattare i due medici al loro numero di cellulare. E' un po' il senso di dove stiamo andando: sempre minor presenza fisica del medico e disbrigo on line del maggior numero possibile di incombenze burocratiche: ricette, impegnative, analisi, certificazioni..., con buona pace dell'efficacia terapeutica del rapporto umano tra medico e paziente.

La dottoressa Speciale - sposata, con un bambino di neppure due anni - è originaria di Cosenza, da cui partì dopo la maturità scientifica per frequentare l'università a Siena. Qui si laureò in medicina e chirurgia nel luglio del 2004 e conseguì la relativa abilitazione alla professione, intraprendendo un dottorato di ricerca in genetica medica. Seguirono corsi di formazione ed

esperienze lavorative in diversi ambiti sanitari tra la Calabria e la Toscana, fino alla convenzione con la ASL di Firenze nell'aprile 2012 e a un master all'università di Modena. Un anno dopo arriva la convenzione anche con la ASL VT2 che le consente di aprire uno studio professionale a Tarquinia, ma è nel 2014, con l'istituzione in Toscana delle Aggregazioni Funzionali Territoriali (AFT), ossia i nuovi nuclei che formeranno la medicina del territorio nei prossimi anni, che i suoi due luoghi di lavoro diventano Massa Marittima e Pescia Romana. A gennaio di quest'anno ha già un carico di 750 pazienti, ma il pensionamento di Della Casa crea una carenza assistenziale che la ASL chiede di colmare ai medici operanti nello stesso distretto che non abbiano ancora raggiunto il massimale di 1.500 pazienti. E' così che accetta tale richiesta, come ha fatto anche il dottor Di Stefano.

Il quale è invece *romano de Roma*, bello in carne, diciamo così, e simpaticamente estroverso. Moglie polacca, una figlia pediatra in America e un figlio poliglotta indirizzato alla carriera diplomatica. Laureato in medicina e chirurgia nel 1985 all'università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, specializzato nel '90 in psicoterapia e nel '98 in medicina generale, abita ora a Pescia Romana, dove si è trasferito anni fa con la moglie. E' uno psicoterapeuta junghiano, esperto in training autogeno, tecniche di rilassamento, meditazione guidata, ipnosi... Ma più che parlarci di sé, ci rimanda volentieri al suo sito internet www.dottdistefano.it, dove oltre al suo profilo, potrete vederlo e ascoltarlo anche in diversi filmati per aiutarvi a risolvere gli attacchi di panico.

È evidente, anche da questi brevi flash, la differenza di immagine rispetto alle abitudini radicate nel paese. Interrogativi che ovviamente non entrano nel merito di competenze e capacità professionali ma riguardano semplicemente la logistica dell'assistenza sanitaria, la figura del medico rispetto a una tradizione che, insieme con il sindaco, il parroco e il maresciallo dei carabinieri, ne ha sempre fatto una colonna portante della comunità locale. *“È vero - ci conferma la dottoressa Speciale - il ruolo del medico del territorio è e sta profondamente cambiando, ma l'intento è quello di farlo nell'interesse del paziente, che infatti viene sempre maggiormente coinvolto e reso più partecipe nella difesa della propria salute proprio grazie all'informazione. Sono personalmente convinta che debba essere proprio questa la meta da raggiungere dalla medicina generale di domani: educazione sanitaria e prevenzione, un paziente consapevole di tutto ciò che può fare per salvaguardare la salute con il proprio stile di vita, prima di correre ai ripari attraverso il sistema sanitario pubblico”*. Sembra di leggere Thomas Edison:

“Il medico del futuro non somministrerà medicine ma coinvolgerà il paziente nella cura della struttura e delle funzioni dell’organismo umano, nell’alimentazione, nelle cause e nella prevenzione delle malattie”.

“Il numero di ore di attività ambulatoriale - prosegue la dottoressa - è regolamentato dal nostro contratto e riguarda tutti i pazienti in carico. Nel mio caso, e ancor di più per il dott. Di Stefano, sono ben oltre il livello richiesto. Inoltre la presenza in studio non è certamente l’unica forma di presenza, perché vengono regolarmente effettuate visite e assistenza domiciliare... A prescindere dalla distanza che percorro ogni mattina, posso assicurare



Dott. Michelangelo Di Stefano

che ai miei pazienti non mancheranno la mia totale disponibilità, professionalità, impegno diagnostico e terapeutico, verso i singoli così come verso i gruppi familiari (non a caso nella mia cartella elettronica annoto anche le parentele più strette). Spero che questo possa emergere chiaramente, perché il cittadino/paziente deve sentirsi tranquillo, comunque sempre “protetto” dall’assistenza territoriale. Il senso di smarrimento per il pensionamento del proprio medico è comprensibile, ma non c’è motivo che si trasformi in paura che il nuovo medico scelto non ci conosca abbastanza...”.

Sull’argomento prevediamo che prima o poi bisognerà tornare, in questa delicata fase di transizione in cui disorientamento e interrogativi si colgono un po’ ovunque dalle voci di strada. Voci perfino fuori dalle righe che evidentemente devono essere arrivate anche all’orecchio del dottor Di Stefano, se alla porta dell’ambulatorio abbiamo trovato affisso questo avviso: “IL DOTTOR DI STEFANO SMENTISCE CATEGORICAMENTE TUTTE LE VOCI. NON HA NESSUNA INTENZIONE DI LASCIARE IL LAVORO A PIANSANO DOVE SI TROVA BENISSIMO! COME SI DICE SPESSO: SE NON CI VEDIAMO DOMANI SPERIAMO CHE DIPENDA DA TE!”. Che, detto da un medico psicoterapeuta, non solo lo conferma come una persona schietta e di spirito, ma dev’essere anche un messaggio di sperimentata efficacia per raggiungere con successo l’obiettivo!

da *la Loggetta* n. 102/2015

Chi cià 'l pane... cià le dente!

Dentisti a Piansano, oggi e (l'altro) ieri

L'esigenza di "fotografare" il paese nei suoi vari aspetti socio-culturali a fini di conoscenza e documentazione, ogni volta porta con sé delle sorprese; o per meglio dire favorisce la presa di coscienza di aspetti del vivere quotidiano tanto ovvii quanto stupefacenti nella loro evoluzione storica, essendo frutto di trasformazioni recenti e recentissime. Tanto presto e facilmente ci abituiamo alle novità, da rimuovere completamente il ricordo del "prima", di come la gente faceva fronte, si può dire fino a ieri, agli stessi bisogni.

Ne è un esempio la presenza dei dentisti a Piansano, che è un dato ormai comunemente acquisito ma che, a far mente locale anche solo per un istante, è una novità degli ultimi venti/trent'anni; quasi in parallelo, si può dire, con le trasformazioni tecnico-scientifiche e legislative intervenute nel settore a livello nazionale. Oggi abbiamo in paese due studi dentistici normalmente attivi e frequentati, ma il primo a stabilirvisi con una certa continuità fu quello del dottor Luigi Trisciani di Acquapendente, che arrivò a Piansano solo verso la fine degli anni '80. C'erano state, prima di lui, delle apparizioni di dentisti provenienti da Civitavecchia, che avevano fissato una reperibilità d'appoggio in un appartamento al terzo piano di Via Roma 27, ma anche quel mezzo servizio si era interrotto da tempo e Trisciani l'aveva ripristinato ex novo prendendo in affitto lo stesso appartamento di Via Roma.

Trisciani non era un dentista vero e proprio, ma allora funzionava così e lui esercitava legalmente. Si era laureato a Siena nel 1980 in medicina e chirurgia e poi si era specializzato in ortopedia. Dunque era ed è un ortopedico, professione che svolge tuttora presso la Asl di Viterbo, dove ci siamo incontrati per scambiare due chiacchiere e fargli una foto. All'epoca ancora non esisteva la laurea specifica in odontoiatria, introdotta con una riforma proprio nel 1980, e dalla facoltà di medicina si veniva abilitati a



esercitare anche la professione di dentista. Attività che allora - essendo un giovane poco più che trentenne - lui affiancò da subito a quella di ortopedico in più di uno studio dentistico di zona, e che ha continuato a esercitare a Piansano fino al 2011, per ventitré/ventiquattro anni (lui stesso non ricorda con precisione l'anno d'inizio). Dallo studio di Via Roma si trasferì, dopo tre/quattr'anni, in quello da lui allestito in un appartamento di Viale Santa Lucia 58, e successivamente in quello di Viale Santa Lucia 51, praticamente dall'altra parte della strada ma al pianoterra e quindi di più facile accesso. Vi faceva recapito due/tre volte alla settimana, ma ultimamente aveva alquanto rallentato e appunto tre anni fa, dopo un periodo di compresenza da "tutor", aveva ceduto la "postazione" al giovane dottor Mecali, di cui parleremo tra poco. Una presenza lunga e di soddisfazione reciproca, quella del dottor Trisciani, che alla professionalità univa simpatia e calore umano (non si vede anche dalla foto?). Tanto da conservare tuttora, ricambiato, un ottimo ricordo della clientela e della popolazione in genere.

Cinque o sei anni dopo l'arrivo di Trisciani fu la volta del dottor Giuseppe Ortenzi di Capodimonte, anche lui "di vecchia scuola e ordinamento". Il quale, considerato il notevole afflusso di pazienti piansanesi che si recavano nel suo studio di Capodimonte, attivo dal 1989, nel 1992 decise di aprire un secondo recapito qui da noi. Inizialmente si stabilì in un locale del palazzo di Angelino Papacchini, per capirci, ma dopo qualche tempo acquistò un appartamento al n. 267 di Via Maternum e vi si trasferì, spostandosi solo di un centinaio di metri sulla stessa via ma in un condominio dotato di ascensore (unico in paese, insieme a quello di Viale Santa Lucia 51). *"A distanza di ventidue anni si può dire che la scelta si è rivelata giusta"*, ci



dice il dottor Ortenzi, una pasta d'uomo estremamente cortese e disponibile. In effetti si è creato nel tempo un clima di fiducia tra di lui e le persone che frequentano lo studio che va oltre il semplice rapporto medico-paziente. Va aggiunto che anche da un punto di vista logistico Piansano è facilmente raggiungibile da Arlena, Toscana, Valentano e Ischia, paesi da cui provengono numerosi suoi pazienti. E d'altra parte, oltre agli studi di Capodimonte e Piansano, Ortenzi ne ha aperto uno anche a Canino, tra i quali tre si divide nel corso della settimana. Qui viene il martedì e giovedì mattina nonché il venerdì pomeriggio. Ma per qualsiasi mediazione c'è l'assistente segretaria, la nostra bravissima Cinzia Brizi, che con l'altrettanto brava assistente alla poltrona Gioia Papi sono il valore aggiunto dello studio.



Lo studio lasciato da Trisciani al civico 51 di Viale Santa Lucia è stato rilevato, come si diceva, dal dottor Marco Mecali (*Mecàli*, con l'accento sulla *a*, che può sembrare una pignoleria ma non lo è), un giovane e promettente dentista di Montefiascone laureatosi anche lui a Siena con il massimo dei voti e perfezionato con master in endodonzia e conservativa presso l'ospedale senese, con il quale mantiene rapporti di collaborazione. Mecali è insomma un frutto della nuova scuola e normativa, quella che in un decennio ha rivoluzionato tutte le concezioni precedenti con giovani che hanno fatto dell'odontoiatria la loro professione esclusiva, senza alternarla alla medicina generale o ad altra specialistica. E' qui già da un paio d'anni e di recente ha completamente rinnovato lo studio, dove siamo andati a trovarlo per farne la conoscenza. Così abbiamo anche capito il motivo della sua scelta piansanese, perché non volendo vi abbiamo trovato anche la fidanzata, la nostra Giada Cirilli, bella e brava come sempre e anzi prossima collega, essendosi i due conosciuti nella stessa facoltà universitaria. In una specie di bigliettino promozionale leggiamo che lo studio "*garantisce competenza, igiene e giusta accessibilità economica*", e che "*è già nota a molti pazienti la preparazione e l'affabilità del giovane dentista, che si prodiga affinché il sorriso dei piansanesi - grandi e piccoli - sia il più smagliante possibile*". La solita pubblicità, viene da dire. Ma il brillante *cursus studiorum*; l'aggiornamento professionale continuo nell'ospedale di



Siena, dove lui tiene corsi e laboratori per futuri odontoiatri; magari anche il fatto di essere “figlio d’arte” (suo padre è “storico” medico di base a Montefiascone) e, non ultima, l’intelligente progettualità che c’è sembrato di cogliere nell’impostazione del proprio futuro lavorativo, ci fanno sperare e augurare che il dottor Mecali possa

continuare a lungo a fornire al paese un servizio di sicura professionalità.

Dopodiché, a margine della breve panoramica verrebbe da commentare che anche in questo caso il titolo della rubrica è poco pertinente, trattandosi non di “Piansano che lavora” ma di “Piansano che guarda lavorare”. I professionisti presentati vengono tutti da altri paesi e i piansanesi scoprono di essere in ritardo anche in tale specifico settore. Torna a pesare la consapevolezza di un recente passato, quando per il servizio si poteva solo correre a Viterbo o in altri centri attrezzati. Addirittura riaffiora alla mente la tradizione orale dei più anziani, che a ogni problema coi denti correvano dai frati di Valentano! Proprio così, come nell’alto medioevo, quando la medicina era praticata solo dai monaci che erano le uniche persone di cultura. E non è un caso che storicamente tale ruolo si sia poi trasferito ai barbieri. I quali spesso assistevano i monaci nelle loro pratiche chirurgiche perché, frequentando i monasteri per radere la barba dei monaci, mettevano a disposizione rasoi e lame affilate, utili alla chirurgia. Quando, nel corso del XII secolo, una serie di editti papali proibì ai monaci di compiere atti chirurgici, compresa l’estrazione dei denti, furono per forza i barbieri a prenderne il posto nell’incisione di ascessi e nelle estrazioni. Da noi non ci fu neppure questo “passaggio di consegne”. Fino a questo dopoguerra il “dentista” era magari solo un “cavadenti”, ma a meno di non provvedere “in proprio”, in paese si faceva comunemente ricorso ai frati del convento

di Valentano. Il medico condotto, lo “storico” dottor Manlio Palazzeschi, per tutta la prima metà del secolo scorso non se ne occupò mai, e prevenzione e cura erano completamente sconosciuti, essendo considerati più una stravaganza estetica che un problema di salute. Solo così si possono spiegare le frequentissime annotazioni sui ruoli matricolari dei nostri contadini-soldati della grande guerra: “*dentatura: guasta*”. Non ce n’era uno, si può dire, tra quei ragazzi chiamati alle armi, che a vent’anni non avesse già la *dentatura guasta*. Vivevano di stenti, si capisce, e l’alimentazione era più che scarsa, ma sui denti si interveniva solo per toglierli quando facevano male, e i più anziani di oggi si ricorderanno che i loro nonni, in età avanzata, erano la più gran parte *sdentati*.

Ma il tempo è passato, guarda un po’, anche a Piansano. E se oggi in paese abbiamo più o meno un dentista ogni mille abitanti, siamo esattamente nella media nazionale italiana, che a sua volta è il doppio di quella auspicata in sede europea o comunque maggiore di quella di altri paesi comunitari, dove il rapporto è di uno a duemila. Sono bastati pochi decenni perché il servizio lievitasse in modo inverosimile, dato che fino agli anni ‘60 e ‘70 la proporzione era di un dentista ogni seimila o anche ventimila abitanti. Progressi economici e tecnologici che hanno inciso in maniera esponenziale su condizioni e filosofie di vita. Tanto che, per fare una battuta, si potrebbe anche ribaltare il noto proverbio popolare secondo il quale “*chi ha pane non ha denti*”. Usato di solito per sottolineare la differenza tra giovani e anziani (generalmente vogliosi e privi di mezzi i primi; spenti e benestanti i secondi), ma con estensioni classiste tra ricchi e poveri, nel nostro discorso il proverbio potrebbe essere modificato nella vulgata dialettale “*chi cià ‘l pane... cià pure le dente*”, stando a significare che il benessere diffuso anche tra gli strati più popolari ha portato a una maggiore attenzione per la cura della persona, e quindi anche per la prevenzione dentale a scopo igienico-sanitario ed estetico.

E non basta. Perché in realtà anche il nostro paese si sta facendo avanti nel campo. E se ci auguriamo di veder presto la nostra Giada Cirilli associata allo studio del fidanzato dottor Mecali, abbiamo già un campione di casa nostra addirittura “esportato”. E’ il dottor Alberto Della Casa, anche lui in un certo senso “figlio d’arte”, essendo il terzogenito del nostro sanitario “storico” dottor Giancarlo. Scherzando scherzando, come si dice, sono ormai dieci anni che Alberto si è laureato in odontoiatria all’università di Perugia. E sono dieci anni che lavora a Marta insieme con il collega e amico carissimo dottor Massimo Ranuzzi, con il quale ha costituito uno

studio associato. Di Alberto avevamo fatto cenno nel n. 98 della *Loggetta* per riferire della sua adesione all'associazione *Semi di Pace International*, con la quale annualmente partecipa a iniziative di volontariato in ogni parte del mondo. Ma l'entusiasmo giovanile e l'ammirevole



spirito di cooperativismo internazionale si associano in lui a una indiscussa professionalità, tanto che al suo studio - in attività da più di vent'anni, essendo già avviato da tempo al momento del suo arrivo - fa riferimento una vasta clientela non solo locale ma di diversi altri centri del circondario. Le prestazioni spaziano dalla odontoiatria di base alla implantologia odontoiatrica, e il clima che vi si respira è dei migliori. *“Dopo anni di attività - ci dice Alberto - posso affermare di avere la grande fortuna di collaborare con persone capaci e fidate, assieme alle*

quali ho contribuito a creare un gruppo unito e affiatato, premessa fondamentale per lavorare serenamente, con piacere e soddisfazione”. Come in una missione di pace internazionale! E non sai se parla dell'una o dell'altro!

STUDIO ODONTOLATRICO ASSOCIATO

Dr. Ranuzzi M.
Dr. Tolla Carlo M.



VIA SAERTHAL 171/B - 01010 MARIA (VT)
TEL.: 0761.871490 DELL.: 347.3098311

SBIANCAMENTO	L	60/00
CONSERVATIVA	M	60/00 60/00
PROTESI FISSA E MOBILE	M	60/00
IMPLANTOLOGIA	G	60/00 60/00
CHIRURGIA PARADONTALE	V	60/00 60/00
ORTODONZIA	V	60/00 60/00
TECNICA IVYMLER	S	60/00

DISDINE 24 H PRIMA

da *la Loggetta* n. 100/2014

Otorino in trasferta



È il nostro Delio Fagotto, che ci ha veramente sorpreso trovare scritto su una targa-insegna all'ingresso di uno studio medico in quel di Marta. Sarà deformazione professionale, ma stavamo facendo una piacevole passeggiata pomeridiana nella vicina cittadina lacuale, quando deve averci attratto qualcosa di indefinibile, cadutoci distrattamente sotto gli occhi. Che è, che non è, era il cognome nostrano *Fagotto*, che guarda caso si riferiva proprio a Delio, l'unico Delio possibile, crediamo, nel raggio di parecchi chilometri. Facciamo mente locale, ricolleghiamo alcuni particolari, e concludiamo che non può essere che lui, di cui a suo tempo riferimmo appunto il conseguimento della laurea in medicina e chirurgia. Naturalmente ce ne rallegriamo, e altrettanto naturalmente tentiamo seduta stante un'irruzione nello studio medico per congratularci di persona. Delio è lì, rassicurante, pacioso. Sembra un veterano. E naturalmente approfittiamo della sua disponibilità per farci raccontare tutti i retroscena. "Ho iniziato a esercitare la libera professione qui a Marta dai primi di marzo...", inizia lui.

Quindi arriviamo proprio all'inaugurazione, si può dire...

Beh, a novembre mi sono specializzato con lode in otorinolaringoiatria alla *Sapienza* di Roma. Il tempo di riflettere, poi i primi contatti lavorativi con la nostra zona: le *Terme dei Papi* a Viterbo, dove lavoro come otorino da subito dopo essermi specializzato; l'apertura dello studio specialistico a Marta, presso lo studio oculistico del dott. Rossano Tarantello in Via Marconi 65, dove sono presente tutti i lunedì pomeriggio dalle quindici e trenta in poi; l'apertura di un altro studio ad Abbazia San Salvatore presso lo studio *Medici Associati Amiata Senese*...

Noi pensavamo che ti fossi stabilito definitivamente a Roma...

Beh, no. A Roma ci sono rimasto per gli studi. Certo che lasciarla dopo tutti questi anni - prima la laurea, poi la specializzazione - non è stato facile, anche se ogni scusa è buona per ritornarci, anche solo per una giornata.

E qui, come si prospetta l'attività?

Di sicuro sono agli inizi, però ce la sto mettendo tutta. Ho acquistato le migliori apparecchiature diagnostiche per offrire un ottimo servizio.

Che consisterebbe, in particolare...

Esami dell'udito, esami vestibolari per la diagnosi e la terapia delle vertigini, video-fibroscopia metodica, che permette la visione più corretta delle fosse nasali e delle corde vocali (i pazienti escono dallo studio con la documentazione fotografica e/o video della loro visita).

E non hai, come usa oggi un po' dappertutto,... "offerte speciali"?

In effetti sì. Oltre ai comuni problemi affrontati dall'otorino mi occupo di due patologie che colpiscono molte persone e sono in continuo aumento: il russamento e le apnee ostruttive del sonno, per le quali effettuo la valutazione dei siti ostruttivi a livello delle alte vie respiratorie, e le allergie eseguendo prove allergiche a inalanti (polveri, pollini) e alimenti. Mi sono interessato a questi due aspetti dell'otorinolaringoiatria avendo lavorato, durante gli anni di specializzazione, nel centro dei disturbi respiratori del sonno diretto dal prof. Saponara e contemporaneamente nel centro di rino-allergologia diretto dalla prof.ssa Masieri, con i quali continuo a collaborare...

Insomma usciamo dalla chiacchierata piacevolmente rassicurati. Alla fine "perdoniamo" a Delio perfino il fatto di aver scelto Marta anziché Piansano. Del resto oggi ci si sposta con estrema facilità, e i nostri paesi, tutti molto vicini, sembrano effettivamente quartieri di un unico comprensorio urbano. Inoltre Marta è più grande e sicuramente più frequentata, anche come località turistica (almeno estiva). E, non ultimo, è anche il paese di sua nonna, Anna Stella, che qualche cosa avrà pure voluto dire, in quei sotterranei richiami ancestrali che ci portiamo dentro.

Ma a tagliare la testa al toro, mentre rincasiamo, ci pensa mia moglie, che tira in ballo il mio peccato mortale più grave: il russamento! Io, per la verità, me ne sentirei innocente, ma devo crederci fideisticamente per concorde testimonianza delle persone di casa. Sicché vuoi vedere che da Delio, anziché in visita beneaugurale di cortesia, mi toccherà esserci spinto in veste di paziente?

da *la Loggetta* n. 78/2009

Medici e no

Sono passati solo quattro anni da quando intervenimmo sull'argomento dell'assistenza sanitaria in paese dopo il pensionamento del dottor Giancarlo Della Casa, e troppi ne sono successi di avvicendamenti. Ai medici Caterina Speciale e Michelangelo Di Stefano, subentrati a Della Casa nel febbraio del 2015, si è sostituita un paio d'anni dopo la dott.ssa



La dott.ssa Alessandra Di Francesco nel suo ambulatorio

Debora Coppola di Montefiascone, prima parzialmente e poi in toto per via dei trasferimenti dei due predecessori in momenti diversi. Pareva che la dott.ssa Coppola fosse intenzionata a fissare qui la sua stabile dimora professionale, ma un paio di mesi fa si è trasferita anche lei e il vuoto si è aperto di nuovo. Al dottor Di Stefano pare sia rimasta l'assistenza degli ospiti della casa di riposo *Villa Speranza*, ma tutti gli altri assistiti del paese - ora sotto alle duemila anime - si sono dovuti dividere tra i due sanitari del luogo, il dottor Luciano Tonietti e la dott.ssa Alessandra Di Francesco. Tonietti però ha già un alto numero di mutuati a Tuscania, dove continua a recarsi abitualmente, e di conseguenza il grosso è transitato negli elenchi di Di Francesco, che naturalmente fa quello che può visitando non più di venti persone al giorno dal lunedì al giovedì. Il venerdì viene una sua sostituta, la dott.ssa Alessandra Brachini, che principalmente prescrive ricette ma non si sottrae a visite e quant'altro. Il nuovo ménage è tuttora in fase di rodaggio e le difficoltà di adattamento non sono poche. C'è chi ha seguito a Marta la dott.ssa Coppola e chi è corso da qualche medico a Valentano, e meno male - si sente dire nella sala d'attesa dell'ambulatorio - che ci sono le volontarie della *Misericordia* che perlomeno si occupano di alcune incombenze burocratiche. Sono in gran parte donne e sono presenti, due alla volta, nella sede attigua della *Misericordia* dalle 10 alle 12 di tutti i giorni dal lunedì al venerdì. Provvedono alla misurazione della pressione, al ritiro delle analisi, alla prenotazione di ecografie per la dott.ssa Liverotti, alle richieste di

materiale ortopedico ecc. Ma il disagio e una certa apprensione tra la popolazione in questa fase ancora permangono, stando agli umori che si colgono qua e là. Tanto che il nostro Nescio Nomen se n'è fatto portavoce inviandoci addirittura un sonetto:



Le volontarie Anna Silvestri e Rosella Moscatelli
nella sede della Misericordia

'L viavai

Si vae all'ambulatorio lo saprae
che lì regna 'l casino più assoluto:
'l medico dal quale cerche aiuto
du' volte a fila 'n ce le trove mae.

Doppo du' giornie riva 'l sostituto
e j'aricconte ancora le tu' guae,
ma 'l giorno appresso a ditte come stae
nun c'è più lue ma 'l vice-sostituto.

Questa però più che 'na nefandezza
a me me pare proprio 'n gran mistero
in cui nessuno ce s'ariccapezza.

Senza considera' 'l vantaggio vero
che prima se sapiva con certezza
chi t'avrebbe spedito al cimitero.

da *la Loggetta* n. 118/2019

Cervellone carissimo...

Fratel Domenico Lucci - o meglio *'l zi' Nèno*, come l'ho sempre sentito affettuosamente nominare dai suoi numerosi nipoti - non finisce più di stupirci. Ne avevamo da poco pubblicata una minibiografia insieme con quella dei suoi confratelli piansanesi (numero di gennaio 1997), quando ci siamo incontrati personalmente durante una sua breve visita a Piansano. Questo arzillo giovanotto di novant'anni - nato proprio davanti alla "nostra" loggetta, come ci tiene a precisare - è di mente lucida e conversazione piacevolissima. Ha passato la vita a insegnare, fondare e dirigere scuole, cosa che, già da sola, ne accresce il merito ai nostri occhi. Lui più di tanto non si sbottona, ma ci assicurano che quando la sua congregazione aveva un istituto in difficoltà, arrivava lui e la scuola si rimetteva in sesto.



Se ne andò da Piansano a 12 anni, subito dopo la prima guerra mondiale, insieme a suo cugino frater Liberato Eusepi. Ad Albano Laziale, nei pressi di Roma, ebbe la prima formazione religiosa, culturale e pedagogica. A Pompei, dove arrivò nel '25, iniziò la sua attività scolastica che lo portò prima al collegio *Sant'Arcangelo* di Fano (dal '28 al '32) e poi a Patraso, in Grecia, presso le regie scuole italiane all'estero (*"C'era spesso la nostra banda che suonava - ricorda - e gli italiani godevano di molta considerazione"*). Rimpatriato nel '35, è rimasto fino al '50 alla scuola *Braschi* di Roma, dove è tornato fino al '56 dopo una parentesi per la fondazione dell'istituto *Colle La Salle*, sempre a Roma. E' stato poi ad Acireale, come insegnante, ispettore ed economo ('56-'60); quindi alla scuola *Marconi* di Bolsena dal '60 al '66, e infine ha diretto per 25 anni l'istituto *Angelo Mai* di Roma, che era insieme scuola elementare e pensionato universitario. Oggi naturalmente è a riposo, ma ormai vive a Roma e a Piansano si vede di rado, anche se ne conserva un ricordo e un amore tutto particolare.

La cosa però che più ci ha meravigliato e incuriosito, uscita fuori per caso durante la conversazione, è che il nostro "carissimo giovanotto" ha inventato anni fa un congegno per l'innaffiamento automatico delle piante, per il quale ha ottenuto un brevetto dal ministero dell'Industria. Il che ci è sembrato così singolare e interessante da indurci a presentare l'invenzione *coram populo*. Eccone dunque una sintetica descrizione insieme con un elenco di pregi e caratteristiche.



L'autidrante per le piante (così si chiama) è un apparecchio composto di un contenitore in plastica col suo relativo coperchio, di forma cilindrica o prismatica. Un tubicino, anche di gomma, lo alimenta ininterrottamente, giorno e notte, per mesi e anni consecutivi. Quando detta alimentazione raggiunge un determinato livello, entra in azione un semplicissimo congegno meccanico, inalterabile, che automaticamente (senza corrente elettrica, fotocellula o altro) scarica, senza pressione, tutta l'acqua alle piante nei giardini, serre, terrazze, balconi, cortili... che si vogliono innaffiare. La frequenza di carico e scarico dell'acqua (ogni 10, 15, 20, 25 ore) dipende dal flusso d'acqua di alimentazione (che va regolato) e dalle dimensioni del contenitore (più o meno voluminoso). Per installare l'apparecchio non occorre personale specializzato poiché, data la sua leggerezza, basta semplicemente porlo nel punto desiderato, poi inserirvi il tubicino di alimentazione. Ciò fatto, l'apparecchio prende il via e prosegue a innaffiare ininterrottamente, a tempo determinato, per giorni, mesi e anni consecutivi, senza assistenza e manutenzione.

Le sue principali caratteristiche si possono dunque così riassumere: a) funziona incessantemente senza corrente elettrica o altro; b) è leggero, maneggevole, spostabile da un ambiente all'altro; c) lo scarico dell'acqua non ha pressione, perciò non scava il terreno intorno alle piante; d) l'acqua dell'autidrante assume la temperatura dell'ambiente; e) non si spreca una goccia d'acqua; f) per l'installazione non occorre personale specializzato; g) non ha bisogno di speciale manutenzione; h) non va soggetto ad alterazioni; i) è di lunga durata; l) è economico, perciò molto commerciabile.

da la Loggetta n. 7/1997

I tre fratilli

Avete capito bene, non *fratelli*, ma *fratilli*. Che dovrebbe essere un incrocio appunto tra *fratelli*, con riferimento ai rapporti di sangue ma anche alla comune paternità divina, e *fraticelli*, umili seguaci del Poverello d'Assisi. E non siamo stati noi a coniare il neologismo ma molto probabilmente i diretti interessati, lasciandolo scritto sul retro della foto con grafia chiara che esclude qualsiasi dubbio. Avranno voluto giocare un po' sugli affettuosi rapporti di parentela e insieme sulla comune scelta di vita, che in effetti è abbastanza singolare anche se non un caso unico, perché solo a Piansano, per esempio, in prosieguo di tempo ci sarebbero stati i tre fratelli e poi i tre figli del popolare Nazareno Eusepi detto *Sciosciò*, tutti nella congregazione dei *Fratelli delle scuole cristiane*.



Sono i protagonisti di questa stupenda foto d'epoca, realizzata nello studio fotografico G. Balsamo di Civitavecchia a cavallo tra '8 e '900. La data non c'è ma dev'essere anteriore al 1903, data di morte del primo dei tre a lasciare questa valle di lacrime. Così a occhio, anzi, nessuno di loro sembrerebbe proprio sul punto di rendere l'anima a Dio, perché al netto di tonache e barbone e pose statuarie, i tre rivelano sguardo vivo e incarnato fresco, con il crine appena brizzolato solo nel frate di destra. Se per realizzare un ritratto così artistico si fosse approfittato di una circostanza particolare, com'è logico supporre, si sarebbe potuto pensare alla vestizione di due di essi, ossia alla cerimonia di assunzione del saio che segnava l'inizio del noviziato, avvenuta in date e luoghi diversi ma nello stesso anno 1883. Una tappa importante della vita religiosa, meritevole di essere festeggiata con un incontro e magari immortalata con un quadretto, se non altro come

ricordo da lasciare ai familiari. Però a quella data uno di loro si sarebbe trovato in America latina da missionario, e poi i tre avrebbero avuto 34, 28 e 21 anni, che francamente apparirebbero portati piuttosto male. A fine secolo, invece, di anni ne avrebbero contati 51, 45 e 38, che in effetti sembrerebbero un po' più confacenti al compassato terzetto e che appunto ci fanno propendere a posporre approssimativamente l'incontro. Anche perché il cappuccino tornato dalle missioni sarebbe vissuto proprio nel convento di Civitavecchia, città dove fu fatta la foto, solo dopo il 1894. Di chi si tratta, dunque?

La foto è conservata e ci è stata mostrata da Giuseppa Mezzetti (classe 1934), sostenitrice convinta della *Loggetta*, di cui altre volte abbiamo riferito la custodia religiosa delle memorie di famiglia che talvolta, anzi, abbiamo anche pubblicato nel nostro giornale. “*Sono tre fratelli* - ci dice *Peppina* - ... *zii della nonna Cesira*”, come ci mostra di aver scritto sul retro per una sorta di catalogazione. “*Però non so come facevano di cognome* - aggiunge - *La nonna Cesira era una Ruzzi, ma non so se la parentela era per parte di madre... Uno dei frati mi pare si chiamasse Felice... In casa si diceva che uno di loro fosse veramente molto buono, morto santamente...*”. Sicché facciamo una breve indagine e scopriamo che Cesira Ruzzi, moglie di Giuseppe Cesàri detto *Pelèllo*, era figlia di Benedetto e di Antonia Falesiedi. La quale ultima, a sua volta, era figlia di Giovanni Angelo del fu Nicola e di Paolina Moscatelli del fu Vincenzo, vale a dire i genitori anche dei francescani piansanesi della seconda metà dell'800 di cui avevamo fatto cenno nell'articolo su fra Antonio da Piansano (*Loggetta* n. 116). Ricordate quel passo?

Dal padre francescano Rinaldo Cordovani, che si occupa dell'archivio della casa provinciale di Roma, veniamo informati per esempio della presenza tra i cappuccini di altri tre nostri concittadini del secolo scorso che ignoravamo del tutto, tutt'e tre “*fratelli laici*” provenienti dal ceppo familiare dei *Falesiedi*, due dei quali fratelli germani: Giuseppe del 1849 e Tommaso del 1862, figli di Giovanni Angelo Falesiedi del fu Nicola e di Paolina Moscatelli del fu Vincenzo: il primo, col nome di *fra Felice da Piansano*, [...] il secondo, col nome di *fra Bonaventura da Piansano*. [...] L'ultimo dei tre era *frate Francesco da Piansano*, al secolo Angelo Falesiedi, nato a Piansano nel 1855 da Girolamo di Felice Antonio e da Maria Francesca Salini del fu Giuseppe [...] Ecco, venire a conoscenza solo ora delle loro storie, un po' ci suona rimprovero e un po' c'inorgolisce. Esattamente come per *fra Antonio da Piansano*. Anche perché la conservazione, nella scelta del nome al momento della vestizione, dell'indicazione di provenienza, appare comunque una rivendicazione d'identità, come se indirettamente volessero lasciarci

un'eredità collettiva che come concittadini, credenti o no, non possiamo permetterci di ignorare. (da *la Loggetta* n. 116 di autunno 2018, p. 4)

Eccoli qua, dunque, gli “zii di nonna Cesira”, almeno due di essi: fratelli di sua madre Antonia, che era del '42, mentre Giuseppe/*fra Felice* era del '49 e Tommaso/*fra Bonaventura* del '62. Sette anni di differenza dal primo e addirittura venti dal secondo, che avranno portato la sorella maggiore ad aiutare la madre nel farli crescere e quindi a considerarli quasi come figli. Mentre “nonna Cesira”, che era del 1874 e aveva solo dodici anni meno dello zio Tommaso/*fra Bonaventura*, sarà cresciuta al contrario con la loro icona in famiglia, in un rapporto di confronto/ammirazione diverso da quello di preoccupazione/indulgenza di genitori e adulti. Ciò che magari può anche aver voluto dire qualcosa nel conservare il “santino” in famiglia fino al farlo giungere nelle mani di *Peppina* tre generazioni dopo.

Il terzo frate, Angelo del 1855 divenuto *fra Francesco*, come abbiamo detto non era in realtà fratello degli altri due. Ma trattandosi di un ceppo familiare non proprio estesissimo in loco, non è detto che andando a ritroso di qualche generazione non ci si imbatta nello stipite comune. E in ogni modo una sorella di questo Angelo, Maddalena, fece per esempio da madrina al battesimo di Tommaso del 1862, a testimonianza non solo dei ramificati rapporti di parentela esistenti in paese, ma anche dei legami multipli e altrettanto inestinguibili di “stima” e “comparanza”, stratificatisi nella comunità d'origine insieme col senso cristiano di solidarietà tra poveri. *Fratelli perché confratelli*, dunque. Ma anche *fratini* o *fraticelli* perché *fratelli laici*, ossia non sacerdoti, spesso umili questuanti come fra Antonio, campioni dell'*humilitas et simplicitas* francescana delle origini. Frati piccoli piccoli. *Fratilli*.

Le scarse notizie forniteci su di loro sono riprese da un testo pubblicato a Roma nel 1967: “*Necrologio dei Frati Minori Cappuccini della Provincia Romana (1534-1966)*” del padre Teodoro da Torre del Greco, che a sua volta si servì del Registro dei Morti e del Resoconto e Bollettino Ufficiale che sono le pubblicazioni periodiche ufficiali degli Atti della Provincia Romana dei Frati Minori Cappuccini. Ma a questo punto ci mettiamo direttamente in contatto con il loro archivio romano di Via Vittorio Veneto - dove veniamo familiarmente ricevuti da padre Rinaldo e dall'intera comunità francescana - e consultando personalmente le stesse fonti riusciamo se non altro a mettere insieme qualche altra notizia in più sui nostri cappuccini. Iniziando dal più anziano, Giuseppe nato il 26 agosto 1849 e poi divenuto *fra Felice da Piansano*, leggiamo per esempio che vestì il saio nel noviziato

della *Palanzana* di Viterbo il 6 settembre del 1869, pronunciò la professione perpetua dopo un anno esatto e quella solenne l'8 settembre del 1873. “*Fu sempre religioso obbediente e divoto* - prosegue a questo punto il necrologio -. *Desideroso di servire i nostri Religiosi Missionarii, partì per le Missioni in Montevideo, in Uruguay, il 1° ottobre 1879 e fece ritorno in Provincia nel 1894. Dimorava nel nostro Convento di Civitavecchia quando, affetto da appendicite, fu ricoverato in quel civico ospedale onde subire l'operazione chirurgica. A nulla però valse l'arte salutare, e munito di tutti i S. Sacramenti dovè soccombere alle ore 6^{1/2} antimeridiane del giorno 22 febbraio 1903.A”*. Malauguratamente è tutto qui. Pensate quanto avrebbe potuto essere interessante sentire dalla sua voce, attraverso qualche forma di diario o memorie, come aveva vissuto quel mezzo cataclisma che fu la fine del potere temporale della Chiesa (la presa di Porta Pia ci fu due settimane dopo la sua professione solenne, con tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate nei confronti di strutture e ordini religiosi), o magari i racconti sulle condizioni di vita di quelle popolazioni e dei primi emigranti europei per l'America latina, che appunto in quello scorcio di secolo cominciavano a partire numerosi anche dai nostri paesi. In Uruguay, in effetti, risulta che gli italiani erano presenti dal 1834 e nel 1870 erano arrivati a 32.000. Ma perché proprio in quello staterello incuneato tra il Brasile e l'Argentina, i quali si avviavano a divenire i principali poli di attrazione migratoria? C'era già sul posto una missione francescana, come sembra di capire? E quando vi era nata? Possibile che non ci sia una corrispondenza del Nostro, o una qualsiasi forma di resoconto dopo il rimpatrio, con la “casa madre” in Italia? Si dirà che le sue preoccupazioni non erano “di questo mondo”, ma anche solo la contemporaneità con tali eventi epocali non poteva non avere ripercussioni nell'operatività sua personale così come nel vario campo di apostolato di quei quindici anni di missione.

Leggermente meno laconiche sono le informazioni su suo fratello Tommaso, nato il 27 febbraio 1862 e divenuto *fra Bonaventura da Piansano* quando il fratello maggiore era già in missione, che nel necrologio viene così ricordato:

Questo buon religioso si addormentò piamente e serenamente nella pace dei giusti alle ore 22,30 il giorno 3 marzo u.s. [1943] nel nostro Ven. Valetudinario di Centocelle, dopo aver ricevuto con edificante devozione i conforti di nostra santa religione, fra la commozione dei confratelli. Era nato a Piansano, diocesi di Montefiascone, il 27 febbraio 1862 dai coniugi Falesiedi Giovanni e Moscatelli Paolina. Trascorse gli anni della prima giovinezza nei lavori campestri, sempre obbediente e sottomesso ai voleri dei genitori e os-

sequiente ai cristiani doveri. Contava 21 anni allorché il 2 dicembre decise di dare addio al mondo per vestire le nostre sacre lane nel convento della Palanzana, ove gli venne cambiato il nome di Tommaso, ricevuto nel santo battesimo, in quello di Bonaventura. Emise i voti temporanei il 2 dicembre dell'anno seguente e quelli solenni il dì sacro alla Vergine Immacolata, patrona dell'Ordine Serafico, l'anno 1887. Fu religioso d'orazione, adorno d'esemplari doti, amante della regolare osservanza e delle nostre venerande tradizioni. Esercitò con amore, fedeltà e buon esempio l'ufficio di questuante per circa 35 anni in Roma, per due anni fu compagno di mons. Baccini (P. Luigi da Taggia) in Urbania. Trasferito nel nostro valetudinario per lo stato di semiparesi in seguito ad emorragia cerebrale, vi passò gli ultimi anni con alterne vicende di riprese e di ricadute, però sempre rassegnato all'estremo passaggio, che attendeva di giorno in giorno con il rosario fra le mani. Celebrate le esequie nella nostra chiesa di S. Felice di Cantalice, la salma del caro estinto venne trasferita nella tomba dei religiosi al Verano.

Carattere diverso da quello del fratello, sembra di capire: meno "avventuroso", più contemplativo e abitudinario, uomo di preghiera piuttosto che d'azione. A cominciare da quell'infanzia/adolescenza "*sottomessa e ossequiente*" nella quale potrebbe aver giocato un ruolo anche il fatto di essere il "covanido" di casa, arrivato vent'anni dopo la sorella Antonia e tredici dopo quella del fratello frate. E' anche significativo che per due anni abbia fatto da assistente al vescovo Baccini di Urbania, cittadina marchigiana nei pressi di Urbino che deve il nome al papa Urbano VIII (che appunto la elevò in diocesi nel 1635). Uomo anche di curia, dunque, o perlomeno affidabile per precisione e diligenza, che potrebbe essere stato cooptato dal vescovo Baccini perché anche lui proveniente dall'Ordine dei Cappuccini. Ma al tempo stesso questuante a Roma per ben trentacinque anni, una vita da "*frate cercatore*", o peggio "*zuccone*" o "*torsonè*", come si diceva in modo piuttosto villano nel nostro dialetto, ossia di umile servizio e di noncuranza per carriera e simili.

Su Angelo Falesiedi, nato il 15 marzo del 1855 e divenuto *fra Francesco da Piansano*, leggiamo invece che vestì il saio ("*le nostre sacre lane*") il 21 aprile 1883 nel convento di Anticoli di Campagna, come si è chiamata Fiuggi fino al 1911, e che esattamente nella stessa data del 21 aprile emise prima la professione perpetua (1884) e poi quella solenne (1887). Una consacrazione religiosa coincidente dunque con il Natale di Roma e una vocazione poco poco più "adulta" delle due precedenti, almeno per le aspettative di vita dell'epoca, ma della quale ci sfuggono ugualmente motivazioni e modelli di riferimento. Cosa poteva spingere, nella miseria contadina dei nostri paesi, due ragazzi sui vent'anni e uno di quasi trenta ad abbracciare, si badi bene,

non una carriera ecclesiastica che a suo modo avrebbe potuto appagare qualche orgoglio intellettuale o assicurare qualche beneficio materiale, ma l'ideale di povertà e servizio del santo d'Assisi? Vero è che anche l'accesso alla carriera ecclesiastica presupponeva delle disponibilità familiari per gli studi in seminario, spesso secondo ben precisi indirizzi parentali, mentre lo stile di vita dei cappuccini era sicuramente più vicino a quello delle classi povere. Ma ciò non toglie quel *quid* d'"incomprensibile", secondo la logica comune, nella scelta di un giovane che preferisce la nudità evangelica alle lusinghe proprie dell'età. Anche ammettendo una certa patina da "fioretto" al necrologio che precede come a quello che segue, rimane il fatto di giovani dalle propensioni e aspirazioni realmente fuori dell'ordinario. Nella colonna relativa alle missioni, per tornare al nostro *fra Francesco*, troviamo la data *giugno 1889* e la località di *Budià*, che ci dicono doversi "tradurre" *Buggià* e riferirsi a un convento francescano nei pressi di Smirne, in Turchia. La data dovrebbe riferirsi all'inizio della missione, ma in proposito non troviamo nessun'altra informazione neppure nei compendi della stessa casa provinciale e quindi rimaniamo col dubbio sulla durata di tale esperienza, della quale, peraltro, si tace anche nel necrologio:

Vide la luce il 15 marzo 1855 ed i suoi genitori furono Falesiedi Girolamo e Salini Francesca. Nel battesimo ebbe il nome di Angelo e come un angelo visse fra i suoi prima ed in religione poi. Nei suoi 61 anni di vita cappuccina si distinse per la pietà e per il lavoro. In ogni convento ove fu di famiglia, lasciò sempre buon odore di sé. Negli ospedali del Policlinico "Umberto I" di Roma e del n° 8 C.R.I. ove dovette essere successivamente ricoverato per causa dei bombardamenti aerei, diede esempi mirabili di pazienza e di abbandono alla volontà di Dio. Volò al cielo la mattina del 12 novembre 1944, ricco di meriti e purificato dalla sofferenza.

Questo è quanto siamo riusciti a mettere insieme sui nostri "fratilli", dei quali si è persa ogni memoria locale nonostante due di essi siano scomparsi sul finire della seconda guerra mondiale, ossia in epoca a memoria d'uomo. Vero è che avevano lasciato il paese una sessantina d'anni prima ed è naturale immaginare che i rapporti si siano affievoliti progressivamente, sia per la loro scelta missionaria, sia per la scomparsa dei genitori e il sopravvenire di malattie e incomodi dell'età. Oggi non c'è neppure nessuno che sappia distinguere i tre in questa composizione fotografica che sembra una pala d'altare. Sempre a occhio, si sarebbe portati a identificare il più anziano fra Felice nel frate di destra, dalla barba brizzolata e lo zucchetto, da missionario prototipo. Ma tra di lui e fra Francesco del 1855 c'erano solo sei anni di differenza e anche quello a lui di fronte non è da meno in

quanto a *gravitas* e icona missionaria: potrebbero essere interscambiabili. Il più giovane fra Bonaventura potrebbe essere invece quello centrale, dalla barba meno fluente e soprattutto dallo sguardo un po' più "curioso", l'unico a guardare l'obiettivo quasi come a fare da "testimone" dei due missionari a confronto. Tra l'altro sembrerebbe mostrare tratti somatici più simili a quelli del frate di



Roma 22 novembre 2019. Antonio Mattei, Giancarlo Breccola e Paolo De Rocchi ricevuti da p. Rinaldo Cordovani, responsabile dell'Archivio Provinciale dei Frati Minori Cappuccini di via Vittorio Veneto

sinistra, che a questo punto sarebbe lui il fratello maggiore fra Felice. Ma è chiaro che stiamo solo perdendoci in congetture. Ciò che rimane è quanto si diceva nel passo ripreso dall'articolo su fra Antonio, e cioè l'impressione che suscita la cancellazione totale dalla memoria collettiva del loro passaggio, di quella loro scelta di vita così umile e nascosta da finire irrimediabilmente sepolta sotto una coltre di oblio. Che se, francescanamente parlando, potrebbe anche essere stato nei loro voti per ciò che riguarda le loro persone, non è però giustificabile per la comunità civile di appartenenza, che dalle testimonianze di ogni genere dei caratteri distintivi della popolazione deve sempre trarre indicazioni ed elementi di studio e riflessione.

da *la Loggetta* n. 121/2019

Un vescovo buono di sangue piansanese

Mons. Domenico Brizi di Tuscania (1891-1964) vescovo di Osimo



Sul finire degli anni '50 l'arrivo della posta nelle nostre case era avvenimento abbastanza raro e anche motivo di una certa apprensione. La gente non aveva dimestichezza con le "carte"; anzi, ne diffidava. La vita di tutti era più semplice e quasi priva di rapporti esterni, e nelle case dei poveri potevano arrivare solo notizie di disgrazie. I saluti tra parenti residenti altrove si mandavano a voce tramite conoscenti o viaggiatori occasionali, mentre per posta erano sempre arrivate ingiunzioni di pagamenti, citazioni giudiziarie, chiamate militari. Con la guerra erano piovute anche le notizie tragiche dei morti e dei prigionieri, e solo più tardi, con la grande emigrazione per la Ger-

mania, la figura della postina - per tanti anni l'anziana Pia Bessi, che si aggirava affannosamente tra i vicoli con la sua borsona e chiamava e conosceva le ansie di tutti - divenne attesa e familiare per il cordone ombelicale con figli e mariti all'estero. Ricordo dunque molto bene, in quegli anni di miseria speranzosa, l'insolita agitazione prodotta in casa dall'arrivo di una lettera indecifrabile, contenente, tra le pieghe del foglio, una banconota da diecimila lire, di quelle grandi dell'epoca che prendevano tutta la busta. Una piccola manna di ignota provenienza, che solo quando il parroco ebbe "tradotto" il testo, portatogli ansiosamente in visione, si seppe inviatoci dal *zi' vescovo*: *'l zi' vescovo* di Osimo, che non avevamo mai visto, ma con il quale era dato per certo il rapporto di parentela e che sembrava dovesse essere di casa per il solo fatto di chiamarsi *Brizi*. Fu motivo di gioia un po' euforica, quella lettera, e anche un efficace aiuto economico per il suo "allegato", ma col tempo essa andò perduta e non saprei ridirne il testo. Solo oggi vengo a sapere che era in risposta a una missiva inviatagli dalle maestre pie a nome dei miei. In ogni caso non ebbe un seguito, né ho mai saputo di corrispondenze con altre persone del parentado, anche per l'"allergia" diffusa alla scrittura e ai rapporti epistolari di cui si diceva.

L'episodio è rimasto dunque sepolto nel mio subconscio fino a quando, di recente, non mi è capitato tra le mani un libro pubblicato a Roma nel 1984 dal Centro di Ricerche per la Storia dell'Alto Lazio: "DOMENICO BRIZI PRETE E VESCOVO". Mi attrae subito sia il titolo familiare, sia il faccione giovanneo del prelado riprodotto in copertina, che immediatamente e stranamente mi rievoca *'lzi' vescovo* della mia infanzia. Riesco a mettermi in contatto con l'autore, l'ottantottenne mons. Giovanni Antonazzi che risiede a Morlupo, e dalla sua appassionata testimonianza orale, come dalla lettura avida dell'ottimo volume, mi si rivela la figura di questo eccezionale uomo di chiesa per il quale mons. Antonazzi si rammarica di non avere una quarantina d'anni in meno per tentare di promuoverne il processo di beatificazione. "*Una vita straordinaria nella ordinarietà*", mi sintetizza durante il colloquio, e quasi mi inorgoglisce leggere di tante testimonianze della sua grandezza d'animo e profondità spirituale nella semplicità e bonomia del quotidiano. Un contemporaneo del "papa buono" che gli somiglia nel fisico e nello spirito, e che come lui, pur dotto, preferisce parlare con la sapienza del cuore.

Nato a Toscana nel 1891 e ordinato sacerdote nel 1918 dopo gli studi liceali nel Seminario Pio di Roma e il richiamo alle armi durante la guerra, il giovane don Domenico si laureò in teologia e in *utroque iure* e quindi fu parroco della chiesa di S. Giovanni, nella sua Toscana, dal 1921 al 1933. Dal novembre di quell'anno e fino a tutto settembre del 1939 fu il primo rettore del seminario regionale della Quercia, e quindi rettore del Collegio Urbano *de Propaganda Fide* in Roma dal 1939 al 1945, gli anni della guerra. La sua consacrazione episcopale venne nel febbraio del 1945, quando fu eletto vescovo di Osimo e Cingoli e vi si trasferì rimanendovi fino alla morte, avvenuta appunto a Osimo trentotto anni fa, l'11 febbraio del 1964, che era anche il 19° anniversario della sua consacrazione episcopale.

Un prete per molti aspetti "datato" e di stretta ortodossia: per l'obbedienza cieca alla gerarchia ecclesiastica; per la sua predilezione per predicazione e confessioni; per la mai interrotta direzione spirituale della gioventù femminile di azione cattolica, da cui esigeva una morigeratezza di costumi oggi difficilmente riproponibile; per il suo aperto anticomunismo e la naturale propensione per la Democrazia Cristiana, particolarmente negli anni caldi del dopoguerra coincidenti con le sue nuove responsabilità di vescovo diocesano. Ma tutto questo - leggiamo - come se la storia gli fosse scivolata sopra senza coinvolgerlo, tanto la sua vita era assorta nella direzione delle anime, nella evangelizzazione, nella interiore ricerca di santità. Un secolo irreggimentato da dittature funeste, insanguinato da due guerre con annessi stermini di



Ministoria fotografica di mons. Domenico Brizi

1) Con i genitori Luigi e Maria Mancini e il fratello minore Giacomo in una foto di fine '800. 2) Al seminario vescovile di Viterbo nel 1902. 3) Al seminario Pio di Roma nel 1911. 4) Richiamato in guerra nel 1915 ("*...ricordo della mia Babilonia*", è scritto sul retro. Domenico aveva già prestato il servizio militare dal 21 ottobre 1911 al 14 settembre 1912 con il grado di caporale, e durante tale periodo aveva "*tenuto buona condotta e servito con fedeltà ed onore*"). 5) Parroco di "S. Giovanni Decollato" a Tuscania dal 1921 al 1933. 6) Rettore del seminario regionale della Quercia dal 1933 al 1939. 7) Prelato a Roma nel 1939 (Rettore del Collegio Urbano *de Propaganda Fide* dal 1939 al 1945). 8) Consacrazione episcopale del 1945. 9) Con papa Giovanni nel 1961 ("*...dopo i primi istanti di emozione, [mons. Brizi] si trovò completamente a suo agio. Il papa, appena entrato, gli disse: "Ah, Eccellenza, vedo che anche lei... anche lei... - e indicò col gesto la prominente rotondità anteriore - come me... Certo, non siamo un campione di eleganza, ma che importa? E poi potrà servirci per compiere atti di umiltà!*". Da G. Antonazzi, op.cit.. p. 132). 10) Con i segni della malattia.



massa, sconvolto dalle questioni sociali esplose dopo entrambi i conflitti non lo scalfì. Appena qualche laconico accenno nei suoi appunti, almeno fino alla nomina a vescovo, e anche dopo si coglie nelle sue esortazioni un equilibrio e una onestà intellettuale inusuali per i tempi, che in ogni caso gli valsero il rispetto anche degli “avversari”: la politica come mero strumento di servizio all’uomo e anch’esso mezzo di elevazione dello spirito. Un uomo di aperture per istinto naturale, si direbbe, anticipatore del concilio vaticano secondo, che seguì con trepidazione e nel quale si riconobbe; un punto di riferimento di umiltà e bontà straordinarie, per quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e continuarono a ricercarne la parola con grande consolazione interiore. Mons. Antonazzi, che fu suo vice negli anni “eroici” della Quercia, ne traccia un profilo biografico e spirituale di prim’ordine, come per

sdebitarsi in parte del bene che ne ha ricevuto, e ad esso volentieri rimandiamo per chi volesse utilmente approfondirne la conoscenza. Noi, più modestamente e “campanilisticamente”, vorremmo provare a ricostruirne il legame con il nostro paese, che lo stesso Antonazzi ci assicura spesso presente nel ricordo affettuoso del “suo rettore”. Anch’io sento dire di nonni accorsi a Toscana per festeggiare in famiglia la sua consacrazione episcopale, e anzi ricollego ora parenti “ramificati” che col *zi’ don Domenico* (tale è rimasto per loro anche da vescovo, al quale hanno continuato a dare del *tu*) hanno avuto continue e familiarissime frequentazioni, sono andati a trovarlo più volte anche a Osimo e mi mettono a disposizione una bellissima raccolta di foto-ricordo. Per di più mi raccontano particolari inediti e rivelatori, come quello di Piera Giardili di Arlena, allora bimbetta, che con la mamma andò a fargli visita a Toscana nella sua casa paterna. Era di maggio e sulla tavola campeggiava una ciotolona piena di ciliegie. “*Prendine un po’*”, fa il vescovo alla bambina. Al rifiuto imbarazzato, don Domenico insiste, e poi guardandola le fa: “*Ma mica farai il fioretto alla Madonna!?*”. “*Sì...i*”, risponde timidamente Piera. “*Dai, mangia le ciliegie e cambia fioretto - la rassicura lui sorridendo - ché la Madonna è più contenta così! ...Le ciliegie le ha fatte per fartele mangiare, sennò... perché le avrebbe fatte maturare a maggio?*”. Sicché da allora Piera ha ripreso a mangiare le ciliegie anche di maggio.

Aveva un che di bonariamente rude alla padre Pio, mi dicono ancora di quest’uomo del popolo, figlio di fornai che non nascose mai le sue umili origini. Le cose te le diceva in faccia, dritte e nude come la verità, ma con una semplicità e mitezza di modi disarmante. Sempre Piera Giardili, diventata signorinetta, andò un giorno a trovarlo, e sedendosi davanti alla sua scrivania, cercava di nascondere i piedi sotto alla sedia perché si era messa lo smalto nelle unghie e temeva di esserne rimproverata. Naturalmente don Domenico se ne accorse. “*Tira fuori quei piedi - le fece - tanto li ho visti. Ma pensi che non saresti più bella senza smalto?*”. Come anche fece alla sorella di Piera, Maria, che in occasione di una visita di mons. Brizi a casa sua aveva vestito a festa il figlioletto addobbandolo come un albero di Natale. “*Come faccio a vedere la bellezza di questo bambino - le disse lui - se lo ricopri di stracci?*”.

Per tornare alle nostre miserie di campanile, oggi contiamo a Piansano ben tre suoi omonimi tra la popolazione residente e una decina nello schedario anagrafico storico (a non contare le versioni al femminile), per dire del radicamento della forma nominale nel sistema onomastico locale, nel quale *Brizi* è il cognome di gran lunga più diffuso (più o meno 150 individui su

circa 2.200 abitanti). Ma perché allora don Domenico è nato a Tuscania, dove quel cognome oggi è sì discretamente presente, ma proprio per importazioni piansanesi all'incirca della metà dell'800? Il *trait-d'union* è rappresentato in questo caso dal suo nonno paterno, anche lui Domenico Brizi, che si trasferì da Piansano a Tuscania subito dopo il 1860.

Il confinante comune di Tuscania ha un vasto territorio che per la popolazione piansanese ha sempre rappresentato una naturale area di attrazione: territorio di passaggio per la maremma litoranea, ed esso stesso ambìta meta di colonizzazione. Prova ne siano le costanti correnti migratorie per *Montebello, la Carcarella, Poggio Martino, San Giuliano, le Mandre...* Domenico Brizi era anche lui campagnolo, come tutti a Piansano, e niente di più facile che sia sceso nell'allora Toscanella proprio per esigenze di lavoro, ossia per condurre un pezzo di terra in proprio o alle dipendenze di terzi. In quegli stessi anni vi si trasferirono da Piansano altri *Brizi*: per esempio un Giuseppe, che sposò la tuscanese Francesca Cardarelli e ne ebbe dei figli; per esempio un Angelo del fu Arcangelo, che con la moglie piansanese appena sposata, Caterina Sonno, per qualche tempo vi mise su casa e vi ebbe dei figli, prima di tornare a Piansano. Vi si trasferì anche un fratello di Domenico più giovane di una quindicina d'anni, Giovanni, che faceva il pastore e vi si sistemò stabilmente in cerca di pascoli: nel '75 vi sposò una *montagnòla* anche lei arrivata in Maremma per lavoro, e da loro è venuta la discendenza maschile di quella famiglia stessa più numerosa e conosciuta a Tuscania.

Domenico era nato a Piansano nel 1830 da Salvatore, stipite comune dei parenti piansanesi, tuscanesi e arlenesi; a 26 anni si era sposato con la compaesana Maddalena Ceccarini e ne aveva avuto i figli Giuseppe e Angelo; quindi si era trasferito a Tuscania dove nacquero ancora Luigi, Francesco, un altro Francesco e Nazzarena. I coniugi Brizi morirono a Tuscania ancor giovani a distanza di sei anni l'una dall'altro, seguiti da alcuni dei figli, ancora bambini o già giovinetti. Ma il terzogenito Luigi si sposò nell'89 con la tuscanese Maria Mancini e nel gennaio del '91 ne ebbe Domenico, il futuro vescovo. Questi naturalmente sapeva delle ascendenze piansanesi ed ebbe sempre un ricordo affettuoso di tutti i figli di *Tolòne*, ossia Francesco Brizi, fratello consanguineo di suo nonno. Ugualmente ebbe familiarità con Angelo Brizi detto *'l Caporalétto*, nipote omonimo di un altro fratellastro di suo nonno, capitando talvolta nella sua casa nel Vicolo della Torre e incoraggiandone con lettere e aiuti il figlio Cesare quando questi prese per qualche tempo la strada del seminario. Ma la famiglia con la quale fin da principio fu e si sentì uno di casa fu quella arlenese di *Chécco de Tolòne*, ossia Francesco Giardili, figlio appunto di quella *Margherita de Tolòne*

(Brizi) trasferitasi da Piansano ad Arlena sul finire dell'800 a seguito del matrimonio con *Pietruccio* Giardili. Sarà stato perché ad Arlena don Domenico si recava frequentemente per predicare gli esercizi spirituali alle giovani di azione cattolica fin da quando era parroco a Tuscania, tant'è che in casa di quella cugina di suo padre (morta di parto ancor giovane nel 1908) faceva tappa regolarmente fermandosi spesso a dormire. Gli anni di rettorato al seminario de La Quercia e poi alla *Propaganda Fide* di Roma, come sentiamo confermare anche da mons. Antonazzi, gli fecero allentare ma mai dismettere questa sua pastorale, sia pure ridotta con l'accrescersi delle responsabilità a colloqui personali e lettere, e ad Arlena non sdegnò di tornare una volta vescovo per cresime e matrimoni di parenti.

Non fu “nepotista”, perché in tutta la vita non mostrò mai alcun interesse per beni e vantaggi personali e nessun familiare poté mai approfittare di alcunché. Addirittura sento dire che era così francescanamente povero (non aveva neppure l'auto e si postava a piedi o con mezzi pubblici) che alla sua morte i sacerdoti della sua diocesi dovettero fare una specie di colletta per le esequie e per consentire alla famiglia del fratello di tornare nella sua abitazione di Tuscania. Fu, piuttosto, uomo di affetti, profondi e delicati, come si rivelò anche nei confronti dei genitori e appunto dell'unico fratello Giacomo, sposato con Teresa Volpini ma morto anche lui senza figli.

Specie da vescovo, considerava una “grazia” qualsiasi visita di amico o conoscente, tanto era umile e “di cuore”. I parroci di queste parti non mancavano di fargli visita ogni volta che si recavano a Loreto in pellegrinaggio o con i treni bianchi. Sia che lo avessero avuto rettore al seminario, sia che ne conoscessero il carisma, ne tornavano conquistati. Così il nostro ex parroco don Nazareno Gaudenzi, “guidato” più volte attraverso lunghe



Tomba di mons. Domenico Brizi nella cripta del duomo di Osimo. “Ancora oggi - ci assicurano i parenti che ogni anno vanno a visitarla - la troviamo sempre con i lumini accesi e adorna di fiori freschi”.

lettere; così anche don Lino Barzi di Canino, che vi condusse pullman di parrochiani tra i quali molti *Brizi* di origine piansanese; così anche i viventi don Biagio Governatori; don Steno Santi, anche lui ex rettore del seminario; mons. Emilio Marinelli, decano della nostra curia vescovile,... che del loro antico rettore conservano un ricordo “ottimo”, come uomo di eccezionale pietà.

I discendenti caninesi di *quelle de Pelofino*, ossia i cinque figli maschi di Francesco Brizi trasferitisi alla *Bonifica* nel '41 (che però sono di un altro ceppo familiare), rievocano un incontro fortuito avvenuto a Osimo tra mons. Brizi e un pullman di assegnatari caninesi dell'Ente Maremma, che a metà degli anni '50 parteciparono a un viaggio d'istruzione agraria proprio da quelle parti. Tra i partecipanti c'era appunto un figlio di *Pèppe de Pelofino*, con il quale il vescovo, saputo della presenza di un *Brizi* piansanese, s'intrattenne a lungo amichevolmente a ricordare luoghi, persone e addirittura marcelle di quando veniva portato a Piansano da bambino, dicendo di voler riprendere i contatti con i parenti, allentatisi con gli anni per forza di cose. Sorprende perciò che a Piansano, tradizionalmente “paese di chiesa”, per quanto appartenente a un'altra diocesi, il suo nome sia oggi sconosciuto alla massa della popolazione; che, almeno dai tempi del parroco Gaudenzi, in parrocchia non si sia mai fatto un riferimento apprezzabile alla figura e all'opera di questo conterraneo.

Neppure Tuscania, sua città natale, della quale il vescovo adottò lo stemma per includerlo in quello episcopale da lui prescelto (croce bianca in campo rosso), per la verità ha veramente brillato in riconoscimenti. Soltanto nel 1991, centenario della nascita, la giunta municipale deliberò di intitolargli una via nel nuovo quartiere GESCAL, peraltro a seguito di una giornata di studio durante la quale fu prospettato pure qualcosa di più, vale a dire l'istituzione di una sorta di borsa di studio a suo nome o proprio l'attivazione, insieme con la diocesi di Osimo, della causa di beatificazione dell'illustre concittadino (oggi si vocifera anche di guarigioni prodigiose attribuite alla sua intercessione).



Targa toponomastica nel quartiere GESCAL, a Tuscania. Via intitolata con deliberazione di giunta municipale n. 422 del 3 settembre 1991 (foto di Renato Casali)

Ovviamente non sta a noi pronunciarci, neppure sulla proporzionalità delle aspettative ai meriti dell'uomo. Del resto le cose del mondo *habent sua fata*,



e forse all'evangelico mons. Brizi non gliene sarebbe importato neppure un po' (come alla fine hanno concluso gli stessi parenti più stretti). Nel nostro piccolo, pur nella consapevolezza che gli uomini di valore non hanno "patria", nel senso che sono patrimonio di tutti ed è patetico rivendicarne la comunanza di origini, umanamente non possiamo nascondere una certa soddisfazioncella per aver scoperto in questo vescovo buono un po' del DNA della nostra gente, e, personalmente, di aver dato un volto a quella lettera munifica dei ricordi d'infanzia, scritta nei suoi ultimi anni a parenti mai visti, ma evidentemente ben vivi e presenti in quell'unico affettuoso abbraccio.

da la Loggetta n. 36/2002

Sintesi genealogica della famiglia di mons. Brizi

Pur nell'esattezza dei dati riportati, lo schema è "approssimato per difetto", nel senso che ne sono state escluse affinità e parentele collaterali non indispensabili alla dimostrazione delle ascendenze piansanesi e ai collegamenti familiari tra Piansano, Tuscania e Arlena (essendo tra l'altro quello dei *Brizi* un *mare magnum* di difficoltosa navigazione). (fonte: archivi parrocchiali e comunali di Piansano, Tuscania e Arlena).



1. SALVATORE BRIZI (Piansano 1797-1879)

figlio di **Angelo** detto *Martello* e di Geltrude Silvestri, nel 1823 sposa a Piansano Cristofora figlia di Domenico del fu Pietro (Il cognome di Cristofora o non è indicato, o sembrerebbe *Bolso*, come dagli atti di battesimo delle figlie Maria del '27 e Angela del '33. Il che farebbe pensare a un'origine non piansanese, essendo il cognome *Bolso* del tutto estraneo al sistema onomastico locale, ed essendo possibile che non venisse riportato proprio perché, non essendo indigeno, non lo si conosceva bene). Rimasto vedovo di Cristofora, Salvatore si unisce in seconde nozze nel 1835 con Anna Maria Moscatelli di G. Battista. Dalla prima moglie ha

cinque figli, tra i quali Domenico; dalla seconda altri otto, tra i quali Nazareno Angelo, Francesco e Giovanni.

2. DOMENICO

(Piansano 1830 - Tuscania 1871), nel 1856 sposa a Piansano Maddalena Ceccarini fu Giuseppe (Piansano 1831 - Tuscania 1877) e a Piansano nascono i primi due figli, poi si trasferisce a Tuscania dove ne nascono altri quattro, tra i quali Luigi.

3. NAZARENO ANGELO

(poi consolidatosi nell'uso come *Angelo*, Piansano 1838-1880), sposa a Piansano Paolina Eusepi. Tra i figli ha Cesare.

4. FRANCESCO

detto *Tolón*e (Piansano 1842-1920), nel 1869 sposa a Piansano Caterina Rocchi di Antonio e ne ha otto figli, tra i quali Margherita, Antonio e Salvatore.

5. GIOVANNI

detto *Buzzèca* (Piansano 1844 - Tuscania 1905), nel 1875 sposa a Tuscania Teresa Boccacci (non tuscanese neanche lei) e ne ha sei figli, tra i quali Domenico e Salvatore.

6. LUIGI

(Tuscania 1863-1940), nel 1889 sposa Maria Mancini (Tuscania 1866-1948), a sua volta figlia di genitori di origini marchigiane (Pennabilli-PS), e ne ha due figli, uno dei quali è **Domenico** (1891), il futuro vescovo. Il cognome si estingue.

7. CESARE

(Piansano 1875-1918) sposa Marianna Forti dalla quale ha Angelo detto *'l Caporalétto* (1903-1964), Pietro (1906, trasferito a Canino) e Osvaldo (1914, trasferito ad Acquapendente). Angelo sposa a sua volta Marianna Ceccarelli e ne ha Cesare (1928), Nazareno (1931) e Lainelde (1939). Il cognome è trasmesso da Nazareno, ma fuori Piansano.

8. MARGHERITA

(Piansano 1870 - Arlena di Castro 1908) sposa *Pietruccio* Giardili di Arlena (ma di origini marchigiane) e ne ha i figli Pompilio (1894), Francesco (1903) e Rosa (1906). E' il ramo arlenese *de le Tolón*e, con il quale il cognome si è estinto.

9. ANTONIO

(Piansano 1883-1948) sposa Maria Colelli e ne ha i figli Francesco (1909), Nazareno (1912), Èlia (1918), Teresa (1920), Angela (*Lina*, 1923) e Irene (1926). Il cognome è trasmesso solo da Francesco, e i figli di questi sono anch'essi trasferiti da Piansano.

10. SALVATORE

(Piansano 1886 - Mirano Veneto 1918) sposa Antonia Binaccioni e ne ha Siria (1913), Paride (1915-1917) e Lidia (1917). Il cognome è estinto.

11. DOMENICO

(*Méco de Buzzèca*, Tuscania 1875-1958) sposa in prime nozze Domenica Peruzzi e ne ha Giuseppe; sposa in seconde nozze Francesca Meloni e ne ha Teresa (1908) e Giovanni (1911). Da entrambi i maschi il cognome si trasmette in Tuscania.

12. SALVATORE

(Tuscania 1880 - ...?), nel 1904 sposa Rita Ida Bonelli e ne ha i figli Giovanni (1906), Erina (1908), Angelo (1910), Donato (1913), Raoul (1915). Numerosa la discendenza di *Brizi* in Tuscania.

Don Giacomo

Don Giacomo Barbieri è morto nel 1954 e la maggior parte dei piansanesi di oggi non l'ha conosciuto. E' stato prete a Piansano per oltre mezzo secolo, ininterrottamente da quando era stato ordinato a ventiquattr'anni nel 1901: prima come coadiutore *in spiritualia*, poi come parroco e poi di nuovo coadiutore. Ha fatto un po' da parroco tappabuchi ad Arlena, a Tessennano e per un periodo anche a Piansano (dal 1922 al 1934, dopo don Liberato Tarquini e prima di don Cruciano Venanzi), ma fondamentalmente il suo ruolo era e è rimasto sempre quello di coadiutore, per messe, confessioni e quant'altro. "Fu l'aiuto' del parroco", scrisse il vescovo Boccadoro, e "Servo buono e fedele" lo definì il vescovo Leonetti, con incarichi di responsabilità solo occasionali e si direbbe emergenziali. Che però ha segnato la storia del paese al pari di altri personaggi altrettanto longevi e in vista: il podestà Lauro De Parri, il medico Palazzeschi, la farmacista Giacinta Bartolotti, i maestri elementari Mezzetti e Romagnoli,... ossia personaggi che hanno connotato Piansano per tutta la prima metà del '900. Anche la figura di don Giacomo è intimamente connessa a quella stagione, ma senza dubbio in modo meno appariscente, anzi, decisamente più dimesso e familiare.



Don Giacomo Barbieri (Piansano 1877-1954) nella foto della lapide del cimitero

Uomo di non spiccate doti intellettuali ma di grande pietà cristiana, era di quella semplicità evangelica fatta apposta per compenetrarsi tra il popolo, riferimento certo di un'umanità contadina che vi si riconosceva e confidava. Ricordate *la Loggetta* di diversi anni fa?: "Pensa 'n po' - dicono tra di loro dei contadini mangiapreti durante una pausa dal lavoro - io, da quando so' nato, nn'ho visto mae mori' 'n prete, cianno tutte 'na salute de ferro! Ao', abbasta che se metteno 'na tòneca, che nun moreno più. Ho visto mori' solo don Giachemo perch'era come noe" (*Il Cremlino*, di Umberto Mezzetti, ne *la Loggetta* n. 14/1998). Che trova conferma nel testo del ricordino funebre, dove si accenna alla sua "costante applicazione a quanto le sue capacità gli offrivano per mettersi a servizio del popolo"; lo stesso popolo che "è passato nella sua umile camera in silenziosa riconoscente preghiera e lo ha in massa accompagnato nella chiesa e al cimitero". E qui, al cimitero, l'epitaffio della lapide lo ricorda tuttora come "PARROCO BUONO CONFESSORE ASSIDUO CONSIGLIERE DI TUTTI".

Ho dunque una certa remora a rievocarne la figura, perché sono sempre in dubbio se sia un bene o un male. Per l'affetto e la considerazione sostanziale verso quest'uomo di chiesa che neppure ho conosciuto, e per il timore di esporlo al ridicolo laddove s'indugiasse - come un po' carognescamente tendiamo a fare - su alcuni aspetti esteriori della sua umanità. Tutto, della sua persona, contribuiva a una sorta di popolarità "sottopelle": la famiglia semplice e numerosa, col babbo *bastàro* che a suo tempo era stato figura tipica nell'economia del paese; l'aspetto fisico, con corporatura e tratti somatici piuttosto ordinari e popolani; il difetto di pronuncia di alcune lettere, che lo esponeva a benevole e umoristiche imitazioni; una certa ingenuità, unita a una grande generosità e bontà d'animo; un'"amministrazione del sacro" a volte "casareccia" e senza fronzoli, fonte di numerose *gag*..

Così di don Giacomo vi racconteranno di quella volta che si presentò alla predica con un *capagno* sotto il braccio e con fare misterioso esordì: "... Voi penselete che in questo canestlo io ho le pesche, o le mele: vi sbagliate! Voi penselete che io ho la flutta fuol di stagione: vi sbagliate!... In questo canestlo io ho le chiodo e 'l maltello p'ammazza' l'Amico Celasa!", e indicando il crocifisso velato che stava alla sua destra voleva alludere alla massa dei peccatori, tra i quali si riconosceva, che con le loro colpe perpetuano l'oltraggio della crocifissione. Naturalmente quell'*Amico Cerasa* inchiodato dai nostri peccati divenne leggenda e oscurò del tutto il messaggio vero di attualità che voleva dargli quell'anima candida del nostro umile prete. Vi racconteranno ancora l'allegro fuggi fuggi dei chierichetti, che non perdevano occasione per giocargli degli scherzi: mettersi a suonare le campane a distesa nelle ore del giorno più impensate; sostituire nel calice il vino con l'aceto; addirittura, una volta, introdurre sacrilegamente una cornacchia nel tabernacolo prima della messa! Così, ancora, potrebbero raccontarvi delle sue invocazioni di grazie per la vigna del fratello durante le rogazioni, quando cantilenava: "*Acqualèlle e pioggelèlle ne la vigna del mi' Mécooo!*", e la gente in coro: "*Terrogàmo essaudinòoo!*"; o di quella volta che, in processione con i paramenti sacri e l'ostensorio per la festa del Corpus Domini, si avvicinò a un bambino "cattivo" e puntandogli l'ostensorio lo intimorì: "*A legazzi'..., gualda che te fo magna' dal lupo, sa'!...*".

L'ultima in ordine di tempo raccontatami da Oliva Foderini rivela ancora una volta quella *verve* curiosa di ironia e saggezza popolare tipica di quel ramo dei Barbieri, quelli del *pòro Crociano* che di don Giacomo era fratello. A Finalba, mamma di Oliva, avevano rubato una gallina e lei, pur non avendone alcuna prova, sospettava fortemente di una persona, che naturalmente gratificò tra sé di accidenti e imprecazioni. Poi però si pentì



I libri di don Giacomo. “Nel suo spolverino nero - lo ricordava già anziano Attilio Stendardi - era sempre appresso ai suoi libri da rilegare”. Interessante la presenza del libretto “Dall’Italia a New York, guida dell’emigrante” del 1902, che rivela sia l’interesse popolare per la grande emigrazione transoceanica d’inizio secolo che sconvolse il paese, sia il ruolo di don Giacomo in quella emergenza come confidente di tutti per la sua bontà d’animo

di “pensieri cattivi” e impropri scagliati e andò a confessarsi da don Giacomo, che alla fine le chiese: “Mbè, mo’ ch’hae fatto?”. “Ch’ho fatto?!... Ho fatto che almeno me so’ sfogata!”, rispose la Finalba. “Mbè, le vede?! - concluse il prete - Te sèe arrabiata. Le sae che c’è?... C’è ch’hae perso l’anima e la gallina!”.

Non si possono neppure dimenticare le responsabilità da lui avute nella rincresciosissima vicenda dell’allontanamento d’autorità del parroco don Lodovico Verardi nell’estate del 1912 (vedi *Loggetta* n. 105/2015), anche se il suo comportamento non parrebbe spiegabile con malanimo o invidia quanto piuttosto con una visione ristretta della vita religiosa, buona e bacchettona, attenta ai rituali rassicuranti della tradizione e all’autorità indiscutibile del vescovo.

Ma la sua fama ha superato errori, aneddoti e “impertinenze” e ci giunge oggi, dopo quasi settant’anni, a dirci di un uomo buono, amato dal popolo, con nel cuore l’autentico annuncio cristiano, quello dell’amore e della speranza anche per i poveri, del Dio che legge nei cuori e supera le miserie degli uomini.

da la *Loggetta* nn. 47/2003, 101/2014, 105/2015

Quel birbaccione di un santo

Fra Antonio da Piansano, laico cappuccino. Una storia... dell'altro mondo

Dal francescano cappuccino padre Ubaldo Terrinoni del convento di Viterbo abbiamo ricevuto un ricordo del suo confratello e nostro concittadino fra Antonio da Piansano, al secolo Angelo Melaragni, nato a Piansano il 20 febbraio 1904 e deceduto al policlinico Umberto I di Roma il 10 aprile 1967. “*E' un vero santo, onore dei piansanesi*”, aggiunge anzi p. Ubaldo, e un ricordo così ammirato quasi ci inorgoglisce, anche perché riferito a un francescano di rara umiltà e semplicità evangelica.

Al quale, in una delle prime *Loggette* - la n. 6 di marzo 1997 - dedicammo due intere grandi pagine con il corposo articolo *Il frate del buonumore cristiano*, a cura del comitato piansanese a lui intitolato, e un dotto intervento di Attilio Stendardi sulla proponibilità di quell'esempio

alle nuove generazioni, più una poesia in ottava rima dedicata al *buon fratone* dal poeta “di casa” Giuseppe Melaragni. Ricorreva il 30° anniversario della morte del cappuccino ed era ancora fresca la memoria del 25°, nell'aprile del 1992, quando l'allora parroco don Aldo Bellocchio aveva realizzato un pieghevole con la biografia fattane dal padre provinciale frate Biagio da Fiuggi, e reso pubblico il riconoscimento ammirato del vescovo Luigi Boccadoro che con il “*santo cappuccino*”, come anche lui lo definiva, aveva avuto “*un'amicizia antica, soave e dolce, mite e pacifica, nata nei primordi del mio apostolato*”. Per la verità anche vent'anni prima, nell'estate del 1972, il parroco don Domenico Severi aveva rilanciato nel bollettino parrocchiale *Il Campanile di S. Bernardino*, sotto il titolo “*Un francescano*



Fra Antonio da Piansano (al secolo Angelo Melaragni, Piansano 1904 - Roma 1967) nella chiesa parrocchiale di Piansano in una foto di Corrado De Santis dei primi anni '60

autentico”, lo stesso profilo spirituale di fra Antonio ad opera del suo padre provinciale, che dello scritto aveva fatto una circolare inviandola a tutti i conventi dell’Ordine. Ma in effetti nessuno se ne ricordava più, forse anche perché diluito in più numeri e compreso tra informative parrocchiali e il processo canonico allora in corso per la beatificazione di Lucia Burlini.



Poi il tempo galantuomo sembra essere volato e lo scorso anno 2017 è trascorso il cinquantenario dalla morte nel più completo silenzio, come se il paese non contasse tuttora due campioni tra i seguaci del poverello d’Assisi, padre Marino Brizi e fratello

Atto di nascita n. 12, parte I, anno 1904, del comune di Piansano, relativo a Melaragni Angelo di Giuseppe, ossia *fra Antonio da Piansano*. Lo riportiamo per fugare ogni incertezza sulla sua esatta data di nascita, erroneamente indicata come 4 febbraio mentre deve correttamente intendersi 20 febbraio. Nell’atto è specificato anzi che la nascita avvenne “*alle ore quindici... nella casa posta in Via dell’Archetto al numero quarantotto...*”, ossia in fondo al vicolo de le scòle. Dei due testimoni presenti all’atto uno è il famoso *pòro Fabrizi*, ossia Fabrizio Fabrizi (1864-1905), celebre stornellatore che definimmo *poète maudit* e qui è indicato come “*Publicista*”.

Luca di Pietro, anch’essi esempi rari di nudità evangelica e dedizione agli altri (senza dimenticare il carissimo fra Girolamo Casali, che paradossalmente dà meno nell’occhio proprio perché lo vediamo in servizio settimanale in parrocchia, ma non per questo meno dotato di semplicità francescana e spirito di servizio). Solo tre anni fa, nella *Loggetta* n. 104 di luglio-settembre 2015, abbiamo fatto un riferimento incidentale a fra Antonio per ricordare che la prima vera casa parrocchiale si poté realizzare a Piansano nel 1934 grazie alla donazione fatta alla parrocchia da una vedova con dieci figli, Maria Eusepi del fu Nazareno, mamma del nostro frate. Una famiglia tutto sommato di una certa agiatezza contadina e per la quale la donazione di quell’immobile non comportò alcun disagio per la numerosa prole. Ma per mettere in evidenza l’abitudine alle pratiche di pietà e l’*humus* dal quale nascevano certi esempi di generosità e virtù cristiane.

Verrebbe da interrogarsi sul perché di questo oblio comunitario verso una figura sicuramente fuori dal comune, anche per l'evidenza di una vicenda umana decisamente singolare. Vero è che il giovane lasciò il paese nel 1927, ossia oltre novant'anni fa, e che, sebbene abbia continuato nel tempo a farvi visita ogni tanto, dei piansanesi di oggi solo quelli più in là con gli anni hanno potuto conoscerlo. Metti pure nel conto il processo di laicizzazione della società, che oltretutto ha inseguito il benessere economico con l'orecchio sempre più distratto a certi richiami pauperistici. Ma viene il dubbio che una figura così dimessa, di un frate col saio impataccato e la bisaccia penzoloni, poco si presti alla risonanza di un evento mediatico, sia un esempio poco attraente per gli standard e gli stili di vita di oggi. Torna in mente Francesco coi suoi frati d'Assisi quando si presentarono da papa Innocenzo III per chiedere l'approvazione della regola, vestiti di sacco, imbrattati e maleodoranti per aver dormito per strada ed essere vissuti di elemosina nei tre mesi d'attesa prima di essere ricevuti: dei barboni ante litteram, che in ogni tempo non è che siano precisamente i più indicati ad attirare *audience*. Dei frati minori cappuccini, del resto, sono noti l'umiltà e il nascondimento, la "mimetizzazione" con i ceti più popolari e la differenziazione, in un certo senso, dalle gerarchie ecclesiastiche, e sembra quasi che il silenzio, la scarsità di notizie e di clamori intorno a tante figure anche di spicco, facciano parte essi stessi della loro spiritualità. [...]

La storia di fra Antonio è dispersa in mille aneddoti curiosi che bisognerebbe rimettere insieme come cocci, per cogliervi alla fine quel limite sottile tra la pazzia e la santità che infrange certezze e sconvolge del tutto i valori comuni. Neanch'io l'ho conosciuto di persona, e seppure mi fosse capitato di vederlo, non l'ho "riconosciuto" e non lo ricordo. Ne sento dire ora il poco e l'assai. Mi raccontano del mulo assegnatogli durante il servizio militare di leva, che svolse nel 9° reggimento artiglieria da campagna dal maggio del 1924 all'ottobre del 1925. I quadrupedi erano adibiti al trasporto delle batterie e gli uomini addetti alla loro tenuta erano detti *conducenti*. Lui al suo mulo gli aveva messo nome 'Ntempiccia', non impicciarti, che sembrerebbe più un'esortazione rivolta a se stesso, perché di fatto non poteva fare a meno di prendere le difese dei commilitoni meno dotati, vittime del nonnismo. Fisicamente non è che fosse un gigante: un metro e settanta di altezza e 84 centimetri di torace, dice il foglio matricolare. Ma l'aspetto era quello di un ragazzone robusto e anche negli anni la sua figura si sarebbe mantenuta piuttosto imponente. Sicché quando in camerata "sparivano" oggetti di vestiario o altro in dotazione, ci dicono, lui non esitava ad aprire davanti a tutti gli zaini dei sospetti per restituire alle

vittime il maltolto. Lo stesso foglio matricolare ci riserva qualche altro minimo particolare, confermandoci che alla visita di leva il giovane sapeva leggere e scrivere e aveva la dentatura sana, cose per niente scontate, all'epoca; che alla voce "*domicilio eletto all'atto dell'invio in congedo*" la prima indicazione "*Piansano*" è stata poi sostituita da quella di "*Roma Piazza S. Giovanni*", con passaggi di assegnazione alla forza in congedo dei distretti militari di Frosinone e poi di Roma a conferma dei continui trasferimenti da un convento all'altro; che nell'aprile del 1941 sarebbe stato richiamato alle armi per la guerra in corso, se non fosse stato dispensato perché "*religioso vincolato con voti*"; e infine che alla voce "*arte o professione*" la risposta registrata alla visita di leva è "*Bottegaio*". In realtà non risulta che il ragazzo gestisse in paese qualche esercizio commerciale, ma la famiglia era proprietaria di un forno panicuocolo in Via Umberto I - ossia sotto casa e nella parte nuova del paese di allora, da cui la definizione di "*forno di sopra*" -, gestito dalle donne di casa alle quali è presumibile che Angelo abbia dato saltuariamente una mano. Di suo fratello Mario, per esempio, si tramanda che dalle clienti non volesse essere pagato in natura con una parte di quanto cotto al forno, perché le massaie erano solite sdebitarsi con una pagnottina o focaccia tra le peggio riuscite. "*Non voglio il terratico*", protestava il ragazzo, sicché le donne dovevano frugarsi in tasca e sborsare quelle poche monetine per la cottura. Inoltre la famiglia produceva formaggi che di fatto smerciava al minuto e all'ingrosso, e anche in questo caso è più che plausibile che il ragazzo vi sia stato coinvolto. Ammenoché - neppure questo si può escludere - alla visita di leva egli non abbia dato un'indicazione di comodo nella speranza di venire assegnato a servizi meno faticosi.

Dell'intesa che riuscì a stabilire con quel suo "compagno di naja" a quattro zampe, per riprendere il filo, ci parla anche p. Ubaldo nei suoi personali ricordi. Ma della capacità straordinaria di comunicare con gli animali sono pieni i suoi "fioretti", molti dei quali riportati da padre Biagio nella sua edificante mini biografia. Di inedito, ma sempre parte dello stesso copione, vengo a sapere del dialogo con i maiali affamati che gli grugnavano intorno. Lui gli spiegava che era tempo di carestia per tutti, ed essendo carnevale cercava di confortarli invitandoli comunque a fare buon viso a cattiva sorte. E questo dialogo fatto di parole e di grugniti doveva essere irresistibile. Finché prese una specie di bandierina e iniziò cantilenando una mezza danza/carosello seguito dagli animali in fila che rispondevano a tono nella loro lingua. Oppure, incredibile e un po' raccapricciante, di quel maiale che non voleva saperne di essere portato al macello e strillava disperatamente fino a quando Angelo - non ancora frate - non lo accompagnò e il maiale



Fra Antonio (al limite destro dell'immagine) a una processione di San Bernardino a Piansano verso la fine degli anni '50

accettò pacificamente il supplizio con la testa appoggiata sulle sue mani! Non ci si può credere! Quando bussava alle porte per la questua, il frate guardava il gatto che gli veniva incontro, e se lo vedeva magro era più facile che tirasse fuori qualcosa dalla bisaccia per darla alla gente di casa piuttosto che riceverne offerte per il convento.

Mi dicono ancora della sua precedente vita da laico nella sua numerosa famiglia contadina, delle "incompatibilità" con fratelli e genitori per via del suo "non essere di questo mondo". I suoi fratelli, in effetti, nei bollori dell'età non è che emanassero precisamente profumo di santità, e una certa tendenza alla prevaricazione rusticana, oltre che propria dei tempi e dell'ambiente, era anche di casa. Su quella "razza" in generale circolava un tempo in paese un adagio curioso: "*Se vieni via da Piansano e nun t'hanno fregato, o Melaragni è morto o è ammalato*". Che è una battuta come tutte quelle tra Montecchi e Capuleti dei paesi d'Italia, se non altro per la sua intercambiabilità sostituendo il cognome con qualsiasi altro del patrimonio onomastico locale. Ma una certa spregiudicatezza e istintiva invasività, chiamiamola così, era generalmente riconosciuta al ceppo, tanto che l'indi-

menticabile *Mecomio* (Domenico Sonno), con la sua irresistibile *verve* affabulatrice di cui era il primo a ridere, era solito predicare: “*Pensa quanto se starebbe bene ‘nde ‘n paese senza le Melaragne!*”. Battute a parte, dei fratelli di Angelo se ne raccontava più d’una. Come quando gli cadde il secchio nel pozzo e per recuperarlo costrinsero *Finocchietto* (Pietro Rosati) a farsi legare con le cinture dei calzoni e a farsi calare nel pozzo a testa in giù fino ad afferrare il secchio, prima di essere tirato su di nuovo. Ne sapevano qualcosa anche i confinanti Foderini, che si vedevano “invadere” con le bestie nelle loro terre alle falde del monte di Cellere. I Melaragni sconfinavano tranquillamente, abbeveravano al fontanile dei Foderini e magari li menavano pure, se questi si azzardavano a protestare. Finché un giorno il giovane *Canuto* (Angelo Foderini) non tornò a casa tutto pesto e insanguinato e il vecchio Nicola prese il fucile e andò su e glielo scaricò addosso senza dire né tre né quattro. I pallini non raggiunsero il bersaglio (forse volutamente) e tutto sommato non successe niente di grave, ma i giovani leoni finalmente se la diedero a gambe e, ecco, c’era voluta quella prova di forza per rimmetterli un po’ in riga.

Magari a questi modi Angelo aveva fatto l’osso e non se ne scandalizzava più di tanto. Fatto è, però, che a un certo punto prese zitto zitto la sua parte di pecore e se n’andò pei fatti suoi. Lo ritrovarono dopo qualche tempo dalle parti di Civitavecchia tramite un paesano che lavorava in zona, e i familiari lo raggiunsero riuscendo a recuperare le pecore che lui aveva già in gran parte venduto! Un episodio di cui solo lui avrebbe potuto precisare e sicuramente ridimensionare i particolari, ma che in paese ha colpito comunque l’immaginario collettivo come la parabola del figliol prodigo, che prima del ravvedimento dilapida le sostanze paterne dandosi ai bagordi. Secondo la comune vulgata, infatti, le pecore le avrebbe addirittura “rubate” ai suoi e gli avrebbe fatto attraversare la *Fiora* in piena mettendosele sulle spalle una a una! Dopodiché le avrebbe vendute e col ricavato si sarebbe rivestito elegantemente dandosi alla bella vita. Dopo qualche tempo, evidentemente sbollite le smanie e a corto di sostanze, per evitare il castigo paterno avrebbe chiesto alla sorella *Finalba* di essere accompagnato direttamente dai frati di Valentano, ma una volta lì sarebbero stati proprio i frati a informarne il padre (atto dovuto, si direbbe oggi), che accorse subito e gliene disse di tutti i colori.

Del resto Angelo, buono come pochi ma imprevedibile e scanzonato, contraddiceva tutte le regole di una società contadina tesa da sempre all’accumulo dei beni. Non è un caso che proprio da quella cultura sia uscito il proverbio *Chi ‘n cà voja de lavora’, sbirro o frate se va a ffa’*: la scelta religiosa come scappatoia alla condanna biblica al sudore, alla fatica della condizione

umana. Così quando alla mamma annunciavano “*E’ arrivato Angelo*”, lei rispondeva sconsolata: “*Mejo lue che la morte!*”. Oppure quella volta che i genitori andarono a trovarlo al convento di Viterbo e il padre guardiano glielo indicò che era in giardino: fra Antonio era quasi completamente ricoperto di uccelli, con i quali sembrava in conversazione, e il padre guardiano glielo mostrava con meraviglia come un novello san Francesco. Al che il padre Giuseppe lo mise in guardia: “*Guardate che quello lì è ‘n birbaccione!... M’ha rubbato pure le pecore!...*”. E pare di vederlo, il vecchio Pèppe Melaragni, col suo buonsenso contadinesco tra il burbero e il rassegnato, che non riusciva a capacitarsi di questo figlio che chissà che gli diceva la capoccia. In realtà quelle espressioni dei genitori tradivano un legame viscerale, come sa chi ricorda che nell’etica contadina del tempo “un figlio si bacia solo quando dorme”. E forse non lo avrebbero mai ammesso, ma quelle sconsolte esternazioni - per due persone di “cristiana rassegnazione” e “modello di sposo e di padre cristiano”, come sono definite nelle lapidi - in realtà erano anche l’accettazione di ciò che secondo la fede era comunque un dono di Dio, un figlio non peggiore di tanti altri, per quanto *panperso* e balzano. Anche perché al termine *birbaccione*, accrescitivo peggiorativo di *birba* che è come dire *birbante*, “*l’esperienza dà un senso più ampio*”, avverte lo stesso Tommaseo, e nell’uso locale, a seconda del tono e del contesto, l’epiteto ha più spesso una connotazione neppure troppo velatamente vezzeggiativa, contenendo una incon-



Giuseppe Melaragni, padre di fra Antonio, in un ritratto a olio eseguito nel 1946 dal pittore Tullio Mezzetti da una fotografia. Nato a Piansano nel 1868 da Giosuè e Rosa Salvatori, sposato nel 1896 con Maria Eusepi del fu Nazareno (Piansano 1873-1949) e morto a Piansano nel 1932 nella sua casa di Via Umberto I n. 89, Pèppe era un Melaragni *doc*, capostipite a sua volta di una caterva di Melaragni: Angelica (1896-1939), sposata a Cellere con Luigi Ceccarini; Nazareno detto *’l Citto* (1900-1969), sposato con Fidalma Cetrini; Ulderico detto *Rigo* (1902-1964), sposato prima con Ginevra Poponi e poi con Adora Codoni; Angelo, ossia il nostro *fra Antonio* (1904-1967); Mario detto *Grattasasse* (1905-1973), sposato a Valentano con Maria Ricci; Rosa (1907-1947), morta nubile a Siena; Lucia detta *Finalba* (1910-1994), sposata con Francesco Foderini; Bernardina detta *Bernarda* (1912-2002) sposata con Mariano Cetrini; Dionisio detto *Dionizio*, nato e morto nell’autunno del 1914; Noemi (1915-1938), suora missionaria morta a Livorno; Gesuina (1918-1984), sposata con Arturo Fagotto. Escludendo Dionisio, deceduto a neppure un mese di vita, i figli sono in tutto dieci.

fessabile indulgenza o sopportazione verso comportamenti ritenuti comunque condannabili. Non è un caso, anzi, che localmente il termine si attenui anche nella forma *birbaccioncèllo*, che è certamente la versione infantile ma all'occorrenza si presta anche a una generica maggiore comprensione e addirittura simpatia.

Innumerevoli furono le burle, che Angelo non smise mai di combinare con una naturalezza disarmante. La *laetitia* francescana, appunto, che non è uno stato d'animo momentaneo ma un modo di essere, la levità dell'anima nelle prove terrene. Certamente favorita nel suo caso dalla libertà da responsabilità amministrative o gestionali, di "chierico vagante", atomo di "*sora nostra matre terra... cum tucte le tue creature...*". Una volta, quando lui era ancora in famiglia, dei frati del convento di Valentano si presentarono per la questua a suo padre, che, trovandosi fuori zona e sprovvisto (i frati non chiedevano mai denari ma qualcosa per sostentarsi, come i prodotti della terra), li indirizzò dai figli su al Casalone: "*Andate su, ché lì ci sono i miei figli con le pecore. Qualche cosa vi rimediano certamente*". Invece furono proprio Angelo e fratelli che, alla vista dei frati, per gioco gli *allizzarono* i cani! Quei frati dovettero girare alla larga e finirono per allungare parecchio per arrivare al convento. Figuratevi quante gliene disse poi suo padre!

Non parliamo di quando fece il finto moribondo, uno scherzo durato evidentemente parecchi giorni e che francamente rasenta l'inverosimile, risultando anche piuttosto difficile da spiegare solo con la "*laetitia* francescana". Un bel giorno il Nostro si mise a letto come in coma e non ci fu verso di farlo reagire in nessun modo: morto e tutt'uno! Stava lì inebetito e non parlava né mangiava, in preda a chissà quale strana malattia. Fu chiamato il dottor Perillo di Tessennano, che all'occorrenza sostituiva Palazzeschi, e questi non riuscì a capire di che razza di morbo si trattasse. "*Che disgrazia!* - diceva ai genitori appenati - *Avete tutti figli svegli e questo sembra proprio che gli manchi qualche venerdì!... Chissà che gli è successo?!... Comunque di questo passo muore presto. Fate venire per l'ultimo saluto i vostri figli soldati*". Vennero i fratelli in licenza e Angelo - che nottetempo si alzava a rubacchiare qualcosa da mettere sotto i denti - di giorno continuava a restare in coma facendo presagire una fine imminente. Finché una mattina non fu più trovato al letto! Allarme rosso in tutta la famiglia per l'inspiegabile assenza, fino a quando, in serata, non si ripresentò a casa il Lazzaro risuscitato! "*Ma ch'è successo?... Ma come stai?... Si può sapere dove sei stato?...*". "*Sono andato a cercare i venerdì che mi mancavano*", fu la risposta!



Fra Antonio in due immagini nel convento di Acquapendente: con il padre guardiano fra Odorico da Latera (1878-1964) e alcune donne che s'intravedono sullo sfondo sotto una pergola, e con due bambini che sembrano giocare a bocce. Le due foto, di proprietà di Oliva Foderini, non hanno indicazione di data né di luogo, ma si riferiscono agli ultimi anni di vita di fra Antonio nel convento di Acquapendente, dove lo stesso p. Odorico dimorò per trent'anni.

“Carnevale”, lo chiamavano quelli di casa in certe circostanze, specie quando lo vedevano sfarfallare tutto in ghingheri, e le cose non migliorarono una volta in convento. O forse le *mattarie* si stemperarono un poco solo per l'avanzare dell'età e perché a danno di confratelli e non dei familiari. Quando un frate si scoprì coinvolto in una losca storia di contrabbando di sigarette (uno scandalo dei primi anni '60 finito sulla cronaca nazionale) e fu trasferito nel convento di Acquapendente come in espiazione, fra Antonio non mancava di prenderlo in giro ogni volta che poteva: “*Ora et Marlboro*”, lo salutava facendo il gesto di fumare. Tanto che padre Còrsi - così si chiamava quel giovane frate - cercava di rifarsi rammentandogli i suoi trascorsi: “*Pensa piuttosto a tutte quelle pecore!...*”. Sempre ad Acquapendente fece salire due confratelli su una carriola e quasi gli diede la via giù per la discesa del convento, mentre altre volte ancora, salito in soffitta per “l'obbedienza” di controllare le mele sulla paglia, si divertiva a far cadere quelle marce sulla testa dei frati di passaggio. Tanto che uno di questi, preso in pieno, senza vederlo indovinò l'autore e lo ricambiò con tutte le sue benedizioni: “*Te pjasse... a te e tutto Piansano!*”.

A ogni suo ritorno in paese, questo fratone dalla lunga barba bianca, col saio sempre inzaccherato e la bisaccia a spalla, come si diceva, (bisaccia mai vuota, aggiunge qualcuno, e all'occorrenza riempita di qualche sasso per sottoporsi comunque alla "mortificazione" del peso), questa figura, dunque, per quanto avesse lo sguardo fanciullesco e i modi paciosi, ad alcuni bambini incuteva un certo timore, e c'è Mariano di Sestilio, per dire, che all'epoca aveva sei/sett'anni e al ricordo ancora fugge. I suoi stessi nipotini di Valentano, comandati dalla mamma di riaccompagnarlo al pullman per tornare al convento, si vergognavano a farsi vedere per strada con questo *zi' frate* tutto impeccato, con la bavetta alla bocca e il tremolio che gli rendeva incerti anche i movimenti. Sicché cercavano di sbrigarsi il più possibile e non appena il pullman ripartiva - se ne vergognano ancora oggi a raccontarlo - magari gli indirizzavano pure qualche versaccio. Di tutt'altro segno è invece il ricordo di Nazareno *del Deputato* (Giofo), che è del '35 e rivive questa scena di quando aveva sei/sette anni come se scorresse ora davanti ai suoi occhi. Il bambino era con i genitori che stavano mietendo al *Ponte Nòvo* quando un trabiccolo di camioncino transitò sulla provinciale proprio di là dalla fratta. Sul cassoncino del mezzo c'era fra Antonio, seduto su una sedia, che forse aveva ottenuto un passaggio e che appena vide il bambino frugò nella bisaccia e gli lanciò un'arancia. Lo avesse fatto per la parentela che correva tra le famiglie (se aveva avuto modo di riconoscere le persone), o più probabilmente per l'istintiva "complicità" con i bambini, fatto è che il gesto rimase così impresso nella mente di Nazareno che ancora oggi ne parla con stupore. "*Era un'anima bella*", concludono però tutti allo stesso modo, riassumendo il generale sentimento popolare verso quel semplice frate.

Lui veniva particolarmente per la festa del patrono San Bernardino, francescano come lui. Partecipava alla processione o vi assisteva seduto fuori casa della sorella Gesuina, col tremolio alle mani portatogli dalla malattia, andando quasi sempre ospite dall'altra sorella *Finalba*, perché con l'avanzare del morbo di Parkinson aveva sempre più bisogno di attenzioni e magari trovava un pudico sostegno nel cognato *Cordèlla*. Un rapporto come tra fratelli lo ebbe anche con la cugina *Liggia*, rimasta prematuramente vedova con tre figli piccoli, e quando il suo secondogenito Renzo, a cinque o sei anni, proprio nel momento più brutto della guerra prese un'infezione di tetano e non c'era verso di trovare le medicine, fra Antonio si avventurò di notte tra i due fronti e col suo somaro arrivò a Montefiascone per procurarglielo. "*Mi salvò la vita*", dice oggi l'ottantenne Renzo. Che aggiunge: "*Era il tipo che se doveva passare col carretto su un formicaio, per dire, era capace di scendere e sollevare la ruota per non farglielo schiacciare*". Aveva



Fra Antonio nella foto del ricordino funebre, riutilizzata per la copertina del pieghevole del 1992 (nel 25° della morte) con la biografia di p. Biagio da Fiuggi

delle premure silenziose, per i parenti, e quando la moglie di suo nipote Italo si trovò con una gravidanza a rischio, fra Antonio fu visto inaspettatamente in paese perché venuto “a pregare la Madonna per impetrarne la grazia”, come rispondeva lui a chi gliene chiedeva il motivo. Qualche sorella, per la verità, gli rimproverava di preoccuparsi per tutti meno che per quelli di casa più stretti. “Ma io sono un semplice frate torsóne”, si schermiva lui. “Sèe ‘n dondelóne!”, tagliava corto Finalba, che era un altro modo per dirgli buono a nulla, senz’arte né parte.

Frate torsóne. E’ così che si dice piuttosto villanamente nel nostro dialetto per indicare i frati cercatori, gli addetti alla questua, il ruolo più umile nella famiglia francescana. Ma un’anima che con semplicità arrivava dritta al cuore della gente e ne riceveva sincere prove d’affetto e considerazione. Come ci confermano quanti confratelli e laici l’hanno conosciuto, e come ci dicono anche del famoso *Orso Bianco*, lo storico sindaco comunista di Acquapendente Dario Dante Vitali, il *Peppone* del luogo, che addirittura avrebbe favorito nel suo paese la

nascita di una chiesa protestante ma che ebbe sempre per fra Antonio una stima reverenziale, non trascurando piccoli grandi gesti per il convento come quando lo fornì per esempio di una stufa per l’inverno. Fra Antonio parlava poco. Un po’ forse per carattere e un po’ per l’abitudine al dialogo con se stesso e alla preghiera. Ma aveva sempre l’espressione sorridente. E ti fissava, con quegli occhi grandi e intensi come nell’immagine di copertina. L’avresti detto assente. Mentre doveva essere il suo modo di comunicare, leggere in profondità, trasmettendo in ogni caso una sensazione come di grandezza inerme e di fiducia.

Insomma, un uomo straordinariamente ordinario, a cominciare dall’estrazione popolare e dall’istruzione meno che elementare. Con la sua fisicità e i limiti tutti della sua condizione. Ma al tempo stesso come fuori dal tempo e dallo spazio, in una dimensione indefinibile che un po’ ricorda quella del con-

temporaneo padre Pio da Pietrelcina, più anziano di 17 anni ma morto l'anno dopo di lui. A mezza bocca si sente dire anche di interventi inspiegabili attribuiti alla sua intercessione, come quello di Torquato Eusepi che uscì illeso da un brutto incidente dopo averlo avuto in visione. O di fenomeni misteriosi come quello rivelato ad Andrea *de la Caterinèlla* (Mezzetti) da un fratello di fra Antonio, Mario. I due erano confinanti di terreno su al *Casalone* e talvolta si trovavano a mangiare un boccone insieme all'ombra dell'albero. E Mario, di cui tutto si poteva dire meno che fosse bigotto o facile alla suggestione, era il primo a restare senza parole nel raccontare di quando, avendo invitato il fratello frate per la prima comunione della figlia Noemia, e non sapendo a un certo punto dove si fosse cacciato avendolo cercato per tutta la casa, lo trovò inginocchiato sul balconcino, a braccia aperte e lo sguardo al cielo come trasfigurato, sollevato da terra! Roba che ogni volta se ne sentiva rimescolare solo a raccontarlo. E confidenze ritrose, come affidate a un pudore collettivo. Dal quale riemergono oggi quasi susurrate, come dai silenzi delle profondità.

Ma, onestamente, è più la sua "strana umanità" a colpirci, questa costante tra un prima e un dopo che in realtà è un *continuum*, la leggerezza di un essere *cum grande humilitate* e insieme "disadattato", finito qui come per sbaglio. Era della terra ma in un certo senso non le apparteneva. Avrebbe potuto vivere nel medioevo come nei tempi attuali e non sarebbe cambiato niente. Come il fondatore del suo Ordine, del resto, dal quale non parrebbe vera una distanza di sette secoli. E l'invito evangelico "*Lasciate che i piccoli vengano a me*", a dispetto dell'età e della stazza, sembrerebbe rivolto proprio a quelli come lui, un puro di spirito.

Vuol dire dunque che il contributo odierno di padre Ubaldo giunge provvidenziale, consentendoci di rimediare in qualche modo a una dimenticanza immeritata verso un concittadino di una specie rara. Per il quale, oltre a rimandare al ricordo già citato che ne fece il suo provinciale frate Biagio da Fiuggi, ci auguriamo che si riesca a mettere insieme qualcosa di più dell'aneddotica, tale da consentirne una valutazione non apologetica ma aderente. Non è facendone un "santino" che se ne avvicina la figura. Le pratiche devozionali e le notti in preghiera della sua "seconda vita", così come la cristiana edificazione nella malattia, non devono prevaricare o essere portate a "discolpa" della sua "vita prima". Perché un prima e un dopo non sono affatto insoliti nelle vite dei santi, a cominciare dal fra Cristoforo manzoniano, tanto per rimanere in ambito francescano, fattosi strumento di quel "*Dio che atterra e suscita, / che affanna e che consola*", per finire con l'attualissimo padre Gianfranco Chiti, anch'egli dell'ordine dei

frati minori dopo essere stato generale dei granatieri, per il quale si è aperto di recente il processo di beatificazione. Ma si potrebbero ricordare giganti della Chiesa come Paolo di Tarso, Agostino d’Ippona, l’apostolo Matteo, Ignazio di Loyola..., fino al meno noto Felix Leseur dei nostri tempi, divenuto padre Maria Alberto nel convento domenicano de La Quercia dopo una vita da medico ateo e fieramente anticlericale. Gente per la quale l’approdo sicuro a una spiritualità fuori del comune non può prescindere dal travaglio che l’ha preceduto, dalle inquietudini, le cadute, l’ansia di ricerca di un *ubi consistam*. Non sta a noi pronunciarci su quelli che per le persone di fede sono i gradi della perfezione spirituale o le “virtù eroiche” dei processi canonici.



Sacello della famiglia Melaragni nel cimitero di Pianzano. La lapide di fra Antonio fra quelle della mamma Maria Eusepi e dei fratelli Ulderico, Noemi e Nazareno. Quella del padre Giuseppe è apposta sulla parete laterale destra. In realtà la lapide di fra Antonio è solo una “memoria”, essendo egli stato sepolto nella cappella dei cappuccini del cimitero al Verano, a Roma

Semplicemente, come scrive il teologo e scrittore don Maurizio Gronchi, *“la santità è soprattutto roba da peccatori: pentiti e perdonati. [...] non gente che non cade mai, ma che ogni volta si lascia rialzare dalla misericordia di Dio”*. E il filosofo Schopenhauer prima di lui: *“Un santo può essere pieno delle più assurde superstizioni, o invece può essere un filosofo: non importa. Solo il suo agire lo qualifica come santo”*. E’ l’insieme di quelle vicende umane a darci la misura di una “sregolatezza” che spiazza. Come ogni volta che la “santità” emerge da un quotidiano che pare fatto apposta per nasconderla.

da *la Loggetta* n. 116/2018

Grazie a Oliva Foderini (1951), nipote di fra Antonio in quanto figlia della sorella Finalba, eccezionale depositaria delle storie di famiglia e principale fonte di informazioni, insieme col marito Vincenzo Sonno (1949), per la stesura di questo articolo

Fra Antonio a Montebello

Sono suor Nazarena Stendardi, sorella del caro don Adorno. Da qualche giorno mi è arrivata la bella e desiderata rivista *la Loggetta* e con mia grande sorpresa e gioia ho notato subito in copertina la bella e serafica figura di fra Antonio Melaragni da Piansano, il nostro santo concittadino. Io ho conosciuto fra Antonio da ragazzetta, quando lui, di residenza a Civitavecchia, ogni anno durante la trebbiatura veniva con il suo mulo tutto umile e sorridente a Montebello, tra Tuscania e Tarquinia, facendo il giro dei contadini per la questua. Io, dopo la morte tragica di mia madre il 10 giugno 1944, per sgravare un po' la famiglia fui portata al podere dai nonni materni Francesco Falesiedi e Rosa Barbieri. Avevo nove anni e mezzo e potevo essere utile per qualche piccola faccenda, ma anche per terminare la scuola, perché nella fattoria veniva da Tarquinia una insegnante per i figli dei contadini. Fra Antonio arrivava puntualmente ogni anno, e dato che era di Piansano, lui con il mulo alloggiavano dai miei nonni, dove depositava anche il ricavato della questua per poi portare il tutto con altro mezzo al suo convento di Civitavecchia. Quando veniva era per tutti una festa, specialmente per noi bambini perché ci portava sempre qualche santino o coroncina. Tutti dicevano che era un santo, e io lo osservavo nel suo comportamento e mi convincevo che quello che si diceva di lui era vero. La mia nonna Rosa gli aveva preparato una stanzetta da capo alle scale a sinistra nel piano superiore e mi chiamava a rifargli il letto. Ma al mattino, quando si andava a riordinare la cameretta, il letto lui non l'aveva neanche toccato e io rimanevo stupita, perché fra Antonio di notte pregava, poi si coricava sui mattoni per fare penitenza.

Mio zio Giulio Falesiedi - che viveva nello stesso podere con i genitori insieme con la moglie zia Vincenza di Marta e i due figli Alberto e Giulia, ed era amico di fra Antonio perché antico compagno di lui per andare a ballare e anche per qualche birbonata - ci diceva che fra Antonio si era convertito perché un giorno che lui era dalle pecore, scatenatosi un gran temporale, si rifugiò impaurito in una grotta invocando l'aiuto di Dio, della Madonna del Rosario e di san Bernardino. All'improvviso gli apparve san Francesco che lo invitò a entrare nel suo Ordine per servire il Signore, e subito con sorpresa di tutti i famigliari decise di farsi frate.

Quando verso sera rientrava al casale, prima sistemava il mulo nella stalla, riempiva la greppia di fieno, poi saliva con noi per la cena. Si tratteneva per recitare il rosario e raccontare qualche cosa della giornata, poi si ritirava nella sua stanzetta. Un giorno ridendo ci disse che il mulo gli aveva mangiato le banconote di 5, 10 e 50 lire che qualche contadino gli aveva dato in elemosina. Lui le aveva messe nelle sacchette attaccate al basto legando il mulo a una staccionata con la capezza lenta e si era allontanato per qualche suo bisogno. Al ritorno vide che il mulo, girando la testa e raggiunge le sacchette, si stava mangiando tranquillamente quella provvidenza. Al mulo fece solo una dolce ramanzina dicendogli che si era pagata la giornata, ma di non farlo più...

FRA' ANTONIO

E' morto in una clinica romana, poco più che sessantenne, stroncato da male incurabile, Fra' Antonio Melaragni. Appartenente all'Ordine dei Cappuccini ha speso la sua vita nella preghiera, nella penitenza e nel servizio umile alla famiglia religiosa a cui apparteneva. Ha sopportato il male ed è andata incontro alla morte con la stile dei santi. Un religioso che ha fatto onore alla Parrocchia e all'Ordine dei Cappuccini.

Breve necrologio di fra Antonio tratto dal bollettino parrocchiale "Il Campanile di S. Bernardino" di maggio 1967

da *la Loggetta* n. 117/2018

Il prete del Sol Levante

Don Giuseppe Santi, salesiano

Fuori piove a dirotto. E' domenica 11 novembre e questo mezzo diluvio durerà tutto il giorno. Domani in tutta Italia si conteranno i danni. Quella trentina di vecchiette della casa di riposo di Farnese sono rannicchiate nelle loro sedie a rotelle, allineate nel grande salone riscaldato dal termocamino. Accudite dalle bianche suore mercedarie, sono silenziose, nel loro mondo, appena interessate all'insolito andirivieni di estranei nel salone. Dovrebbero essere accompagnate nella chiesa attigua per la messa, ma c'è da attraversare il chiostro e con questo tempo non è proprio possibile. Eppoi la chiesa non ha il riscaldamento mentre qui c'è già un bel tepore. Si decide di dir messa qui, come quasi sempre del resto, perché in certe condizioni la salute è tutto e bisogna essere pratici. Noi, che siamo venuti



per accompagnare la messa con dei brani musicali, ci adattiamo in un angolo di lato al camino. Siamo un po' ingombranti con gli strumenti e macchinosi nei preparativi, ma alla fine la novità sembra incuriosire e suscitare un certo interesse. Una di quelle vecchiette, alla quale vengo a trovarmi vicino una volta sistematici, durante una pausa mi sfiora un braccio e sembra illuminarsi: "Lo sa?... Mio figlio insegna al conservatorio di Modena... Che cosa bella la musica!". E' una donnina minuta, discretissima, e quasi mi commuovo, volendo illudermi che la musica sia veramente per tutti il miracolo che conosco, che senza parole parla al cuore ed eleva lo spirito. E ci rende uguali, a ogni età.

Inizia la messa. Il tavolo allestito da altare è dall'altro lato del camino e il celebrante vi arriva appoggiandosi al bastone. Si muove con qualche affanno ma non è vecchio, sembrando anzi ancora più solido con i paramenti festivi. I toni sono colloquiali, la voce profonda, le parole senza orpelli.

Parla del peccato originale, ma lascia subito da parte la mela di Adamo ed Eva per tradurne il significato nella superbia del mondo d'oggi, le varie forme di superbia, comprese quelle più subdole e raffinate che alienano l'uomo ai suoi simili e producono ingiustizia. C'è saggezza umana, nelle sue parole, esperienza di vita. E anche ammissione di colpa, riconoscendo le debolezze dell'animo umano e la necessità di una continua coscienza critica di sé, senza scuse. Mi incuriosisce. E pur non essendo un frequentatore di messe e funzioni religiose, mi sembra di notarvi qualcosa di diverso, di nuovo, un ecumenismo che per un attimo mi fa tornare con la mente al "linguaggio universale" della musica. Un umanesimo permeato di valori cristiani che supera differenze e confini, una "solidarietà della specie" che fa leva appunto sui bisogni uguali degli uomini. Raggiungerlo dopo la messa in una saletta attigua, per farne la conoscenza e



per un saluto ai ragazzi della band, è tutt'uno. E tra un caffè e un pasticcino ne viene fuori una storia personale ricchissima, insospettabile per i tempi e i luoghi, e che appunto spiega le impressioni di poco prima. Stare ad ascoltarlo è piacevole, perché parla con passione e catturando l'interesse dell'interlocutore. Ma ci vorrebbero giorni, tante sono le cose che ha da raccontare. Così dopo un po' ci congediamo con l'intesa di rivederci quanto prima, e chiedendogli, anzi, di provare a riassumere in un promemoria quelle che ritiene le tappe salienti della sua vita.

“Seduto nella veranda della mia camera - leggiamo all'inizio delle poche paginette consegnateci - a sinistra la sagoma dei monti di Canino e a destra il mare di Montalto di Castro, chiudo gli occhi e mi sembra di sognare: ottobre 1950, una nave mercantile tutta gialla taglia sicura il mare diretta nel paese del Sol Levante. Genova, Suez in Egitto, Aden in Arabia, India, Singapore,

Cina, Filippine e Giappone: 45 giorni di mare. Sei passeggeri sono giovani chierici sui vent'anni, volontari alle missioni salesiane di San Giovanni Bosco in Giappone. Uno di quei chierici ero io, Santi Giuseppe da Farnese".

E' dunque farnesano doc, figlio di un muratore e di una donna di casa, questo ottantaduenne che a vent'anni, nel '50, lascia il paese per quella che per altri cinquantatré anni sarà la sua seconda patria: il Giappone. "*Non ho mai capito il motivo di questa scelta - confessa candidamente - ma penso a un suggerimento del Signore*".

Giuseppe aveva lasciato il paese a undici anni, nel '41, per frequentare le scuole medie in un collegio salesiano dalle parti di Roma. In casa c'erano i genitori e tre figli maschi (lui era il mezzano). Con loro vivevano anche i nonni materni e due zii, in tutto nove persone, ma la casa era ampia e aveva uno spazioso giardino. Per quei tempi era una famiglia discretamente agiata. Suo padre faceva appunto il costruttore e lo zio Angelo, per esempio, divenne poi avvocato. Ma nei nostri paesi, specie con la guerra in corso, per un bambino portato per lo studio l'unica via era quella degli istituti religiosi. E fu l'esperienza di quegli anni di collegio a fargli maturare l'idea del sacerdozio. Sicché dopo il noviziato iniziò gli studi di filosofia e nel '48 emise i primi voti triennali. All'ultimo anno di filosofia decise di lavorare nelle missioni estere e scelse il Giappone. Le scuole di don Bosco erano già presenti in Giappone, ma dopo la guerra il Paese era letteralmente distrutto e per incrementare le opere della congregazione c'era bisogno di giovani motivati, data la difficoltà della lingua e la differenza abissale di cultura. Alla sua domanda i superiori posero un'ulteriore condizione: di non poter tornare in Italia se non dopo dieci anni, cosa che fu difficile da mandar giù più per i genitori che per lui. "*Ma dov'è il Giappone?... - faceva la mamma Rosa, che in effetti non disse mai sì - Da piccolo saltavi l'asilo per stare sempre con me, e ora vuoi andare così lontano?...*". Con le difficoltà del dopoguerra, bisognò aspettare mesi per la "coincidenza" di quel mercantile svedese per un viaggio così lungo. Tempo che servì a terminare gli studi di filosofia e fare esperienza al Forte Prenestino di Roma vivendo con gli *sciucià*, centinaia di ragazzi che pullulavano per le strade della capitale lucidando le scarpe ai militari americani e che trovavano ricovero in quelle ex baracche militari. Poi arrivò quella benedetta nave e a dicembre del '50 - per l'Immacolata - il chierico Giuseppe Santi sbarcò a Tokio.

Scenari raccapriccianti al solo ricordo: a cinque anni dalla fine della guerra c'erano ancora interi quartieri bruciati dai bombardamenti americani al napalm! Fino alla guerra le case giapponesi venivano costruite interamente di legno, e bastava un fiammifero per ridurle a un mucchio di cenere. In

compenso la gente - quanta gente! - era silenziosa, ordinata, rispettosa, e a facilitare l'incontro del giovane chierico con il nuovo mondo fu una figura d'eccezione, quella di don Vincenzo Cimatti, che i nuovi arrivati trovarono ad attenderli sulla porta dello studentato teologico di Chofu con il suo sorriso e la sua bella barba bianca.

Il faentino don Cimatti era stato il fondatore dell'opera salesiana in Giappone, dove aveva chiesto di andare missionario nel 1925 - già quarantaseienne - e dove poi rimase per altri quarant'anni, essendo morto a Tokio nel 1965. Personalità poliedrica e carismatica, pluri-laureato in scienze naturali, filosofia e canto (tanto da aver lasciato molti scritti di pedagogia, agraria, agiografia, e una straordinaria produzione musicale, tra cui un'opera lirica in tre atti in lingua giapponese), fu insegnante, direttore di istituti e fondatore di scuole professionali e oratori, in una intensis-



sima attività pastorale secondo lo spirito di don Bosco che nel 1991 gli valse la dichiarazione di *Venerabile* da parte di papa Wojtyła. Ai giovani chierici sopraggiunti si presentò subito con una semplice raccomandazione: *“D’ora in poi il Giappone sarà la vostra patria. Amate tutto, dalla cultura, alla tradizione, al cibo, se volete fare del bene ai giapponesi”*. Che poi è il rispetto del vero missionario, di chi si presenta in punta di piedi, mosso dall’unico desiderio di dare testimonianza con la propria vita del comandamento dell’amore. E che è o dovrebbe essere l’unica vera giustificazione della missione religiosa, se questa non vuole apparire come una forma persino subdola di colonialismo. A maggior ragione in un Paese prostrato dalla guerra, a pezzi per le ferite morali e materiali e perciò più che vulnerabile nella sua dignità e coscienza identitaria.

Don Cimatti tirò su i nuovi chierici con lo studio e il praticantato. Ma prima di tutto la lingua, ostica per tutti. I venticinque chierici del seminario di Chofu erano di undici nazionalità diverse. Ragazzi dai 20 ai 25 anni di

cui solo alcuni giapponesi. Gli altri erano italiani, americani, spagnoli e sud-americani, tutti più o meno scoraggiati di riuscire mai a imparare quei caratteri belli a vedersi ma impossibili a decifrarsi. Si raccontava che san Francesco Saverio, gesuita tra i primi evangelizzatori in Estremo Oriente, a metà '500 scriveva a Roma che *“la lingua giapponese l'ha fatta il diavolo perché non si convertano”*. (Che se non era una battuta - e di quei tempi non lo era certamente - dà appunto la misura della ideologia storicamente sottesa alle campagne di evangelizzazione: coscienza di superiorità e proselitismo a fine di potere, sotto varie forme).

Dopo qualche mese - il tempo di balbettare qualche parola - Santi fu mandato ad assistere una trentina di liceali della scuola professionale di Tokio, che l'aiutarono non poco nella lingua. Sicché appena fu in grado di mettere insieme qualche frase, nel '53, fu trasferito nell'orfanotrofio di Kodaira, dove i 250 ragazzi ospiti - in maggioranza orfani di guerra - erano praticamente gli *sciuscìa* di Tokio, raccolti in quella ex fabbrica militare usata durante la guerra per gli esperimenti sulla bomba atomica. *“Ragazzi sfortunati ma molto aperti e leali, coi quali si era creato un ambiente molto familiare”*, ricorda don Giuseppe. Nel '54 fu richiamato nel teologato di Chofu e nei quattro anni successivi completò gli studi teologici sotto la cura *“amorevole e gioiosa”* di don Cimatti. Quindi fu ordinato sacerdote dal vescovo Arai di Tokio (marzo 1958) e nei due anni seguenti fu mandato a insegnare inglese nella loro scuola professionale della capitale. Curriculum formativo completo, in una sorta di saggia alternanza di *ora et labora* per un religioso che, ormai arrivato ai trent'anni, ottenne finalmente il permesso di tornare in patria.

Un'altra prova. Il prete fatto trovò i fratelli sposati, i genitori invecchiati, il paese profondamente trasformato da quel decennio cruciale tra '50 e il '60. La celebrazione della prima messa nel proprio paese fu senza dubbio gioia grande, ma l'anno trattenutosi nella comunità salesiana di Civitavecchia non poteva non rappresentare un'occasione di decantazione, di confronto, di riconsiderazione di come spendere la propria vita. Come il Giappone, anche l'Italia era uscita da una guerra disastrosa e le occasioni per rimbocarsi le maniche non sarebbero mancate. Ma quanto pesano nel destino degli uomini le abitudini, i casi fortuiti, le forze misteriose dell'animo? E quanto incidono i comuni affanni secolari su queste vite *“consacrate”*, che sembrano scivolare sui tempi storici secondo altri ritmi e disegni?

Come che sia, nel '61 don Giuseppe era di nuovo in Giappone, ben piantato nelle scelte come nel fisico. Fu incaricato di organizzare gli studi



nello stesso orfanotrofio di Kodaira che già conosceva, ma dopo appena un anno gli fu affidata la gestione economico-amministrativa della editrice *Don Bosco sha*, fondata da don Cimatti nel 1928 per pubblicare un modesto periodico col nome appunto di *Don Bosco*, poi cresciuto e trasformato in *Granello di Senapa* nel '46 e quindi trasferito da Oita a Tokio nel '50 come *Vita Cattolica*. In posizione centralissima e prestigiosa, la nuova sede era lo specchio dei progressi della congregazione. Abbandonati i preesistenti fabbricati giapponesi, fu costruito un nuovo edificio di quattro piani in cemento armato che divenne residenza provinciale, oltre che editrice con annessa grande libreria. Insieme con la rivista vi si pubblicavano vite di santi, calendari, e qualsiasi altro strumento... *de propaganda fide*. Si raggiunse il *top* con la traduzione in giapponese della Bibbia, antico e nuovo testamento, lavoro gigantesco cui attese soprattutto il sacerdote Federico Barbaro, ma con numerosi contributi tra cui anche quello di don Giuseppe.

Il quale, dirottato all'editrice per un incarico momentaneo, in realtà vi rimase ventiquattro anni, divenendone anzi direttore nel '73. E fu in questo periodo di eccezionale crescita economica per il Giappone, unita a un processo di rapidissima occidentalizzazione, che don Giuseppe cominciò a organizzare per i cattolici giapponesi dei pellegrinaggi in Europa, nei centri della cristianità: Roma, Fatima, Lourdes, Santiago de Compostela, Avila,

Torino, Loreto, San Giovanni Rotondo..., con tappe *in itinere* anche in Terra Santa. Cominciò nell'anno santo 1975 e continuò per almeno un decennio, non mancando, per l'occasione, di fare tappa anche a Farnese, che si vedeva stranamente invasa da queste comitive di pellegrini con gli occhi a mandorla. Fu in una di tali circostanze, coincidente con il 25° della sua prima messa, che i pellegrini fecero la bella offerta della nuova campana della chiesa parrocchiale, dato che la vecchia si era rotta e non si sapeva come far fronte alla spesa per farla riparare. Ed era in tali circostanze che don Giuseppe sentiva di sdebitarsi in qualche modo con i vecchi genitori, ripagandoli con quelle presenze festose e riconoscenti. *“Accompagnati da vostro figlio - disse una volta agli anziani coniugi un illustre pellegrino, fratello di un cardinale e precettore, addirittura, del principino giapponese - siamo venuti dal Giappone a Farnese e siamo veramente contenti... Vi ringraziamo per aver permesso a vostro figlio di diventare sacerdote e di venire in Giappone. Per voi genitori deve essere stato un grande sacrificio, però vi deve consolare il pensiero che per mezzo di lui abbiamo conosciuto Gesù. Pregate ancora per noi giapponesi...”*.

Nell'aprile dell'85 don Giuseppe fu trasferito dall'editrice alla scuola di Kawasaki, nella quale l'anno dopo fu nominato direttore dell'asilo. Una realtà di 340 bambini nella quale tornò a immergersi trascorrendovi gli ultimi diciotto anni, con l'aiuto costante di una fedelissima squadra di collaboratori. Nel ricordo la voce si fa commossa e riaffiorano i nomi dei tanti amici, perché la vita nella scuola significava anche contatti con tanti giovani e le loro famiglie.

Un progressivo indebolimento del fisico e i primi problemi di salute, dopo vari ricoveri in ospedale, convinsero don Giuseppe a tornare in patria. Il 30 marzo 2003 celebrò nella cappellina della scuola la sua ultima messa in Giappone. Oggi è di nuovo inserito nella comunità salesiana di Civitavecchia, sua antica provincia romana, anche se per via dei soliti acciacchi lo troviamo “dispensato” a Farnese e dintorni. Ogni tanto vengono ancora a trovarlo piccole comitive di giapponesi, che nel marzo di quattro anni fa gli hanno fatto la sorpresa di un opuscolo di *Ricordi*, ricco di immagini, per celebrare il suo 50° di sacerdozio nonché 60° di vita religiosa e 53° di missione. Un “riassunto” che è anche una inedita pagina di storia, un legame tra due mondi e un importante lascito di affetti.

Lui sta a Farnese dopo una vita cosmopolita (fatevi raccontare i suoi viaggi in America, Russia, e dovunque l'abbia portato il suo attivismo inesauribile) come una possente nave nella quiete di un piccolo porto dopo aver solcato

i mari del mondo. Pago, magari, di sistemazioni logistiche e di piccoli grandi conforti ai mancamenti dell'età. Da sacerdote continua a rendersi utile come può, ma in realtà continua a testimoniare un sogno grandioso avuto a vent'anni e una vita incredibilmente operosa, di orizzonti esplorati. Con la sua umanità di luci e ombre. E quante volte, nel succedersi delle esperienze, con la vita che si appesantisce e in un tempo storico via via secolarizzato, si sarà chiesto lui stesso quanto fosse rimasto nella sua opera dello spirito di don Cimmatti! Gli incarichi burocratico-amministrativi di una missione via via integrata nel sistema! Le gestioni finanziarie,



fatte di utili e dividendi, di un manager a tutti gli effetti alle prese con programmazioni di attività e trattamento del personale! Il proselitismo inevitabilmente concorrenziale di una rivista cattolica in una terra di fedi millenarie e religioni ugualmente salvifiche! Quel turismo religioso dai confini sempre un po' incerti tra spiritualità e mondanità! Le tentazioni, se non le contaminazioni, di una parallela società civile con i suoi miti e richiami!... Quanto è difficile, dice un vecchio adagio, quando si ha in mano il destino, ricordarsi che da un momento all'altro potremmo finire noi nelle mani del destino!

Ma quella foto con il vecchio maestro è lì, nel frontespizio dei suoi *Ricordi*, a rivendicare un'appartenenza e un'ispirazione mai venuta meno. E si avverte in quel tono di voce colloquiale, la voce profonda, le parole senza orpelli. Ora che l'età del corpo ci riporta a tu per tu con noi stessi, l'esperienza del mondo si fa umanità. E alle vecchiette della casa di riposo di Farnese forse porta la stessa consolazione della musica: *“una delle vie - scrisse Torquato Tasso - per la quale l'anima ritorna al cielo”*.

da *la Loggetta* n. 93/2012

Don Agostino

Appena giunti in tipografia per l'impaginazione del presente numero della *Loggetta*, vi abbiamo trovato questo libretto freschissimo di stampa, che ha attirato la nostra attenzione per l'immagine di copertina: un bellissimo primo piano di don Agostino Viviani, un bravo prete che ha legato il suo nome anche a Piansano per esservi stato viceparroco a cavallo degli anni '50/'60, al tempo del parroco don Girolamo Chiatti. Vi arrivò nel '58 e fu trasferito a Marta nell'estate del '61, a sostituire l'altro don Agostino del clero diocesano, Ballarotto, oggi parroco emerito della basilica montefiasconese di S. Margherita e direttore decano de *La Voce*, bollettino parrocchiale sulla breccia

da quasi mezzo secolo. Viviani fu inviato a Marta da Piansano e Ballarotto a Piansano da Marta. Uno scambio di sede dei due giovani viceparroci non senza qualche qui pro quo per l'omonimia, tanto che la nostra collaboratrice da Marta Irene Fedeli, all'epoca bambina, prese a distinguerli come *don Agostino vecchio* e *don Agostino nuovo*.

Viviani, che era stato ordinato sacerdote nel '57 insieme con il "nostro" don Domenico Severi e don Pietro Concioli (futuro vicario vescovile, ora defunto), era originario di Grotte di Castro e fu poi parroco a Villa Fontane e a Roccalvecce. (Verrebbe in mente il titolo *L'obbedienza non è più una virtù* di don Lorenzo Milani, pensando alla marginalità di quelle due frazioni e a quale talento vi sia stato "confinato", in nome appunto dell'obbedienza cieca ai superiori. E non fu un caso isolato). Fu anche insegnante di filosofia nell'istituto magistrale statale S. Rosa di Viterbo, docente nell'istituto teologico di Viterbo e di Nepi, padre spirituale nel seminario di Viterbo e rettore della cattedrale. E' morto prematuramente dopo lunga sofferenza, ma il suo ricordo vive tuttora in quanti l'hanno conosciuto, avendolo apprezzato non solo per la cultura, che era una dimensione della sua stessa esistenza, ma anche per una rara *facies* di umiltà e umanità. Quel verso riportato in copertina - ... *ma nei tuoi occhi vedevo la forza dello Spirito...* - tratto da una bellissima poesia a lui dedicata dalla sorella suor Lavinia, ne racchiude forse meglio di altri la semplicità, quella delle anime grandi, la "svagatezza" francescana dallo sguardo profondo, la "distrazione"





Con don Agostino Viviani, a cominciare dai ragazzi più grandi in piedi da sinistra, sono Gioacchino Menicucci, Pietro Parri, Vittorio Tagliaferri, Alfredo Poponi e Renato Papacchini; i “giocatorini”, sempre da sinistra in piedi ed escludendo il primo seminascosto, sono Angelo Casali, Angelo Brizi, Lorenzo Martinelli e Carlo Mattei; in ginocchio da sinistra sono Bernardino Mattei, i fratelli Lodovico (seminascosto) e Fernando Martinelli, Mario Egidi, Claudio Della Torre e Franco Sonno. Il ragazzo con la bicicletta è Francesco Martinelli, presente evidentemente per “guardare” i fratelli più piccoli Lodovico e Fernando

di chi vive sulla terra pensando al cielo. Ed è con questo spirito che i familiari hanno voluto ricordarlo, raccogliendo in questa pubblicazione ricordi e testimonianze dei tantissimi amici.

Anche molti piansanesi, oggi nonni, lo ricordano per averlo avuto come infaticabile animatore del Grest e non solo: quelle sue risate proverbiali (“col risucchio”); quel suo ripetere alcune parole specie quando s’arrabbiava (“*Nun me fate arrabbia’, nun me fate... Sennò nun v’apro la sezione, ‘n v’apro...*”)... e soprattutto quella sua bontà paziente, giocosa, di cui troviamo qualche riscontro perfino ne *Il Campanile di S. Bernardino* dei primissimi numeri. Don Agostino “*il grande*”, lo proclama oggi enfaticamente il sessantasettenne Alfredo Poponi, ricordandolo con riconoscenza come il suo primo educatore, dopo la figura materna dell’infanzia. “*Fu lui ad aprirci la sezione [l’oratorio] per farci seguire i primi esperimenti di telescuola - ricorda Alfredo - Ci faceva assistere a quelle prime lezioni trasmesse dalla televisione e poi ce le spiegava, aiutandoci in compiti ed esercizi*”. Uno di quegli innumerevoli casi in cui la strana vita dei preti s’intreccia alla storia delle persone. E vi lascia un segno. Ecco, questo don Agostino prima maniera, in una foto pubblicata nel libretto della tipografia, che lo ritrae nel nostro

campo sportivo con una squadretta dell'epoca. Sono ragazzi nati pressappoco tra il '46/47 e il '50/51. Era tra le sue foto, che evidentemente conservava riconoscendovi un momento importante della propria storia. Ma altrettanto si può dire per quei ragazzi e di tanti altri non presenti nella foto, che forse hanno avuto da lui più di quanto gli hanno dato.

da *la Loggetta* n. 95/2013

Cara *Loggetta*, ho letto sul numero di aprile/giugno 2013 l'articolo dedicato a don Agostino Viviani, il mio insegnante di filosofia all'istituto magistrale *S. Rosa* di Viterbo. Mi ha davvero colpito la foto scelta per il volume a lui dedicato, nella quale ho ritrovato, a distanza di trent'anni circa, lo sguardo del professore alla mia classe. Ho trovato anche perfettamente rappresentativa la "svagatezza francescana" che l'autore dell'articolo attribuisce a don Agostino. Don Agostino era proprio così; mi sembra di vederlo quando, all'inizio della lezione, scorreva i nomi sul registro, alzava gli occhi al cielo per qualche istante mentre il respiro degli studenti si fermava, e poi pronunciava il nome dell'interrogato, tra il sollievo del resto della classe. Era un insegnante di alto livello, un docente appassionato, un uomo di cultura capace di far comprendere e amare la filosofia agli adolescenti, un professore autorevole e bonario al tempo stesso, un uomo di Chiesa dalla mente aperta e illuminata. Personalmente gli sono riconoscente per il contributo che ha dato alla mia formazione culturale e soprattutto umana, e credo che molti suoi studenti possano condividere il mio pensiero. Mi piace ricordarlo con una citazione di Kant, l'epitaffio scelto dal filosofo, che ci ha proposto durante le lezioni e che ho sempre molto amato: "*La legge morale dentro di me, il cielo stellato sopra di me*", quel che basta osservare per orientare la vita nella giusta direzione. Avrei davvero piacere di acquistare il libro di cui si parla nell'articolo; mi potreste fornire i riferimenti?

Maria Vincenza Grazini, Viterbo

...Il don Agostino dei miei ricordi d'infanzia... un prete buono, affabile, amatissimo dai bambini e anche da me... Un episodio in particolare, che non riesco a contestualizzare, è ancora vivido nella mia mente: don Agostino in veste talare, insieme a un altro sacerdote, sul primo pianerottolo della "casa del prete", di fronte alla porta di quel locale che allora chiamavamo "la sezione" e fungeva un po' da oratorio, finita la scuola, con biliardini, tavoli da dama, scacchi e ping pong; un po' da sala recite e teatrino popolare, all'occasione. Mi rivedo bambino insieme ai miei, ai piedi della breve scalinata che conduce alla "sezione", e mia madre che dice: "Guarda c'è don Agostino!"... al che io - non so se per imbarazzo o per puerile esuberanza - non trovo di meglio da fare, per esprimere la mia contentezza, che correre a testa bassa verso di lui, come a caricarlo, per finire poi avvolto tra le sue braccia e la sua tonaca... Bella figura di un bravo prete, di cui resta un ricordo di grande umanità, rigore morale e amorevole affetto per le comunità affidategli...

Giuseppe Moscatelli, Piansano

Per rispondere alla richiesta pervenuta riportiamo - per quanti fossero interessati - quanto si legge nella retrocopertina del libro: *“Disponibile online in formato PDF. Per informazioni: vivianifrancesco@hotmail.it”*. Nel frattempo abbiamo ritrovato tra le vecchie carte questi due “cimeli” degli anni in cui don Agostino fu viceparroco a Piansano (dove arrivò come coadiutore del parroco don Girolamo Chiatti sabato 22 novembre 1958 e che lasciò sul finire di agosto 1961 perché trasferito a Marta): una è la foto di

una delle tante squadrette di calcio da lui promosse in quegli anni, una formazione, evidentemente, con elementi di vari paesi, perché di Piansano sembra di riconoscerci soltanto Domenico Mecorio, Fausto Di Francesco, Andrea Talucci, Giampiero Brizi e forse Angelo Papacchini (il fratello di don Giuseppe); l'altro è un articolo tratto dall'*Osservatore della Domenica* (supplemento dell'*Osservatore Romano*) che racconta il Grest piansanese dell'estate 1961. Oggi magari questa manifestazione estiva ci ha abituati a ben altri apparati organizzativi e impiego di risorse e strutture, ma bisognerebbe ripensare alla novità di quelle prime iniziative parrocchiali nella società dell'epoca, povera di mezzi e che ne sperimentava per la prima volta l'incidenza nel tessuto sociale. Nell'“accademia” di addio a don Agostino, che si tenne il 27 agosto 1961 nella *sezione del prete* (come si chiamava allora l'oratorio) e alla quale parteciparono un numero incredibile di *Giovani, Pre-Ju, Aspiranti e Grestini*, un simpatico dialogo tra due “miniattori” diceva: *“Ma quante volte la tu' ma', quando te spolverava col battipanne, dic'va: Ce mancava pure don Agostino!”*. E di rimando: *“Nvece la tua dic'va sempre: Io 'n ce la cavo co' uno, vorrebbe sape' come fa quel pòro prete a commatta co' 'sto branco de beduine!”*.



da la Loggetta n. 96/2013



Con don Agostino e i bambini di altri paesi, ci sono i “nostri” Domenico Mecorio e Giampiero Brizi (rispettivamente il primo a sinistra e il primo a destra di quelli in piedi), e, con qualche incertezza, quattro di quelli accosciati a cominciare da destra: Andrea Talucci, Angelo Papacchini (fratello di don Giuseppe), Giuseppe Brizi e Fausto Di Francesco



Insieme con Agostino Viviani e il dottor Rolando Nibbio, in quegli anni trainer al campo sportivo, compagno, oltre ad alcuni di quelli già citati, anche Serafino Tagliaferri, Enzo Ruzzi, Alberto Falesiedi, Mario De Carli,... E poi?...

Padre Bernardino

Un passionista appassionato, figlio di Piansano



Richiesto di ricordare la figura del padre passionista Bernardino Bordo (Piansano 1921 - Arezzo 2012), concittadino di spicco della nostra storia recente, mi viene istintivo far presente di ritenermi la persona meno adatta a farlo. Per vari motivi. Anzitutto la differenza di età, trent'anni, per di più segnati da quello spartiacque epocale che fu l'ultima guerra. Ciò che vuol dire non solo una conoscenza personale cronologicamente sfalsata e parziale, ma anche realtà socio-culturali di partenza profondamente diverse, un prima e un dopo ancora più marcatamente divergenti nei piccoli centri contadini in cui più a lungo si sono mantenute condizioni da medioevo. Poi la formazione culturale, avvenuta nel suo caso in istituti religiosi e sfociata nella ordinazione sacerdotale;

nel mio, in un corso di studi storico-letterari risoltisi in un laicismo di fondo che non esclude, ovviamente, la "nostalgia d'eterno" insita nel cuore di quell'essere complesso che è l'uomo e dunque patrimonio di ogni umanesimo. Infine differenze di carattere e comportamentali, evidenti per chi ci ha conosciuto entrambi e sulle quali non merita dilungarsi.

Tuttavia le nostre strade si sono sporadicamente incrociate e nel tempo abbiamo avuto diversi contatti, con stima e considerazione reciproche per non dire anche - almeno per quanto mi riguarda, ma credo ricambiato - una certa simpatia e affetto. Ciò che è avvenuto per via dei comuni interessi musicali e di storia locale. E di questi posso dare una minima testimonianza, ben conscio della poliedricità di una personalità non racchiudibile in poche istantanee e della quale mi sfuggono completamente componenti importanti.

Quando padre Bernardino arrangiò per banda il suo *Inno a Lucia Burlini*, nel 1967, io ero giovane strumentista della banda musicale e ricordo perfettamente quando venne a insegnarcelo nella sede dei coltivatori diretti che all'occorrenza fungeva da sala prove. Del resto lui giocava in casa, essendoci in banda suo fratello Norèo, suo cugino Giuseppe e gli zii Amulio e Giovannino: tutti Bordo, casato che localmente ha dato e continua a dare molto alla musica. Solo più tardi ho scoperto che la sua produzione com-

prendeva anche parecchi *Canti e Canzoncine sacre*, composte ininterrottamente per i suoi Gruppi di spiritualità. “*L'autore - scrisse di se stesso in terza persona - ha sempre creduto di possedere una notevole tendenza alla composizione musicale. Da modeste esperienze melodrammatiche pre-monteverdiane è passato a brevi ma numerosi brani di musica sacra, per approdare al gusto del discorso sinfonico...*”.

Poi il caso volle che nel 1977 fossi io stesso a ricostituire la banda musicale, dopo alcuni anni di inattività, e a dirigerla ininterrottamente per oltre quarant'anni, ossia fino a oggi, con una evoluzione tecnica che non poteva non attirare l'attenzione di quell'anima musicale. Quando eseguiamo per la prima volta un brano mozartiano in chiesa parrocchiale, poco mancò che smettesse di concelebrare per l'inaspettata novità. E per la copertina di uno dei suoi libri, *Frammenti d'una sinfonia senza suoni* del 2002, usò in trasparenza un'immagine della nostra formazione musicale giovanile nel concerto in onore di Lucia Burlini eseguito in chiesa nel gennaio del 2000. Ancora: nel 1991 insieme con la *TusciaBand* andammo in udienza generale da papa Giovanni Paolo II, e mentre la banda poté offrire il suo omaggio musicale nella sala Nervi posando poi per una foto ricordo col pontefice, padre Bernardino, con il parroco don Aldo Bellocchio e un gran numero di fedeli, presentarono al papa un grande quadro della Burlini che venne da lui salutato con un segno di benedizione. Evento rimasto fissato in una sequenza fotografica e in qualche modo memorabile. Per non parlare dei due *recital* sulla stessa venerabile, l'ultimo dei quali realizzato nel dicembre del 2004 con la partecipazione di attori professionisti e la raffinata “colonna sonora” della *TusciaBand*; dell'esecuzione ricorrente del suo *Inno a Lucia Burlini* per eventi particolari o durante le processioni in paese; della registrazione audiovisiva dello stesso *Inno* per un progetto regionale di documentazione di composizioni originali di cui abbiamo riferito in altra circostanza. Tutti contributi alla sua opera incessante di promozione dell'immagine della Burlini che non potevano non gratificarlo e lasciarlo ammirato e riconoscente.

Riguardo agli interessi storici posso dire che quando, nel 1981, uscì il suo libro *Piansano nel 1700 - ricerche storiche sul paese di Lucia Burlini*, io avevo pubblicato da un anno *Terra Planzani*, una ricerca su fame di terra e lotte contadine del paese negli ultimi due secoli. Lui se ne servì per la parte introduttiva generale, e prima di dare alle stampe il suo lavoro volle presentarmene il dattiloscritto una sera che venne a trovarmi a casa. (Era fatto così, parlava con tutti, andava da tutti, presentandosi nella sua tonaca nera o col mantello d'inverno, a volte autoinvitandosi con una familiarità e



P. Bernardino con i paramenti sacerdotali durante un'omelia

facilità d'approccio che a qualcuno appariva perfino "sfacciataggine"). Alla presentazione del libro, ricordo che con il professor Giuseppe Giontella di Tuscania gli facemmo notare in privato una certa "disinvoltura" nella collocazione topografica del centro medievale di *Platjanula*, da lui posta in località *Pianacce* sulla base della semplice assonanza e parentela etimologica tra i due toponimi. Su questo particolare avrebbero fatto chiarezza studi successivi di altri ricercatori, ma per la parte centrale del libro sulla "*historia minor*" del paese nel '700 la sua ricerca nell'archivio comunale era stata certosina e puntuale. Mentre, quando nel 1995 pubblicai *Piansano*, il libro fotografico della collana edita dalla Carivit, ebbe parole di compiacimento per l'attenzione riservata, sia pure da laico, alla concittadina comune ma in realtà "sua", Lucia Burlini, figura che esprimeva sicuramente una pietà religiosa tra i tratti distintivi storici del carattere collettivo della popolazione.

Poi nacque *la Loggetta*, che succedendo all'antico bollettino parrocchiale *Il Campanile di S. Bernardino*, dopo un iniziale sottotitolo di *notiziario di vita piansanese* sarebbe presto diventata l'attuale *notiziario di Piansano e la Tuscia* [...] Era naturale che padre Bernardino, autore prolifico di svariati libri e che in passato aveva ripetutamente pubblicato non pochi suoi scritti anche nel bollettino parrocchiale ora interrotto, provasse interesse per la nuova realtà culturale. Così come fu naturale che io stesso ne richiedessi la collaborazione, ben conoscendone capacità, passione e "piansanesità". Di qui la sua lunga collaborazione - sia pure saltuaria a causa dei suoi molteplici impegni e spostamenti continui - che data dalla nascita del periodico. Tralasciando la rassegna dei suoi numerosi contributi, riportiamo invece il necrologio contenuto nella *Loggetta* n. 92/2012, con il quale la rivista si congedava dall'amico e collaboratore e con l'occasione ne tracciava un sintetico profilo biografico:

Poco prima della mezzanotte di martedì 21 agosto [2012], nella comunità dei padri passionisti dell'istituto di Agazzi, in provincia di Arezzo, si è spento p. Bernardino Bordo, nome di spicco nella congregazione. L'avevamo visto celebrare la messa a Piansano pochi giorni prima, ma era reso quasi irriconoscibile dalla malattia, contro la quale, si è saputo poi, stava lottando da tempo, in silenzio e con incredibile coraggio: *Padre Bernardino*, "itinerante" per vocazione quanto visceralmente legato al paese, culla della sua umanità e formazione cristiana attraverso l'esempio degli avi e dei suoi primi maestri: il buon don Giacomo Barbieri e soprattutto il parroco



P. Bernardino Bordo al recital su Lucia Burlini tenuto nella chiesa parrocchiale di Piansano nel dicembre del 2004

don Cruciano Venanzi, sacerdoti che rievocava in maniera commossa come autentiche guide spirituali all'origine della sua vocazione sacerdotale (vedi l'articolo "*Riconoscenza di discepolo*" nella *Loggetta* n. 78 di gen-mar 2009, p. 32). Per non parlare della sua "missione" di una vita: il riconoscimento delle "virtù eroiche" della concittadina Lucia Burlini (1710-1789), figlia spirituale dello stesso fondatore dei passionisti S. Paolo della Croce. Era il 1948 quando p. Bernardino iniziò le ricerche sulla corrispondenza epistolare tra il santo e la tessitrice piansanese. Col tempo su quella figura ha pubblicato tre libri: "*Il paese di Lucia Burlini*" nel 1981, "*La Venerabile Lucia Burlini*" nel 1988 e le "*Lettere di San Paolo della Croce alla Ven. Lucia*" nel 1996. L'incessante lavoro per metterne in evidenza la spiritualità laica consentì a papa Giovanni Paolo II nel 1987 di proclamare la stessa *Venerabile*. Purtroppo il Nostro non ha avuto la gioia di veder concluso il processo ancora in corso in Vaticano per la proclamazione della *Beata Lucia*, come appunto la Burlini è chiamata popolarmente da tempo. Alla grande concittadina aveva anche dato un volto (anzi, più volti) con diversi ritratti da lui stesso dipinti, e per lei aveva composto un inno, con parole e musica, che tuttora viene eseguito dalla nostra banda musicale. Numerosi sono anche i pellegrinaggi alla tomba della *Venerabile* da lui promossi con gruppi di preghiera provenienti da tutta Italia, dovunque lo portassero i suoi ininterrotti cicli di predicazione, incontri, corsi di spiritualità.

Non possiamo poi dimenticare, come segno di legame continuo con il paese, i frequenti riferimenti che ne faceva nella sua rivistina mensile *Famiglia d'Impegno Cristiano*, portata avanti ininterrottamente dal 1962 e diffusa fra tutti i gruppi di preghiera collegati, così come le sue periodiche



1981



1985



1988



1988



1989



1995

presenze nel vecchio bollettino parrocchiale *Il Campanile di S. Bernardino* e la collaborazione sia pure saltuaria alla nostra *Loggetta*, dove via via sono apparsi suoi contributi in materia.

P. Bernardino era nato a Piansano, nella casa paterna di Via Umberto I, la mattina del 6 ottobre 1921, primo dei due figli di Nazareno Pietro e Domenica Vetrallini. In realtà gli fu imposto il nome *Narciso*, come più tardi fu dato il nome *Nerèo* a suo fratello minore (frinteso subito come *Norèo* e diventato definitivamente *Onorèo* nella vulgata popolare): nomi unici in paese e derivati dalla mitologia classica, di cui suo padre era appassionato cultore come molti altri semplici uomini di campagna del suo tempo. Il nome *Bernardino* arrivò con l'ordinazione sacerdotale, e nella scelta influì sia la memoria del nonno materno, sia, soprattutto, la propiziazione



1997



2002



2002

Copertine dei libri pubblicati
da p. Bernardino

del santo protettore della nostra parrocchia, Bernardino da Siena. Ma al nome *Narciso* lui non rinunciò mai del tutto, continuando a sottoscrivere *Bernardino Narciso Bordo* e venendo tuttora indicato con quel nome dai paesani più anziani.



2003



2010

Un nome diventato in qualche modo distintivo di famiglia, avendo il fratello Norèo chiamato *Narcisa* la sua secondogenita.

Dopo l'infanzia in famiglia, nel clima economico e culturale contadino dell'epoca, *Narciso* lasciò dunque il paese dopo le elementari per frequentare le scuole medie nell'istituto dei passionisti di Nettuno e iniziare più tardi la professione religiosa nella comunità passionista di Monte Argentario. L'ordinazione sacerdotale arrivò nel '47, dopo la guerra, e da allora fu *padre Bernardino* (per l'esattezza *P. Bernardino di Gesù e Maria*, com'è esattamente riportato nel ricordino funebre). La sua vita religiosa si è svolta in gran parte fra i conventi passionisti della zona, soprattutto Vetralla, Soriano nel Cimino e appunto Monte Argentario. Ma lo spirito missionario della congregazione, così come il suo stesso dinamismo personale, lo hanno portato in un'infinità di eremi, santuari, comunità parrocchiali e centri religiosi di tutta Italia, isole comprese.

Si muoveva come parlava: appassionato, veloce nell'intuizione, con grande comunicativa e familiarità di modi, prediligendo i contatti diretti con le famiglie. Diceva che *"il Cristianesimo non poteva identificarsi come una religione, ma con una persona: Gesù Cristo"*. Da qui la spinta a continui studi sulla Passione, alla quale ha dedicato molteplici scritti esegetici che rivelano la profondità della sua cultura religiosa: *"Rilievi critico-storici sulla Passione di Gesù"* del 1959; *"C'erano anche loro (figure storiche della Passione di Gesù)"* del 1963; *"Per te che cerchi Gesù"* del 1964; *"Le pie donne di Gesù..."* del 1977; *"Ricorderò ogni giorno quanto hai sofferto per me..."* del 2003; e infine i poderosi *"Processo a Gesù"* del 2006 e *"Rabbunì (Maestro mio...)"*, quest'ultimo presentato anche nella *Loggetta* n. 83 di apr-giù 2010.



Partitura dell'Inno a Lucia Burlini del 1949, arrangiato per banda nel 1967

Non sta a noi valutarne i meriti, culturali e religiosi, e gli effetti che potranno produrre anche quelle sue introspezioni spirituali negli editoriali del suo mensile: tentativi di calare le Scritture in una quotidianità sempre più difficile e conflittuale. Partecipiamo semplicemente al dolore per la perdita, oltre che di un amico e collaboratore, anche di un figlio importante di Piansano, che tanto ha dato e che ha ben meritato del paese.

Ecco, senza voler fare accostamenti o confronti, come concittadini riteniamo semplicemente doveroso ricordare padre Bernardino Bordo, uomo di chiesa e di cultura, persona senza dubbio di talenti e piansanese emerito, che per tutta la vita attese a... *"del creator suo spirito / più vasta orma stampar"*.

da la *Loggetta* nn. 92/2012, 114/2018

Mah!...

Incontro con padre Marino

[Omissis]

...Il ricordo morto e risuscitato, in questo caso, è quello della mia esperienza fratesca della durata di ben tre giorni, in quel medioevo della storia del paese corrispondente alla mia personale preistoria, quando l'unico modo per continuare gli studi era quello *d'annasse a ffa'*



prete, come è stato scritto altre volte. Più che continuarli, gli studi, qui si trattava di incominciarli, o perlomeno di ipotecarne la prosecuzione, dato che, a occhio e croce, all'epoca dovevo essere nelle prime classi elementari. Di bambini ce n'erano a branchi, tra i vicoli e i fossi, e le famiglie, tutte più o meno in miseria e affannate dietro ai lavori della campagna, se potevano liberarsi di qualche bocca era tanto di guadagnato: per loro e per i figli, che si toglievano dalla strada e diventavano istruiti.

Per la "pesca delle anime" venivano in paese religiosi di ogni ordine. Cosicché diverse "retate" le fecero i passionisti, altre i preti *co' la bavaròla* (i Fratelli delle scuole cristiane, o *Carissimi*), altre "vocazioni" ancora sbocciarono per i salesiani di don Bosco, oppure per gli istituti di don Orione e i seminari diocesani. Ma ci fu anche chi finì dai francescani, che dal convento di Montefiascone scendevano per la "cerca" nei paesi della diocesi. Il reclutatore era padre Faustino, che coi ragazzi ci sapeva fare e con la sua *Giardinetta* era sempre in giro da un paese all'altro. Tremila lire al mese, si pagava dai frati; cento lire al giorno. E ti vestivano, ti passavano da mangiare e ti facevano studiare. Capirai!

Non furono molti, i *fratini* del paese, rispetto al piccolo esercito di tutti gli altri *pretini*. Direi anzi che erano un'esigua minoranza. Ma due di essi arrivarono poi all'ordinazione sacerdotale e oggi sono ben noti in paese: fra Girolamo Casali, tornato da noi di recente per via della morte della mamma e del fratello da seguire, dopo una vita tra eremi e parrocchie umbro-toscane, e padre Marino Brizi, il cappuccino che da più di trent'anni è in

Madagascar a occuparsi di lebbrosi, con annessi e connessi, e che di recente è stato qui per una breve vacanza. L'abbiamo visto alle funzioni religiose e incontrato in paese nelle sue passeggiate da "figliol prodigo", curioso e spaesato, con quella sua aria partecipe e assente, la mitezza del sorriso e la pacatezza di modi, occhio vivo e anima leggera. Una presenza antica, la sua; sincretismo di laboriosità e *pietas*, forse il retaggio più alto della nostra gente (insieme alle altre cose meno onorevoli che i nostri "maggiori" ci hanno lasciato). *L'ora et labora* di Benedetto da Norcia, ma con il cuore in ascolto e la mano tesa del poverello d'Assisi verso i più sfortunati, tutti ugualmente *fratres*. Nel suo mondo abituale deve confrontarsi giornalmente con problemi pratici e preoccupazioni organizzative, prima fra tutte quella della continuità di un'opera umanitaria inevitabilmente cresciuta intorno alla sua persona. Ma senza particolare ansietà. Con quella sdrammatizzazione intelligente che è anche abbandono cristiano, rimando a una storia più grande di noi di cui siamo semplici strumenti. E vederlo tra i suoi "cioccolatini", come lui chiama i bambini neri della sua scuola, è ogni volta la prova di una purezza di cuore non intaccata da anni, malanni e affanni.

Ci siamo incontrati e ci siamo seduti, sul muricciolo del giardino, all'ombra, in una luminosa mattinata di giugno. Come due vecchi amici. Anche se in realtà ci siamo sempre frequentati poco, e neppure da bambini, quando quei pochi anni di differenza scavavano un divario, abbiamo mai giocato insieme. Per di più lui aveva abbandonato la Rocca per andare ad abitare al Poggio, e si può dire che io manco mi accorsi quando lasciai il paese per avviarsi a diventare padre Marino. Ne ricordo la prima messa in paese, con il saio e la barba nera, già allora figura ascetica e familiare insieme, sorridente, parco di gesti e d'eloquio, *simplicitas* francescana nobile, fatta di bontà e nascondimento. Era ancora per tutti Imperio, *l'fjo de Pèppe del pòro Imperio*, ossia nipote omonimo di quel Brizi Imperio che solo parecchi anni più tardi avremmo scoperto autore di una storia in rima dell'emigrazione in America di una cinquantina di ottave. Dote di famiglia, dunque, la *verve* e fantasia del nostro cappuccino. Che poi è diventato padre Marino, ma che oggi è in assoluto



il *mompèra*, per i suoi isolani, cresciuti nella missione fondata dai francescani francesi e abituati da allora a chiamarlo *mon père*, padre mio.

E' più o meno a questo punto che ci siamo riconosciuti in qualche modo, nella lontananza e diversità di vita, specie dopo la nascita della *Loggetta*, che scherzando scherzando ora fa vent'anni. Credo che lui trovi nel nostro giornale i richiami profondi di una infanzia indimenticata, le suggestioni di ricordi e fantasticherie della fanciullezza, gli esempi ricevuti, le fatiche e i bisogni che sono le stesse all'origine dell'umanità, le atmosfere di un presepio di cui è pronto a cogliere il minimo sentore. E anche, dalle storie e corrispondenze dei paesi vicini, il fiato della terra cui sente di appartenere, di una più larga famiglia che l'ha cresciuto e educato infiammandolo degli ideali evangelici del suo fondatore. C'è un principio, nella vita di ognuno. Questo è il suo.

Io, invece, in lui un po' mi ci specchio. Nel senso che lo vedo come una riflessione aperta sulla mia generazione, giunta a un'età in cui effettivamente qualche bilancio si fa. Il suo carattere riflessivo e la bonomia popolana aiutano l'apparentamento; le sue reminiscenze espressive, anche nell'inflessione della voce; la sua stessa fisicità, umanissima, da convivialità frugale, da sudore per il clima caldoumido delle sue latitudini, da desiderio, se possibile, di meritato riposo, ora che è anche lui sulla settantina... E quando ne avverto la preoccupazione per il futuro di un "testimone" - il suo - che sembra non venire raccolto, è come sentirlo interrogarsi sul senso del nostro agire, rivolgersi la domanda ultima: *cosa hai fatto nella vita?* Che fine hanno fatto gli ideali cristiani che hanno acceso la mia gioventù francescana e continuano a farmi tirare la carretta? Come viene vissuto, dai nuovi seguaci, il lascito spirituale del santo d'Assisi? E' servita a qualcosa la nostra semina?... E poi, però, arriva il suo "*Mah!*". Sorridente, disarmato, distogliendo lo sguardo *cum grande humilitate*, come chi continua comunque la sua strada fin dove lo porterà, fin quando ce la farà.

Per certi versi lo stesso atteggiamento, appunto, di chi si è formato illuministicamente su studi di filosofia, letteratura e storia, e non ne vede più gli effetti *in progress* in questo nostro tempo, apparentemente privo di umanesimo, incognito di connotati e sviluppi. E si scopre impotente, "fuori corso". "*Mah!*". Non sarà un "*mah!*" sorridente, fiducioso in un disegno divino, provvidenziale, ma è pur sempre l'accettazione razionale - "saggia", si potrebbe perfino dire - di un'epocale fase evolutiva che sovrasta di gran lunga l'individuo. Sì da arrivare, per strade diverse, a un'uguale coscienza della pochezza e fragilità della condizione umana.

E proprio da questo diverso e uguale “*Mab!*” - pensa un po’ - riaffiora il ricordo della mia esperienza infantile nel convento di Montefiascone, lo stesso dove, subito prima, era stato *fratino* padre Marino. Come un esempio del destino che regola la vita dell’uomo, una riflessione su quel nonnulla - fato o provvidenza che sia - che in determinate circostanze segna irrevocabilmente la nostra storia... [Omissis]

Lo racconto al *mompèra*, che mi ascolta divertito con quella sua faccia da libro aperto. E poi mi fa... “*Mab!*”. Sempre senza fretta, sorridendo, gli occhi da “...*nui chiniam la fronte al Massimo Fattor...*”, ossia col suo solito rimando a una storia più grande di noi eccetera...

da *la Loggetta* n. 103/2015

Sulle orme di Francesco

Il 30 settembre [2017], che da noi era il sabato della Festa, a Verona è stata celebrata la professione solenne di frate Luca Di Pietro, il nostro francescano che con affetto e partecipazione stiamo seguendo dal tempo della sua vocazione adulta, dopo la laurea in giurisprudenza e l'avvio a una promettente attività professionale.

I nuovi frati della professione solenne erano cinque e ciascuno era circondato, in quella chiesa stracolma di oltre mille persone, da parenti e amici venuti da tutta Italia. La partecipazione, per le due ore della cerimonia, è stata intensa e commossa, favorita dalla



sobrietà della chiesa francescana di San Bernardino e dai canti di un bel gruppo corale coi versi del *Cantico delle creature*. Di Piansano saranno state presenti un'ottantina di persone, alcune delle quali partite autonomamente con le proprie macchine e una cinquantina col pullman messo a disposizione da mamma Enza e famiglia. Lo stesso pullman con il quale la sera stessa è tornato a Piansano il nostro Luca, che l'indomani, Festa della Madonna del Rosario, ha avuto modo d'incontrarsi con l'intera comunità piansanese durante la messa solenne della mattina...

Luca lo conosciamo tutti dalla nascita: per la famiglia d'origine, di rara semplicità e discrezione; per l'ambiente in cui è cresciuto, ossia l'umanesimo del paese; per gli studi e le attività di volontariato che ne hanno accompagnato il processo formativo. Ed è sorprendente ritrovarne i segni premonitori nel nostro giornale fin dalla sua nascita: la partecipazione alle attività parrocchiali, il percorso scolastico, la formazione musicale nella *TusciaBand*, dove suonava il clarinetto, e poi nel complesso dei *Pink Pallin*...

Nel numero 1 della *Loggetta*, quello di maggio 1996, l'allora studente universitario Luca interveniva per recensire un libro "che varrebbe la pena di leggere", esortava lui: *La Città della Gioia* di Dominique Lapierre. Nel successivo n. 2 riferivamo di una reliquia del francescano Bernardino da Siena che la nostra parrocchia aveva ricevuto in dono dal convento di Monteripido in Perugia (fondato dallo stesso santo) per interessamento di Luca, che appunto studiava in quella città. Nel numero ancora successivo sempre Luca scriveva a quattro mani con l'amica e coetanea Sabina un articolo su

prospettive e indirizzi universitari come scelte importanti di vita, quasi una scalata catartica nel miglioramento di sé. Per continuare l'anno dopo a interessarsi della condizione giovanile con l'articolo *Ragazzi in strada* e poi, indovinate, per motivare la sua scelta di obiettore di coscienza, il primo in paese dopo l'antesignano Renato Ciofo di qualche anno prima.

Il conseguimento della laurea nell'ottobre del '98 sembra un traguardo/parentesi, di cui tra l'altro Luca ci riferì più che altro per metterne in evidenza le opportunità di crescita e confronto, date dall'"occasione d'incontrare molte persone e culture differenti dalla mia"; tant'è vero che non dice nulla di *cursus studiorum* e prospettive occupazionali ma cita espressamente solo uno studente croato reduce di guerra, "che con le sue parole mi ha tra l'altro confermato nella mia decisione di fare l'obiettore di coscienza". Poi il silenzio. Che è quello dei quattro anni di praticantato presso un notaio continuando ad aiutare il padre nell'agenzia di assicurazione. Quattro anni d'incubazione, evidentemente, che in realtà dovevano essere lo sbocco naturale della strada che l'aveva portato fin lì. Perché per la Festa del 2002, all'improvviso, partì, lasciando il paese di stucco e ritirandosi in una comunità religiosa delle vicinanze. Dopo più di vent'anni dall'ultima "voca-



Fontecolombo 4 settembre 2004. Frate Luca prende i voti nell'ordine dei frati minori circondato da familiari e amici

zione” piansanese, quella di Vincenzo Bordo. “Le vie del Signore”, dicevano i credenti; “i misteri dell’animo umano”, dicevano altri. Ma per tutti era stupefacente ancora una volta la sete d’assoluto, la leggerezza dell’essere liberato dalle zavorre, che, in quella “ingenuità” francescana disarmante, segretamente ti tocca e ti fa ben sperare sul destino dell’uomo.

Verona 30 settembre 2017. I cinque nuovi frati della professione solenne. Dietro a Luca (secondo da destra), la mamma Enza Massimi e il fratello Daniele. “*Sono sicura* - ha detto Enza durante il viaggio di ritorno - *che lì con noi c’era anche Giancarlo*” (l’impagabile marito e padre prematuramente scomparso sette anni prima)



Fu l'impressione che ebbero tutti i concittadini partiti con un intero pullman il 4 settembre di due anni dopo, nel 2004, per raggiungere Luca a Fontecolombo, in quel di Rieti, dove prendeva i voti nell'ordine dei frati minori. Ma allora aveva trent'anni e quella sua "incoscienza sorridente" sembrava lo slancio del neofita, quello che l'anno dopo lo portò a farsi a piedi, in un paio di settimane, i 540 chilometri che vanno da Burgos a Santiago de Compostela, il pellegrinaggio storico del *Camino de Santiago*, appunto: piedi piagati e parecchi chili persi, ma, a sentir lui, grande arricchimento interiore. Ora però di anni ne ha 43 e le sue certezze sono disarmanti. Non sembrano neanche vere, tanto sono spontanee e connaturate. Una costruzione di sé - dopo una lunga permanenza a Frascati e studi filosofico-teologici a Roma - che sembrerebbe sfociata in un'assenza assoluta di teoremi mentali, nell'adesione pura e semplice al comandamento dell'amore dietro a quel provvidenziale pazzo di Assisi. Non è stata una festa rituale, quella veronese di Luca, una cerimonia più o meno pomposa di un percorso religioso. Ma il tocco di un dito nel cuore di ognuno. Quel voto di povertà, dimesso e appena percepibile dal fondo della chiesa, è risuonato in realtà come il riscatto dell'uomo dalle pastoie del mondo. E quell'abbraccio con quella moltitudine di frati presenti - uno a uno, intenso, interminabile, gioioso - è stato un inno grandioso alla fraternità, a un'appartenenza comune nella coscienza della limitatezza della condizione umana. Fuori dal tempo, in una regione dimenticata del cuore dell'uomo.

Nell'ottobre del 2019 frate Luca ha ricevuto anche l'ordinazione presbiteriale e ha celebrato la sua prima messa. Ora si trova nel convento di Lonigo, in quel di Vicenza, e ha le giornate piene di una vasta attività assistenziale sul campo. Chi lo vede ha sempre più l'impressione che il francescanesimo sia il polmone vero della Chiesa, forse l'unico che ne giustifichi la ragion d'essere. Oggi come allora e come sempre. Nel travaglio di civiltà in corso sembra di assistere - nonostante un eterno revival di ritualità e forme che paradossalmente ne rappresenta l'altra faccia - a una crescente disaffezione verso la Chiesa delle gerarchie e del potere. Ma più la gente è smarrita e più riesce a riconoscere i principi evangelici nella loro nudità. E tutti, credenti o meno, restano colpiti dalla sua scelta di vita, che vuoi o non vuoi interPELLa le coscienze sui valori ultimi e le regole a base della convivenza umana...

da *la Loggetta* nn. 52/2004, 112/2017, passim

Dalla parte degli ultimi

Che vuol dire che un giornalista senza pretese come il nostro, laico per definizione e interessi culturali, dedica la copertina nientemeno che al papa, affiancandone l'immagine a quella di un semplice prete della sua chiesa cattolica? Quale irraguardosa presunzione, o "invasione di campo" nasconde? Né l'una né l'altra, naturalmente. E' semplicemente che un nostro bravo concittadino a un certo punto ha ottenuto un riconoscimento fuori del comune e non potevamo far passare sotto silenzio, o liquidare in un flash di cronaca, un fatto che, pur nella sua straordinarietà e nel rumore mediatico che ha suscitato, rappresenta per noi un segnale ben più importante e in profondità, un "segno dei tempi".



Il cinquantasettenne p. Vincenzo Bordo lo conosciamo da sempre e via via hanno imparato a conoscerlo anche i nostri lettori. Come oblato di Maria Immacolata parti missionario in Corea una ventina di anni fa e da allora non ha più tolto il grembiule di dosso. Nel senso che, partendo da zero e facendo fronte a incredibili difficoltà, ha fondato a Seul una casa di accoglienza ed è andato di notte a raccogliere barboni nella metropolitana e nelle periferie più squallide per offrirgli almeno un pasto caldo. Da lì una serie di servizi a catena e case famiglia per senzatetto e ragazzi in difficoltà, facendo infine da catalizzatore a un movimento di volontariato senza precedenti. Con il crocifisso sempre con sé ma senza alcuna pretesa di proselitismo. "Testimone" con il grembiule, come si diceva; e l'odore di cucina addosso. A testa bassa, in nome di un'umanità senza distinzione di razze o di credo. E la finiamo qui. Per rispetto verso di lui e di tutte le altre persone, religiose e non, anche del nostro paese, che della loro vita hanno ugualmente fatto strumento di servizio agli altri senza retorica e fanfare.

Tra l'altro Vincenzo non ha mai dismesso un suo *habitus* di spigliatezza e



P. Vincenzo Bordo insignito del Premio Ho-Ham 2014, il Nobel della Corea del Sud

giosità, come sanno tutti dalle sue puntuali corrispondenze e i periodici rimpatri che lo vedono correre da tutti, parlare con tutti e attirare inevitabilmente l'attenzione. Tanto che nel 2002, per esempio, gli fu concessa in gran pompa la cittadinanza onoraria di Seul e fu cappellano della nostra nazionale di calcio ai mondiali disputatisi quell'anno in Corea, così come nel febbraio del 2018 fu nientemeno che tedoforo ai giochi olimpici invernali nella stessa capitale coreana. Ma poi è successo che dopo tutto questo tempo se ne sono accorte anche le maggiori istituzioni coreane, che proprio lo scorso mese di maggio [2014], come ci hanno raccontato in altri articoli Cristian Martini Grimaldi e Daniela Martinelli, lo hanno insignito del più importante riconoscimento nazionale, una specie di Nobel coreano assegnato ogni anno a cinque personalità distintesi in vari campi di attività. Di qui grandi manifestazioni e una vasta eco sui mezzi di informazione, con inevitabile

rimbalzo anche in patria essendo il primo italiano della serie. E con il rischio, secondo l'ottica di p. Vincenzo, di apparire lui una star e distogliere l'attenzione dalle reali situazioni di degrado della società moderna. Un premio per scaricarci la coscienza, appuntargli una medaglia sul petto piuttosto che sentirci interpellati a rimettere in discussione priorità e stili di vita.

“Caso” vuole che sul soglio di Pietro sia arrivato ora un papa che parla la stessa lingua, e che la Chiesa cattolica sembrerebbe volersi orientare, non senza enormi difficoltà e resistenze, verso una radicale opera di riconversione. “Una chiesa povera per i poveri”, dice di volere il papa, che non a caso ha voluto ribattezzarsi come il poverello di Assisi. Un messaggio rivoluzionario, come in ogni tempo è rivoluzionario l'autentico messaggio cristiano. E che nel disorientamento storico che stiamo vivendo, nella generale perdita di valori e smarrimento degli stessi principi base di ogni consorzio umano, ridà speranza a credenti e non. Il futuro dirà dove potrà arrivare questo indirizzo di palingenesi, che in ogni caso dovrà necessariamente essere continuamente in fieri. Ma intanto è questa concomitanza che fa guardare con grande interesse ai segni dell'oggi. Non per ergersi a interpreti del magistero della Chiesa, ma semplicemente riconoscendo che tutti, credenti e non, hanno da compiere “un tratto di strada insieme”, come dice il papa. Perché nessuna fede può prescindere dall'etica e dai valori della coscienza insiti nell'animo umano.

In proposito non possiamo non ricordare la posizione del nostro giornale fin dal suo esordio. Proprio nel n. 1 del maggio 1996, nell'editoriale “*Il senso della Chiesa*” che riferiva delle prime esperienze in Albania delle maestre pie Filippini, chiudevamo l'articolo con queste parole, che potrebbero essere prese di peso e riferite tali e quali al momento attuale: “...Una vocazione missionaria congenita, dunque, [...] segno anche, come si esprimeva il vescovo Tagliaferri, della missionarietà della Chiesa tutta, che in tanto si giustifica in quanto si offre; non ferma a difendere posizioni di prestigio, ma in cammino per farsi testimonianza viva del messaggio cristiano. Dalla parte degli ultimi, senza esitazioni; a fianco di chi ha bisogno e chiede aiuto. E' a questa chiesa, in cammino tra gli uomini, che guarda con fiducia il popolo degli uomini”.



L'altarinò del rosario

Ricordate quanto si diceva esattamente un anno fa circa la tradizione del mese mariano a Piansano con recita del rosario quotidiano? Tradizione antica che continua in forme nuove, più intime e circoscritte ma non meno convinte e radicate. Eccone la prova, offertasi alla nostra vista quasi per sbaglio, passando uno degli ultimi giorni di maggio per la via centrale del paese e gettando casualmente lo sguardo all'interno di un portone aperto: Anna Maria e Caterina, che abitano all'inizio del viale di Santa Lucia (o se preferite alla fine di Via Roma, che poi è un altro segmento della stessa via centrale), davanti all'altarinò allestito nell'ingresso del loro portone. La statua della Madonna in gesso colorato, racchiusa in una teca di legno con piedistallo ed esposta al momento opportuno aprendo le due antine laterali, è la stessa "confezionata" qualche anno fa da Franco Burocchi, portata in *peregrinatio* da un portone all'altro su richiesta dei condòmini e oggetto di venerazione di piccole comunità oranti.

Ci siamo voluti fermare per coglierne la testimonianza, accolti a cuore aperto e con familiarità. Mettiamo pure



che le due donne sono un po' "speciali" per sensibilità d'animo e spirito religioso, ma la sensazione, anche a voler osservare la scena con occhi distaccati, non è quella di un bigottismo duro a morire. Vi si respira piuttosto una sorta di calore domestico, di intimismo premuroso e attento, di mani operose e spirito di abnegazione, in una parola di affetto, di quella lungimiranza del cuore insita nella natura umana e retaggio storico del cristianesimo. Una riserva formidabile di energia, sottopelle nei nostri paesi anche quando non sembra o non si vede. Viene da riflettere anzi che si avverte di più qui, nella penombra di un portone socchiuso sulla strada in un'ora qualsiasi del giorno, piuttosto che tra rituali, apparati e gerarchie. E sarà pure perché Caterina è la mamma del nostro "testimone" in Corea p. Vincenzo, ma pensiamo che solo da un retroterra simile avrebbe potuto maturare quell'avventura missionaria umanamente incredibile ed eroica.

da *la Loggetta* n. 99/2014

Dal camper al pullman

Prima ancora che ci giungessero dalla Corea gli auguri pasquali del nostro p. Vincenzo con l'informativa che segue, eravamo stati raggiunti telefonicamente dal Vaticano dal nostro autore latinista d. Antonio Pelosi, il quale ci segnalava che ne *L'Osservatore Romano* di giovedì 10 marzo [2016], a pagina 4, c'era un lungo articolo da Seul di Cristian Martini Grimaldi appunto su *L'autobus della Misericordia* del nostro missionario oblato. Un autobus che lui e i suoi volontari avevano "allestito per ogni evenienza, specialmente per le fredde notti invernali, [con il quale] si sono immersi nei pericolosi sobborghi della capitale coreana dove hanno scoperto una nuova e ancora più drammatica povertà: i ragazzi di strada, bambini e bambine, adolescenti e giovani che lasciano le loro case per violenza, sopraffazione...". Insomma, dai recessi ovattati delle chiese alle malfamate periferie dell'umanità per nuove forme di redenzione là dove maggiore è il bisogno. Il latinista don Pelosi c'inviava anzi direttamente la pagina stessa con il suo commento lapidario "*W Piansano!*", sintesi del panegirico telefonico circa l'importanza che un'iniziativa del genere venisse messa così in risalto nel massimo organo d'informazione della Chiesa di Roma. Segno degli indirizzi nuovi impressi da questo papa, certamente, ma anche presagio significativo - chissà? - di una maggiore attenzione di tutti ai bisogni veri dell'umanità.

La storia che si legge nell'articolo sulla "conversione d'uso" di questo autobus, a dire il vero, a me non è giunta del tutto nuova, e anzi mi ha fatto ricollegare mentalmente alla visita di p. Vincenzo in occasione della sua ultima venuta in Italia. A un certo punto prese a chiedermi informazioni sul mio vecchio camper (!?), che per la verità uso sempre di meno e in quel momento si trovava guarda caso in officina per il continuo "minuto mantenimento". Volle vederlo. E così nel piazzale dell'officina vi salimmo dentro e lui ne iniziò la ricognizione sistematica, mettendo in crisi le mie cognizioni tecniche che si riducono all'essenziale: e quante docce si possono fare con il pieno d'acqua; quanti caffè o bevande calde o bre-





akfast con la “cucina di bordo”; se e come vi si può predisporre un punto d’ascolto; fino a quante persone può accogliere in contemporanea... E immagino le risposte che avrebbe voluto dare, se avesse potuto, quel mio vecchio compagno di viaggi, dignitoso ma un po’ demodé, che per dimensioni e logistica è attrezzato per soddisfare al massimo i bisogni spartani di una normale famigliola, meglio ancora se una singola coppia.

Era chiaro che quell’omino riccioluto e imprevedibile, che parla svelto e non sta mai fermo, aveva già in mente questa sua “pazza idea”, come poi mi rivelò. La stava elaborando, già preso dal progetto di una “casa mobile” che gli consentisse non solo di accogliere le persone (come sta già facendo da un pezzo con la sua *Casa di Anna*), ma di raggiungerle, andarle a cercare.



Ed eccone il risultato: non un autocaravan, ma addirittura un autobus, appositamente attrezzato, che naturalmente consente maggiore autonomia e capacità di offerta. Scelta evidentemente condizionata dalla valutazione dei bisogni sul campo, dall’industria del luogo, dagli spazi di manovra nelle aree di intervento, dalle disponibilità di benefattori e volontari. E immagine nuova della missionarietà. Che, abbandonati i sandali e il bordone dei primi evangelizzatori sulle strade del mondo, implica anche un concetto nuovo della testimonianza cristiana. Mettendo da parte le velleità di proselitismo e cominciando proprio dal non sentirsi migliore di chi si ha di fronte. E giocando la propria vita, con coraggio incredibile, con le miserie umane antiche e moderne.

da *la Loggetta* n. 106/2016

Indice

- 3 Presentazione
7 Nota dell'autore

Gente così

- 11 Re Balduino
15 Le "figure" di Méco
18 La danzatrice di Deodato
21 Sotto col ciuffo
23 Le botteghe dell'arte
25 L'ultimo sellaio
28 Album di famiglia: I fratelli Fronda
31 Gigi Fiorista
33 Quell'amata poesia amica del dolore
37 Lo zoo di Duilio
41 'L quintale de Lodelélla
44 Ti presento l'amico Venturino...
47 I novant'anni di Pèppe
49 La fune di Foligno
51 "Maestro del Lavoro"
53 Il nostro Carlo
57 È apparsa una nuova "Stella"!
60 L'anello de Piparétta
63 Nèno
67 Il corazziere Saralli
69 Le sorelle Fagotto
71 La Marianna e Fernando
73 Pastori campioni
84 L'"etrusco piansanese"
87 Nènofòrte
93 Checco e la Rosilda
95 "E non ti dispiacciono i detti dei vecchi...
98 Pippo e la 'Ntognina
99 Virgilio
101 Anziani
103 A tombola dall'Irene
105 L'umanesimo industriale
108 Nei secoli fedele

113	Il postino
123	Le calende de Giggetto
125	Bruno il fotografo
127	L'aperi-club
129	L'endurista
137	Il girotondo di nonna Teresa
139	L'artigianato artistico made in Brachetti continua
141	Per premio l'ostia!
147	Vittorio e il suo Punto Simply Market
155	L'inno a San Bernardino
158	Per sindaco un piansanese
168	Al Poggio da Donato

Gente "di fuori"

176	Lanzetta
181	Campanelli
185	Il "romano co' la coda"
191	'Na coppia e 'n paro
193	Massimo e Felice della "Misericordia"
197	Manfred il tedesco
205	Goffredo
208	L'ingegnere-geologo partenopeo
211	I Veltman
216	I Blurton
219	Se c'è un galantuomo...

Gente di scuola

223	Il maestro Romagnoli
226	La sòra Nèna
228	Una foto "storica" del 1960
230	Fratelli in cattedra
240	Gli ottant'anni della maestra
241	Il maestro in punta di lapis
244	Il mio maestro di quinta
250	Il professor Antonio Cucchiari di Marta
270	Il maestro "ritrovato"
274	Il maestro Trombetta
281	Il regista Lamberto

Gente di medicina

283	Il medico Talucci
294	Il dottor Palazzeschi
307	Il dottor Nibbio
319	Della Casa va in pensione
325	Chi c'è 'l pane... c'è le dente!
331	Otorino in trasferta
333	Medici e no

Gente di chiesa

335	Cervellone carissimo...
337	I tre fratilli
344	Un vescovo buono di sangue piansanese
354	Don Giacomo
357	Quel birbaccione di un santo
371	Il prete del Sol Levante
379	Don Agostino
384	Padre Bernardino
391	Mah!...
395	Sulle orme di Francesco
399	Dalla parte degli ultimi

